TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE TERZA

ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ

Volume XVII.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.ª — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.ª — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.ª — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

PICCOLA
BIBLIOTECA
RELIGIOSA,
MORALE,
SCIENTIFICA E LETTERARIA

VOLUME SETTIMO

NAPOLI
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
1856

OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

—

MERAULT

GLI APOLOGISTI INVOLONTARI

OVVERO

LA RELIGIONE CRISTIANA PROVATA E DIFESA

DAI FILOSOFI SUOI AVVERSARI.

CAVAZZONI PEDERZINI

L' OPINIONE E LA STAMPA DISAMINATE NELL' ATTENENZE LORO

COLLA MORALE E COLLA POLITICA.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

GLI

APOLOGISTI INVOLONTARI

OVVERO

LA RELIGIONE CRISTIANA

PROVATA E DIFESA

DAI FILOSOFI SUOI AVVERSARI

OPERA

DELL'ABBATE A. R. MERAULT

P. D. O.

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

INTRODUZIONE

È d' uopo far servire i *filosofi* ai nostri disegni, senza che quei meschini se ne avveggano.
VOLT. I. 89, p. 129.

Ci aggrada il doverci impiegare a vantaggio di quella parte tanto interessante della società, la gioventù, di cui fa di mestieri preservare la fede ed i costumi. Ella ci sarà obbligata, che non le lasciamo ignorare lo scopo del nostro lavoro. Le faremo conoscer del pari il metodo facile e compendioso cui abbiamo tenuto di dover seguire per combattere la incredulità vittoriosamente. In tal guisa questo saggio si distinguerà da tante altre opere solide e concludenti in favore della Religione.

Primo. Non si possono senza tristi presentimenti vedere quegli asili, ne' quali viene educata la gioventù con affettuose sollecitudini, e formata alla virtù, quando si dice a sè stesso: cotesti giovani entrando nel mondo vi recheranno dei principî che mantengono i costumi ; ma starà poi ad essi sempre a cuore di crederli in guisa, che malgrado l' inclinazione del loro cuore, sieno al coperto dal pericolo? Ormai più non si conosce il rispetto che alla innocenza dell' età prima è dovuto; crudeli nemici di tutta intiera l' umanità cercano di avvelenar l'uman genere nella sua sorgente, imbevendo la gioventù della detestabile loro dot-

trina, e noi trascureremo forse d'impedire, con tutti gli sforzi del nostro zelo, un sì funesto divisamento?

Uno de'nostri più santi pontefici, Gregorio il Grande, s'avvenne in alcuni schiavi esposti in vendita, di una bianchezza e beltà singolare; e ad un tempo intese ch'eran pagani. Peccato, sclamò, che facce tanto avvenenti sieno pel demonio! Osiamo dire, che da noi pure si prova un sì tenero sentimento. Quale sventura, se anime pure e virtuose dovessero essere in breve abbandonate all'errore, o almeno annuvolate con tali difficoltà, ch'esse non potessero sciogliere, e dalle quali fossero involte in una crudele inquietudine! È dunque per noi sacro il dovere di porger loro delle arme di luce. È ve n'ha forse di più vittoriose di quelle che prenderemo in prestito dai nostri medesimi contraddittori?

Abbiamo veduto un'amabile ma ingannata gioventù mostrarci con ispavento quelle opere ch'ella chiamava la tazza di Circe. Ci dimenticheremo noi di colui che dopo avere aperto i *Pensieri filosofici*, singhiozzando ci confessò di avervi bevuto a lunghi sorsi il veleno che alterati aveva i suoi principi e la sua felicità? Si sa che un famoso rivoluzionario (Giuseppe le Bon) non lasciò ignorare d'essersi egli inoltrato ben innanzi nella carriera del vizio e della infelicità, dappoichè incominciato aveva a filosofare con Gian Giacopo. Tutti si eran forse dapprima infastiditi e disgustati dell'audacia dei di lui scritti; ma non potendo, per difetto di dottrina, rispondere ad abbaglianti sottigliezze, oh quanto quelle sgraziate vittime del loro errore avrebbero benedetto colui che senza rimandarli a migliaia di volumi, avesse in un istante e con facilità somma insegnato loro a trovare il rimedio accosto al male!

Un solo sofisma ha talora atterrato, o almeno scrollato il giovane, il levita stesso, cui la necessità richiamò nel mondo, al quale volte aveva le spalle. Qual benefizio non si rende loro, se la Religione riceve un evidente carattere della sua divinità dalle più appariscenti opposizioni che le fanno i troppo temuti suoi nemici!

È noto che il giovane Tobia, scostatosi appena dalla casa paterna, si avvenne in un mostro vorace e furibondo, che minacciava di scagliarsegli addosso per tranghiottirlo. Egli era tutto compreso di terrore, e l'angelo, anzichè consigliarlo a fuggire, gli disse che non temesse, ma gli andasse all'incontro, che afferratolo sel vedrebbe all'istante palpitare e morire ai piedi; che intanto nel corpo di esso avrebbe di che viver per viaggio, e vi troverebbe un rimedio meraviglioso per restituire la vista

al padre suo, e togliere la sua sposa dal potere del demonio.

Daremo gli stessi avvertimenti a una timida gioventù, le insegneremo ad affrontare l'incredulo, a far servire le di lui bestemmie a rischiarare i ciechi, ed a scacciare il demonio dell'orgoglio. Utile fu quel mostro a Tobia in tutto il corso del suo viaggio, e come alimento e come rimedio.

Non ci cale soltanto dell'innocenza dell'età giovanile, e di quelle classi della società, che più meritano le nostre sollecitudini, perchè sono le più virtuose; offriremo armi pur anche agli uomini imprudenti, di qualsiasi età e condizione, spiriti leggeri e frivoli, che si abbandonano a pericolose letture, senza missione, senza carattere, tal volta eziandio senz'alcuna giusta idea e senza logica, forse senza cattiva intenzione, e senz'altro motivo da quello in fuori di una vana curiosità. Di fatto siamo inondati da opere irreligiose, come lo fu l'Europa in addietro dai barbari. Queste opere sono tra le mani di tutti; vengon lette ansiosamente nelle città piccole non meno che nelle grandi, vengono distribuite, si fanno andare in giro; e qualunque precauzione si prenda, pochi sono gli asili dove non penetrino. Affrettiamoci dunque di volare in aiuto della imprudenza, a noi si saprà grado che venga chiuso questo duplice abisso di errore e di corruzione, che lo si faccia servire di base alla fede, onde poter secondo quel detto che ci piace adottare, *camminar verso la verità sul dorso e sul ventre dei suoi nemici* (1).

Vi è un sesso in tutte l'età commendevole per la sua pietà, ma la cui fede timida e paurosa è pronta a mettersi in apprensione. In alcune famiglie non si pronunzia tampoco il nome degli empi; le labbra dell'innocenza ne parrebbero contaminate. Approvando la dilicatezza di coteste famiglie rispettabili, aggiugneremo che non vuolsi sperare l'impossibile: i maritaggi non possono forse innestare persone giovani nelle case in cui non si avrà la stessa riserva?

Interesseremo le madri affettuose dicendo loro, che abbiamo rivolta la mira ad esse medesime, ed ai lor figliuoli; poichè ci piace di unire questa opera alle nostre Istruzioni sulla prima Comunione, della quale risguardar la si può come una continuazione. Pertanto a queste intiere famiglie offeriamo alcuni preservativi divenuti così necessarî contro le seduzioni della miscredenza.

Lo diremo noi? Alcuni ministri della Religione istruiti, il-

(1) Voltaire t. 82, p. 317.

luminati, temono soverchiamente di cadere nella imprudenza d' un difensore sconsigliato che la farebbe gemere pel soccorso che le arreca. La verità resta inceppata sulle loro labbra, schivano d' immischiarsi in dispute, nelle quali potrebbero mettere in compromesso la verità dinanzi ai deboli ; noi offeriamo loro un facile mezzo di uscir sempre con onore da un combattimento troppo temuto.

Secondo. Il metodo che ci proponiamo di seguire è in pari tempo compendioso, facile e decisivo.

Sembrerebbe che tutto fosse stato detto in favore e contro del Cristianesimo, e che sia questa una materia esaurita; ma non si è mai tentato di fare degli stessi *nemici* della Religione i suoi *apologisti*. Tale si è il nostro divisamento: provare che i più caldi nostri contraddittori sovente colle loro *opinioni* e sempre coi loro *sofismi* ci difendono eloquentemente.

Tiensi che la Religione sia impugnata con violenza ; e noi con Voltaire diciamo altamente non aver ella che debolissimi nemici. Uno stuolo di filosofi lanciando contro la Religione migliaia di volumi non le recan verun danno, come appunto le pallottole di neve non iscrollerebbero le mura di bronzo.

Una forza invisibile,ma invincibile,riconduce gl'increduli a quella medesima Religione cui sembrava volessero annientare, e li costringe a tradire la propria loro causa. Senza mutare la perversa lor volontà, Dio sa, quando gli piace, comandare al loro linguaggio. Nel punto in cui si dispongono a maledire, siccome Balaamo, il campo d' Israele, un poter superiore, al quale ubbidiscono senza conoscerlo, gli astrigne a cangiare le maledizioni in benedizioni. Il Signore strappa da una bocca nimica un omaggio inaspettato; e, dice Voltaire, qual più luminosa pruova, che la confessione d' un avversario ? (1) Ci sorprenderemo non poco, resteremo edificati, e fors' anche commossi nell'imbatterci in un nome celebre tra gl' increduli, e udirlo parlare della Religione in siffatti termini, che un dottore in teologia non avrebbe disapprovati.

Contuttociò questi medesimi avversarî non tardano a dare a sè stessi una mentita, e ricopronsi di confusione impugnando ciò che dapprima aveano difeso con sì buon successo; ed oh quanto si mostrano *deboli* allorchè ci assalgono!

Ma ciò che questi *malaccorti* nimici dicono contro la Religione non la potrebbe colpire, ed anzi le serve di scudo. Non

(1) Tom. 42, p. 54.

v' ha cosa sì facile come il rivolgere contro di essi i dardi ch'essi lanciarono. Quando si crederebbe che fossero più a temersi, allora appunto ci sono più favorevoli. Quanto fu scritto contro di noi, lo è stato veramente in nostro favore.

Alcune mani esperte ma perfide ci fanno trovar pericoli nelle beneficenze delle arti; la stessa rugiada del cielo, se cade sopra una pianta velenosa, si tramuta in veleno. Ci si saprà grado che corriamo un cammino affatto contario, e che convertiamo veleni mortali in rimedl salubri.

Sarà certamente un utile segreto l'apprendere a rivolgere ogni cosa a vantaggio della verità. Le spine, dice s. Francesco di Sales, non solamente differiscono dai fiori, ma sono ad essi contrarie; sembra che meglio sarebbe se non ce ne fosse pur una; ma tuttavia, dappoichè ve n'ha, il bnon lavoratore le rende utili, ne fa siepi e chiusure intorno ai snoi campi ed ai suoi arboscelli, ai quali servono di difesa e di baluardo contro gli animali (1). Così la miscredenza ci proteggerà contro se stessa.

Rousseau ha osservato che la eterna previdenza, collocando allato a diverse piante nocive alcuni semplici salutari, e nella sostanza di parecchi animali malefici il rimedio alle loro ferite, insegnò agli uomini d'imitare la sua sapienza (2). Noi trarremo delle ntili verità dagli scritti dello stesso cittadino di Ginevra, i quali sono per se tanto nôcevoli e sorgente di tanti errori.

La divina providenza ci porge nna nuova lezione, che dobbiamo mettere a profitto. Non nascono forse dalla corruzione que' fiori che abbelliscono i nostri giardini, e que' bei frutti che coprono le nostre mense? Quanto v' ha di più elegante nelle forme, non è forse dovuto a ciò ch'esce dalla più vile delle nostre stalle, e le messi non nascono forse dal fango? Così la Religione sarà quel vago stelo che nutresi della rugiada celeste per mezzo delle sue foglie, ma che cresce eziandio perchè immerge le sue radici nel fango, e sugge succhi nutricatori sino nel letamaio e nelle immondezze. La fede si nutrirà deliziosamente di tanti scritti giustamente celebri, i quali a sì chiare note dimostrano la divinità della Religione, e sono propri a far balenare la evidenza a' bnoni ingegni; ma crescerà pur anche, e riceverà nn nuovo splendore da quell'ammasso disgustevole di follie, di stravaganze e di turpitudini, che sono i frutti di una delirante ragione.

In luogo dunque di quello sdegno suscitato in parecchi dal-

(1) S. Francesco di Sales, *Amor di Dio*, lib. 7.
(2) Rousseau, t. 13, p. 67.

lo spettacolo della perversità e della irragionevolezza degl'increduli, noi andremo ad essi debitori di riconoscenza pei servigi che ci renderanno.

Ci sieno pure presentate sotto ogni forma quelle opere in cui Voltaire e Rousseau sembran forniti di tutta la forza della seduzione degli angeli delle tenebre; se ne moltiplichino l'edizioni; uomini e donne d'ogni età, comunque leggiere e vane e, diciamlo pure, ignoranti, si permettano con tanta imprudenza tali letture; ancor noi abbiamo letto que' pericolosi autori, e vi abbiamo trovato alcune verità confuse coll'errore; abbiamo veduto un edifizio d'oro e di fango, abbiamo raccolto l'oro, e lo si rinverrà in quest' opera. Chi mai desidererà il fango, che noi abbiamo dovuto disdegnare (1)?

In generale, si studiano tanto leggermente le nostre pruove! si legge soltanto ciò che ci è contrario; niente s'ignora di ciò che ci può danneggiare. In mancanza dunque di tali pruove che o non si leggono o non si vuol leggere, e sulle quali vi è tanta ignoranza e tanta distrazione; non è forse di sommo vantaggio il tramutare in pruove invincibili della Religione le obbiezioni della incredulità, quelle principalmente che più alto levano il rumore, quelle che si reputano le più trionfanti, e che sono sulle labbra di tutti? Qui dunque non sarà più Pascal, sarà veramente Voltaire un apostolo della Religione, anche allora che sembrerà combatterla; Rousseau sarà il suo più caldo apologista, e noi raddurremo alla fede con que' medesimi sofismi che sembrerebbero doverla distruggere.

Non è più in potere del governo di riparare al fatale trabocco di tante opere irreligiose, onde fu inondata l' Europa dal mezzo del secolo decimottavo in poi; non si può a tal vista non raccapricciare; ma invece di limitarsi a gemere in segreto, o a deplorare con eloquente discorso mali sì grandi, sembra partito migliore l'attendere a trar vantaggio da queste opere tanto diffuse, tanto nocevoli, e che noi renderemo utili.

Ben si scorge che sorpasseremo anche i voti degli uomini onesti: questi si limitavano a desiderare che impedir si potesse l' effetto di tante obbiezioni che offendono la pietà; noi metteremo per giunta a reale profitto queste medesime obbiezioni. Con un avventuroso e innocente artifizio legar sapremo strettamente gl' increduli alla causa della fede. Così una saggia politica incatena e condanna i malfattori ai pubblici lavori, e in vece di

(1) Quest. Encicl. t. 7, p. 89.

mandarli alla morte, li rende in tal giusta utili alla società umana.

Vogliamo che quind' innanzi non si possa udir bestemmiare senza sentirsi più raffermo nella fede, che s' incontri un incredulo senza pericolo e senza terrore; che lo s' incontri anche con profitto e utilità pel suo proprio convincimento, poichè non vi è pur una delle sue obbiezioni che non sia o estranea alla Religione, o la sua apologia. Voltaire ci ha indicato un tal metodo.

« Si è scritto assai, egli dice, contro gl' increduli. Accor-
« gendomi che queste opere non erano un preservativo sufficien-
« te contro la malignità delle loro, mi sono appigliato a un altro
« mezzo. Ho percorso il più pericoloso ed il più ascoltato tra es-
« si, quello nel quale si avea maggior fiducia, e che più degli
« altri era venuto a capo di propagare l' errore: attingerò dun-
« que alle sue opere, e penso che parecchi, attirati da tal no-
« me, cui troveranno tratto tratto nell' opera, lo leggeranno non
« solo senza diffidenza, ma eziandio con edificazione: così paro
« tutti i colpi che l' autore mena alla Religione; santifico scritti
« più che profani, e tramuto in un balsamo salutare il veleno
« apprestato da sì pericoloso nemico (1). »

L' opera che diamo in luce, e particolarmente indirizziamo alla gioventù, ch' è per fare la prima sua entrata nel mondo, avrà un vantaggio da noi assai pregiato, ed i genitori se ne potranno accertare da sè medesimi prima di metterla tra le mani dei più cari oggetti del loro amore. Non vi sarà parola, non espressione che possa intimorire la più dilicata coscienza, e la pietà la più timorata. Noi insegniamo al giovanetto a tutto combattere con lieto successo, ma senza dargli veruna idea che lo agiti e lo tormenti, la vittoria sarà per lui sicura, ed il combattimento sarà stato per lui senz' ombra di pericolo.

Siamo stati tacciati di aver mostrato soverchia fidanza nella bontà della nostra causa; questo era l' effetto di un profondo convincimento. Osiamo dire che ci permetteremo un tuono via più confidente in grazia del buon successo del nostro metodo, di cui le tante volte abbiamo fatto sperienza. Alcuni giovani leviti, che noi ne avevamo resi persuasi, ci hanno offerto la più magnifica rimunerazione raccontandoci ogni anno, ritornando dalle loro vacanze, i trionfi che aveano riportati, e con una facilità ch' essi medesimi non si aspettavano.

Abbiamo avuto per alcun tempo la consolazione di credere

(1) Voltaire t. 46, p. 356.

che divenivano inutili le opere in difesa della Religione: l'autore delle *lettere della Vendea*, uomo che merita tutto l'amore per la sua saggezza, ci avea detto che la incredulità non era ormai più di moda, e che rifuggita si era nelle *taverne*. Eravamo stati accertati che un giovane, il quale in una conversazione si mostrasse irreligioso, sarebbe tenuto in conto di chi esce dei termini della buona società! Ci riempiova dunque di allegrezza il sapere che i nostri antichi lavori sarebbero inutili, e quindi ad altro scopo destinavamo i nostri ozî. Ma Voltaire, si legge dovunque; e d'altronde sta scritto che avrà sempre nimici questa Religione, la quale, secondo il pensiero d'un bello spirito, ha contro di se i sette peccati mortali. Abbiamo dunque ripigliato il disegno di render questi nimici, e particolarmente Voltaire, utili a quella stessa verità che investono con sì poca ragione e con tanta goffaggine.

Ecco la divisione dell'opera: nella prima parte rigetteremo quella farragine di obbiezioni, delle quali nessuna coglie nel segno. Tutto ciò ch'è straniero all'argomento non merita considerazione in una disputa importante.

Nella seconda ci tratterremo intorno a quelle difficoltà che sembrano più degne di attenzione e di esame, e quivi appunto cotesti nimici saranno giudicati abbastanza goffi, poichè avvisando a nuocerci, di fatto ci giovano senza saperlo e a malincuore. Sendo già degno oggetto sinora della nostra compassione per la debolezza della loro logica, lo diveranno della nostra riconoscenza, poichè non avranno adoperato che per la loro propria confusione e per il nostro vantaggio.

L'interesse crescerà nella terza ed ultima parte. Allora veramente si appiccherà il combattimento, ma senza nostro pericolo, e per essere coronati dalle mani dei nostri nimici: perocchè invece di seguirli in una moltitudine di fatti, sui quali ci attaccano, o di occuparci laboriosamente a rispondere a tutte le difficoltà, colle quali sempre ci stancano, queste medesime obbiezioni e quello ch'essi giudicano le più gravi, queste obbiezioni sì spesso ripetute noi lo faremo conoscere tanto favorevoli alla nostra causa che diverranno sensibilmente altrettante dirette dimostrazioni evidenti e invincibili della divinità della Religione.

Tutto dipende dal punto di vista in cui l'uomo si pone. Senza presentare queste difficoltà di profilo, come quell'artista che occultava in tal foggia il difetto della persona cui voleva dipingere: senza diminuire queste obbiezioni, senza punto infievolir-

le, noi le ridurremo ad alcuni capi principali che racchiudono quanto è stato detto, ed anche quanto si potrebbe mai dire di più forte contro la Religione, e allora vedremo queste difficoltà rafforzarsi anche per la loro unione, e divenire un appoggio della nostra fede, attissimo a renderla invincibile e inconcussa.

Si raccozzino pure tutti questi maligni e pestilenziali vapori che si sollevano e dalla Enciclopedia e da cadauna opera dell'empietà: sarà di essi come di quelli che la terra manda verso il cielo; ricadono in una dolce rugiada che feconda le nostre campagne.

PARTE PRIMA

OBBIEZIONI DA RIGETTARSI COME ASSOLUTAMENTE ESTRANEE ALLA CAUSA DELLA RELIGIONE.

> Se i principî del Cristianesimo sono tanto indecentemente impugnati ai nostri giorni, la maniera in cui lo sono è acconcissima a rassicurare quelli, cui cotali abusi potrebbero disanimare.
> (D' Alembert. *Abuso della critica in fatto di Religione*).

Questa prima parte ha per oggetto di provar quanto sia giusta quella grave accusa diretta contro i nemici della Religione da colui che ora l'assalta e ora la difende. Alembert fu paragonato alla Galatea di Virgilio colla sola differenza che non già un frutto, ma un sasso l'accademico slancia a caso, nascondendo la mano, e desiderando ad un tempo di essere e non essere conosciuto.

Sì, la maniera in che siamo assaliti è attissima a riconfortarci. In qualunque disputa, principalmente se è molto interessante, l'arrecar pruove od opporre difficoltà che non vanno a colpire la sostanza della quistione, è una tacita confession di debolezza. Qualsiasi uomo valente, quando la sua causa ha buoni sostegni, si guarda bene dall'infievolirli e dal nuocersi nell'animo dei suoi giudici, adoperando que' mezzi di difesa che niente risguardano il grande e importante affare di che si tratta. Non osare di appressarsi al nimico e non isfidarlo che da lunge, è lo stesso che riconoscerne la superiorità: ora tale si è la condotta dell'incredulo. Egli si astiene dall'attaccarci di fronte, e dal misurarsi a così dire colla Religione; preferisce (e in ciò qual mai vi è nobiltà) di ricorrere a que' freddi e irreligiosi motteggi, che tanto valgono sugli animi frivoli, ma il tuono beffardo di un giovane pazzo nuocerebbe forse a chiunque ha in suo favore la sua propria coscienza e la verità? In cambio di facezie, uopo abbiam

di ragioni; il ridicolo non è a' nostri sguardi fuorchè la ragione degli sciocchi, ed una risposta comica non è ragione valevole (1). I motteggi a lungo andare infastidiscono; ma sostituire le invettive alle ragioni, è un debole e grossolano espediente, il qual ben dimostra che non si ha niente di meglio da dire (2). — Ben presto l' uom si smarrisce in vane declamazioni, tutto affermando, e niente provando; si appiglia a obbiezioni incerte, puerili, e talor anche indecenti, ed è forse necessario combattere sul serio ciò che merita soltanto risa o disprezzo? — Si seduce colla magía d' uno stile ammaliatore. — Lasciando sempre da parte i principî essenziali e le nostre pruove, si raccontano, e ognora esagerandoli, i mali cui la Religione ha servito di pretesto, gli eccessi commessi in suo nome, e ch' ella disapprova altamente; per cagione di esempio le orribili tragedie, nelle quali un zelo ipocrita armò que' mostri che han desolato la terra. — Si rivolge alle persone quell' attenzione che dar si dovrebbe alle ragioni, si accumulano imputazioni calunniose dimostrate false le tante volte. — Eglino ci fanno ragionare non alla nostra, ma alla lor foggia, attaccando ciò che non difendiamo, e ciò che fu solamente adottato dalla più credula ignoranza. — Insistono sugli scandali del santuario, scandali dei tempi antichi, scandali dei nostri giorni. — Ci rinfaccino ciò che neppur ci cade in pensiero: il lupo accusa l' agnello di aver divorato un montone.

Si dimanda con fidanza: ricorrere a siffatte arme non è forse un confessarsi vinto? Senonchè, quando nel declamare contro tali eccessi ed abusi che ci trafiggono il cuor di dolore, si protesta ad un tempo di rispettare la Religione, si può dire con verità ch' ella non fu presa di mira, ma piuttosto un fantasima in cambio di essa. Allora non si durerà fatica a crederci, quando diremo: questi dardi lanciati nell' aria e gettati a caso, non ci poteron colpire. L' incredulo, come la moglie di Putifare non afferrò del casto Giuseppe che il solo mantello, lo presenta invano con compiacenza qual pruova del suo trionfo e delle accuse, onde aggrava tanto gratuitamente la innocenza.

(1) G. G. Rousseau, Voltaire, t. 59, p. 203.
(2) Voltaire, t. 46, p. 95.

CAPO I.

Rigettiamo i motteggi tanto inopportuni in qualunque importante discussione.

> Oso dire che ricadiamo ne' secoli della più rozza barbarie s'è permesso imbrattare una importante discussione con ingiurie e farse. La verità tranquilla e severa, sedente sul trono della giustizia, vuole che tutti quelli che sono incaricati dell' augusto ministero di difenderla, partecipino alcun poco della sua gravità e decenza.
>
> VOLTAIRE, t. 37, p. 68.

Chi non sa le belle parole di Sully a Luigi XIII? Questo principe, in un importantissimo affare di stato, tenne che i consigli dell' amico del buon Enrico gli fossero necessarî. Pertanto Sully ricomparve alla corte, dove parecchi anni di assenza renduto lo avevano come straniero. I giovani cortigiani si davan fretta di seguirne i passi, ma più per curiosità che per rispetto, lo squadravano cogli occhi; e ben tosto celiavane sul di lui abito che non era più di moda, sul grave portamento, e sulle antiche sue maniere. Di fatti un Romano nel mezzo d' una corte seriamente intenta alle danze e alla comedia era un personaggio stranissimo. Il gran Sully, in onta al suo merito, divenne il zimbello di quei giovani storditi; e' se n' avvide, e senza stupirsi: O sire, disse al re, quando vostro padre di sì gloriosa memoria ammettevami all' onore di consultarmi su i grandi ed importanti suoi affari, prima di tutto faceva uscire i buffoni e ballerini di corte. Dunque sgombriamo tutto ciò ch' altro non è fuorchè danza e buffoneria.

Scherzare in un grave argomento, è non aver il dilicato gusto delle convenienze. Presso i Greci, popolo d' altronde assai dedito alle burle, non sì tosto si trattava della patria, diveniva seria ogni cosa. Priamo ed Ecuba componevano forse epigrammi quando i loro figliuoli si sgozzavano in Troia incendiata? Demostene ha fors' egli pensieri leggiadri quando eccita gli Ateniesi alla guerra? Se ne avesse, sarebbe retore e non uomo di stato. « Lo scherzo non è mai buono nel genere serio poi-

« chè non tocca che quel lato degli oggetti, su cui non si aggira « la disputa; esso pressochè sempre si fonda su falsi rapporti, « ed equivoci: laonde chi è faceto per professione ha sempre « lo spirito falso e superficiale (1) ».

Che si direbbe d' un magistrato il quale aspirando al merito di comediante, trasformasse il palagio ora in una stanza da mercati, ora in un teatro della fiera? Gl' interessi della terra e del tempo escludono la leggerezza. Si vuole che il carattere infreni lo spirito: ma che mai sono questi minuti interessi a fronte di quelli dell' eternità? Trattasi della Religione, cioè di quanto interessa sì vivamente la patria, le famiglie, tutta intiera l' umanità; trattasi d' una Religione che sussiste da oltre sei mila anni, sempre contraddetta e sempre vincitrice. Certo è che una disputa da cui dipende la felicità del genere umano, merita serietà, esattezza ed attenzione.

Disuguali diventano le armi, se si assalgono con facezie quelli che difender si vogliono solamente con ragioni: con tutto ciò noi non dimenticheremo ciò che si conviene alla dignità dell' argomento da noi trattato. Preferiamo il tuono che fa stimare a quello che fa ridere; un epigramma non è una ragione; ed uno scherzo non prova nulla. Voltaire battè una strada affatto contraria,e sotto questo aspetto è più pericoloso di qual si voglia altro nimico. Egli non ignorava che in Francia il ridicolo imprime una macchia indelebile; si viene ad accomodamento con ciò che si odia, ma non mai con ciò che si sprezza. Alle volte basta una facezia per decidere della maniera nella quale si penserà per tutto il resto della vita (2), essa può distruggere in un giovane il frutto di parecchi anni di coltura e di ammaestramento, può rovesciare coi principî religiosi tutti i progetti di virtù. Il sarcasmo e l' ironia distolsero dalla Religione più che la bestemmia la più andace, la quale muove a sdegno ed inasprisce. L' uomo posto tra le verità le più dimostrate e quel ridicolo di cui vengono asperse, diventa incredulo non per convincimento, ma per leggerezza e per vezzo, ossia per effetto d' una vanità mal intesa.

Chi sa intertenerci, sa dilettarci ; ma quanto poco è ascoltato ed anche meno letto colui che disputa e convince! quanto dunque riprovevole non è in Voltaire l' astuzia di ragionare di rado, e di motteggiare incessantemente!

Ma sappiamo ciò non ostante apprezzare il talento, di cui

(1) Vedi Dizion. filosof. art. Stile.
(2) Voltaire, t. 60, p. 245.

l' uom celebre ha fatto un uso tanto pericoloso: fortunata è l'arte di aiutare la ragione con una facezia dilicata e festevole: dessa è il dardo aguzzo ch' entra più facilmente. Servitevi di quest' arme per correggere in noi i pensamenti stravolti, e i difetti di gusto. Utili riforme talora furon prodotte da strofe burlesche e da canzoncine maligne; ma è proprio d' un nimico malefico il ridere di oggetti dai quali dipende la sventura, o la felicità di tutta l' umanità intera.

Ridete delle sciocchezze e non delle virtù. Giova mettere in ridicolo le passioni nimiche del nostro ben essere, i pregiudizi nocevoli ai buoni costumi, e ciò che porta la impronta della stolidezza. Il ridicolo è un' arma potente contro le stravaganze dei settari, contro la superstizione che neppure la migliore dialettica potrebbe combattere con buon successo. Se non si tratta che di letteratura, di prosa ampollosa, di versi abbietti o di cattive critiche, non si potrebb' essere allegro di soverchio; ma bisogna esser serio sulla condotta, sull'onore, sui doveri della vita, e più ancora in tutto ciò che concerne la Religione. Parlare d' un'aria comica di quanto v'è di più imponente per gli uomini, è un mancare di senno. Mette orrore, e deriva da un cuore corrotto, lo scherzare sulle virtù. Fontenelle si gloriava di non essere incorso in tale tristizia neppure una sola volta in tutta la lunga sua vita.

Il vizio ci fa adirare, non ridere. Boileau mosse guerra al cattivo gusto ed ai cattivi scrittori con l'arma del motteggio, ma non parlò mai del vizio che con isdegno. Tal differenza ch' ei ha saputo mettere fra questi due oggetti di satira, tanto diversi in realtà, chiarisce agli occhi dell'uom dabbene l'onestà della di lui anima e la sincerità della di lui virtù (1).

Dietro tali principî ammessi da tutti quelli che hanno dirittura di mente e da tutte le anime oneste, ardiremo di giudicare il celebre Voltaire, il quale a dire di G. Giacopo si è posto a sedere a lato della botte dei ridicoli per gettarli in faccia alle più pure virtù, e travestire i tratti della loro immortale bellezza. Le sue opere producono sopra di noi un duplice effetto, quello dei vetri ingannevoli che sanno deformare gli oggetti i più regolari, o ciò che non torna meno pericoloso, quello del prisma che tramuta lo stesso fango in oro. Egli si è valso di bilancie assai poco giuste, perchè inchinino dalla parte del vizio. Così Teodosio il Grande è posto assai al di sotto di Giuliano l' apostata. Favorevole alla mediocrità cui dispregia, intento a nuocere ai talenti

(1) D' Alembert, elogio di Boileau.

riconosciuti, loda soltanto chi non lo può soverchiare; fa strazio dell' uom di genio che lo adombra, consacra la sua penna a dilettare la malignità del pubblico; egli era stato fatto pel nobile e l'elegante, come ce ne chiariscon non pochi suoi scritti; come mai s'è abbassato alle facezie scurrili dei trivi? Si crede di rinvenire in essolui un capitale di ragione e di giustizia che caratterizzi un saggio; ma tra non molto Arlecchino getta il mantello filosofico e si fa vedere allo scoperto. Voltaire ha colto il merito di comico da farse, al quale aspirava: egli è Momo e Pasquino, ma non filosofo: avrebbe potuto esser Agamennone negli alloggiamenti nimici, ma preferì d' esservi Tersite. Delle insipide sue lepidezze alcune si discostano dall'oscenità solamente per una certa ritenutezza nelle espressioni; altre non sono indegne dell'Egidio della commedia, si è questa la scurrilità di una donna sboccata; diventa basso e goffo, più buffone che piacevole, e troppo spesso sacrifica la decenza. Ha egli almeno sempre una giovialità vera e sostenuta? Malgrado il vanto che mena di ridere e far ridere, gli uomini sensati scorgono in esso un vecchio attaccato da una manìa melanconica che si sforza di ridere, colla disperazione della gelosia nel cuore. Sovente acciecato dall'odio, sembra avere allora perduto l' arte di detrarre con grazia e dilicatezza, ed averne conservato soltanto la rabbia, ch'è il primo bisogno del malvagio. Entra sulle prime in lizza ridendo, in breve si riscalda, e prova finalmente furori convulsivi: allora è più pazzo che allegro. Temo che egli abbia meritato di esser bandito dal tempio della Gloria, poichè ha volte le spalle a quello della Verità per entrar nella caverna della Invida. Il severo Montansier, nimico dichiarato della maldicenza, trattato lo avrebbe come volea che lo fossero i poeti satirici; cioè mandato alle galere cinto la fronte di allori. Laonde Voltaire pe'suoi talenti, errori e bei successi sarà sempre un oggetto di ammirazione, di sprezzo e di orrore. Ottiene applausi dagli uomini avviliti e corrotti, procaccia alla sfaccendata e gelosa malvagità la soddisfazione di vedere oltraggiato il merito di qualsiasi tempera, infama qualsiasi riputazione; ma provoca lo sdegno delle anime oneste; i suoi opuscoli cadono dalle mani della virtù, e dove si vuol veder la parola che muova il riso, non si trova in effetto che un ammasso di atrocità e di errori.

Ciò che via più fa stupire si è in Voltaire quel gusto, quella facilità di disapprovare, di motteggiare, e ad un tempo la collera che lo traporta contro quelli che si burlan di lui e lo condannano; al qual duplice sentimento partecipano i suoi discepo-

li. Se fosse men grave il nostro assunto, e minore osservanza usassimo pe' nostri avversarî, la lor maniera di ragionare forse ci fornirebbe anche il destro di render giocondo il nostro stile: ma lasciamo queste idee che esacerbano e non persuadono. Luigi XII. permise ai suoi cortigiani di ridere de' suoi risparmi; egli attendeva più alla felicità che alla punizione di quelli che lo deridevano.

L' interessante autore delle Lettere di alcuni Giudei venne a capo di trastullare i suoi lettori a spese della logica del grand' uomo; ma le sue facezie non cadono che sopra i ragionamenti dell' autore, ed ei con tutto il possibile rispetto ne fa un ridevole ragionatore. Dopo aver ben riso sulle parole col filosofo di Ferney, si apprendeva da Guenée che i ragionamenti del più bello spirito del suo secolo rompevano contro la logica strignente e nitida del suo avversario. Si scorgeva un autore sempre decente, sempre modesto, che difendea la verità con armi degne di essa, che si permetteva una dilicata facezia che rischiara e non offende, non già la satira che disonora il suo autore, inasprisce colui che n'è il bersaglio, e disgusta il pubblico. Voltaire accorgendosi che troppo disconveniva lo scagliarsi contro uno scrittore che dissertava tanto civilmente, si tacque, ed il solo scritto che uscì dalla sua penna è uno scritto assai debole, col titolo: *Un cristiano contro sei giudei*. Questo silenzio non è forse la confessione d' una sconfitta?

Disprezziamo con de Tressan que' pretesi sapienti, oggetti pericolosi e vili al nostro sguardo, que' beffeggiatori di professione che trastullano gli oziosi a spese di alcuni uomini onesti e timidi, que' tristi che hanno spirito solamente per abusarne. Non è forse questo un sucidume che sarebbe d' uopo sterminare? Veramente annoia l' imbattersi in personaggi di tal calibro (1).

De Tressan non era certamente *tollerante*, nel senso che suol darsi a tal espressione; noi lo siamo più di lui, perchè non isterminiamo nessuno, desideriamo solamente, e la ragione lo richiede prima di noi, che non si legga opere che il buon gusto deve riprovare, perchè dichiarano guerra alla virtù.

(1) Lettere nel 1755.

CAPO II.

Disprezziamo le vane declamazioni delle quali niente rimane, tolte che ne sieno le ingiurie.

Dopo aver detto gentilmente delle ingiurie, si potrebbe stare alle ragioni. — Non basta ingannarsi, fa di mestieri esser civili. — Ora io rido, ora i capelli mi si arriccian sul capo, e ciò sempre a proposito, perchè ora si ha da fare con isciimie, ora con tigri.

Volt. t. 85, p. 183, t. 59, p. 33, t. 80, p. 74.

È un gran piacere, diceva Voltaire, ridere nel vendicarsi, sentimento orribile, di cui non si può cancellar la turpitudine con gran talenti ; ma dopo avere motteggiato si annoia, si dà segno di malinconia, si prende il tuono dell'ingiuria e del biasimo. Così al tempo della Lega le barzellette e di motti non si esaurivano: ma le scelleratezze e gli assassinamenti, ond'erano accompagnate le facezie, formavano uno stomachevole contrasto di farse e di orrori.

Or ora abbiamo riso delle freddure di Arlecchino, alle quali i nostri nemici, con Voltaire alla lor guida, sono ridotti al fin di coprire di ridicolo piuttosto le persone che le nostre ragioni, cui non sanno come rispondere; li temeremo noi di vantaggio quando vomitano ingiurie ? Anzichè lasciarsi condurre dalla ragione nei loro assalti, vi si mostran traportati dalla passione dell'odio che gli accieca. Ma in sostanza, le ingiurie sono le ragioni di quelli che hanno il torto, e appalesano il tormento di chi è convinto della sua debolezza. Le ingiurie provano anche meno dei motteggi. Rispondere con sole invettive è l'effetto del cruccio di non poter contrapporre niente di solido. Noi felici che riduciamo i nostri avversari alla impotente rabbia d'ingiuriarci, l'odio che ci portano è pur desso un omaggio che rendono alla Religione da noi difesa, e l'odio prova sovente, come dice Duclos, più motivi di stima, che non ne mostri la stessa dichiarazione della stima la più sincera.

« È propria dei facchini l'arte di render ingiuria per ingiu-

« ria. Quand' anche le ingiurie fossero verità, quand' anche ri-
« scaldate venissero dal fuoco d'una bella poesia, rimangon sem-
« pre ciò che sono, arme ben collocate nelle mani di coloro che
« si battono a colpi di bastone. Intertenendosi insieme gli uomi-
« ni civili, dice ciascuno il parer suo, ma nessuno vilipende la
« compagnia; si rischiara, non s' insulta (1) ».

Como non istupire dell' incoerenza di colui, che posati a-vendo cotali principî, svillaneggia impudentemente gli uomini forniti della più eminente virtù? ciò non è certamente un darsi a conoscere buoni compagni.

Sarà forse uno spettacolo utile il rappresentar Voltairo, che non risparmia le più sperticate ingiurie a quel G. Giacopo, che con lui gareggiava d'incredulità e d'ingegno.

Il caustico ingegnoso, nelle sue letterarie gentilezze, chiama il feroce misantropo *fuoruscito di Ginevra, paltoniere, vile libertino, cerretano selvaggio, ferma viandanti sul Ponte Nuovo, pazzo di contado, scrittore d' impertinenze degne di Bicêtre, garzonaccio d' un seccante cicalìo cui certe donne prendono per eloquenza, ipocrita, nimico dell'uman genere, can ringhioso e ostinato, tetro energumeno impastato d'orgoglio e macerato dal fiele; empio, ateista, contadino ribelle che meritato avrebbe la forca pei suoi libri abbominevoli, uomo senza fede, senza Religione.*

Per l'odio poi che portava a Rousseau, ne intitola la sposa: *vecchia infame, le cui mani adunche erano state morse dai cani dell'inferno.* A sì feroce brutalità si riconosce forse lo sdolcinato apostolo della beneficenza, e Voltaire non è forse più avvilito del suo rivale? Non è forse questa la rabbia dell' orgoglio umiliato e geloso? Rousseau diceva: *Voltaire mi ha fatto tutto il male che un uomo far possa ad altro uomo; ma mi ha ben vendicato dicendomi delle scipitezze.*

Dialogo di Voltaire con un artista di Neufchâtel.

Voltaire. È egli vero che voi siete della contea di Neufchâtel?

Artista. Sì signore.— Siete anche voi di Neufchâtel?—Oibò, ma della villa di Brette, nella vallata di Travers. — Brette, non è lontana da Motiers? — Una lega mozza. — Voi avete nel vostro paese un certo signorotto, che ne ha fatto di belle.—Chi mai è questi o signore? — Un certo Gian Giacopo Rousseau: lo conoscete? — S' io lo conosco? L'ho veduto un giorno nella carrozza del sig. de Mont-Molins, che andava a diporto con lui.—

(1) Voltaire, t. 84, p. 41 e 426; t. 87, p. 68.

E che? quel villanaccio va in carrozza? eccolo dunque superbissimo! — Oh no! va in giro anche a piedi; corre come un gatto spolpato, e s' arrampica su tutte le nostre montagne. — Potesse anche un giorno ben arrampicarsi sopra una scala! Sarebbe stato impiccato a Parigi, se non fosse fuggito, ma lo sarà qui se ci capita. — Impiccato! Signore, come mai se ha l' aspetto del più buon uomo del mondo; che mai ha egli commesso? — Ha composto libri abbominevoli; è un empio, un ateista. —. Voi mi fate trasecolare; se tutte le domeniche va in chiesa! — Ah l'ipocrita! e che si dice di lui nel paese? V' ha chi lo vede di buon occhio? — Tutti, o signore, tutti lo amano: è ricercato da per tutto, e dicesi che milord gli usi un subisso di cortesie. — La ragione si è, che milord non lo conosce a fondo, e nemmen voi: aspettate solamente due o tre mesi, e conoscerete l' uomo. Gli abitanti di Montmorenci, dov' ei dimorava, hanno fatto fuochi d' artifizio quand' ei sgambettava per non essere impiccato. È un uom senza fede, senza onore, senza Religione. — Senza Religione! ma si dice pur anche che voi stesso non ne avete gran fatto. — Chi, io? gran Dio! chi mai lo dice? — Tutti. — Ah l' orrenda calunnia! io che ho studiato tre anni presso i Gesuiti; io che ho parlato di Dio meglio dei teologi! — Ma, signore, si dice che avete composto dei libri cattivi. — Si mente per la gola. Me ne mostrino uno solo, che porti il mio nome, como quelli di quel ribaldo che portano il suo.

Voltaire attacca Rousseau per la sua empietà, e perciò lo paragona con Erostrato. *Lo chiama un omicciattolo magro e nero: arriva sino a rinfacciargli d' esser tormentato da un male che gli attira vapori sì neri come il suo volto*; si sa che contro di lui ha diretto il suo poema della guerra di Ginevra.

Ai suoi occhi, Gian Giacopo, idolo venerato, è un pazzo: fu pazzo a Ginevra, a Parigi, a Motier-Travers, a Neufchâtel, sarà pazzo in Inghilterra, in Corsica, e si morrà pazzo. Ora, la sua follia recherà un gran disonore alla filosofia, e ciò mi affligge nel più intimo del cuore (1)!

Dopo aver mostrato tanto odio e disprezzo, Voltaire soggiunge: « Che dite voi di Gian Giacopo, il quale afferma che io « sono il suo persecutore? Quel tristo, perchè mi ha offeso non « meno che tutt' i suoi amici, si imagina ch' io mi sia vendica« to; ma mi conosce assai male. Amiamo la virtù, e ci ridia« mo dei matti (2).

« E ancora, se alcuno si formalizza di queste leggerissime

(1) Voltaire t. 90, p. 71.
(2) Id. t. 76, p. 253.

« facezie sopra un soggetto che ne meriterebbe di più forti; se
« alcuno è sì sciocco da adirarsene, l'autore che non è burlie-
« re, mi ha promesso d'aversene a male di vantaggio, e man-
« tien parola.

« Dappoi che Gian Giacopo, dic' egli, è calunniatore, e af-
« fisso come tale per le cantonate con una pubblica dichiara-
« zione del plenipotenziario di Francia, di Zurigo e di Berna,
« nel giorno 25 luglio 1766, siamo d'avviso che fu di mestieri
« frustarlo assai più sul vivo che gli altri, e che l'autore ha be-
« nissimo adoperato mostrando il vizio e la follia in tutta la sua
« turpitudine.

« Le leggi non possono punire un calunniatore letterato, ed
« ancor meno un cerretano declamatore che si contradice ad
« ogni faccia, un romanziero che presume di oscurare il *Tele-
« maco*, allevando un giovane signore per farne un falegname (1)».

L'illustre scrittore ebbe altri nimici, contro i quali scagliava epiteti diffamanti, chiamando i suoi censori *rospi che suggono il veleno dalla terra per comunicarlo a quelli che gli toccano*; ai suoi avversari dava i nomi stomachevoli di *guidoni dappoco, canaglia, ragazzacci;* li rimproverava di *morire di fame nei loro granai:* ma la povertà qual danno reca al vero merito? Ne' *Saggi sui costumi*, forma contro i difensori della verità un tessuto di aneddoti cuciti con malignità, e ricamati con un'arte abbominevole. L'ingrato! qual dipintura non fa egli dei Francesi, nazione tanto amabile, e dalla quale era amato! In una parola, nei trasporti della sua collera atrabiliare prorompe in detti ingiuriosi, e squarcia senza pudore le più sincere virtù. Dopo ciò meraviglieremo ch' abbia egli dato fondo al più amaro sarcasmo contro ciò che gli uomini rispettarono col più giusto fondamento? Se ha trattato con tale asprezza quelli che gli erano confratelli nella incredulità, che non ha dovuto dire contro gli apologisti della Religione? Spumante di rabbia contro Pasquier, consigliere della gran-camera: — *Sì per verità*, dice, *io ti conosco alle gote da bue, al cuore da tigre, di cui la lingua che ha sparlato dei filosofi è sì buona da cuocersi.* Un vescovo fa un editto contro gl'increduli, in cui non se la prende che coi loro scritti, rispettando le persone. Il loro capo si reputa offeso: in qual maniera risponde all'autore?... Noi ci guarderemo dal dirlo, poichè il nome che gli appicca, lorderebbe la nostra opera.

Intanto il re di Prussia, Federico II, aveva scritto a Voltaire, cui d'altronde riveriva come suo maestro: Vi pensate voi

(1) Vedi le note sulla guerra di Ginevra.

di avere il privilegio di dir tutto, perchè potete ingentilire con bei versi ciò che volgarmente si chiama ingiurie? (1).

A quel torrente d' invettive, troppo spesso grossolane, che Voltaire ha lasciato scorrere dalla sua penna, puossi egli riconoscere il linguaggio delle muse? Il poeta si avea pur fatto dare dalle figlie del cielo poetico quel così saggio avvertimento:

Elles vivent d' ambroisie,
Et non d' absynthe et de fiel,
Et quand Jupiter appelle
Leur assemblée immortelle
Aux fêtes qu' il donne aux Dieux,
Il defend que la satire
Trouble les sons de leur lyre
Par des sons audacieux. — Voltaire.

Chi non avvamperà contro Voltaire di quello sdegno, ch'ei medesimo appalesa contro Warburthon, di cui si lagna in tal guisa: Tu eserciti la tua impertinenza ed i tuoi furori sopra stranieri siccome sopra i tuoi compatriotti,tu vieni alle mani coi sapienti, tu pretendi di lavarti riversando sopra essi le tue sporcizie, tu credi di schiacciare con una mano la Religione, e coll' altra tutt' i letterati, de' quali sei geloso; tal è il tuo carattere: questo mescuglio di orgoglio, d' invidia e di temerità non è ordinario. Esso ha riempiuto te medesimo di terrore, ti se' ravvolto nelle nuvolo dell' antichità e nella magia del tuo stile; hai coperto d' una maschera la spaventosa tua faccia; vediamo se si può far cadere cotesta maschera ridicola..... Passo sotto silenzio ingiurie non meno grossolane che vili, degne dei facchini di Londra e di te, e vengo a ciò a cui ardisci di dar il nome di ragioni; esse sono men forti delle tue inginrie, tu non hai tampoco intesi i sacri libri, contro i quali hai scritto; osserva se la sola fogna della irreligione non è quella in cui diguazzi...... Tu odii, tu calunnii, le tue mani gocciano il fiele e l' inchiostro..... È egli possibile che un cuore qual è il tuo s' inganni tanto all' ingrosso intorno all' odio? Questo è un usuraio che non sa calcolare; il tuo pedantismo mi sconvolge, e la tua impertinenza ributta. Tu asserisci che i filosofi odiano non già i cristiani, ma la Religione: oh la bella distinzione! Un giorno, una tigre sfamata di stragi s' avvenne in alcune pecore le quali si diedero a fuggire; corse dietro ad esse gridando: o i miei piccini, v' immaginate che io non vi ami: siete in errore; odio i vostri belati, ma mi vanno a genio le vostre persone (2).

(1) Voltaire, t. 87, p. 68.
(2) Voltaire, t. 55, p. 232.

Non si possono fare più scortesi rimproveri, e sembra che niuno se li meritasse più di colui che li faceva.

Siccome può accadere che tale scritto cada nelle mani di alcun nostro fratello involto nell' errore, gli tornerà vantaggioso il vedere che Jurieu si vale contro il gran Bossuet di queste armi stesse che i nimici della Religione adoprano contro di essa.

Si sa ch' egli ebbe l' ardimento di permettersi le più sconcie ingiurie contro il vescovo di Meaux, e si ammira un bel modello nella virtuosa moderazione che quel grand' uomo contrapponeva a invettive che gemer facevano i più ragguardevoli protestanti.

Nelle sue invelenite declamazioni, Jurieu paragonava Bossuet con un somaro, che cadendo schiacciato sotto un fardello, scoppia, e morendo tira calci per ischiacciare tutti quei che colpisce.

Non ho niente da rispondere a Jurieu, scriveva Bossuet, se non che non ha sempre nobili idee. Chi lo può indurre a raccontar tanti fatti a evidenza calunniosi, che non hanno a che fare colla nostra disputa, fuorchè il desiderio di tramutarli in una contesa d' ingiurie (1)?

I nemici dunque della verità sembrano colti da quella specie di malattia dello spirito umano, che frammischia tanto spesso le espressioni dell' odio ai risentimenti dell' orgoglio offeso, e trasforma pressochè sempre i conflitti di opinioni in conflitti di gladiatori.

A quelli che alle nostre ragioni rispondono soltanto con ingiurie, diremo con semplicità: — poichè si scrive contro alcuno sopra un argomento così rilevante com' è la Religione, non si ha dunque da osservare alcuna misura di civiltà e di convenienza? E se i nemici nostri ci danno ingiurie per ragioni, li preghiamo di non tenere le nostre ragioni in conto d' ingiurie.

Se non che non si creda che siamo sensibili a siffatti oltraggi; non duriamo fatica a perdonarli, e neppure ravvisiamo ciò che avremmo a perdonare: l' offesa indiritta solamente a noi, è un bel nulla per noi. Il gran ministro Colbert, divenuto segno a una satira violenta, dimandò: Il re è offeso? Rassicurato su tal punto: non mi si parli dunque più, disse, di ciò che risguarda soltanto la mia persona. Ed in vero sono forse da desiderarsi quelle lodi che non vengono da persone degne di lode?

Si comprende che a noi costa poco la moderazione verso coloro che non sono nostri nemici se non perchè lo sono della verità. Non sapremmo che commiserarli senza mai ristare dal-

(1) Vita di Bossuet, t. 3, p. 209.

l'amarli. Ben sappiano che noi, secondo i precetti della santa nostra legge, benediciamo a quelli che ci maledicono. La Religione inspira que'sublimi sentimenti che si ammirarono nell'imperadore Teodosio, il quale si espresse così in un rescritto tanto conosciuto: Se alcuno dimenticando tutti i sensi di moderazione e di pudore, si fa lecito di assilire la nostra persona con discorsi ingiuriosi e insultanti, o nella ebbrezza di uno spirito fazioso osa incolpare le massime del nostro governo, vogliamo che non gli venga inflitto verun gastigo, e che con lui non si faccia uso di alcuna legge rigorosa. Il principe adduce questa ragione della sua clemenza: s' egli ha sparlato di noi per leggerezza, lo si dee disprezzare; se per follìa, lo si dee compiangere; se per malvagità, convien perdonargli.

Il nostro metodo contro i nemici della Religione sarà pur anche veramente nuovo in questo senso, che le nostre armi contro di loro saranno, osiamo dirlo, e l'incenso e i fiori, ossia il profumo delle nostre lodi, e così vittoriosamente combattendogli, speriamo ed anche desideriamo di andar loro a grado.

V' ha forse più nobil lotta e più generosa? Certamente non si avrà il coraggio di affibbiarci il titolo di fanatici. Non è forse di tal guisa che noi siamo stati assaliti, e non s' è forse alcuno fatto lecito, contro i difenditori della Religione e contro la medesima Religione, e l' amarezza della satira e odiose calunnie sì facilmente adottate dalla troppo credula ignoranza? Gli apostoli dell' errore non ristettero dal darci esempi tristi e pericolosi che noi schiveremo di seguire; poichè corrisponderemo alle ingiurie con beneficenze, se la Provvidenza degnasse di mandarci un nemico della Religione da potercelo obbligare, troppo avventurosi d' imitare il Samaritano del Vangelo. Ma ben potremo agli oltraggi contrappor lodi più dolci ancora dei benefici.

Sì, lascieremo allo spirito di partito la ingiustizia di non riconoscere nei suoi avversari nessun genere di merito. I nostri nemici, i nemici del medesimo Dio, noi gli ameremo perchè uomini, li compiangeremo come nemici di Dio, ma gli loderemo come ricolmi dei suoi doni; gli loderemo con compiacenza gli loderemo oltre le loro speranze, forse oltre ogni misura, non importa, offriremo ad essi il giusto tributo degli elogi meritati dai loro talenti; gli loderemo, e ciò sarà con tutta la sincerità della nostra ammirazione, e si vedrà in appresso non senza piacere, che con più lieto successo li combatteremo nel lodarli.

Accordiamoci dunque almeno gli uni e gli altri di lasciare quelle armi inutili, e indegne delle nostre mani, e invece d' ingiurie stringiamo pruove e fatti. Ci risovvenga della favola di

Boccalini. Un Viaggiatore, dic' egli importunato nel suo cammino dallo strepito delle cicale, soffermossi per ucciderle; non ne venne a capo, ed altro non fece che deviare dal suo cammino. Egli dovea soltanto proseguire pacificamente il suo viaggio, e le cicale sarebbero morte nel termine di otto giorni (1).

CAPO III.

Obbiezioni puerili, incidenti, alle quali non degneremo rispondere, e gl' increduli ce ne devono saper grado quanto il pubblico.

> Converrà dunque rassomigliare ai ranocchi di Omero, che ad alte grida implorano il superbo Dio della guerra, e gli Dei dell' inferno, a Bellona e Pallade, e la folgori del cielo, per vendicarsi de' sorci?
> VOLTAIRE, t. 84, p. 69.

Si può lasciare senza risposta ciò che si suppone senza provarlo.

Moltiplicare i ragionamenti, perder molto tempo e dilungarsi in parole per esaminare e confutare la declinazione degli atomi, ed altri assurdi onde van zeppe le opere dei filosofi, è lo stesso che adoprare l' artiglieria contro una capanna.

Lasciamo quelle chimere, che i nimici della Religione recano in mezzo senza credervi. Che c' importa d' un guazzabuglio di obbiezioni puerili? Poco ci affanna un ragnatello che nell' angolo di un muro sia sopra la sua tela per succiare il sangue delle mosche (2).

Berkley con cento ingannevoli sofismi ha preteso provare che i corpi non esistono: non mette conto che sia confutato. Così per l' addietro argomentavano i Zenoni e i Parmenidi che pur erano dotati di grande ingegno. Vi provavano che una testuggine deve andar sì veloce come un Achille; che non vi è movimento. Agitarono cento questioni altrettanto utili. I più dei Greci giuocarono a gherminella colla filosofia, e trasmisero ai nostri scolastici i loro trespoli. Bayle è stato alcuna volta della partita, ed ha ricamato tele di ragno come un altro. Anzichè rompere l' or-

(1) Voltaire, t. 85, p. 188.
(2) Voltaire, t. 84, p. 168.

ditura, noi ce la porterem via nel rapido nostro volo, il quale non sarà ritardato da tale ostacolo (1).

Non ci può venire apposto di seguire gli avvertimenti ed i principî recati in mezzo dai nostri nemici, quando ci dicono: alcuni insetti stanno tre anni a formarsi per vivere pochi minuti, questa è la sorte della maggior parte delle opere in più d' un genere (2). Da ogni dove piovono scritti indecentemente empi, che periscono in capo a quindici giorni, e non meritano che si ponga mente alla passeggiera loro esistenza. Tali miserie non ci daranno indubitatamente verun fastidio; lasciamo che le inghiotta il torrente delle scipitezze che il vento trasporta. Uopo è astenersi dal rispondere nelle forme alle impertinenze; ciò sarebbe un pregar Ercole perchè uccidesse uno scorpione a colpi di clava (3). Questi opuscoli rassomigliano a quella innumerabile moltitudine di moscerini che muoiono dopo aver rombato un giorno o due per cedere il luogo ad altri che hanno lo stesso destino (4). È avvedutezza il dispregiare questo rumore, perchè non può nè nuocere, nè colpire.

Sembra che gl' increduli si sieno accordati d' inspirarci la stessa prudenza, e risparmiarci un tempo che possiamo meglio impiegare. Amiamo di conformarci alle lezioni dettate dalla ragione. Qui, cosa rarissima, gl' increduli vanno d' accordo. Se fosse d' uopo rispondere a tutto, oh quanti volumi si riempirebbero di nonnulla! Le più evidenti verità soggiacciono a mille piccole difficoltà che si tolgono facilmente a tempo e luogo: ma di esse non si tratta in una importante questione (5).

Si ammira la nobil difesa del virtuoso Scipione, gloria di Roma. Accusato da faziosi tribuni, e costretto con tanto scherno da essi a comparire nell' assemblea del popolo, egli era sul punto di esser condannato dal Romano ingrato, che non volle nemmeno dar ascolto alle ragioni colle quali poteva confondere i suoi avversari. Quanto per lo innanzi intrepido, altrettanto allora eloquente: Romani, disse, in un pari giorno noi abbiamo vinto Annibale; ascendiamo il Campidoglio per render grazie agli Dei immortali. A tali parole, tutto il popolo tenne dietro a quel grand' uomo, e abbandonò i di lui calunniatori.

Cicerone fu parimenti oggetto di ammirazione, quando allo spirare del suo consolato, pronunziar dovendo il consueto

(1) Voltaire, t. 84, p. 168.
(2) Id. t. 80, p. 399.
(3) Voltaire t. 77, p. 457.
(4) Voltaire, t. 70, p. 79.
(5) Rousseau, t. 23, p. 29.

giuramento, si proponeva di aringare al popolo, secondo il costume. Gli fu ciò impedito dal tribuno Metello, il quale si disponeva ad oltraggiarlo. Avea Cicerone incominciato, *Io giuro!* il tribuno gli ruppe le parole in bocca, o dichiarò che non gli permetteva di aringare. Levasi un gran mormorio, l'oratore romano dopo un istante di silenzio, rafforzando la nobile e sonora sua voce, dice per tutta sua aringa: *Giuro di aver salvato la patria!* L'assemblea sclamò: E noi giuriamo che ha detto il vero (1).

E perchè mai, nella causa della Religione, non avremo ad imitare e l'eroe dell'antica Roma, ed il suo oratore? Si fa innanzi un incredulo con fiacche obbiezioni, con logori frasi, e vuol dar l'assalto a grandi verità. L'uomo veramente dotto, e che schifa di ragionare al vento, sbalordisca il sofista dicendogli: Odo la voce lamentevole degli infelici; questi aspettano i soccorsi della Religione, la sola che apporti loro un reale vantaggio; lasciate ch'io voli a tergerne le lagrime; forse le grida della loro riconoscenza soffocheranno quelle dei bestemmiatori.

Paventiamo di smarrirci nelle minuziose particolarità che si ha il piacere di moltiplicare all'infinito: oscuro e poco durevole n'è il riuscimento. Un autore disavveduto si lascia impigliare in tali strette da perdervi la superiorità delle sue forze. Uopo era pur anche lasciar l'oro che Mitridate spargeva per le vie nella sua fuga, onde sottrarsi agl'incalzanti nimici.

Si proceda con fidanza quando si sono stabiliti principî certi, incontrastabili, di sfolgorante evidenza, presi anche in prestanza dai più appassionati contraddittori d'una Religione tanto evidentemente dimostrata. Tali sono questi principî: non s'intende la voce di Dio che nella bocca della virtù; si riconosce l'inviato di Dio in colui che ne rappresenta la bontà. Soffermandosi solamente a queste due massime recate in mezzo dalla miscredenza, chi non confesserà che il Cristianesimo entrò nel mondo col corteggio di tutte le virtù? E chi non lo ammirerà nello sparger che fa a piene mani i tesori della sua carità?

Dicono pur anche: la verità non è mai dannosa; e noi ne conchiudiamo esser questa una pruova che non è la verità ciò che dicono gl'increduli (2).

La Religione tutta intiera si fonda sopra fatti accessibili a tutti; questi fatti luminosi per la loro evidenza, spargono un vivo splendore sugli oggetti più lievi. Trattenendoci intorno a

(1) Voltaire t. 49, p. 325.
(2) Rousseau.

punti poco importanti, possiamo talora imbarazzarci in deboli risposte, ma facilissamente si trionfa, fissando questi fatti essenziali che troncano tante difficoltà: per cagione di esempio la resurrezione di Gesù Cristo attestato da testimoni *uccisi* e combattuto da testimoni *addormentati*; la sorprendente dispersione dei Giudei, dalla qual era il gran Condè così tocco, miracolo sussistente ch' ei non cessò di opporre a tutta la dialettica di Spinosa, e che gli servì a trionfarne; la ruina del tempio di Gerusalemme, conforme alle profezie, e concorrendo l'apostata Giuliano al loro adempimento, anche quando per contraddirle mise in opera tutte le forze del romano impero; e lo stabilimento del Vangelo, senza mezzi di alcuna maniera contro tutti gli ostacoli umanamente invincibili; Gesù Cristo sulla croce come sopra un cocchio trionfale, entrando da vincitore in Roma, capitale del mondo, per gettarvi le fondamenta di un eterno impero. E la sua Chiesa sempre bersagliata, sempre vincitrice, non è forse ella sola un miracolo, che richiama tutti gli altri o ne tiene le veci?

Quando si cammina con tante faci, si ha acquistato il diritto di sprezzare quelle nuvolette che s' inalzano, si dissipano, e dalle quali non è stato menomamente offuscato lo splendore del giorno.

Le vane chimere esposte ai raggi penetranti della verità svaniscono a guisa dei vapori notturni che il sole scioglie al primo suo apparire.

Née au sein de la fange, une vapeur grossière
S'élève, et du soleil veut éclipser les traits ;
Cet astre la dissipe, et poursuit sa carrière,
Plus brillant que jamais.

V'è un ultimo genere di obbiezioni che noi siamo egualmente autorizzati a rigettare. Chi è assalito da nemici di rotta fama, non vale la pena che si difenda. Ci si permetta un'immagine tolta dal più gaio scrittore dei nostri giorni. Chi passando per un luogo infestato da animaletti schifosi ed incomodi ha la disgrazia di esser punto, non si reputa oltraggiato, rispinge insilenzio lungi da sè l' insetto malefico che ubbidisce al suo istinto; e temerebbe d'imbrattare sè stesso schiacciandolo (1). Gittate a terra un lebbroso, la vostra mano rimarrà lordata dalla vittoria.

L' accorto metodo dei nostri aggressori si è quello di offerir sempre con arte idee confuse. Per tutta risposta si tratta di

(1) Beaumarchais.

determinarle, di rischiarare e distinguere le proposizioni ch' essi inviluppano e confondono. Siccome disputano contro la evidenza, non appena è proposta la quistione, sono confutati.

Alcune proposizioni portano con sè stesse il preservativo nella loro aridità, e in quella noia che necessariamente è congiunta al loro esame. Io son certo, dice Bayle, che se Spinosa trovato avesse tanti impacci in un' altra setta quanti nelle sue proprie opinioni, l' avrebbe giudicata indegna della sua propria attenzione; uno spirito retto si torrebbe anzi di dissodare la terra colle sue unghie, che di coltivare una ipotesi tanto assurda.

Ai pressochè innumerabili autori di somiglianti opinioni diciamo:

> *Ah! fuyez, songes imposteurs,*
> *Ennuyeuse et froide chimère,*
> *Et puisqu' il vous faut des erreurs,*
> *Que vos mensonges sachent plaire.* — Voltaire.

Coteste gradevoli menzogne, abbellite pur anche da tutt' i vezzi della poesia, formano una classe di obbiezioni che riconosce la sua esistenza dalla sola magia d' uno stile veramente incantatore: maniera di seducimento, che ben merita una particolare attenzione.

CAPO IV.

Magia dello stile.

> I brillanti fiori della poesia sono prostituiti quando si fanno servire di pomposi ornamenti all' errore.
>
> VOLTAIRE, t. 83, p. 369.

Due maniere ci ha d' increduli: gli uni accoppiano l' arte di piacere alla ribalderia di bestemmiare. Ma guardiamoci dal credere che sien tutti nelle lor opere un oggetto di gelosia per quelli che si piglian la briga di scrivere. Ve ne sono di *sì sguaiatamente imbecilli*, o di sì cattivi logici, che cercan di nuocere senza mai dilettare.

Ma qual flagello non è per la terra colui, al quale non si potrebbe veramente ricusare il talento di adornare ogni cosa! Lo

più funeste opinioni, i più desolanti sistemi passano all'ombra dell'inviluppo che li copre e traveste; que' veleni che lacereranno le nostre viscere, saranno e desiderati o trangbiottiti perchè presentati in un bel vaso.

La purezza dello stile fa perdonare la infamia delle idee, e la eleganza del dire l'atrocità delle massime. Reca onta alla società chi sa spargere sopra un orrido fondo innumerabili bellezze; ma rendere il vizio amabile, è veramente un' opera d' inferno; perfido è il talento di apprestare con arte i cibi, de' quali il vizio ama nutrirsi.

Rousseau ci prega che non curando il bello suo stile, abbiamo la bontà di esaminare soltanto s' ei ragiona bene o male; poichè finalmente, prosegno, dal solo ben esprimersi di un autore non si discerno come possa dedursi ch' egli abbia ragione. Poi giudicando sè medesimo, ripiglia: io non isguardo veruno dei miei libri senza fremere: anzichè istruire corrompo, anzichè nutrire avveleno, o con i miei bei discorsi mi smarrisco (1).

Non iscorgo opere più sprovvedute di forza, e ciò non ostante più pericolose di quelle di Voltaire. Non vi ha ne aggiustatezza, ne' ragionamenti, nè esattezza nei fatti: egli è un bello spirito, a cui manca il buon senso, e che sovente farnetica; ecco la strana sua debolezza. Nulladimeno oh quanto è pericoloso, perchè eccellente nell'arte ingannevole di tutto contraffare! I suoi versi e la sua prosa fanno illusione sull'essenza delle cose, ma diletta più che non rischiari. Quella mente universale possiede tutt' i gusti da quello in fuori della virtù, ch' è il più prezioso di tutti. Egli ha agognato a tutte le specie di gloria; ma compiuto è il suo elogio, quando se ne sono lodati i talenti.

Noi gl' indirizziamo gli affettuosi rimproveri che fa egli medesimo al poeta Lucrezio:

Ah! si par toi le vice eût été combattu,
Si ton coeur pur et droit eût cheri la vertu!

Ma

Précepteur des mechans et professeur du crime,
Ta main de l' injustice ouvrit le vaste abime,
Y fit tomber la terre, et le couvrit de fleurs. — Voltaire.

C' inebria del veleno delle sue ingannevoli parole, e ci fa perdere la forza e la ragione, sole armi opportune a combattere i suoi sofismi. Lo abbiamo già detto, le opere di lui sono la

(1) Rousseau, t. 24, p. 236, t. 3, 107.

tazza di Circe. Di quelli che se la accostano alle labbra, pochissimi campano dalla metamorfosi: senza cessare di esser elegante e terso nello stile, si diventa nei pensieri quell'animale immondo che vive nel fango.

Ciechi nel mezzo di tanti lumi, vittime degl' insensati nostri applausi, non comprenderemo mai qual disprezzo si meriti colui che per isventura del genere umano si abusa dell' ingegno e dei talenti, di cui gli fu larga la natura?

Gli eleganti scrittori, i cui depravati sentimenti riposano sotto seducenti espressioni, vantar si possono di avere la bellezza di Lucrezia, ma non ne hanno già la virtù. Le opere loro si possono pareggiare alle carceri di Madrid, che rassembran palagi, poichè sono decorate di una facciata di bella architettura, ma non rinserrano che rei, siccome le piramidi d' Egitto tanto nobili e tanto semplici non racchiudevano che cadaveri.

Qual giudizio si ha da formare d'un bello spirito, cui manchi il buon senso? La ricchezza delle parole non sopperirà giammai alla povertà delle idee; la ragione non si appaga di accenti che abbarbagliano senza niente provare. La esattezza del linguaggio non ci può compensare di quella, onde son privi i fatti che si raccontano. È una massima dell'oratore romano, che non si deve mai considerare come ben detto ciò che dicesi contro il vero. Lo stile non è per rispetto alle idee se non ciò che il vestimento è rispetto al corpo, e di un corpo non si giudica dalla roba che lo ricopre; potendo esser egli corroso da ulceri sotto un velo finissimo abbondantemente imbevuto di acqua di rose. Nel saggio Egitto, per sottrarsi alle sorprese, proibivasi nelle aringhe la falsa eloquenza che seduce lo spirito, e interessa le sole passioni.

In tal guisa confutare quelle obbiezioni, che non devono il prospero loro successo che alla pompa ed alla eleganza della espressione? Far appassire, toccandoli, que' fiori che nascondono un oggetto che mette ribrezzo. Un uomo mal formato dalla natura può illudere per un momento, e nascondere i suoi difetti colla porpora che lo ricopre: spogliatelo; che mai si rimarrà egli? uno scheletro spaventevole di cui la sola veduta farebbe raccapricciare. Vi sono deformità di una specie più pericolosa che quelle non sieno dei corpi. Quanti autori sarebbero eglino stessi sbalorditi, o spaventati dalle loro asserzioni, se si strappasse loro la maschera, se una mano saggia o ardimentosa osasse di toglier loro il velo in cui s' inviluppano! Noi arrossiremmo bentosto di essere stati bersaglio ai loro scritti, i quali a dir vero non sono che mostri raffazzonati. Travalicare la superficie che

ricopre empi assurdi, torna lo stesso che rintuzzarne tutto l'effetto; tradurre in uno stile semplice tanti discorsi pomposi, è un mezzo egualmente sicuro e facile di distruggere le troppo temute obbiezioni.

Trattiamo certi autori come quegli schiavi persiani, di cui non si volevano che le ricchissime vesti; de' nostri nimici disdegniamo soltanto i raziocinii, e ci prendiamo la così detta loro maniera e le grazie dei loro componimenti.

Raccontasi che il persiano Megabise entrò un giorno in casa di Apelle; il satrapo era trinato d'oro; gli allievi che stempravano i colori non cessavano di ammirare quel superbo vestimento, e di reputare un grand'uomo chi lo indossava; ma per sua mala sorte Megabise parlò, e assai male. Fattosi a ragionare intorno i dipinti di Apelle, si tirò addosso le rise e le baie di tutti quei giovani, e partissene con confusione, degno stipendio di ogni ignorante ragionatore. Sceveriamo parimenti la eleganza, la ricchezza, la pompa delle espressioni: se poniam mente all'essenziale, e sappiamo apprezzare i ragionamenti, un dato autore, cui ammiriamo per lo stile, sarà tosto dispregiato per l'assurdità dello massime.

Contuttociò guardiamoci dal credere che tra i nemici della Religione, ve n'abbia, ed in grandissimo numero, di quelli di cui abbiamo parlato, *sguaiatamente imbecilli*, cho si prefiggon di nuocere senza mai dilettare.

Se sono giudicati scandalosi dagli uomini onesti, non sono meno risguardati dai buoni letterati, come persone senza genio. Oltrechè il talento si nobilita e ricresce coi costumi, e Boileau ha detto:

Le vers se sent toujours des bassesses du coeur.

Bernardino di S. Pierre ha notato che le produzioni degli empî erano sempre generalmente fredde, aride, non interessanti, non piacevoli. Essi niente dicono al cuore, e lasciano lo spirito agitato dai tormenti del dubbio. Si è veduto il giudizio cho Bayle ha pronunziato di Spinosa: i Tindal, i Toland sono tanto screditati nella repubblica letteraria come autori, quanto nella loro chiesa come cristiani; cattivi protestanti, e scrittori dappoco. Swit ne giudica in tale maniera. Sarebbesi mai sopettato che Toland fosse un filosofo; avrebbe egli potuto nemmeno farsi leggere, se la Religione, oggetto inesausto e sempre interessante, non fosse stato l'oggetto delle sue opere? Se cento penne di tal forza fossero state adoperate in difesa del Cristianesi-

mo, sarebbero state condannate ad una eterna dimenticanza (1).

Del medesimo Diderot vuolsi dire ciò ch'ei confessa dell'incredulo inglese. V' ha ne' suoi scritti un continuo disordine, un entusiasmo fattizio, una oscurità che impone alla ignoranza, declamazioni perpetue. È sempre in delirio, è sempre dominato dalla collera; fu preso per eloquenza il vaneggiamento d' un odioso fanatismo, ancor quando ha per oggetto le cose più degne di stima. Le satire ch' ei si permette contro la corruzione dei nostri costumi, sono sempre bruttate da pitture che offendono il pudore; protesta di odiare la superstizione, e si dichiara ateista. Se non che quantunque oscuro, inintelligibile, è stato denominato il *padre della callimatia*. Egli è un cespuglio irto di spine che produce frutta non pericolose perchè troppo amare.

Parecchi autori irreligiosi scrissero sì male, che legger non si ponno senza quel disgusto che aliena il lettore. Tra essi nominiamo Lametrie, Boulanger, lo stesso Freret, tutti senza grido letterario. *Il Saggio sui Pregiudizj* non è che un cicaleccio senza spirito. Ed altrettanto si dica del marchese d'Argens. « Ho « veduto con rammarico che il libro di Elvezio è più acconcio « a danneggiare che a giovare la filosofia: non essendo che una « irregolare compilazione, un guazzabuglio, un ammasso indi- « gesto di verità triviali, e di falsità conosciute. Nel suo libro « *dello Spirito*, il titolo è ambiguo, l'opera è senza metodo, mol- « te cose vi sono comuni e superficiali; e le nuove sono false e « problematiche(2)». La de Graffigny, zia di Elvezio dicea di tale opera un tempo celebre e decantata « Una gran parte *dello* « *Spirito*, e pressochè tutte le annotazioni non sono che le spaz- « zature del mio appartamento, vale a dire ciò che la buona so- « cietà aveva rigettato. Oltredichè dalle mie genti egli ha preso « una dozzina di frizzi (3) ».

Lo stile di d' Alembert è cinico, anzi duro che vigoroso. Negli elogi egli è un critico che diffama; condanna al ridicolo quelli cui sembrava volesse lodare.

Appena si conosce il titolo delle opere di Condorcet; sono fredde e superficiali; la dizione n' è scolorita e senza movimento.

Il Sistema della natura è diffuso, e declamatore sempre si contraddice, e troppo sovente afferma ciò ch' è in questione. Mi ha infastidito assai (4).

L' *Enciclopedia*, monumento eretto alla gloria della filoso-

(1) Diderot, Saggio sul merito e la virtù.
(2) Voltaire. Miscellanee, t. 86, p. 61.
(3) *Ivi*, t. 86, p. 51.
(4) Voltaire.

fia del secolo decimottavo, e che n' è stato in cambio la vergogna e l'obbrobrio, fu giudicata e screditata da quei medesimi che n'erano gli autori. Diderot ne parla così: « Una detestabile « progenie di scrittori, che niente sa, ma si dà il vanto di tutto « sapere, che cerca di distinguersi con una universalità che to-« glie ogni speranza, tutto rigettarono, imbrogliarono, guasta-« rono, e di quel preteso deposito delle scienze fecero una vora-« gine in cui certi come dire rigattieri gittarono alla rinfusa « una infinità di cose male contemplate, mal digerite, buone, cat-« tive, incerte e sempre incoerenti ».

CAPO V.

Non sono certamente da imputare alla religione gli eccessi commessi in nome di essa, che altamente li disapprova ed abborrisce.

> Per tutta la terra si è fatto uso della Religione per commettere il male, ma ella è istituita per fare il bene. Il Vangelo non ha detto agli Apostoli: andate a sconvolgere il mondo, ma bensì: andate, istruite, illuminate, fate del bene agli uomini. — Ahimè! noi abbiamo fatto servire alla nostra rovina fin anche la stessa religione; ma questa non è colpa di lei, dappoichè non inspira ella che la dolcezza e la pazienza, e non insegna che a soffrire e non a perseguitare.
>
> VOLT. t. 62, p. 39, e t. 60, p. 250.

Tralasciamo una volta gli echi di quei clamori, cui l'abitudine di udirli non giustifica punto; e rinunziamo ai pregiudizî sparsi dalla incredulità moderna. Non vi sarebbe cosa che tanto ci sbalordisse, quanto l'andacia di coloro che gli hanno acclamati, se la credulità di quelli che non osano tampoco di chiarirne la aggiustatezza, non ci facesse vie più strabiliare.

Egli è una grande incoerenza il rimproverare alla Chiesa che abborre il sangue umano, quel sangue che fu sparso contro la sua proibizione (1).

(1) Il principe di Ligne, Stravag. t. 2, p. 19.

I tumulti che non hanno cessato di desolare la terra, sono l'effetto necessario delle passioni fatali inseparabili dalla nostra misera umanità, e tali tumulti si perpetueranno sin a tanto che vi sarà tra gli uomini una indocile vanità, e ch'essa non sarà combattuta che da un preteso zelo di circostanza (1).

I più caldi in que'tumulti furono sempre quelli che traviavano, vo' dire i più ignoranti ed i meno cristiani. I Donatisti, e non s. Agostino, mandavano sossopra la Chiesa. Gli Ariani accusavano s. Atanasio di perturbare l'impero, ed eglino soli ne meritavano la taccia. Se ne fa una solenne disfida; si citi un solo vescovo persecutore tra quelli cui la Chiesa riconosce per suoi padri, per suoi dottori, e particolarmente tra quelli ch' ella onora come santi.

A quale prudenza e a qual dolcezza non dev'esser congiunto il zelo il più puro e più sincero! Richiamate al vostro pensiero, dice M. de Senez, l'attenzione degli Apostoli a contener l'ardore che consumava i primi cristiani per gli affari del cielo. Se alcuno, diceań loro, se alcuno tra voi è saggio, lo dimostri colla dolcezza della sua saggezza. Se avete un zelo amaro e torbido, non ve ne gloriate; non discende tal saggezza dal cielo, esala piuttosto dal fondo dell'inferno, *terrena, animalis, diabolica*. La saggezza che viene dall'alto, *quae desursum est*, ah! dessa è pacifica, modesta, persuasiva, piena di misericordia (2).

Qual orrore non ispira il Vangelo per quel zelo spietato che termina di rompere una canna infranta, e di smorzare un lucignolo ancor fumante!

Ecco i nostri principî: è dunque mestieri ridere o sdegnarsi; è forse ignoranza o mala fede, quando si parla dei pugnali, della *intolleranza*, che si ha l'ardimento di porre nelle mani della Religione? Si potrebbe dire del pari, che la fronte dell'agnello è armata di corna, minacciose, o che la timida colomba è fornita d'artigli, e strazia a guisa dell' avvoltoio.

Della Intolleranza.

Entriamo in questa grande quistione, e dimostriamo che questo mostro venne alla luce in Roma pagana e persecutrice. Gl' imperadori, pel corso di tre secoli, tennero la spada alzata contro la Religione nascente, e contro quei Cristiani che sapevano soltanto sofferire senza lagnarsi, e morire con gioia.

(1) G. G. Rousseau. t. 7, p. 271.
(2) M. de Senez., t. 3, p. 22.

Tenete dietro a questo mostro che si allontana dal trono di Costantino, sinch'egli fu sottomesso alla dolcezza delle nostre leggi, ma che passa nel campo de' nemici del Vangelo per attizzare contro la Religione Costantino e Valente, principi ariani, i quali a s. Ilario fecero desiderare i tempi dei Neroni e dei Deci; che quindi contro s. Fulgenzio ed i cattolici arma que' principi renduti famosi dal loro vandalismo i Genserici, gli Unerici. Allora, come al tempo della idolatria, i santi vescovi furono mandati a confine, i preti scacciati, le prigioni e le miniere empiute di santi confessori, le vergini vituperate, ed i tempî distrutti; quelli tra i laici che più solennemente professavano la Religione Cattolica, furono banditi dalle città, costretti a vagare pei deserti, in mezzo a bestie meno feroci e meno temibili che non si fossero dimostrati gli uomini.

Abbiamo nominato i *Donatisti circoncellioni*. Nella storia legger si possono gli eccessi loro, ed i furori che esercitarono contro i Cattolici e contro sè stessi.

Intolleranza dei Protestanti.

Primo. Il più celebre Apostolo della tolleranza, incredulo ad un tempo e protestante, quel desso di cui non si oserebbe giammai di sospicare che fosse preoccupato in nostro favore, a dir corto, Bayle, toglie a provare che tutte le leggi degli Stati protestanti contro i Cattolici, sono state più severe di quelle della Francia contro i Calvinisti. Egli si beffa delle lagnanze di coloro, de' quali divideva gli errori (1).

E di fatto i protestanti accordarono forse la tolleranza od i cattolici, od anche alle sette che sorsero nel seno della riforma? Esse intanto chiedevan loro di esser tollerate la mercè di que'titoli pe'quali gli erranti nostri fratelli chiedevano essi medesimi ai governi cattolici.

Calvino, nell'atto che predicava la tolleranza in Francia, bruciar fece in Ginevra Michele Serveto. Gli altri eretici solamente colla fuga camparono dai supplicî che loro apparecchiava. Lutero, Calvino, Teodoro Beza suo discepolo, i principali capi della riforma dicevano: *Gesù Cristo è venuto a gettare la spada nel mezzo del mondo.* « Ciechi, grida Bossuet, che non intendevano « o non volevano intendere quale spada Gesù Cristo avesse get- « tato, e qual sangue avesse fatto versare! È vero che i lupi, in

(1) Bayle t. 2, p. 544.

« mezzo ai quali mandava i suoi discepoli, sparger dovevano il « sangue delle innocenti sue pecore; ma aveva forse detto che le « sue pecore si rimarrebbero dall'esser pecore, e spargerebbero « alla loro volta il sangue dei lupi? I persecutori sfoderarun la « spada contro i suoi fedeli, ma sguainavan forse i suoi fedeli la « spada? »

Intolleranza della Incredulità.

Secondo. La parola *tolleranza* è sospetta dal lato d'una setta nascente e ancor debole. Voltaire, quando chiedeva di essere tollerato, mulinava progetti di proscrizione e distruggimento. Egli scriveva a d'Alembert: « Peccato che i filosofi non sieno per anche sì numerosi, nè sì zelanti, nè sì ricchi da andar a distruggere col ferro e col fuoco la setta dei Cristiani! S'io avessi cento mila uomini, so ben io che ne farei; ma ... » E d'Alembert gli rispondeva: « S'io fossi al pari di voi così lontano da Parigi da poter menar *bastonate* alla superstizione, a cui fo sembiante di far riverenza, lo farei certamente con tutto l'animo, con tutto il cuore, con tutte le mie forze; ma non posso che darle dei *buffetti*, chiedendolo perdono della gran libertà che mi piglio. Sembrami di non essermene sdebitato malamente (1) ».

Quale linguaggio! quale ipocrisia! ma quale insiem fanatismo! Egli denomina superstizione la sola Religione che si reca a gloria di aver distrutto l'assurda e strana superstizione della idolatria, cui la filosofia avea rispettata.

Chi lo crederebbe? la moderna incredulità predicava già ottanta anni la tolleranza, e non d'altro parlava che di umanità. Non andò guari che, levata in superbia pe'suoi lieti successi, mostrata si è come un fuoco divoratore; ha prodotto un incendio generale nella nostra patria, ed ha portato la desolazione in tutte le famiglie: i vescovi, i preti esiliati, imprigionati, mandati a confine, trucidati, le chiese barricate, ecco dunque i frutti della filosofica tolleranza! Sotto il regno della filosofia, quando abbiamo eretto de' templi alla ragione, e la religion naturale era la religion dello stato, allora lo strumento del supplizio era stanziale in tutte le nostre grandi città; il macello, gli annegamenti, le fucilate erano giornalieri, e la spada della morte ruotando su tutte le teste, colpiva a caso quelle in cui si scontrava.

Era già stato predetto che se la incredulità giugnesse a dominare, sarebbe la più intollerante, la più fanatica di tutte le

(1) Carteggio, t. 20, p. 161 e 162.

sette; e di fatti sotto il suo regno, detto a sì buon diritto il regno del terrore, non si ragionava, si sgozzava, si padroneggiava la opinione colla mannaia dei carnefici. L'odio di tal setta, che tollera ogni cosa, fuorchè il vero, ha prodotto l'un dopo l'altro due effetti tendenti allo stesso scopo. Sul principio ella non si mostrò nè violenta, nè crudele, ma ingiusta, chiamando in suo aiuto la impostura e la calunnia; allora non fece scorrere il sangue umano; lo poteva ella forse? ma le si apponevano pratiche segrete e inviperite, vendette vili, e indegni maneggi. Tutto dunque ci annunziava che que'medesimi i quali ci avevano spirato l'orrore della persecuzione sarebbero persecutori, e se mai venivano a capo di ghermire l'autorità, e la cosa accadde com'era stata temuta. Dopo aver preso le mosse da un sistema di diffamazione, finirono coll'averne uno di assassinio, poichè si può dar forse altro nome alle sentenze dei tribunali rivoluzionari? Non è divenuto che troppo chiaro e manifesto, che il filosofo irreligioso mostra un odio più violento della verità, un furore meno scusabile ancora nella sua demenza, che non lo sia stato il falso zelo ch'ei ci rinfaccia in quelli che si scagliarono contro l'errore con armi che non avrebbero mai dovuto adoperare.

Intolleranza dei Pagani.

Terzo. Non si conosce abbastanza l'orrore in che gli Ateniesi avevan coloro, che si facean lecito di seminar empie massime. Usavano d'una severità che noi siamo lontani dal consigliare.

Diagora di Melo insegnò quella fatale dottrina; processato dovè fuggire per sottrarsi al supplizio, ma non potè campar dall'infamia, effetto della sentenza di condanna. Gli Ateniesi ne misero a taglia la testa, promettendo un talento di ricompensa a chi lo consegnasse o vivo o morto.

Protagora avea solamente mosso dubbî sulla esistenza di Dio; gli stessi Ateniesi, costanti nell'odiare l'empietà, nol poterono sofferire; gridare per tutta la città dal pubblico banditore, che tutti que'che avessero alcun esemplare di quell'opera, lo recassero ai maestrati. Furono questi esemplari gettati al fuoco siccome infami ed empi, e l'autore fu bandito dallo stato in perpetuo.

Come fu trattato il giovane Alcibiade, discepolo di Socrate, accusato di avere guastate le statue di Mercurio? Si legga il capo 21 dei Viaggi di Anacarsi.

Entriamo a parte dello zelo del saggio Fabrizio contro Ci-

nea, filosofo parassito ed epicureo; ci risovvenga pur anche di quel popolo re che sofferì ogni cosa, dal Cristianesimo in fuori; ma Roma ed i suoi imperadori che con una parola faccan muovere cento mila braccia, furono vinti dai Cristiani inermi.

Recherà stupore che l'incredulo stesso abbia mostrati soverchio rigore contro un genere di empietà di cui egli non era a parte. Rousseau ha dichiarato che chiunque impugnava uno di questi dogmi naturali, come l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, *era degno di morte*. Noi però, noi che siamo chiamati *intolleranti*, non dimandiamo, nè abbiamo mai dimandato, e sinchè saremo docili alle leggi del Vangelo non dimanderemo giammai la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

Quarto. La *intolleranza* di Maometto è conosciuta: i soldati furono i suoi apostoli, e nelle di lui mani sanguinarie la spada difendeva l'alcorano. Maometto, dice Pascal, si è raffermato uccidendo; Gesù Cristo facendo uccidere i suoi.

Alcuni sensibili paragoni porgeranno finalmente una giusta idea di ciò che fa di mestieri intendere per la parola *intolleranza*, sinora più ripetuta che definita. Già si conosce la tanto saggia distinzione di religiosa e civile intolleranza.

La natura esercita sotto i nostri occhi ed ogni giorno una intolleranza, cui la pubblica utilità è strettamente congiunta. L'astro brillante del giorno scaccia dinanzi a sè le tenebre, poichè non può conciliarsi con esse. Ma come esercita egli cotesta intolleranza? Si fa vedere, scaglia non il fulmine ma i suoi raggi, e ad un tratto i veli sono squarciati, le ombre fuggono e vanno in dileguo. Osereste voi di rinfacciare al sole e quel suo ardore che tutto fertilizza, e quel suo splendore che allegra la natura, e di essere nimico implacabile della oscurità ch'è sì favorevole alle bestie feroci? Difatti quando egli è lontano gli animali malefici si dividono le nostre campagne e le disertano. O sole intollerante ad un tempo e benefico, tu ti alzi per tutti, pei malvagi e pe' buoni! tale si mostra pure la vera Religione. Ella, rispetto all'errore, non ne tollera nessuno, ne può stringere alleanza colle tenebre. Ma quali sono i suoi mezzi? Ah! quegli ch'è sorto come una gran luce sui popoli giacenti nelle tenebre e nell'ombra della morte, Gesù Cristo apparì pieno ad un tempo e di grazia e di verità; gli Ebrei ammiravan le divine parole che uscivano dalle sue labbra. Egli a tutti noi ha detto nella persona del principe degli Apostoli: riponete la spada nella guaina, e ignoratene per sempre l'uso. Egli le cui mani, vincitrici dell'universo, erano non armate di ferro, ma dal ferro, trafitte, non diede parimenti ai suoi inviati che arme soltanto spirituali; devon

eglino esser angeli di pace insieme e di luce. Le loro preghiere non salgono al cielo che per attirarne benedizioni su quelli che li maledicono. Vogliono rischiarare, voglion guarire, soffrir non ponno le tenebre; ecco la loro intolleranza; ma sono più commossi dalla cecità e dai traviamenti degli uomini, che non sensibili ai loro disprezzi.

La intolleranza, sotto questo aspetto, è per voi un benefizio poichè tutt' i vizi signoreggiano ben tosto quei cuori, che dalla verità non sono più illuminati. Si prorompe in amari lamenti, eppur ella ha luogo in mille piccioli oggetti della vita civile, in mille circostanze; e tutti allora la giudicano dettata dalla ragione. Di fatto accusereste voi una madre di crudeltà? Gioite nel vederla riporre il piacer suo nell' adornare d' una ricca veste l' amato figlio. Provatevi a gettar fango, o granelli soltanto di polvere su quel drappo d' oro: sareste voi tollerato o dal figlio o dalla madre? O quanto è intollerante la tenerezza materna! Quel figlio si esponga a un pericolo soltanto apparente: oh come gli occhi della madre s' infiammano! La sua voce strilla; ella fa uso delle minaccie, e se queste riescono inutili, corre vola a strappare ella stessa dalle mani dell' imprudente lo scintillante acciaio, col qual egli giuocando si può ferire. La sua intolleranza è in ragione del suo affetto; ella tosto dispiega una sensibilità profonda. Il figlio dissubbidiente si è realmente ferito? La madre commossa confonde le sue lagrime col sangue del fancillo indocile, lo abbraccia e se lo stringe al petto. Madre pure è la Chiesa, ed ha quindi la sua severità, la sua intolleranza.

Un insensato ha il funesto disegno di alterare la purezza delle acque d' una pubblica fonte gettandovi un fango impuro e avvelenato, e voi più insensati ancora e più crudeli verso la società intiera, gridate ai giudici: tollerate! tollerate! e se in grazia dei vostri clamori si tollerasse quella follia, perirebbe un popolo intero. Vi meravigliate dunque che la Chiesa si sia rifiutata sempre alla mescolanza dell' errore colla pura e immacolata sua dottrina, di dottrine umane e pericolose con un insegnamento divino e salutare; ma ella non si è meno rifiutata ad aspettare la sua vittoria dalla violenza e dalla forza.

L' intolleranza non è il solo oggetto sul quale cadde in errore l' opinione. Che non si è detto e scritto, particolarmente intorno all' America conquistata e devastata? e sempre senza la moderazione ch' è propria d' uno storico imparziale. Non si rimane dal rammentarci che gli Americani furono trucidati a migliaja sotto colore che non volevano farsi Cristiani. Io son d' avviso che ciò sarebbe una vera intolleranza. Sì, ma vi è pur an-

che una grande ignoranza in coloro che osano dire o scrivere che si fu questo un pensier della Chiesa.

Queste prescrizioni, queste stragi, in una parola queste scene di orrore, alla Religione si appongono, alla Chiesa ed ai suoi ministri: ma come, se la Religione ne freme e la Chiesa ne anatematizza gli autori? e guai, guai nel tempo, guai nell'eternità, ai ministri degli altari o ignoranti, o acciecati dalle loro passioni, che portan la spada ove si dovrebbe portare soltanto la luce! Guai a quelli che fan guerra all'errore con altre armi che con quelle della luce; ciò sono le ragioni, le virtù, i benefizi! Col santo sdegno della carità noi strapperemmo dalla nostra storia quelle pagine sanguinose che la imbrattano. Sovente le ha dettate l'odio, non le ha scritte la mano d'uno storico veritiero; e colle nostre lagrime, col nostro sangue cancellar vorremmo quelle che non ci riescisse di stracciare.

Stabiliamo alcuni fatti certi, dietro la confessione stessa dei nostri nemici.

Avrebbe dunque il Vangelo, legge di grazia e di dolcezza, posto la spada nelle mani di que' perfidi che fecero perir tanto vittime nel nuovo mondo?

Alcuni Portoghesi e Spagnuoli soggiogano, saccheggiano, desolano, ingannano senza scrupolo gli sventurati Messicani; divengono l'orrore ed il flagello di quelle vaste regioni; que' mercatanti avidi e crudeli, o piuttosto que' vili e feroci ladroni, la più parte screditati, tracorrono nell'indie a tali eccessi di inumanità, che la storia ce ne offre pochi esempi. Ecco quanti voi vi compiacete di raccontare, e ascrivere affatto gratuitamente al Vangelo. Fu dunque l'amore della Religione o la sete dell'oro che precipitò gli Spagnuoli verso quelle contrade? Eran dessi missionari, preti, apostoli, o nemici della Religione cui riuscivano a far odiare?.... e voi la rendete mallevadrice di tali attentati? Ah, non essendo il suo regno di questo mondo, ella minaccia soltanto tutte le pene eterne agli arditi violatori delle sue leggi pooteggitrici della umanità.

Ma quando ci rimproverate cotesti orrori, tanto contrari al Vangelo ed al suo spirito, non fate parola di que' veri amici della umanità, che il solo Vangelo ha formati; non fate omaggio ad esso delle virtù d'un Las-Casas, quell'uom di Dio, penetrato della Religione, e che ne aveva afferrati così bene gl'insegnamenti. Egli accompagnò quelle tigri per terger le lagrime di quelli che essi voleano rendere infelici, per rivendicare in favor loro i sacri diritti della natura contro la tirannia dei vincitori, per mitigare la ferocia di que' barbari, per riparare il male cui

non poteva impedire, e guadagnare a Dio i popoli conquistati. Come confondere i barbari soldati e i loro duci con gli apostoli della Religione, che non aspiravano ad arricchirsi delle spoglie degl' indiani, ma a versare sopra di loro i tesori della grazia, istruirli, e renderli felici col farli virtuosi e buoni? Senza dubbio recando ad essi la fede, non recavan loro delle catene. In contrario la fede liberavali dal duplice gioco dell' errore e dei vizi. Forse ignorate che la fede pesa non come un giogo, ma come uno scudo?

Le dolci e pacifiche virtù di quell' uom dabbene sono dovute alla Religione; le scene poi sanguinose che con tanta amarezza e ingiustizia ci apponete, sono l' effetto dell' avarizia e delle passioni condannate dalla Religione. Questa sola risposta è la compiuta confutazione di molte opere, di cui nondimeno furono sì funesti gli effetti, ma che spaventano soltanto l' ignorante che le legge con imprudenza.

Se non che gettiamo le parole al vento, quando parliamo soli. Una triste sperienza ci apprende che non la verità persuade, ma colui che la dice: vien dato ascolto più all' autorità che alla ragione. Qual più grande autorità di quella del principe cui Voltaire intitola il *Salomon del Nord*?

« Si potrebbe, dice il re di Prussia, accusare l'autorità del
« *Sistema della natura* di ardità di spirito, e principalmente di
« sconsigliatezza, poichè *calunnia* la Religione Cristiana impu-
« tandole que'difetti ch'ella non ha. Come mai può dire con veri-
« tà, od almeno con verisimiglianza, che questa Religione è cau-
« sa di tutte le disgrazie del genere umano? Per esprimersi con
« aggiustatezza sarebbe stato d'uopo dir semplicemente che l'am-
« bizione e l' interesse degli uomini si servirono di essa per
« isconvolgere il mondo, e satisfare alle sue passioni. Che cosa
« si può mai censurare di buona fede nella morale contenuta nel
« decalogo? Se anche nel Vangelo vi fosse questo solo precetto:
« *non fate ad altri ciò che non vorreste che a voi si facesse*, for-
« za sarebbe confessare che queste poche parole tutta racchiu-
« dono la morale. Il perdono delle offese, la carità e l' umanità
« non furon forse predicate da Gesù Cristo nel suo sermone sul
« monte? »

Una seconda autorità sarà quella del conte de Grimm, ben noto per l' intima amicizia che aveva legato con Rousseau e col partito filosofico. Recherà stupore, dic' egli, che rappresentati si sieno come uomini feroci per *religiosa intolleranza* que' malandrini, la cui sola divinità si era l' oro? Uno di quegl' indiani se n' era ben accorto, quando vedendo gli Europei approdare a

quelle spiagge, disse agli abitanti del paese: gettiamo prontamente in mare tutto il nostr' oro; questo è il Dio di quegli estrani; non v' ha mezzo più efficace per allontanarli da noi.

È una idea bella e grande, la sola giusta eziandio, la sola vera, quella di mostrare la Religione sollecita a difendere, a proteggere la umanità: e su questa bella idea avrebbe dovuto posare tutto l'edificio degl'Incas di Marmontel. Muovono a pietà quegl' infelici Peruviani, la più dolce e la più sensibile di tutte le nazioni dell'America; si vede che divenuti son vittime di quegli avari e non superstiziosi Europei, cui la sola sete dell' oro rendè tanto feroci. Si è questa la idea principale di quel poema che al presente sì poco è ricerco; ma la più de' lettori son eglino abbastanza tocchi dal bel carattere del virtuoso Las-Casas? La Religione medesima, se mai apparisse sulla terra per cattivarsi tutti i cuori, avrebb' ella forse trascelti lineamenti diversi da quelli di quel pio vescovo? Avrebbe egli dovuto essere il vero eroe del romanzo poetico, sendo il solo personaggio che non apparisca giammai senza interessar fortemente (*Corrisp.*).

Ma perchè non ci riporteremo al medesimo Marmontel? Egli dice nella sua prefazione, che i Castigliani passati nell' india erano la feccia dalla nazione, il rifiuto della plebaglia, a cui si accoppiarono i malfattori. La miseria, l' avarizia, la dissolutezza, lo stravizzo, cioè tutto ciò che v' ha di più contrario alla Religione, animavano quella soldatesca indegna di marciare sotto le insegne e di portare il nome di un popolo nobile e generoso. Ella rotto aveva il freno salutare delle leggi umane. Alla guida di que' volontari senza disciplina e senza costumi vi eran uomini affogati nei debiti. Tutti, capitani e soldati, ghiotti di bottino e di saccheggio, approdarono a quelle malaugurate contrade. Oh quanto erano lontani dall' assumersi la causa di Dio! All' opposto oltraggiarono quella della umanità e della giustizia.

Lasciamo dunque alla cupidigia, alla licenza, allo stravizzo tutta la parte che hanno avuto a ciò che disonesta quella conquista, e veggiamo in Las Casas il vero rappresentante della Religione, che arringa col più caldo interesse la causa dei Peruviani. Egli inspira per questa Religione pietosa consolatrice e caritatevole, tanta venerazione ed affetto, quanto odio ed esecrazione si concepisce pel fanatismo assurdo, atroce, spietato, che la Religione disapprova solennemente. (*Prefaz. degl' Incas.*)

Noi dal nostro argomento siamo condotti a parlare delle *guerre tanto impropriamente dette di Religione*; secondo Rousseau ne furon cagione la corte e gl' interessi dei grandi. Raggiri di

gabinetto imbrogliavano gli affari, e poscia i capi sollevavano i popoli in nome di Dio.

Il focolare della lega fu non nella Chiesa, ma nel cuore di alcuni ambiziosi. Il fuoco non era attizzato dagli ecclesiastici, siccome l'ignoranza e la mala fede sembra che abbian preteso. Gli autori dell'incendio furono principi e signori ambiziosi. Al giorno d'oggi se ne conoscono le pratiche e i nomi.

A torto s'imputerebbe alla Religione il disordine delle guerre civili di Francia. Il principe di Condè voleva aver parte nel governo; il cardinale di Lorena, alla testa della sua casa, voleva ottenere la prima autorità; ed il contestabile di Montmorenci, nemico dei Loreni, conservare il suo potere; i Colignì e gli altri capi di partito si proponevano di resistere alle case di Lorena e di Guisa; ciascuno cercava di divorare una parte del governo; Dio era il loro pretesto; il furore di dominare era il loro nume, ed i popoli erano gli strumenti e le vittime dell'ambizione di tanti opposti partiti (1).

Non i popoli, nè gli agricoltori o gli artigiani tranquilli promossero quelle funeste contese, sorgenti di tanti orrori e di parricidi; ma uomini ambiziosi combatterono per avere maggior numero di partigiani e di schiavi. Per esser padroni, inspiravano un fanatismo distruggitore. Ostentarono religione non affinchè voi temeste Dio più che dianzi, ma affinché temeste essi medesimi (2).

Si oserebbe dunque di rappresentare come principali agenti nelle così dette guerre *di Religione*, i discepoli d'un Dio che lasciò il suo fulmine nel cielo? E quali dunque sono le nostre armi contro i nostri nemici? Le lagrime, dice s. Ambrogio; ed i nostri fulmini sono le umili preghiere. Eh, perchè mai prender le armi, quando il cielo ci difende? Un braccio di carne è forse necessario all'Onnipotente? v'è forse bisogno di sostenere con mezzi umani l'arca santa, cui Dio medesimo sostiene e protegge ?

Si disaminino con attenzione tutt'i fatti sui quali siamo assaliti; si troverà che le loro cagioni sono tutt'altro che la Religione. Un Filippo II, che, se vi talenta, nominerete il demonio del mezzogiorno, perturbò tutta l'Europa dal fondo della Spagna. Alcuni religiosi furono condottieri di un esercito contro i Valdesi; si diè l'ordine di uccidere col crocifisso alla mano; della gloria celeste si faceva il prezzo dei più crudeli assassinamenti.

(1) Voltaire.
(2) Voltaire, t. 41, p. 126.

Che c' importa di questi fatti e di tanti altri veri o falsi? Non vi è che una risposta da dare, ma decisiva. Quelle scene sanguinarie, que' furori, quelle crudeltà spacciate per religiose, son esse prescritte o condannate dalla Chiesa? Si presero forse dall' altare dell' agnello que' tizzoni ardenti per accendere i roghi divoratori delle vittime, di cui s' ingrandisce tuttora il numero? Quanto più si è stato sinceramente Cristiano, tanto meno si segue la natura sempre inclinata alla violenza ed ai delirii della collera. Non erano dunque Cristiani quelli che autorizzarono la strage e la vendetta. Se volete somigliare a Gesù Cristo, siate martiri e non carnefici (1).

L' incredulo ce lo dice, ed è benemerito della Religione, sembrando che ben ne conosca lo spirito. Sgorgan dagli occhi lagrime di consolazione in leggendo i bei versi, nei quali racconta quel tratto del duca di Guisa, che generosamente perdona al settario, ridotto dall' eresia ad essere un assassino:

Vis, superbe ennemi, sois libre et te souvien,
Quel fut et le devoir et la mort d' un Chretien.
Des Dieux que nous servons connais la différence;
Les tiens t' ont commandé le meurtre et la vengeance,
Et le mien, quand ton bras vient de m' assassiner,
M' ordonne de te plaindre et de te pardonner.

Volt. trag. di Arzira.

Sarà dunque sempre dimostro per qualsisi uomo istruito, che gli eccessi rimproverati alla Chiesa non furon altro che i traviamenti di alcuni uomini privati. Per condannarci con fondamento non basta recare in mezzo torti comunque gravi, che non ci corre l' obbligo di giustificare; basta in contrario confessare che nel mezzo di que'disordini per cui gemeva la Religione, il corpo del clero si è sempre mostrato puro e nella morale e nei dogmi. Egli non sofferì la menoma alterazione in quella e in questi, quanto agli articoli essenziali. Egli soprayvegliava alla dolcezza della sua amministrazione non meno che alla purità della fede.

Di fatti interrogate tutt' i tempi, chiaritevi delle decisioni della Chiesa dal primo concilio celebrato in Gerusalemme sino a quello di Trento: nello spazio di tanti secoli la uniformità non può essere più perfetta. Regnar si vede lo stesso spirito di pace e di giustizia, di sommessione alle potestà, di moderazione nell' esercizio del potere, di carità verso tutti.

Osiamo ripromettercí che se i più grandi nemici della Re-

(1) Voltaire, t. 36, p. 44.

ligione ci udissero nei nosti templi, dove il culto di Dio e della virtù ci raduna, si vergognerebbero di ascriverci quegli eccessi che condanniamo appiè degli stessi altari, quando da noi s'istruiscono i fedeli con tutta l'autorià del santo ministero. Si è mai insegnato dalla cattedra di verità, che si può stringere il ferro contro il proprio principe, abbruciare, scannare un eretico senza scrupolo? Tali opinioni fanno inorridire. La vera dottrina della Chiesa vuolsi riconoscere dal pubblico suo insegnamento. Tuttociò che o non potrebb'essere annunciato allo scoperto od ha uopo d'inviluppi, o non si ha coraggio che di fischiar negli orecchi, ciò che si dice soltanto nelle segrete combriccole, non è la voce di quella Chiesa che sempre si esprime senza ambiguità e con precisione.

Siamo d'avviso che sommamente importi far conoscere quale sia stato lo spirito della Chiesa in tutt'i secoli.

Boyer, della casa di s. Sulpizio, scorre ogni anno diverse diocesi: da tutte parti richiesto di dare gli esercizî spirituali agli ecclesiastici, lascia dolcissime rimembranze. Suo intendimento è senza dubbio di eccitare il zelo nel clero, *ma pur anche di regolarlo.* Noi lo abbiamo udito riportare quel tratto di Gesù Cristo che rimprovera i suoi Apostoli, i quali dimandato gli aveano di far cadere il fuoco dal cielo sopra la ingrata Samaria: la qual città in effetto era più rea di Soddoma e Gomorra, poichè si rifiutava alle istruzioni di Gesù Cristo e ne rigettava la grazia. Che risponde loro il nostro divin maestro? *Non sapete a quale spirito siate stati chiamati!* E Boyer su tal soggetto fa quella osservazione piena di dilicatezza e di spirito, e tanto concludente: Direte voi che lo zelo fu ardente e lodevole negli Apostoli che Gesù Cristo condanna, ma che raffreddato si fosse nel cuore di Gesù Cristo?

Lo spirito della Chiesa è per essenza uno spirito di dolcezza e di carità.

Abbiamo veduto che la medesima incredulità, tutte le religioni, tutte le sette rivali della Chiesa, si sono mostrate intolleranti nel senso dato a questa espressione divenuta cotanto odiosa. La intolleranza fu costantemente il grido di guerra che si è fatto udire contro il Cristianesimo, il qual solo è al coperto da tale rimprovero, generalmente meritato fuorchè da lui. Si confessa che l'errore non predica sulle prime che pazienza e dolcezza, quando i suoi apostoli non si credono i più forti; ma ben presto divenuti convertitori armati, si vede che in sostanza non sanno

marciare che con argomenti a polvere e palla, per fucilare quelli cui non ponno sedurre.

I soli Apostoli di Gesù Cristo furono inviati dal nostro divin maestro come agnelli in mezzo ai lupi, ma quali lupi, dice Massillon! lupi che li facevano in brani, li divoravano, e la cui rabbia potea satollarsi soltanto col loro sangue. Ciò non ostante la loro dolcezza e la lor pazienza mitigarono la ferocia di que' lupi, ed il loro sangue tramutò que' barbari persecutori in semplici e docili agnelli (1).

Uopo era che una dottrina per farsi conoscere discesa dal cielo trovasse l'universo armato contro di sè, e che i suoi Apostoli, quantunque senza difesa, senza soccorso, senza appoggio di alcuna maniera, senza autorità, senza eloquenza, trionfato avessero, di tante nazioni dapprima incollerite e frementi, e tra non molto sommesse. Oh quanto allora fu chiaro ed aperto che non avendo alcun braccio armato contribuito a stabilire questa Religione nuova, misteriosa e severa, ella appunto per questa medesima dolcezza diveniva più evidentemente l'opera del solo Dio!

Vi si rifletta con istupore e ammirazione: il Cristianesimo per tutto quel lungo tempo ch'ebbe contro di se le *potestà* della terra, e in favor suo la sola sua *debolezza*, ha costantemente trionfato. Di fatti non cessano forse i bei giorni della Chiesa al regno di Costantino? e quando la croce fu protetta dallo scettro dell' imperadore, non furon forse meno rapide la pacifiche sue conquiste? Era stato predetto che l' agnello diverrebbe il dominatore della terra.

Un secondo fatto è forse ancor più decisivo. Al rinnovarsi dell' impero, nell' ottavo secolo, Carlomagno, missionario coronato, alla guida delle vittrici sue legioni vuol raddurre alla Religione dell' universo un drappello di Sassoni per anche idolatri. L' imperadore si vale di altre armi fuorchè di quello della luce, che sono le sole armi vittoriose. Accertatevi che Carlomagno non vi riuscirà. Fu di mestieri ricorrere agli umili religiosi di Corbia, che più dell' imperadore, principe allora il più possente di Europa, aveano forza a persuadere colla loro semplicità e dolcezza.

Quindi Bossuet e Fénélon, sotto il regno di Luigi il Grande, si esprimevano in tal guisa con una nobiltà e generosità veramente cristiana. Principi, dicevano, ponete mente: per la gloria di Gesù Cristo è stata fatta ogni cosa senza di voi, e a vostro

(1) Conferenze, discorso sulla dolcezza.

malgrado:entrate dunque nella sua Chiesa, ora che è stato dimostro che la verità vince da se stessa. La quercia non ha d'uopo di essere sostentata dalla canna.

Quelli dunque che credono la spada più potente della croce, ah! mancan di fede; voglion trionfare colla spada, indegna di una mano pastorale. Armandovi allora, voi perdete la vostra maggioranza. Che diremo di quelli che perseguitano in nome della Religione, e sotto sembianza di difenderla?

Noi non daremmo certamente nel segno a cui miriamo se assalendo la incredulità con quelle arme che sono le sole degne del vero, non rintuzzassimo parimenti a tutta possa il falso zelo di que' difensori sconsigliati che fanno piangere la Religione sui servigi che si avvisano di recarle.

Ci sarà permesso, non v' ha dubbio, d'imitare Gesù Cristo, noi che siamo suoi discepoli: ma il Figlinolo di Dio, nostro divino modello, non s' è mostrato più severo contra gl'ipocriti Farisei, che contra gli empi Sadùcei, e le donne peccatrici scandalose? Gesù Cristo, ch' era tenuto per amico dei peccatori e dei pubblicani, oh come fulmina que' Farisei! li chiama sepolcri imbiancati, razza di vipere. Contro di essi non ha Gesù Cristo altro che anatemi e maledizioni.

Un zelo più ardente che illuminato non ha troppo spesso che fini umani, non si mostra molto dotto nella scienza dell' antichità, non conosce la Religione, ed è riprovato da tutti quelli che dal vero suo spirito sono compenetrati.

Sino dal secondo secolo Tertulliano ha gridato altamente: Il gran carattere del Cristiano, degno di sì bel nome, è di versare il suo sangue in difesa della verità, e non quello de' suoi nemici, la nostra gloria sta nel sofferire, nel morire e vincere.

Di un gran vescovo si è fatto questo elogio: Nessun Romano amò la sua patria come Atanasio amò la Chiesa; e questo gran vescovo si esprime così: Non v' ha cosa che più contrassegni la debolezza d'una cattiva causa, che l' usar violenza: però il demonio che niente ha di vero, viene coll' ascia e col conio a romper le porte di quelli che lo accolgono; ma il Salvatore è tanto dolce, che si accontenta d'insegnare e dire: chi vuol venire dietro di me.... Chi vuol essere mio discepolo; e quando sen viene a ciascuno di noi, non usa violenza, ma picchia alla porta e dice: Aprimi o mia sorella, o mia sposa. Entra, se gli si apre; se nol si vuole, si ritrae: dappoichè la verità non si predica con ispade e dardi, nè con soldati, ma col consiglio e colla persuasione (1).

(1) S. Atanasio, lettere ai solitari.

S. Gio. Grisostomo diceva ai pagani: Nessuno vi ha mai fatto guerra, perchè non è mai permesso ai Cristiani di distruggere l'errore usando la forza e la violenza; quindi nessuno dei principi che seguirono la legge di Gesù Cristo, non ha contro di voi pubblicato leggi simili a quelle che contro di noi promulgarono gli adoratori dei demoni.

Qual fu la condotta costante di s. Agostino verso gli eretici? Oh come scrisse in loro favore al conte Marcellino e agli amici potenti che aveva in corte! quali sforzi fec' egli per istrappare al rigor delle leggi i Donatisti che aveano esercitato tante crudeltà contro i cattolici!

Qual uso fece s. Ambrogio dell' immensa sua autorità presso Teodosio? Fec' egli forse aprir le prigioni per cacciarvi dentro un solo pagano? fec' egli rizzar patiboli contro quelli che persistevan caparbi ne'loro errori! Perseguitato dall' imperadrice Giustina, in qual maniera si difese! Le guardie che mi accerchiano, dice, sono i ciechi, gli zoppi, gl' infermi, i vecchi.

S. Martino comunicar non volle con quei vescovi che dimandato aveano il sangue dell'eretico Priscillano: egli diceva schiettamente ch' era un disonorarsi il condannare gli uomini a morte, perchè s' ingannavano (1).

Lo spirito della Chiesa, dice Fleury (2), era talmente lo spirito della dolcezza e della carità, ch' ella impediva, per quanto poteva, la morte dei rei, ed anche dei suoi più crudeli nemici.

Abbiamo parlato dei violenti mezzi di cui si era valso Carlomagno contro i Sassoni. Il celebre e saggio Alcuino gli scriveva: Principe, desistete dall'aggravare questi popoli di rigori e decime; *mandate loro piuttosto alcun missionario moderato, dotto, disinteressato, che prenda gli Apostoli per modelli*, e che ai suoi uditori appresti soltanto del *latte*, vale a dire i precetti e gli esempli i più dolci.

S. Bernardo, dopo aver descritto gli uomini del suo tempo come odiosi al cielo e alla terra, empi verso Dio, inumani verso i loro simili, non tralascia di esortare papa Eugenio suo discepolo, a procacciare di convertirli, dicendogli: Quanto più sono ribelli, tanto più dovete aver coraggio a combatterli, ma colla parola e non col ferro; voi non dovete adoperare la spada, poichè vi fu detto di riporla nel fodero (3).

Le vere massime della Chiesa sono stabilite da Bossuet nel-

(1) Voltaire, t. 47, p. 83.
(2) Primo discorso.
(3) Quarto libro della Considerazione.

la sua Politica sacra, opera composta ad istruzione de' principi, e queste del pari si troveranno nel piccolo Quaresimale di Massillon.

Nel tempo delle nostre dissensioni, due vescovi d'Orleans (dappoichè ci piace onorare la nostra patria) si mostrarono animati da uno spirito buono. Uno è Duchâtel, grande limosiniere di Francia: egli ebbe una contesa assai calda col cardinale de Tournon, che un ardente zelo traportava a mezzi pieni di rigore. Il cardinale rimproverava al prelato la prudente sua moderazione prescritta dal Vangelo: io ho parlato da vescovo, gli rispose Duchâtel, vorreste voi adoperare da carnefice (1)?

Il medesimo spirito animava il cardinale de Coislin. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, era stato mandato ad Orleans un reggimento di dragoni, per essere sparso nella sua diocesi. Non sì tosto quello sopraggiunse, che il vescovo pregò gli ufficiali di stanziare in sua casa; dicendo che non voleva che si assidessero ad altra mensa fuor che alla sua, e fece riporre i loro cavalli nelle sue scuderie: poi li pregò che nessun dragone uscisse di città, e non vi commettesse verun disordine; li richiese principalmente di non dir tampoco *una parola spiacevole* agli ugonotti, e di non far alloggiare i soldati presso alcuno di essi. Egli si portò in guisa che in capo ad un mese il reggimento sgombrò dalla diocesi, e non ve ne furono più mandati. Tale condotta, piena d'una carità veramente cristiana, guadagnò più protestanti che non avrebber fatto i sermoni, i libri, e soprattutto i soldati; e Luigi XIV, anzichè saperne mal grado al prelato, lo empiè di lodi, e gli procacciò il cappello cardinalizio (2).

Tali tratti sono men noti di quello del celebre Hennuyer, vescovo di Lisieux, reso immortale dalla nobile sua resistenza a una legge sanguinaria.

O quanto s. Francesco di Sales mirabilmente conchiude quella bella successione di dottrina che dopo s. Giovanni, il prediletto discepolo di G. C., non ha cessato di essere insegnata e posta in opera nella Chiesa! La dolcezza è sempre l'apparecchio primo che vuolsi applicare alle piaghe dell'anima, e scolpir vorremmo in caratteri d'oro questa bella massima del vescovo di Ginevra: *Qualunque zelo per la verità, che non sia caritatevole, procede da una pietà non vera.*

Imitate Giacobbe; egli lottò contro l'Angelo, ma si arrese al feroce Esaù. Assediato ne aveva il cuore coi doni che gli man-

(1) Vita di Francesco I., di Gaillard. t. 5, p. 285.
(2) Memoria di s. Simon, t. 4, p. 4.

dava, e che si succedevano: lo disarmò colla sua sommessione. La severità della Chiesa è quella di Giuseppe. Egli parla ai suoi fratelli con un apparente rigore, come se gli fossero stranieri; ma in breve sentendosi commosso, si allontana da essi per versar lagrime di tenerezza. Così la Chiesa, dapprincipio, prima di offerire il santo sacrifizio, facea dire ad alta voce dai suoi diaconi: *le cose sante sono pei santi*; e uscivano tutti quelli ch'erano contaminati. Allora nel suo interno la stessa Chiesa pregava, e con lagrime, per la conversione di que'medesimi peccatori che allontanati aveva da se in sembianza di rigore.

Quando tale severità può nuocere, la Chiesa rimane dal farne uso; le pene che impone sono sempre medicinali. Ella nel suo governo ha una sì discreta prudenza cui gli uni non conoscono, e gli altri non ammirano abbastanza.

Il gran vescovo s. Ambrogio, amato dall'imperadore Teodosio, conoscendo la di lui pietà, lo respinse dalla chiesa, vendicando in tal guisa i diritti non della Religione, ma della umanità oltraggiata nella strage di Tessalonica. In contrario s. Basilio l'oracolo dell'Oriente, rispettato da tutto l'universo, riceveva la offerta di Valente, ariano dichiarato, ma principe imbecille, crudele, senza riguardi nè moderazione.

Ma noi abbiamo in s. Paolo più che in s. Ambrogio e s. Basilio. L'Apostolo è in Atene, in quell'Atene che nel suo seno raccolti avea tutti gl'idoli, ed innalzato anche un altare *al Dio ignoto*. Paolo nel centro stesso della idolatria; qual emozione non prova! quale zelo non l'infiamma! Fremeva il suo spirito, ma internamente, dice la Scrittura. Oh come quel zelo si raffrena! la sua eloquenza s'insinua e persuade. Con qual cura si schermisce dai gravissimi rimproveri, che avrebbero renduto odiosa la verità! Invece di gridare, secondo la osservazione di s. Grisostomo, o ciechi, o empj, riconosce solamente in essi un eccesso di religione che gli ha renduti superstiziosi. Ecco la dolcezza ed i riguardi della carità.

Ma il medesimo Apostolo dev'egli combattere, in mezzo ai Galati, una falsa dottrina che vi si era diffusa e avea fatto funestissimi progressi; i Galati che amavano s. Paolo così, che divelti si avrebbero gli occhi, se fosse stato possibile, per darli a lui; Paolo si arma contro di essi del pungolo della carità, e grida: o Galati insensati, chi vi ha dunque affascinato gli occhi per rendervi così ribelli alla verità?

Ma non abbiamo noi l'esempio di Gesù Cristo medesimo? Gesù Cristo non respinge il bacio del perfido Giuda, e lo chiama suo amico; a s. Pietro poi, il cui zelo voleva distoglierlo dalla

Passioue, risponde : ritirati da me, o Satanasso: tu mi sei un oggetto di scandalo.

Sembraci che sovente si giudichi con gran leggerezza, S. Agostino si rifiutava ad ogni mezzo che potesse inasprire la moltitudine. L' ecccsso di severità rassomiglia sovente all' ingiustizia. Nasconder si possono le altre virtù, ma vuole s. Paolo che la nostra moderazione si appalesi a tutti. Vuole che siamo rivestiti, come eletti di Dio, non d' un cilicio, ma di viscere di misericordia, ogni virtù cristiana non può non essere dolce e indulgente. La ingiustizia non la esacerba, e principalmente non la rende ingiusta.

Mi avvenni in un libro scritto con buone intenzioni e per la difesa della Religione, ma in fronte aveva una incisione rappresentante la medesima Religione armata di spada ; l'ho chiuso immantinente per non aprirlo mai più, ed in cuor mio ne gemetti. È almeno necessario conoscere ciò che si vuole difendere. Citerò il tratto d' un bello spirito che avea tradotto il Vangelo : accusato egli di non intenderlo, disse a Boileau : So ben io come vendicarmi di tali censori che mi apposero di non capire il Vangelo. Vendicarvi ? disse Boileau. Ah allora sì che i vostri nimici a buon dritto vi accuseranno di non intendere il Vangelo!

Amo la misericordia più che il sagrifizio. Questa sola massima basta per far conoscere lo spirito del Vangelo.

CAPO VII.

Egli è un non dir niente contro la religione, l'apporle i vizi di coloro che non le credono o che la disconoscono.

I più violenti nemici del Cristianesimo erano forzati a confessare che nel suo seno si trovavano le anime le più pure e le più grandi. E ve n'ha pur anche al presente.
VOLTAIRE.

Lo stoicismo ci ha dato un solo Epitteto, e la filosofia cristiana forma migliaia di Epitteti che non sanno di esserlo, e la cui virtù giugne fin anche a ignorare la loro stessa virtù.
VOLTAIRE, t. 70, p. 223.

La religione produce nelle anime in cui si è internata, virtù soprannaturali(1).

Degli effetti della Religione vuolsi, non v' ha dubbio, giudicare da coloro che ne hanno avuto una vera e illuminata, da coloro ne' quali essa ha sviluppato tutta la sua forza. S. Luigi è uno di quegli eroi, la cui vita è stata una viva e commovente pittura delle virtù che solo il Vangelo comanda ed inspira. Noi scegliamo di preferenza un sì gran principe, perchè fu lodato dall' incredulità, e forse lo confesseremo di buon grado, più che non si poteva sperare da un incredulo.

« Pareva che Luigi IX, fosse destinato a correggere l'Europa
« se mai poteva esser corretta ; a render la Francia trionfante e
« civilizzata, e ad essere in ogni cosa il modello degli uomini. La
« sua pietà ch' era quella di un anacoreta, non gli tolse veruna
« delle virtù proprie di un re ; una saggia economia niente ha
« involato alla sua liberalità ; seppe egli congiungere una pro-
« fonda politica con una esatta giustizia, ed è forse il solo sovra-
« no che meriti questa lode ? Prudente e fermo nei consigli, in-
« trepido nei combattimenti, senza essere impetuoso; compassio-
« nevole, come se non fosse mai stato che infelice; non è conces-
« so all' uomo di portare più innanzi la virtù (2) »

(1) Voltaire, t. 63, p. 433.
(2) Voltaire, t. 18, p. 3.

È stato detto che s. Luigi fu il più austero dei cristiani ed il più amabile dei cavalieri: egli aveva principî severi e costumi dolci. Tali sempre si daranno a conoscere le belle anime formate dal Vangelo.

Il rimproverar vizi ai Cristiani è lo stesso che provare la loro incoerenza, ma è un non dir niente contro il Vangelo.

Chi lo crederebbe? Si ha avuto l'ardire di fare contro la Religione questo stranissimo ragionamento: la Religione ha cattivi principî, perchè quelli che si discostano dai suoi principî sono cattivi; non rimane altro da dire se non che: la incredulità ha principî buonissimi, perchè quelli che li seguono sono cattivi. Per ragionar direttamente fa di mestieri fermare alcune massime del tutto contrarie.

Non temiamo di confessarlo: parecchi tra noi non hanno preso che la maschera e le pratiche esterne della Religione, e non sono cristiani nel cuore. Non conobbero mai bene la Religione, e se ne formarono false idee; frammischiano alla loro pietà li difetti del loro carattere cui la fede non ha domo, o le stravaganze d' uno spirito limitato. Voi dite che alcuni uomini dotti e illuminati violarono le regole della giustizia e della stessa umanità? Ciò vuol dire che la Religione era in essi come una molla allentata e inoperante; le sue massime erano rilegate nei recessi del cuore, dove mai la lor anima non discendeva. Ora la verità non produce lieti effetti se non quando l'uomo si abbandona all' impero di essa senza divisione e senza riserva, quando le vien lasciata tutta la sua energia e la sua attività. Quanto all'effetto, il non credere, o il mettere in obblio i principî della fede, egli è tutt' uno.

Se dunque giudicar si voglia rettamente del Cristianesimo, uopo è risalire ai suoi principî, ben conoscerne il pubblico insegnamento, studiare i costumi di quelli che ne credono i dogmi con docilità, e ne praticano con fedeltà la morale. Ma si hanno alcune massime per credere, ed altre per operare. Le belle e consolanti lezioni del Cristianesimo non sono ormai che nei libri; disparvero dai nostri costumi. Perocchè la Religione non è conosciuta, e quindi non è amata, e rimansi senza effetto.

Se io non adopero secondo i miei principî si giudica a torto dei miei principî dalle mie azioni: ora chiunque tralascia d'esser virtuoso, cessa, per sentimento di Tertulliano, di meritare il nome di cristiano: egli ne ha solamente il carattere.

Ma, se la carità non ravvisa il male dove esso maggiormente apparisce, astenetevi almeno dal vederlo dove non è. Troppo sven-

turato sarebbe il genere umano, se il commettero il delitto fosse così facile come il crederlo. Dispregevole è il talento di segnalarsi nell' indegna destrezza di sparger l'obbrobrio sulle virtù le più pure. Sarebbe senza dubbio una abbominevole filosofia quella in cui le azioni virtuose fossero un imbarazzo, dal quale non si potesse uscire se non che ad esse attribuendo abbiette intenzioni e motivi senza virtù. Se mai somiglianti dottrine potessero stabilirsi tra noi, la voce della natura e quella della ragione griderebbero contro di esse, e non lascierebbero mai ad un solo dei loro partigiani la scusa di esserlo di buona fede (1).

Le anime abbiette giudicano gli altri da sè medesime; incapaci di sentimenti elevati imaginano, per le azioni virtuose, motivi simili a quelli ch' elleno stesse nascondono nel loro cuore. Sospettano delle più pure virtù, perchè non le posseggono.

Qui v'ha un'antica malattia: « poichè, dice Montaigne, « veggo la maggior parte dei pensatori del mio tempo far i generosi nell'oscurare la gloria delle belle e commendevoli azio« ni dando loro alcuna vile interpretazione,e in esse imaginando « occasioni e cause vane. Oh la gran sottigliezza! Mi si dia la « più eccellente e la più pura azione, ed io le saprò attribuire « verisimilmente cinquanta viziose intenzioni...Essi fanno gli in« gegnosi con maldicenza, ma la loro malizia è congiunta ad al« trettanta goffaggine e rozzezza.Quella stessa briga che vien pre« sa per deprimere i gran nomi, io me la prenderò volentieri a « voltar loro il dorso per alzarli ».

Tale sia la soluzione compendiosa di tutte le obbiezioni fatte o da farsi contro il Cristianesimo, per quel miscuglio di bene e di male che s'incontra o nelle persone o negli instituti religiosi. *Tutto ciò che vi è di buono, di giusto e di amabile anche nelle persone*, è opera della Religione; ad essa fa di mestieri attribuirne tutta la gloria: tutto ciò che vi è di contrario al bene, alla probità, alla virtù, vuolsi attribuire all' uomo; ma tutto ciò che vi fosse di assurdo, di crudele, e snaturato, di ribellione contro il governo, sarà l' effetto della dimenticanza di Dio,o della empietà.

Dir si deve altrettanto delle nostre instituzioni. Quanto v' ha di buono, di saggio e di veramente utile nel loro scopo e nei loro effetti, è ad evidenza l' opera della Religione; e quanto vi fu di cattivo e nocevole, è stato l' opera dell'uomo e delle sue passioni.

Mette conto far quivi alcune applicazioni di tali principî. L' affezionamento di Costantino alla Religione ha fatto formare contro di lui severi giudizî, ma ciò che a noi soprattutto importa

(1) Rousseau.

si è di provare quanto sarebbe ingiusto il rendere la Religione mallevadrice delle colpe, nelle quali non è caduto quel principe se non se disconfessando le massime del Cristianesimo.

In quel primo imperadore Cristiano si trova un mescuglio di qualità che sembrano contradittorie. Fu egli umano nella legislazione, e barbaro nella politica; perdonar seppe le ingiurie, e versò il sangue de' suoi parenti. Come appaiare queste contrarietà? Non v' ha cosa più semplice: le sue passioni fecero i suoi errori e le sue colpe; il Vangelo dettò le di lui leggi, ed ei dovette al Vangelo le sue virtù; senza il Cristianesimo avrebb' egli potuto essere un Nerone; per esso fu più virtuoso di Antonino, e più illuminato di Marco Aurelio ch' era ad un tempo filosofo e idolatra.

La stessa cosa è di Clodoveo. Egli trucidò pressochè tutta la sua famiglia. Difese i suoi stati, ma giovandosi di mezzi detestabili: l' assassinio ed il tradimento. Le sue passioni, delle quali non infrenò la violenza, fecero i di lui delitti, finchè il Vangelo che abbracciò senza esservi abbastanza fedele, rese ferma la di lui possanza. Non eseguì ciò che gli raccomandò s. Remigio nel conferirgli il battesimo. È vero che diede alle fiamme gl'idoli che aveva adorati, ma non rendette un culto verace, il culto del cuore, alle virtù cristiane che avrebbe dovuto esercitare.

Rinfaccerete ancor meno al Cristianesimo quel terribile momento in cui Teodosio, mettendo in non cale quella legge imperiosa di vincer sè stesso, comandò la strage di Tessalonica. Ma ammirerete s. Ambrogio, che accorre a quella nuova, e prescrive al suo imperadore, in nome della Religione, di espiare innanzi a Dio e innanzi agli uomini un delitto che alcuni crudeli cortigiani avevano consigliati, e che altri vili cortigiani non avevan mancato di applaudire.

Sotto quel medesimo regno la Religione riportò un gran trionfo, mostrandosi onnipotente in favore dei popoli sul cuore di un sovrano. Gli abitanti di Antiochia in una sedizione popolare avevano oltraggiate e rovesciate le statue dello stesso Teodosio, e della imperadrice sua sposa. Sedata la sedizione, regnava il costernamento nella città, sospesi furono i piaceri, chiusi i teatri, tutto era in lutto; ma Antiochia aveva un vescovo, e questi era s. Flaviano; egli prese dalla Religione quella dolce ad un tempo e vittoriosa eloquenza che ottenne facilmente la grazia dei colpevoli sinceramente ravveduti.

Carlomagno come sovrano si mostrò tanto severo coi Sassoni, alle cui continue ribellioni sempre susseguitava il macello dei Francesi stanziati presso di essi per tenerli in freno. Quella na-

zione tornava ad inferocire tostochè rinnegato aveva il Cristianesimo. Perchè dunque ascrivere al Vangelo ciò che un sì grand' uomo tenne di dover fare per la tranquillità dei suoi stati? Egli certamente non aveva trovato nella sua Religione le lezioni o l' esempio di quella severità che vi attalenta di condannare.

Pertanto ci è stato facile combattere il sofisma, che rivolge sulle persone l' attenzion che accordar si dovrebbe alle ragioni; ne confuteremo rapidamente un secondo non meno insensato che ingiusto, quello cioè di accusare un corpo degli errori proprî degl' individui. Ciascuno renda conto delle sue azioni; non occorre dar purganti ai nipoti per la malattia dell'avo. Ognun per sè, e Dio per tutti; non vi è che il lupo che dica all'agnello: se non lo sei tu, lo è dunque tuo fratello (1).

Abbiamo discolpato il Vangelo dai torti di coloro che ne hanno disconosciuto lo spirito: che diremo delle calunnie, colle quali si è studiato d'infamare quelli che lo hanno colle loro virtù maggiormente onorato?

CAPO VIII.

Imputazioni calunniose.

> Che siasi trovato un uomo così accecato dal misero orgoglio, così vile ed abbietto da calunniare i nomi più sacri, e tolte le più nobili gesta; ciò non si era per anche veduto.
> VOLTAIRE, t. 33, p. 53.

> La fama d' uomo ignorante e inetto sarebbe ancora da preferirsi a quella di furbo e calunniatore.
> VOLTAIRE, t. 36, p. 22, 44.

Chi mai crederà che di colui dal quale prendiam queste massime v' è il più gran fondamento di dolersi, uscendo principalmente dagli scritti di esso questi germi calunniosi, gettati a caso, ma i quali trovando una terra preparata, si sono svolti e moltiplicati all' infinito? Ebb' egli la gloria di ruinare le reputa-

(1) Voltaire, t. 60, p. 11.

zioni meglio stabilite, e di pingere la più eminente saggezza sotto i lineamenti della follia. Gli era riservato un più nobile aringo. Le sue opere somigliano a que' luoghi infetti che diffondono assai da lunge un vapor velenoso, o a quelle fogne che tutte ricevono le immondezze d' una città, ma per assorbirle e sottrarle alla vista. Voltaire ha sparso dovunque dei fatti da lui inventati; ha spinto all' eccesso delle calunnie che già si reputavano esagerate. Il suo *Saggio sopra i costumi* in particolare è il serbatoio di tutt' i fatti scandalosi, non importa se veri o falsi, che la malignità pubblica accoglie con tanta premura, e dei quali si prende diletto.

Ma la calunnia non potrebbe acquistare una base costante. Dessa è come un edifizio che posa in falso e tosto ricade sugl'imprudenti suoi architetti: la Religione si rialza trionfante colla gloria di poter essere soltanto assalita dalla calunnia.

Figuriamoci la vergogna e il dispetto dell'imperadore Massenzio, quando lietissimo di essersi liberato di un potente rivale nella persona di Costantino, cui teneva di aver colle sue proprie mani assassinato, s'accorse di avere confitto lo stile in uno schiavo ch'era stato posto nel letto dell'imperadore. Il tiranno menava vanto della sua vittoria, quando Costantino medesimo si diede a vedere pieno di vita, e rinfacciò all'uccisore un delitto ch'ei non poteva negare. Tal dev'essere lo spavento dell'empio, quando invece del trionfo ch' ei si ripromette, riconosce di avere assalito, in cambio della Religione, soltanto ciò ch' ella non è ; e che nel momento in cui si applaudisce della sua vittoria, e ch' è sul punto d' incoronarsi colle sue proprie mani, ricomparisce la verità, siccome fece Costantino, con un novello splendore. Al nemico della Religione tocca rimproverarsi del suo crudele errore, e dell' inutile suo delitto. A lui la vergogna ed il cruccio, ed a noi rimane la gloria del trionfo.

Egli ha fatto ancora di più ; ha servito utilmente alla Religione, anzichè nuocerle, quando non attacca se non ciò che ha preso in cambio di esso: le opinioni piene di delirio e cause di tanti scompigli, contrarie alla nobiltà, all'eccellenza d'immortali e salutari verità che sole sono comprese nel deposito della fede.

Si sa a quali eccessi tracorrevano i maghi nello spirito di vendetta che gli animava : modellavano sulla cera la figura dei loro nemici, e mormorando alcune parole d' incantesimo, facevano alle stesse imagini delle profonde ferite, pazzamente persuadendosi che ricadessero per un inevitabile rimbalzo sulle rappresentate persone. Noi già non chiamiamo i nemici della Religione stregoni e maghi : non lo sono certamente. Non previdero

gl' incalcolabili mali che arrecarono, i quali senza dubbio gli avrebbero atterriti. Perchè dunque si avvicinan essi nei loro andamenti a quella specie d'uomini, cui dispregiano a sì buon dritto? Al pari di quelli formano a lor grado un fantasma di Religione, e confidando nella magia del loro stile, disfogano il loro furore contro quel vano simulacro che non hanno tampoco fatto rassomigliante; ogni colpo che gli vibrano sembra loro una ferita fatta al Vangelo. Vane speranze! Niente fecero contro di lui, e tutto contro i propri loro interessi; non iscoccarono i loro dardi che contro un fantasima.

Dimandiamo, non come una grazia, ma come una giustizia dovutaci, che non si giudichi la Religione dietro l' infedele ritratto che si piaccion di farno coloro che non le credono. Oh quanto la dipingono con lineamenti diversi da quelli che le son propri! Rizzano uno spaventevole colosso, lo vestono di stracci che metton ribrezzo, ne dipingono la faccia a tetri colori, gli pongono in mano una verga di ferro, poi gli scrivono sulla fronte l' incomunicabile nome della divinità. Non è già quello il nome di Dio, ma un fantasima, e un vano simulacro. La Religione, quel culto vero, renduto al vero Dio, essi la rappresentano bendata gli occhi, tenente in una mano una fiaccola destinata anzi a bruciare che a rischiarare, e nell' altra una spada per ordinare senza pietà che si versi il sangue umano, e lasciare ovunque traccie del suo furore. Egli è certo che, a guisa del suo autore divino, la Religione ha numerato i suoi passi coi suoi benefizi; fa di mestieri rappresentarsela tenente in una mano i gigli della innocenza, versante coll' altra i tesori della carità, e dischiudente le fonti tutte della felicità pubblica.

Ella, a dire di Montesquieu, è quel nome rispettato dall'incredulo; è il più bel presente che Dio abbia fatto agli uomini; apparve nel secolo di Augusto, secolo di lumi gradevoli, e di vizi odiosi; e distruggendo un culto bizzarro, impuro e sanguinario, introdusse sulla terra virtù dolci e amabili, affatto sconosciute prima di lei; apparve nel mezzo delle nazioni barbare per civilizzarle, e formando Cristiani, formò uomini felici e buoni; ha stabilito, dice Buffon, il regno della Verità colle sole armi della Virtù.

Dietro tali fatti, che a tutti d' altronde son noti, i pregiudizi che avevate adottato con tanta leggerezza, e con una cieca credulità, non si cangeranno in un giusto sdegno contro coloro, che sì crudelmente vi hanno ingannati? Voi direte loro: *Oh quante virtù volevate farmi odiare!*

Dobbiamo cansare una soverchia prolissità, e avviarci rapi-

damente al nostro scopo ; ma contuttociò passar non possiamo sotto silenzio alcune calunnie, perchè troppo facilmente adottate da coloro che non s' addentrano nell' esame di alcuna cosa.

Si è ridetto le tante volte, e sempre senza provarlo, essere il Cristianesimo una Religion malinconica, dovechè niente vi avea di più allegro delle favole del paganesimo. Religione malinconica il Cristianesimo! Eppure i nostri dogmi c' fanno conoscer Dio sotto rapporti sì propri a farcelo amare! Ridondano della speranza della immortalità! Forsechè malinconica è la nostra morale? Sì, per quelli che non ne hanno la pratica. Ma dunque apparterebbe forse ai Cananei ed agli Amorrei pronunziar giudizio sul gusto di quella manna, di cui non furono mai nutriti? Religion malinconica il Cristianesimo? Eppure le lagrime della penitenza furono per s. Agostino più dolci delle allegrezze dei teatri; e mentre quel sibarita coricato sopra un letto di rose lagnavasi d' una foglia contorta, s. Lorenzo, sopra un letto di fuoco, provava trasporti di piacere! Piace la semplicità di quel buon solitario che diceva a Dio: *Signore, voi mi avete detta tutta la verità:* il servirvi era ai miei occhi un dovere, non doveva essere una felicità. Io non iscorgeva dietro di voi che croci e noie; ma oh quanto è dolce il vostro giogo, quanto è leggero il vostro fardello! *voi non mi avete detta tutta la verità.*

All' opposto le favole del paganesimo ridicole o soprattutto immorali, non sono certamente nel genere grazioso. Noi n' eccettuamo alcune finzioni ingegnose, per esempio quella delle Sirene; senonchè la lor isola non era forse gremita di ossa umane? Ma che direte dell' idra di Lerna, del Cerbero trifauce, del Minotauro, della triplice Ecate avente tre teste, una di donna le due altre di cane e di cavallo? che diremo dei sagrifizi sanguinosi? Questi non cessarono che alla nascita del Cristianesimo. Egli ha strappato tante Ifigenie al coltello degl' implacabili Calcanti. Converrete che il deforme Vulcano non aveva sagrificato alle Grazie; ma che ciò non ostante è da preferirsi a quel bell' Apollo, quando con Diana sua sorella uccideva a colpi di freccia i figliuoli di Niobe. Sono forse giocondi cotesti oggetti?

L' intiero Olimpo non avrebbe potuto somministrare ai nostri pittori ed artisti, soggetti così commoventi come quelli che ci ha offerti la sola vita di s. Vincenzo di Paola; noi ne abbiamo una numerosa collezione di quadri, tutti inducenti alla virtù, tutti del più toccante interesse, e particolarmente quello in cui egli avvenutosi ad un fanciullo giacente sulla neve, mezzo morto di fame e di freddo, lo prende tra le sue braccia per affidarlo a quelle *Suore bigie*, assai più utili alla umanità, come pure le nu-

merose tribù delle nostre vergini cristiane, che non lo sieno mai state le Muse e le Grazie del paganesimo, e le loro Ninfe, Driadi e Amadriadi.

Senzachè, quand' anche a lato del Cristianesimo si ponga una tetra malinconia, e a lato degl' idolatri i giuochi e le risa, non è forse da maggiormente stupire che la Religione, nemica sì dichiarata dei piaceri, abbia trionfato di quella che favoriva la licenza, e cui gl'imperadori sì altamente proteggevano? Con quali mezzi pertanto ottenne sì bel successo?

Non accorderemo giammai che il Vangelo offra a quelli che lo abbracciano un destino triste e malaugurato; ma è vero ciò non ostante che il culto dei cristiani era sin dal principio tanto semplice quanto pomposo era quello della idolatria; esso niente aveva che colpisse i sensi e l' imaginazione; non aveva nessuna apparíscenza. Ogni parte del culto era un ammaestramento: i dogmi, le cerimonie, le più lievi pratiche esterne, qualsiasi cosa tendeva a correggere i costumi. La croce è sull'altare, modello ad un tempo e motivo di penitenza. Precedono alle nostre feste i digiuni; in tali giorni prolungansi le preghiere, si raccolgono le limosine. Dunque tutto è, non malinconico, ma serio, grave e maestoso. Tutto nel cristiano porta l'impronto della modestia e del raccoglimento.

Quale dunque delle due religioni così tra loro contrarie doveva prevalere? L'una novella, universalmente proscritta, annunziata da uomini senza nome e senz' autorità, malinconica secondo voi, e a dir vero austera nella sua morale, e di quella severità di costumi che sola conserva la loro purezza. Chi diveniva cristiano, la via si chiudeva delle dignità e degli onori per aprirsi quella delle persecuzioni e degli oltraggi. La fede era arra del martirio; e i discepoli di Gesù Cristo apparvero i più sventurati degli uomini. Come dunque trionfaron essi di quel comodo paganesimo, di quella religione che giudicate sì gioconda, religione sì altamente protetta, divenuta, a smacco della ragione, la religion di tutt' i popoli della terra?

In tal guisa tramutasi facilmente in prove ciò che ci viene obbiettato; è in favor nostro ciò che si dice contro di noi. Ma niente conchiudiamo innanzi tratto; non ci prefiggiamo ancora se non di rimuovere ciò ch' è assolutamente straniero dalla religione, siccome contrario al suo spirito.

Non si è forse osato di dire altresì, che riconoscere si doveva dal Vangelo la schiavitù ed il soggettamento dei popoli? La verità si è che l' abolizione della *schiavitù* è uno dei benefizi del Cristianesimo.

La Religione non ha intralasciato di lottare con vantaggio contro l'interesse e la vendetta che riteneano schiavi quelli che Dio ha creato liberi.

Costantino, il primo imperadore cristiano, ebbe la gloria di promulgare la prima legge del francamento degli schiavi (1).

S. Ambrogio aveva spezzato i vasi d'oro della Chiesa per comporne il prezzo del riscatto degli schiavi, e diceva: Il sangue del Redentore, che scorse in essi, ha impresso loro una virtù di redenzione.

Quando s. Gregorio il Grande affrancò i suoi schiavi, ne addusse questa bella ragione : Non v'ha cosa più nobile dell'esser servo di Dio, poichè servire a lui è regnare : i re non devon essere schiavi. Come dunque ridurre in servitù coloro di cui fece il Redentore tanti re, poichè li fece regnare sui loro vizî e le loro passioni ?

Santa Batilde, avea compreso quell'oracolo della Religione che alla libertà chiama tutt'i figli di Dio. In quei giorni sì avventurosi per la Francia, ne' quali fu ella reggente del regno, i suoi popoli, oppressati d'imposizioni dai re suoi predecessori, vendevano i loro figliuoli per isdebitarsi col regio tesoro. Ella lo proibì sotto le pene le più severe, diminuì le imposte, e spingendo anche più oltre la sua carità, riscattò a sue spese que' figli ch'erano già stati venduti per soddisfare al fisco, e li rendette ai loro genitori.

Si può considerare la differenza che passa tra il Vangelo e la politica. Luigi X, pubblicò un editto per francare tutti servi nei fondi patrimoniali della sua corona, ma egli troppo inferiore a santa Batilde, perchè penetrò meno nello spirito del Vangelo, fissò alla sua grazia un prezzo, e crebbe il suo tesoro colle immense somme che comperarono quel benefizio.

In tutti gli atti che dichiaravano liberi gli schiavi, non lasciava ignorare ch'ei lo faceva per amor di Dio e salvezza dell'anima sua ; tanto è vero che l'abolizione della schiavitù si è un benefizio della Religione e per lo schiavo francato, e per colui che gli ridona la libertà, poichè sel prefigge egli qual posseute motivo d'ottener ei medesimo grazia innanzi a Dio.

Papa Alessandro III, nel terzo concilio di Laterano fece dichiarare tutt'i Cristiani esenti dalla schiavitù. Questa legge sola, dice Voltaire, deve render cara la memoria di lui a tutt'i popoli. Quel papa ne' tempi rozzi del medio evo fu l'uomo più benemerito del genere umano (2).

Giova osservare la superiorità del Cristianesimo, e opporla

(1) Lebeau, Stor. del Basso Impero.
(2) Voltaire, t. 18, p. 290.

alla incoerenza de' suoi nemici. Quanto non commuove la lettera di s. Paolo intorno a Onesimo! con qual eloquenza di sentimento non iscongiura egli Filemone d'accogliere il suo schiavo con particolare bontà! Ricevetelo, gli scrive, come le mie proprie viscere, *ut mea viscera*.

S. Paolino, di ricco divenuto povero per aver soccorso alle necessità di tutti gl' indigenti, non avendo più niente da dare, vendè sè stesso per render libero il figlio di una vedova che non implorò inutilmente la di lui carità. Sendo lo spirito di Dio in tutt' i tempi il medesimo, quindici secoli dappoi, san Vincenzo di Paola, gloria della Religione, e oggetto d'ammirazione fiu anche all' incredulo, imitò la eroica carità del santo vescovo di Nola.

In opposizione a sì bei tratti dovuti al Cristianesimo, dopo aver letto ciò che i filosofi scrissero contro la tratta dei negri, dopo le declamazioni che l' ab. Raynal fa su tale argomento, non senza stupore si ode che il filosofo avea dato a interesse i suoi denari sopra tal genere di commercio tanto giustamente screditato, poichè l' uomo vi fa traffico del suo simile.

Parlando della distruzione della schiavitù dovuta unicamente alla Religione, la signora de Stael aggiunge due benefizi, de'quali riconosce per sorgente il Vangelo: la felicità domestica, e lo sviluppo del sentimento che c' interessa della sventura dei nostri simili.

CAPO IX.

Obbiezioni fatte per essere disprezzate, poichè derivano dall' ignoranza, e divengono di nessun valore per l' uomo anche mezzanamente addottrinato.

> Toglicte da' molti vostri volumi quell'enorme ingombro d'oltraggi, *che cosa rimarrà? E da questo residuo levate esiandio quanto ci obbietta* la ignoranza o la mala fede, *non resterà nulla.*
>
> VOLTAIRE, t. 32, p. 47.

Una falsa scienza rende atei, una vera scienza prosterna l' uomo dinanzi alla Divinità (1). Questo è il noto pensiero di Ba-

(1) Voltaire, t. 46, p. 18.

cone: un poco di filosofia ci allontana da Dio, molta filosofia vi ci riconduce.

Quante difficoltà traggono la loro forza dall' ignoranza che le propone,e dalla credulità che le ammette! Come il sorcio della favola vedeva gli Apennini, vedeva il Caucaso nel più piccolo bugigattolo, così l' ignorante in un granello di sabbia trova uno scoglio terribile, una difficoltà che lo sbalordisce, e l' uomo veramente dotto niente vi ravvisa che lo soffermi. Se avete a trattare con un automa che non ha mai pensato,e che si dà il nome d' incredulo, dategli un' anima e una intelligenza, e poi ragionate con lui.

Primo. Recherà meraviglia la profonda ignoranza dei nemici della Religone. Milord Bolimbrock, nel suo *Esame importante* dice, che Geremia aveva ajutato Esdra a comporre il Pentateuco; e Geremia era morto gran tempo innanzi Esdra. Questa maniera di anacronismo è frequente nei nemici della Religione. Il padre de la Bertonie scrisse al suo tempo con zelo contro gl' increduli; uno di loro s' avvenne a lui in una conversazione, e assalendo con poca gentilezza,prese tosto a quistionare sui miracoli di Gesù Cristo, e gliene dimandò le pruove: era facile il darle, e lo fu con maggior evidenza che buon successo, poichè per tutta risposta alle sue dimostrazioni, il buon padre accettò questo consiglio, che gli fu dato in aria magistrale: Leggete, o mio padre,leggete il vostro Orazio,e allora saprete ciò che questo poeta pensava dei miracoli di Gesù Cristo, e sottrarrete molto dall' opinione che avete di lui. Quel padre, sempre modesto, cominciò dal ringraziarlo del consiglio,e senza ostentar erudizione, fece osservare che Gesù Cristo non avea fatto il suo primo miracolo alle nozze di Cana, che nell' anno decimoquinto del regno di Tiberio, mentre Orazio avea cantato le lodi di Mecenate, ed avea brillato splendidamente sotto il regno di Augusto. L' incredulo n' ebbe vergogna, si tacque e andò altrove a citare il suo Orazio che dopo morte depone contro i miracoli di Gesù Cristo. Un altro incredulo, di una scienza ancor più profonda, stanco degli elogi che si facevano al re san Luigi, ebbe l' ardimento di prorompere in questi accenti: eh lasciatelo là il vostro san Luigi, quell' odioso autore della strage del san Bartolomeo.

Secondo. Gl' increduli sono accusati di appropriare molte opere a persone defunte; pubblicarono molti volumi sotto nomi di autori che non li possono aver composti vita loro durante. Questa è una gran goffaggine, poichè certo è che l' inferno non è incredulo. I demoni, dice la Scrittura, credono e tremano.

Terzo. L' autore del Cristianesimo svelato crede ai miraco-

li, poichè ha scritto che ai prodigi di Moisè e di Gesù Cristo si possono contrapporre quelli che Maometto operò, dic'egli, sotto gli occhi della Mecca raccolta. Ma vi è una difficoltà, vale a dire che secondo lo stesso Corano, e per confessione di Maometto, questo nuovo legislatore non fece nessun miracolo, e per esimersene diceva che Moisè e Gesù Cristo ne avevano fatto per lui.

Quarto per uno stranissimo errore, Voltaire trasforma un libro in un uomo. *Zoroastro*, dic' egli, *ne' suoi scritti conservati da Sadder*; ma Sadder è il titolo stesso dell' opera, di cui non è noto l' autore che sotto il nome di Melischak. Costui non ha tampoco conservati gli scritti di Zoroastro; ha preteso di farne un compendio; scommetterei che Voltaire non ha letto il Sadder.

L' osservazione è dell' ab. Foucher, membro dell' accademia delle Belle Lettere, e forz' è convenire che, dopo lo spiegazioni date da questo accademico, Voltaire parlò con un po' più di esattezza; ha cessato di prendere un poema per un uomo, e di realizzare la favola di la Fontaine, che fa dire alla scimmia che il famoso porto di Atene ossia il Pireo era suo amico.

Quinto. Sovente si muovono, con un grande apparato di erudizione, delle difficoltà contro Moisè il quale, parlando della creazione, fa nascere gli uomini da un padre comune; s' impugna l' autore ispirato affastellando ragionamenti che sedur possono l' ignoranza. Si dimanda come sia mai possibile che l'Asia abbia popolato l' America, poichè si accerta (e si vuole che si creda sulla parola) che questi due continenti sono disgiunti da uno spazio di 800 leghe. Tale estensione di mare potevasi forse cavalicare con cattivi canot? Dei selvaggi avrebbero forse potuto fare un tragitto e sì lungo e sì pericoloso? La cosa dunque è bella e spacciata: Adamo non è più il tronco della stirpe umana, e Moisè ha preso un granchio. Questa obbiezione tanto spesso ripetuta si trova principalmente nelle *Ricerche filosofiche intorno gli Americani*. Non si son forse veduti, dopo di esse, alcuni giovani insensati sorridere sdegnosamente al solo nome di Moisè? Oh il grand' uomo! E gonfi della loro ignoranza, insultare a ciò ch' essi denominavano pazza credulità dei buoni nostri antenati?

Non durò guari il loro trionfo. Quel celebre marinajo, il più famoso navigatore dopo Cristoforo Colombo, il capitano Cook, e per disciogliere senza replica questa grave obbiezione. Nei suoi viaggi, ordinati dal re d' Inghilterra, egli ha determinato la distanza dei due continenti, e rettifica l' errore grossolano di quelli che dal loro gabinetto dissertano su l' Asia e l' America. Non è forse comprovato, sull' autorità della relazione di Cook, che vi sono due zeri da togliere, che la distanza di 800

leghe, su cui si faceva tanto rumore, deve provare uno strano cangiamento, e ridursi ad 8? Quanto dunque era madornale nei dotti nostri giovani l'errore del loro calcolo! Gettando solamente uno sguardo sulla carta geografica si scorge che lo stretto di Bering, il quale disgiunge l'America dall'Asia, può appena avere otto leghe di larghezza, se la si calcola sui gradi; e vuolsi anche aggiungere che quel piccolo spazio è seminato di parecchie isole intermedie; di maniera che, stando alle sole congetture, dir si potrebbe che i due continenti una volta congiunti, furono divisi da un tremuoto; e ciò proverebbero dietro una osservazione indubitata, le innumerevoli popolazioni delle estremità dell'Asia e dell'America aventi lo stesso idioma, contrassegno di una origine comune. Uopo è dunque ricorrere ad altro spediente. Obbiezioni di tal tempra non fanno trionfare che per un istante la ignoranza e la credulità: due guanciali dolcissimi, dice Montaigne; s'uno vi adagi la testa, è sicuro di dormire ed anche di sognare per tutta la vita.

Sesto. Vi sono alcune difficoltà che sciogliere non si potevano nel tempo d'una ignoranza che autorizzava le false opinioni, tenute allora generalmente in conto di vere; si avrebbe bestemmiato, ma per difetto di cognizioni.

Si è creduto per molti secoli che le generazioni si operassero mediante la corruzione, che i vermi avessero la putredine per padre. Virgilio c'insegna in una bella poesia, che sciami d'api scappavano nel nono giorno dai fianchi dei tori immolati.

Se nel tempo in cui questo errore era generalmente ricevuto qual verità incontrastabile, detto avesse un ateista: Per vostra confessione, non è necessaria veruna intelligenza per le generazioni, perocchè si vede una moltitudine d'insetti scaturire da una massa di carne fermentata. Se sotto i vostri occhi un mucchio di fango può produrre tanti enti così bene organizzati, perchè far intervenire un Dio nella creazione? Sarebbe stato difficile rispondere a questo argomento terribile, l'ateista avrebbe trionfato, confermato sarebbesi nell'odioso suo sistema, e a ciò servito avrebbe di puntello la ignoranza dei veri principi. Ma dappoichè s'intravede la natura, sì poco nota agli antichi, si riconobbe che niente può nascere senza germe. Si sa che per creare un insetto è necessario Iddio, e che un fango è così l'opera d'una sapienza e d'una potenza infinita, come l'astro del giorno che ci rischiara. Dunque l'ateista è nuovamente ridotto al silenzio; l'unico mezzo che gli rimaneva per ingannare gli uomini, gli è tolto dal solo progresso delle scienze umane. Da tal momento, i pensatori hanno adorato, laddove i loro antecessori

ignoranti avrebbero bestemmiato. I fisici sono divenuti i banditori della provvidenza.

Ciò non ostante l'errore non tende che a rinascere; una falsa e ridevole opinione, un tempo accreditata, di nuovo sostiensi, comechè degna di sprezzo. L' irlandese Needham, aiutato da parecchi microscopi, tenne di scoprire nella farina del guasto formento, alcuni vermi da cui nascevan tosto altri vermi s'imaginò di vedere lo stesso fenomeno nel brodo di montone bollito. L'antico errore era per riprodursi, la corruzione tornava ad essere il principio della generazione. Non vi eran più germi, gli effetti erano senza causa, ed era già per rinascere l' ateismo, orrendo figliuolo dell' ignoranza.

Un traduttore di Lucrezio, in un' annotazione del terzo libro, si appoggiò alle sperienze di Needham sì ben convinte di falso da tutt' i fisici, e rigettate da chiunque ha studiato alcun poco la natura.

Intanto parecchi filosofi, dietro l'esempio del volgarizzatore di Lucrezio, e dietro l'errore d' un cattivo e ignorante naturalista più visionario, che dotto, riguardando come certa la ridicola genealogia dei vermi, gridavano meraviglia e dicevano: una forza viva della natura fa ogni cosa, rigenera ogni cosa. Chi diceva, ecco l'attrazione; chi, ecco la materia organizzata, oppure, delle molecole organiche viventi hanno trovato la loro forma.

Uopo è confessare che impresse un marchio di eterna vergogna sullo spirito umano quella sciagurata sollecitudine di adottare senza esame i fatti che favoreggiano una idea da lui concepita; ciò è lo stesso che inalzare un edifizio sprovveduto di fondamenta, e posato in falso.

Settimo. Quante stelle, dice Pascal, che per lo innanzi non esistevano pei nostri filosofi, ci furono discoperte da' cannocchiali! Si criticava sfacciatamente la Scrittura pel gran numero di stelle ch' essa in molti suoi testi rammemora; non ve n'ha che milleventidue, si diceva, e noi ben lo sappiamo. Era forse da credersi meno alle divine Scritture, e la loro giustificazione dipendeva forse dal ritrovato del telescopio? Tale scoperta, dovuta al caso, ci ha fatto scorgere nella via lattea più stelle che non ne apparissero all' occhio nudo. Ecco ciò che fa di mestieri pensare di tanti assalti dell'empietà, che ritraggono tutta la loro forza dalla sola nostra ignoranza.

Ottavo. Alfonso X, re d' Arragona e di Castiglia, per avere adottato un falso sistema astronomico, si fece lecita una bestemmia. Egli ragionava dietro le ridevoli idee che allora erano in voga sui corpi celesti. Non si conosceva la vera legge che

li governa, Copernico non l'aveva per anche trovata, e le sperienze fatte da Galileo in Venezia dalla cima della torre di s. Marco non l'avevano confermata.

Nono. Nel libro di Giobbe si legge, che un empio il quale in questa vita goduto aveva di tutta la prosperità del secolo, fu portato dopo morte con pompa al sepolcro, e che la di lui presenza che neannunziava il gastigo piacque a quelli che andavano errando lungo le sabbie le rive del Cocito: quindi un incredulo pien d'albagia e baccante diceva: egli è troppo evidente, che il vostro libro di Giobbe è di fresca data, ed anche assai moderno, dappoichè se Giobbe nella sua semplicità ignorava le favole dei Greci, come può parlare del Cocito? Speziosa è l'obbiezione, ma soltanto agli occhi della ignoranza: e così chi s'avvisava di vibrarci un colpo mortale, a nient'altro riuscì che a darci un saggio della sua propria sciocchezza. Noi non temiamo di recare in mezzo francamente una massima su cui non metterebbe conto ai nostri avversari d'essere giudicati. Se si provasse che noi abbiamo ingannato in un solo punto, non meriteremmo più fede in alcun altro. Come dunque sciogliere questa grave difficoltà, questa vera obbiezione tratta dal libro di Giobbe? È forse d'uopo abbandonare i nostri santi libri? confessare che poterono essere alterati? chiedere che si transiga sulle minute particolarità? No; vuolsi dire ghignando dell'apparente trionfo della ignoranza: San Girolamo solo e la Volgata parlano di Cocito; il testo ebreo o la versione siriaca non ne fan motto, e la favola del Cocito è d'una data più rimota che non sia la Volgata o la traduzione di san Girolamo. Dopo una soluzione tanto semplice e chiara, fidatamente diremo: non torna senza dubbio a vergogna l'ignorare la lingua ebrea, ma sì bene il ragionare contro la Bibbia, quando non si sa nemmen leggerla nell'originale suo testo.

Ora si dimanda a chiunque abbia fior di senno, se tali ignoranze somministrino contro la Religione il più leggero argomento.

Decimo. I profeti annunziato aveano ai Giudei, che doveva nascere il Messia dalla stirpe di Davidde, e che prima della di lui venuta non dovea lo scettro uscire da Giuda. Ed ecco l'implacabile Atalia, per regnar sola dopo la morte di Ocosia, fa strangolare tutt'i suoi nipoti. Sembrava che il ceppo reale si fosse inaridito sino alla radice, Atalia sel persuadeva, e gli empi, se pur allora ce ne aveva, trionfar dovettero con un'apparenza di buon successo. Che dunque addivenne, avrebber eglino potuto dire, della celebre promessa, da Dio medesimo confermata con

giuramento, di conservare una luce in Israello? Quel Messia che nascer deve dalla stirpe di Davidde, e occuparne in eterno il trono, lo aspetterete voi tuttora? Insensati! ignoravano che il tronco di Jesse viveva nel giovane Gioas, rampollo di tanti re, solo campato dalla strage de' suoi fratelli. Egli fu ferito al pari di loro, ma Dio distolse da lui il colpo mortale; una ebrea, la sposa di Gioiada, raccolto l'aveva tutto grondante di sangue, e nascosto nel tempio. Quel prezioso orfano ebbe l'altare per culla: allevato all'ombra del santuario, qual tenero giglio al coperto dall'aquilone, fu manifestato a Israele, vivente ancora Atalia. Così si chiariron giuste le profezie, e le bestemmie dell'ignoranza rimasero confuse.

Secondo un'altra profezia non meno celebre nascer doveva il Messia nella piccola città di Betlemme; e di fatti Augusto in adempimento del divin oracolo fè che si censisse tutto l'impero, e Gesù Cristo nacque in Betlemme; i magi che vi si recarono dagli estremi confini dell'Oriente, dovettero render illustre quell'evento, che non era tale da essere facilmente dimenticato. La strage dei bambini dei dintorni in Betlemme dovè del pari concorrere a render pubblico il medesimo fatto. Ma la memoria è nel cuore, e facilmente si perde di veduta ciò che sappiamo senzachè ce ne calga. Gesù Cristo visse a lungo nella piccola città di Nazaret, donde si diceva per comun proverbio non essere giammai uscito niente di buono; poichè non vi aveva sortito i natali verun profeta. Pertanto i Giudei si ostinarono a considerare Gesù Cristo come originario di quel borgo. Non s'avvidero che altri profeti detto aveano del Messia, che sarebbe chiamato *Nazareno*. Così l'ignoranza dimentica i fatti più luminosi, ai quali poco si pone mente per mancanza d'interesse, e tale ignoranza autorizzò i Giudei a rigettare Gesù di Nazaret.

Noi non ci occuperemo talmente delle bestemmie dell'errore e della ignoranza reale o volontaria dei nostri avversari, che trascuriamo di dare un ben meritato avvertimento ad alcuni dei nostri difensori. La stessa vera fede può insinnarsi assai men facilmente negli animi, e ne sarà più agevolmente sbandita, quando sia circondata da quelle ombre, vale a dire da quelle umane opinioni, che si ha l'ardire di spargere, anzichè rappresentare la verità nella dolce sua luce. Parecchi perdettero la fede perchè sino dalla prima loro infanzia fu ed essi male insegnata la Religione. Ciò ha fatto nascere l'insultante trionfo di coloro, a'quali si è data occasione di dire: ecco dunque che cosa è il Cristianesimo! Allora è stato facile rappresentarlo come pericoloso, ed anche nocevole ne' suoi effetti, perchè in iscambio di esso fu

preso ciò che assolutamente è contrario al suo spirito. Per non aver fatto conoscere la soavità delle sante sue leggi, per aver presentato sotto un falso aspetto le sue massime di rinunzia, di battaglie da combattere, di sacrifizi da fare, si è porto il destro di dire ed anche di pensare, che il Vangelo era nimico della nostra felicità; ma non lo è che delle nostre passioni e dei nostri vizi, veri uccisori delle anime nostre. Esso vuole che si sterpi solamente il loglio soffocatore del buon seme; non ci comanda che di esser felici; non ci proibisce che di dissetarci alle cisterne contenenti un'acqua limacciosa ed impura, invece di attigner con giubilo a quelle sorgenti, da cui sgorgan le acque vive che salgon sino alla vita eterna (1).

Sono dunque di una grande importanza le istruzioni che nella prima età date ci vengono sulla religione. Chi le afferra malamente, o a cui la religione è mal presenta, ne risentirà noia, se ne allontanerà, e forse per tutto il tempo della sua vita. Sarà disposto ad accogliere le bestemmie dell'empietà sempre mascherate con artifizio, e presentate sotto forme tanto acconcie a sedurre.

La mala fede è da uomo poco onesto, è un mentire agli altri ed a sè stesso.

VOLTAIRE t. 60. p. 339.

Si potrebbe perdonare ad un povero ignorante che commette il male senza malizia; ma è da uomo poco onesto il mostrar disprezzo per le ragioni de' suoi avversari, quando se ne sente tutta la forza nel fondo del cuore; è un mentire agli altri ed a sè stesso (2).

I talenti ben noti e la vasta erudizione dei nostri avversari non ci permettono di accusarli di sciocchezza, o di tacciarli d'ignoranza; sono dunque di mala fede quando inventano fatti per calunniare non più l'uomo religioso e buono, ma la Religione medesima, l'opera di Dio per eccellenza, la consolatrice della umanità, il legame della società. La rappresentano nimica della ragione, ed ella non lo è che della irragionevolezza, e dei nostri errori sempre dannosi.

Dicesi ch'ella è la persecutrice dei filosofi, ed è anzi ella stessa la vera filosofia. Sopra di lei si riversano, senza veruna sembianza di ragione e di giustizia, i loro propri deliramenti. E siccome non si potrebbe dire che lo spirito degl'increduli sia fuor

(1) Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. *Isai. 12, 3.*
(2) Voltaire, t. 35, p. 152.

di senno, uopo è confessare che il ricorrere a tali mezzi contrassegna un cuore indurato. È una cosa spiacevole l'essere ignorante, ma è cosa orrenda l'esser falso, infedele nei racconti e calunniatore.

Si beneficа il genere umano spaventandolo col troppo lungo elenco delle crudeltà che imbrattarono la terra. Ma quando Voltaire descrive per minuto i furori sanguinari dei quali è stata la Religione il pretesto, e non fa cenno di que' tre secoli, in cui gl'imperadori, Traiano stesso e Marco Aurelio, erano tutti macchiati di sangue cristiano, e afferma asseverantemente che nessuno dei Cesari inquietò i fedeli sino a Domiziano (1), questa è una delle più sbardellate, delle più provate menzogne, che abbiano in qualunque tempo profanato la storia. Il solo regno di Nerone fu una continua strage.

L'impero romano che a tutte le sette accordava una intiera libertà, insorse contro la nascente Religione con un furore senza esempio ; versò a guisa dell'acqua il sangue dei cristiani e coperse tutta la terra di stragi. La foga di perseguitare fu come un incendio che tutto mise a fuoco l'impero in più riprese, e che si rallumò in tutte le provincie per ben trecent'anni; non dimeno Voltaire contro l'autorità di Giuliano l'Apostata, e dei pagani Seneca, Libanio, Tacito, e con una infedeltà indegna di uno storico, ristringe stranamente, e a nulla riduce que' grandi e orrendi macelli che spossarono i carnefici. Questa non può essere ignoranza ; è dunque ingiustizia e parzialità stomachevole l'omettere quella persecuzione che, dopo la rivoluzion francese, non è la più orribile, ma la più durevole che sia mai avvenuta in tutto il corso dei secoli. Quando senza pruova si contraddicono i fatti generalmente ricevuti e confessati, si cade nel ridicolo, o piuttosto si merita di essere accusato d'insigne mala fede.

(1) Voltaire, t. 35, p. 152.

CAPO X.

L' ingegno limitato, e le idee ristrette sono fonte d' incredulità, di vane obbiezioni, di falsi ragionamenti.

> L' oeil qui ne voit d'un tout qu'une seule partie,
> Pourra-t-il la juger bien ou mal assortie ?
> Du Reynel, trad. di Pope.

Un mezzo sapere induce in errore. In ogni maniera di discussione, siccome in ogni altro affare, quelli che hanno una sola idea, quelli che veggono solamente in piccolo, vi angustiano; non vi riuscirà mai di trarli fuora dal breve circolo, nel quale son confinati. Ma una mente fornita di alte cognizioni, ed a cui niente sfugge, offre ben altri vantaggi. Quando osservo un tal ente qual è l'uomo, la cui ragione si perde e smarrisce in un granello di arena, giudicare audacemente del generale sistema della natura e della Religione ; approvare, correggere, condannare a suo grado, e misurare ogni cosa secondo la sua piccolezza, mi ricorre al pensiero il rettile perdutosi in un vasto palagio, e che vorrebbe formar giudizio della pianta dell' edifizio da se stesso ; parmi udire l'insetto che niente vede oltre la foglia su cui dimora, chiamar la pioggia un disordine: essa fertilizza le nostre campagne ; era da sì gran tempo bramata : sì, ma bagna l' angusta foglia che somministra all'insetto il vitto e l'alloggio. Ah! la provvidenza faccia svanire la speranza dell' agricoltore, lasci i nostri campi arsicci purchè risparmi a quell' ente quasi invisibile la goccia d' acqua, in cui corre pericolo di annegare! Così l' uomo si costistuisce centro dell' universo; uno spirito ristretto attende ad un solo oggetto, rimira una sola ruota cui giudica inutile o non fornita di bastevole forza, o non destinata ad alcun uso, un solo pezzo di questa macchina immensa lavorata all' ingrosso e non senza disegno. Egli è circoscritto in un solo punto dell'orizzonte : il resto è un nulla per lui. Quanto lo rendono ridicolo i suoi ragionamenti agli occhi del vero filosofo! Gli si direbbe volentieri : O amico, ingrandisci le tue idee; piglia il largo, volgi il guardo dinanzi, dietro, intorno a te, godi del pieno e libero prospetto del superbo universo. I difetti non sono già nelle cose, ma nella tua maniera di rimirarle ; non ha già l' artefice rinunziato alle regole dell' arte, ma la tua vista non si distende abba-

stanza : tu non puoi afferrare tutto il complesso di sì vasto disegno.

Chi non confessa che la disposizione ed il rapporto delle parti del nostro volto formano un complesso elegante? Che mai sarebbe se i nostri occhi fossero a fior di testa? se privi fossero dell'utile riparo delle sopracciglia, o che il naso dileguando tutto ad un tratto non ci lasciasse che una faccia piana? Le irregolarità regolari del volto ne formano tutta la grazia ; ma che mai sembrerebbero esse all' insetto che le considerasse soltanto disgiuntamente e ad una ad una ? Fate che una formica passeggi sopra la più bella testa : perchè, dirà tra se, questa profonda cavità d'occhi ? Si è dunque scavato per me un' orribile precipizio. Perchè questa selva di sopracciglia, ch' io duro fatica a penetrare ? Perchè questa fronte elevata che m' è d'uopo scalare? I tuoi perchè, o misero insetto, non avranno dunque mai fine? I tuoi ragionamenti sono forse più assurdi che quelli non sieno di tanti ingegni ristretti e limitati ? La formica ragionatrice non si smarrisca più nei particolari ; si collochi, se pur lo può fare, in maniera da rilevare il complesso del nostro volto; e allora applandirà alla felice disposizione delle parti che volea correggere. Datele occhi più estesi ; locatela nel vero punto di prospettiva, ed ammirerà ciò che tanto ridicolamente censurava. Chi di noi desidererebbe di essere riformato secondo il pensiero dell' insetto ? e perchè la Religione lo sarebbe secondo i nostri ? Il re della natura, raddirizzato dall'atomo, sarebbe un mostro; che sarebbe poi l'universo, che sarebbe il Vangelo, rettificati dietro le nostre idee ?

L' eresia, l' incredulità, l' ateismo stesso, non derivano che da strettezza di spirito ; non si è già uno spirito forte, ma uno spirito limitato.

San Ginstino diceva a Trifone : Tra mille cose solide e importanti che ti saranno state dette, se v' è una parte debole, una ragione che ti dispiaccia o che tu non intenda, abbandonerai tutto il resto per fermarti a quella parola, a quella bagattella. Porrai tutto in non cale per rimproverarcene, per imputarcela a delitto, come le mosche le quali si attaccano soltanto alle ulceri.

Una sola è la maniera di dire la verità, cioè il dirla tutta intera. Una verità isolata ha tutto l' effetto dell' errore ; separata da quella che la limita e spiega, esce di strada;e la scelta appunto delle verità ha prodotto l' eresie. Dicevano gli ariani : leggete la Scrittura, e vi rinverrete quelle parole di Gesù Cristo, *il Padre mio è maggiore di me*. Tralasciavano quel testo, dove Gesù Cristo dice : *io e mio Padre non siamo che uno*. La cosa dunque è decisa. Il cattolico insegnamento, ossia le due nature in Gesù

Cristo spiegano facilmente le apparenti contrarietà dei due testi che si vogliono separare.

Non v'è oggetto che non abbia diversi aspetti : gli uni si limitano a considerarlo nella sua purezza : gli altri nel suo degradamento : come accordarli ? Non v'è instituzione che non abbia i suoi vantaggi ed i suoi abusi, non personaggio celebre per virtù e per vizi, che non abbia e le sue macchie e il suo lato brillante. Quindi quella diversità di giudizi, nei quali gli uomini si dividono. Le nostre opinioni ci determinano a non vedere alcun merito se non in coloro che le adottano, mettendo da canto i loro vizi ; siccome pure non danno risalto che ai difetti di que' che le impugnano, astraendo dalle loro buone qualità. Così credendo di Costantino il bene che ne dicono i pagani, ed il male che di lui confessano i Cristiani, giudicheremo questo principe dirittamente.

Il nome solo di ebbrezza presenta all' uom dabbene idee disgustevoli ; nulladimeno Voltaire ha protetto altamente questo vizio basso e grossolano. Come mai ciò? Non fu già egli certamente senza spirito, ma non lo aveva esteso. Non vide in questa infamia che un bene particolare, il quale ne deriva per accidente. Egli ha detto : La ebbrezza accresce uno dei principali rami delle rendite del re ; dà qualche profitto all' oste, viver ne fa la famiglia ; quindi la ebbrezza è commendevole. Il lusso è lo strumento della corruzione pubblica,ed il filosofo ha fatto l'apologia di questo flagello devastatore : perocchè giova a diversi mercatanti,e favoreggia il commercio. Spirito limitato!vedute ristrette!

Di ciò ch' è sconosciuto giudichiamo da ciò ch'è noto. Dico Dunque al nemico della provvidenza, poichè noi non difendiamo meno la Religion naturale che la rivelata; dico allo spirito ristretto che bestemmia : Non ti smarrire nella immensità delle opere del creatore. Cogli quel fiore che sotto i tuoi occhi si schiude. Quanto n'è fragile la esistenza! la sua lunga vita è appena lo spazio d' un mattino ; ma nel tempo della breve sua durata, oh come si presenta con grazie allettevoli ! con qual magnificenza è vestito! Quale scelta nella tempera dei suoi colori ! quale armonia nella loro mescolanza! E che dunque? Colui che sì nobilmente fa brillare lo stesso fieno destinato alle bestie, si sarebbe egli ingannato nella Religione, ch'è il capo lavoro della sua sapienza !

Pigliate il più vile degli enti, chinate il vostro sguardo sul rettile che siete per ischiacciare; e nel suo tutto,in ciascuna delle sue parti, qual ordine, qual proporzione! niente vi manca,niente vi è di soperchio. La provvidenza ha disposto con tale sapienza i più piccoli oggetti , de' quali il ristretto nostro spirito può

comprendere le bellezze,ch'è giusto ed anche necessario conchiudere, che la stessa sapienza regna pur anche in ciò che non conosciamo. Io dico ai miscredenti: E che? sarebbe perfetto il rettile, e Dio avrebbe preso errore nell' universo? Una farfalla prova una intelligenza, ed il sistema della natura girerebbe a caso? Il tutto ci sfugge, ma l' ordine, la proporzione mancherebbero forse a quel tutto di cui sì perfetta è ogni parte? Se in ciò che la nostra intelligenza, comunque limitata, può afferrare,rifulger veggiamo la più bella armonia, non è forse naturale il dire che quanto ci sembra imperfetto, non lo giudichiamo tale se non perchè il nostro spirito è circoscritto essenzialmente?

Il disordine cui crediamo di scorgere,sotto alcuni risguardi nelle opere della natura, non deriva dunque che dalla debolezza di quell' intelletto che c' impedisce di comprendere in grande il sistema della provvidenza. Non ravvisiamo che alcune anella, i più semplici rapporti; si complichino alcun poco tali rapporti, si allontanino da noi, i nostri occhi abbagliati non veggono più nulla.

« A noi sembra che la ricompensa corra troppo lentamente, e che la pena non tenga dietro al vizio abbastanza dappresso;pensate alla eternità del primo ente. I suoi disegni formati e concepiti nel seno immenso della invariabile eternità, non dipendono nè dagli anni, nè dai secoli; pensate ch' ei passar se li vede innanzi a guisa di momenti, e che fa di mestieri la intiera durata del mondo per isvolgere pienamente gli ordini di sì profonda sapienza. E noi, miseri mortali, noi vorremmo nei nostri giorni, che sono sì veloci a trascorrere,tutte veder compinte le opere di Dio? Perchè noi e i nostri consigli sono limitati in un tempo sì breve, vorremmo che anche l' infinito si rinchiudesse negli stessi confini, e in sì poco tempo dispiegasse tutto ciò che la sua misericordia apparecchia ai buoni, tuttociò che la sua giustizia destina ai malvagi? *Attendis ad dies paucos, et diebus tuis paucis vis impleri omnia, ut damnentur omnes impii et coronentur omnes boni.* Ciò non è ragionevole; lasciamo adoperare l'Eterno secondo le leggi della sua eternità; e anzichè ridurla alla nostra misura, procacciamo di entrare nella sua estensione (1) ».

Non ci cureremo punto dei lamenti moltiplicati contro la Religione, dei quali l'incredulo c'infracida,ma vedremo con consolazione, ch' essi ricadono tutti sovra lui stesso. Avremmo diritto di dire con Voltaire: non tocca a Cerbero lagnarsi della intolleranza dell' agnello, e a colui che sempre ci graffia,lagnarsi che

(1) Bossuet.

viene graffiato (1). Ci risovvenga quel proverbio giudiziosissimo: quando la nostra casa è di vetro, non bisogna gettar sassi in quella del vicino. Ma non trascuriamo le utili conseguenze che trar si denno da questa prima parte.

CAPO XI.

Qual sorta di nemici abbiamo a combattere: la qualità degli assalti che ci danno, già ci annunzia la loro sconfitta.

> Nell' empietà de' miscredenti soprabbonda il ridicolo ed il vaneggiamento a tale, che non si sa se costoro ci debbano far iscoppiar dalle risa o d' indignazione. Il miglior partito è ridere, ma sono tanto nocevoli alla società, che accendan la bile.
> VOLTAIRE, t. 42, p. 178.

Primo. Noi siamo al caso di valutare i nostri nimici: gli uni brillanti e leggeri, avidi forse di nuocere, ma inetti a farlo, inspirano qualche pietà per la loro debolezza. Una compassione, che non vorremmo fosse presa per disprezzo, li campa dal pubblico odio. A questi veri insetti della favola, nimici impercettibili, ci verrebbe il desio di rispondere ciò che Lamothe fa dire dal bue all' insetto clandestino, il quale si pensava di averlo affralito col peso del minuto suo corpicciuolo : Oh ! chi mai sapeva che tu ci fossi ?

È pur anche una favola antichissima ed universale quella della montagna sorpresa dalle doglie del parto, la quale dopo avere atterrito tutto il paese colle sue grida, fu da tutti fischiata allorchè non diede alla luce che un topo. Non ha mai nessuno caratterizzato meglio l' incredulo, fuorchè Voltaire: *egli è*, dice, *Giannotto il coniglio, che avvisa d'essere un fulmine di guerra* (2). Dicesi dei Lilipuziani del romanzo del Gulliver, che una legione di questi caramogi avea giurato di far morire a colpi di spille *l'uomo montagna*. S'imaginaron eglino d'incatenarlo mentre dormiva; ma egli destandosi ruppe senza sforzo le fragili fila che quei nani avean preso per gomene. E se mai fosse una caricatura il dire che un gran filosofo non è che un Lilipuziano, paragoneremo il grand' uomo al gigante *Micromega*. « Che ei dunque dica al « par di lui : ben m' avveggo non doversi giudicare di nessuna

(1) Voltaire, t. 86, p. 139.
(2) Voltaire, t. 76.

« cosa dalla sembiante grandezza ; assai pochi sono i saggi che « sovrastano per ispirito a que' *superbi animali* che si chiaman « *filosofi* ».

Vi sono altri nimici ignoranti e male addottrinati, calunniatori e di mala fede. Ci è forza gridare con Raynal, com'ei faceva nel tempo stesso della sua incredulità, che ha poi disconfessata nella sua famosa lettera all'Assemblea nazionale : « Gran Dio! quali atroci stranezze ti ascrivono alcuni enti che operano soltanto per un continuo benefizio della tua provvidenza! ti fanno agire e parlare secondo i ridevoli capricci della presuntuosa loro ignoranza! Son eglino forse i demoni che ti bestemmiano, e la cui voce t'insulta, come l'insetto che mormora sotto i piedi dell'uomo che passa e non lo intende?

Il rispetto di Boileau per la Religione era puro, e non si è mai smentito ; egli non si è mai lasciato sfuggire ne' suoi versi nessuna occasione di mettere in ridicolo gli empj. Udendo un giorno parlare uno di loro, rimase sopra pensiero; colui attonito gli disse : ma voi non mi rispondete niente ? Boileau ripiglia : *io pensava che Dio nei miscredenti ha dei nimici assai sciocchi.* L'aneddoto è riportato da Alembert nell'elogio di Boileau, letto nell'accademia. E parlando degli increduli soggiunge: Più degni di compassione, che di collera, empi unicamente per ostentazione e leggerezza, Boileau gli ha così bene caratterizzati chiamandoli i più scimuniti nimici di Dio, incapaci pur anche d'una cattiva logica (parla sempre Alembert) ; che procurano d'esser peggiori di quel che possono, increduli più per boria che di buona fede ; l'errore in essi è anzi una sciocchezza che una disgrazia.

Voltaire ci aveva rivelato il suo segreto : pregava Dio ogni giorno ; e ciò forse gli fruttò il titolo di bacchettone, che senza dubbio gli fu dato assai gratuitamente. Ma qual era l'oggetto delle di lui preghiere ? Chiedeva a Dio di non avere che nemici insensati. Ed ecco Voltaire ha pregato,e noi siamo stati esauditi.

Marmontel, divenuto dipoi un autore pregevole per mettere in voga il cattivo suo romanzo di Belisario, v'inserì un capitolo che a buon dritto spiacque ai saggi ed intendenti. Nulladimeno ricevette dalla corte del Nord delle congratulazioni. La imperatrice di Russia gli scrisse ammirandolo per avere, diceva,sradicato quella selva di pregiudizi, onde era tutta ingombra la Francia. Egli pavoneggiandosi leggeva questa lettera in un crocchio, ma fu breve il suo trionfo. *Una selva di pregiudizi* ! ripigliò una donna spiritosa ; *più dunque non mi meraviglio che voi spacciate tanti spropositi.*

L'interessante autore che ha impugnato Voltaire con tanta

gentilezza e buon successo, paragona i filosofi a de'ragazzacci che divisarono di atterrare un edifizio religioso, cui da quattrumila anni non poterono scrollare nè gli sforzi degli uomini, nè le ingiurie dei tempi. La pietra ond'è costrutto, la solidità della sua situazione, il cemento ed i metalli indestruttibili che lo legano, gli promettono una eterna durata ; mille tiri di cannone non vi potrebbero far breccia ; eppuro alcuni fanciulli s'imaginarono abbatterlo con palle di neve ; e come ancora vi si accingono?Un secondo grado di follia si è che l'edifizio è a dritta,ed essi rizzandosi arditi sulla punta dei piedi, e vomitando un torrente d'ingiurie e di minacce, lanciano scaltramente le loro palle di neve a sinistra : le più di queste ricadono sulla loro testa, e tutto il frutto che ritraggono dai loro sforzi si è di bruttarsi l'un l'altro di zacchere. A dir vero vi è più da ridere che da sdegnarsi (1).

Con ragione Gian Giacopo Rousseau simulando molestia ha detto di sè stesso : « Dire e provare egualmente pro e contro, persuader tutto e niente credere, fu sempre il giuoco favorito del mio spirito. Io non rimiro veruno dei miei libri senza freme-re ; invece di istruire corrompo ; invece di nutrire avveleno,ma la passione mi travia, e con tutt'i miei belli discorsi non sono che uno scellerato ». Nella prefazione di Eloisa afferma, che qualunque giovanetta ne oserà leggere una sola faccia, e rovinata » E perchè non ha egli adempiuto quel voto che avrebbe dovuto formare prima di scrivere ? « Non desidero altro al mondo,fuorchè un angolo di terra dov'io possa morire in pace, senza toccare nè carta nè penna ».

Il giudizio che Voltaire medesimo ha dato delle proprie sue opere è più fondato che non se l'imaginasse il celebre autore. In una lettera in cui egli senza dubbio non traveste il suo pensiero: «Giovani o vecchi,dice,noi non abbiamo che un momento, e questo sì breve momento in che mai s'impiega ? Io ho perduto il tempo della mia esistenza nel comporre un enorme guazzabuglio, la cui metà non avrebbe mai dovuto vedere la luce (2) ». Tal è dunque la idea che possiamo formarci dei nostri avversari, e ciò sulla loro stessa autorità. Qual è il loro genere di assalto ?

Secondo. L'autoro della Confidenza filosofica divideva in quattro classi la società rivale del Vangelo. *Derisori* ; terribile è quell'avversario che accoglie i più solidi ragiunamenti con isprezzante sorriso; ne potrebb'essere sconcertato anche il più profondo dottore. *Buffoni* ; niente di grave e di pesato dal canto loro ; tutto è un miego vivace e festevole, tutto è sarcasmi o facezie.

(1) Guenèe, prefazione delle Lettere di alcuni Giudei.
(2) Opere di Palissot, t. 1, p. 59.

Quistionatori; si è questa una volubilità, un flusso di parole che stordisce; una girandola di obbiezioni succedentisi pressochè senza intermezzo, a cui non è possibile trovare il momento di rispondere; non ci è mai modo di dar una risposta calda ed arguta. *Ciarlieri*; misteriosamente profondi, si perdon essi in discorsi vani, indefiniti, laconici e sempre superficiali.

Coteste classi così numerose non sono compiute: Luigi XIV chiamava un celebre incredulo del suo tempo, un *arcifanfano di empietà*. Questi era il capo di que' giovani avventati che cantavano la vittoria innanzi al combattimento; prodi contro il cielo stesso, e facendosi giuoco della ragione, imponevano alla moltitudine che prende l' audacia per coraggio. Durante il regno di Luigi XV, vi fu sotto il ministero del cardinale Fleury una congiura detta dei *Marmouzets (fanfani)*. Alcuni giovanotti cortigiani vi vollero figurare in un momento di famigliarità col re, da essi tenuta in conto di confidenza dal di lui canto, ebbero in animo di ruinare il cardinale ministro. Questi; avutane contezza, non prese la cosa sul serio, trattò i suoi nemici da fanciulli, ne mandò alcuni a mutare aria nelle possessioni dei loro parenti, e dispregiò a tale gli altri da lasciarli nella corte, già divenuti oggetto di scherno e derisione, mentre si reputavano uomini di gran levatura.

Cotesti nimici d' ogni maniera, invisibili insetti, derisori, buffoni, quistionatori, ciarlieri, fanfani o *marmouzets*, ci rappresentano gl' increduli, gli uni assolutamente da non valutarsi pel raziocinio, gli altri veri fanciulli che ci minacciano coi loro sonagli; volubile farfalla, lo strofinamento delle tue ali dorate non iscrollerà una roccia! Il tuo maestro te l' ha detto, cento colpi di ariete non poterono abbattere il colosso, un granello di sabbia che tu scagli contro di esso con audacia non lo getterà a terra.

Uopo è nascondersi dalla vergogna, e farsi burlare da sè, quando si parla molto senza dir niente, come fa la folla degl'increduli, la quale raffigurata ci sembra dai soldati di Gedeone, che sonavano la tromba; e levavano un grande strepito; di notte sarebbero stati presi per un esercito formidabile, ed eran pochissimi. La differenza si è che questi riuscirono nella loro impresa, perchè ubbidivano a Dio, ma a quei che combattono contro di lui si riserba il disprezzo cui ben si merita il tristo loro successo.

La guerra che fanno alla Religione è quella degl'insetti contro la gran piramide.

L'Olympe voit en paix fumer le mont Etna.

Piron Metromania.

Il pubblico applicherà da sè agl' increduli queste parole di Voltaire, alle quali confessiamo ch' ei dava un altro senso. « I nimici della Religione formano solamente una continua serie di *falsari*, i quali non iscrissero che opere di menzogna. Noi lo confessiamo con rammarico, i giovani ci nutricano di tali mezogne. Questi nimici sanno di non saper che rispondere alle nostre pruove; nè vi hanno mai risposto, o quando sono forzati a dirne alcuna parola, passano rapidamente como i desertori prussiani,che corrono di tutta lena nel passare per le bacchette ; si scaglian di poi contro gli abusi che si son fatti della Religione, come in un deserto irto di spine e di sterpi, ne' quali credono di non poter essere raggiunti ; pensano di porvisi in salvo (1) ».

Tra i nostri nimici,gli uni sono serpenti,o orsi gli altri; ma tutti possono divenir utili : si fanno buoni brodi di vipera, e gli orsi forniscono manicotti (2).

Noi offeriamo una reale consolazione a quelli, di cui la età renduto abbia matura la ragione, e che ravveduti si saranno sinceramente dei loro errori. Lo Spettatore inglese parla d'un misero spirito forte, che tocco da vero e profondo pentimento di avere scritto contro la religione, dolevasene coi suoi amici o contristavasi del male che aveano potuto fare i pazzi pensieri della sua giovinezza. Gli amici lo poterono riconfortare accertandolo che gl' insipidi suoi opuscoli non aveano prodotto l' effetto ch'ei da bel principio avea sperato, poichè alcuni non erano stati letti, facendone fede il libraio ruinato ; gli altri, anzichè sedurre, aveano anche fatto del bene ; il ridicolo e la vanità de'suoi ragionamenti aveano contribuito a raddurre a principî migliori alcuni buoni ingegni dispostissimi ad abbracciare l'errore se fosse stato ad essi presentato con qualche sembianza di verità o sotto forme più seducenti.

Oh quanto compiangiamo coloro che non saranno a parte dei rammarichi dell' incredulo convertito ! Raccontasi che il p. Neuville abbia detto,senza dubbio troppo aspramente,ad un altro incredulo della stessa forza, il quale non mostrava lo stesso pentimento, e della sua empietà s'inorgogliva:« Posso ingannarmi, ma sembrami che gli scritti di cui ti pavoneggi sieno tali da esser fischiati anche nell' inferno, poichè l'inferno crede in Dio». Recherà meraviglia che il celebre gesuita potuto abbia valersi dell' autorità di Voltaire, il quale ci dice : « Si perde la ragione come si ha perduto la fede ; si cade di abisso in abisso non me-

(1) Voltaire, t. 42, p. 178.
(2) Voltaire, t. 59, p. 131.

no che di ridicolo in ridicolo. Si perde l'anima sua facendosi burlare da sè. Ah ! fratel mio, perchè mai non posso aiutarti a convertirti ed a salvarti dalle fischiate in questo mondo, e dalla dannazione nell'altro (1) ?

Questa dannazione, da cui Voltaire voleva preservare suo fratello, dev' essere lo stato di una profonda umiliazione; poichè non è piccola cosa, a nostro avviso, l' essere più insensato che non si sia nell' inferno, e Voltaire ci dice che l' empietà, il vizio dei scimuniti, è un errore il quale non si trova neppure nello spedale de' pazzi all' inferno. Di fatti quello de' pagani, secondo i loro poeti, aveva un predicatore che senza posa ripeteva quella gran lezione : Siate giusti, o mortali , e rispettate i numi :

Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos.

(1) Voltaire, t. 59, p. 207.

PARTE SECONDA

OBBIEZIONI DISADATTE DEGL' INCREDULI, PERCHÈ TUTTE VANTAGGIOSE ALLA RELIGIONE.

> La Religione è il tempio della divinità Stimo io molto coloro che nettar vogliono questo tempio da tutte le sozzure che lo infettano; ma non vogliamo che si venga a rovesciarlo da imo a sommo.
>
> VOLTAIRE, t. 83, p. 67.

Egli è, non v'ha dubbio, un metodo saggio e principalmente succinto, il confutare come or ora abbiam fatto, gl'inutili attacchi, o tutte le vaghe accuse, assolutamente insignificanti, ardite, sprovvedute sempre di pruove, e che sempre ci gettano fuori della quistione. Questa è la maniera di essere meno voluminosi, e per ciò solo più utili.

I nostri nimici stessi avrebbero dovuto risparmiarsi il dolore e la vergogna di farsi vedere così debolmente armati contro la tanto imponente autorità della Religione. Ella risale fino alla culla del mondo, sino alla mano di Dio, per una serie non interrotta che niuno s'imagina di contrastarle. Non si potrebbe tampoco dubitare nè dell'odio che tali nimici le portano, nè de' talenti di parecchi tra loro. E mezzi sì grandi, stimolati eziandio da un odio sì poco meritato, niente inspirarono a questi celebri scrittori che possa shigottire. Come mai han essi alzato tanto frastuono con sì fiacche obbiezioni? È già questa una pruova che la loro causa è veramente disperata.

L'interesse deve crescere a misura che ci appressiamo allo scioglimento. In questa seconda parte, fui quasi per dire in questo secondo atto della commedia, che ci danno gl'increduli, avremo uno spettacolo vie più stupendo che quello non sia, del quale ab-

biamo goduto. *I nostri avversarii lavoreranno tutti*, come a gara, per noi, e poichè non si potrebbe supporre in essi questa intenzione, ammireremo la loro logica, la quale farà che dicano precisamente tutto ciò che più ci favoreggia. Già degni oggetti della nostra compassione per la loro debolezza, diverranno quello della nostra gratitudine pei servigi che ci renderanno. Nemici temuti, ma assai goffi, si proponevano di nuocerci, e oh quanto ci gioveranno senza saperlo e a loro malgrado. Quell'albero sacro, cui tanti martiri inaffiarono del loro sangue, e che produce sì belle frutta, voglion essi reciderlo sin dalle radici ma riusciranno soltanto a renderlo più fertile tagliandone i morti rami, e rimontandone il muschio. Lo stesso Voltaire ricomparirà di nuovo ad ogni pagina scintillante di spirito; adoprerà indefesso a liberarci dal fango che ci bruttava; rosiechierà la ruggine che si appiccava a quel tesoro di celesti verità, di cui fidato ci è il deposito. Ma non è questo neppure il solo senso nel quale i nostri avversarî si affaticheranno per noi.

Divisione della seconda Parte.

Primo. Quali sono i più grandi nimici della Religione? Non ne dubitiamo, sono gli *abusi*, che vi s'introdussero, e fecero scorrere le sue lagrime. Benediciamo adunque e riguardiamo come veri amici que' che fan guerra a questi abusi detestabili, contro i quali noi insorgeremmo con meno ingegno, calore e buon successo.

Secondo. Voltaire sarà d'accordo con due gran vescovi per iscreditare ciò di che noi gemiamo, i falsi miracoli, le menzognere leggende, ed altri effetti della ignoranza.

Terzo. Noi amiamo lo zelo che combatte la superstizione ed il fanatismo, quelle due serpi che inviluppavano Laocoonte; uccidete i serpenti, ma senza ferire colui che dovete difendere (1). Volete voi obbligarci con un servigio meraviglioso? mettete in ridicolo il superstizioso delirio cui la Religione combatte senza tregua; esso regna anche tra' miscredenti, e generalmente in ogni spirito vano, che si rifiuto all' insegnamento della fede; tuonate contro la rabbia persecutrice d'un fanatismo tanto da noi aborrito; ma non risparmiate poi la empietà quando ella nell'irreligioso suo fanatismo ha congiurato contro l'umanità tutta intiera.

Quarto. Dovreste raccontare con dolore e senz' ampollosità

(1) Voltaire, t. 77, p. 359.

gli scandali del santuario; ma rinunzierete a tali declamazioni, quando vedrete che noi ne traiamo la conseguenza, che dunque la Religione è santissima e affatto miracolosa se può in tal guisa sussistere nel mezzo di tanti disordini.

Quinto. Dandovi ad una censura piccante e severa, voi ci servite, poichè rendete odiosi o ridicoli quelli che disonorano la Religione, che dovrebbero difendere.

Quindi gl' increduli nella maniera d'assalto che danno alla Religione, esercitano un ministero poco nobile per essi, e vantaggioso a noi soli. Ci piace di risguardarli come *ausiliari* di s. Carlo Borromeo, di Bartolommeo dei Martiri, e di tanti chiari personaggi i quali in ogni secolo posero tutto in opra per iscevrare una lega impura da un prezioso metallo, la verità dall'errore, e l'abuso dalla cosa. Adempiono il voto di Voltaire, divenendo utili servi, tutte sgombrando dal tempio della Divinità le lordure che lo deturpano; ci lavano dal fango, onde siamo macchiati; dividono, a dir vero, alquanto scortesemente, la paglia dal buon grano, schiacciano gl' insetti che rodono le nostre più belle frutte, sono come il cane dell' abisso sempre latrante contro i prevaricatori; e per istringer tutto in una sola parola, si costituiscono essi medesimi quel lugubre uffiziale della giustizia, che punisce in nome della legge. E per ricolmarci di benefizi così segnalati, per esercitare un ministero che gli avvilisce, i discepoli dei nostri grandi nimici non ci dimandano veruno stipendio. Ma noi non vogliamo essere ingrati, ed ecco nel vivo sentimento della nostra gratitudine, proponiamo ad essi un bel modello da seguire.

Un dei primi dottori di Francia (1), non era incredulo, ma non era tampoco il migliore cristiano: abbisognò di conversione, e ne fece un esemplare. Egli godea di tale rinomanza che i cherici andavano in folla ad ascoltarlo, non solamente dalla Francia, ma dai rimoti paesi d' Italia e di Sassonia. La città di Tournai, dov' egli insegnava, era piena di studenti i quali si vedevano disputare fin anche per le vie, poichè qual è il maestro, tal è il discepolo, ed era come nell' antico tempo nel quale i filosofi uiente definivano, e sopra ogni cosa disputavano. La sera Odone, chè tale si è il nome del dottore, additava il cielo ai suoi discepoli, non già come la madre de' Maccabei per farne dei Martiri (questa pia madre, Cristiana anche prima del Vangelo, non era filosofessa); trattavasi d'apparar a conoscere le costellazioni, locchè certamente non salverà nessuno. Pure non si trattava principalmente di questo in quella illustre scuola.

(1) Odon, abate di s. Martino di Tournai, st. ecc. t. 13, p. 543.

Odone non era senza virtù, ma non perciò avea men bisogno di conversione; osservar faceva ai suoi discepoli una esatta disciplina, e non permetteva loro verun ornamento nelle vesti o nei cappelli. Quando erano nel coro, presi gli avresti per monaci di Cluni. Nulladimeno bisbigliavano alcuni che la sua *regolarità* derivava più da filosofia che da religione, e Odone medesimo ne ha così giudicato, poichè dopo cinque anni di studio e d' insegnamento s' avvide che non era egli divenuto migliore, e che uopo avea di convertirsi. E lo fece. Or eccone l' occasione.

Avendogli un cherico posto innanzi il libro di s. Agostino, *del libero Arbitrio*, lo comperò solamente per fregiarne la sua biblioteca, e lo gittò in una cassa con altri libri, meglio allora amando di legger Platone che s. Agostino.

Due anni dappoi, o in quel torno, spiegava ai suoi discepoli il trattato di Boezio della Consolazione della filosofia; sembra che maestro ed allievi non fossero per anche nessuno felici. Ciò non ostante sapevano molto e conoscevano le costellazioni, ma tutto sapevano, schiusane l' arte della felicità; non se ne rinviene il segreto fuorchè nel Vangelo. Boezio nel quarto libro parla del libero arbitrio; allora Odone si risovvenne dell' opera che avea comprata, se la fece recare, e lettene due o tre faccie, ammirato della bellezza dello stile, chiamò a sè i discepoli, e confesso, lor disse, che sino al presente ho ignorato che s. Agostino fosse così eloquente e dilettevole. E tosto prese a legger loro quell' opera in quel giorno e ne' susseguenti, chiosando i tratti difficili.

Giunse al passo del terzo libro, dove s. Agostino paragona l' anima peccatrice ad uno schiavo condannato pe' suoi debiti a votar la cloaca, *e contribuente così, alla sua foggia, all'ornamento della casa*. A tal lettura trasse Odone dal cuore un profondo sospiro, e oimè disse, quanto commuove questo pensiero! non sembra scritto che per noi; per noi che adorniamo il secolo corrotto della poca scienza che abbiamo, ma che dopo morte non saremo degni della gloria celeste, perchè non rendiamo a Dio verun servigio, e abusiamo del saper nostro per la gloria del mondo e la vanità. Disse, e rizzatosi mosse verso la chiesa struggendosi in lagrime; tutta la scuola fu conturbata, e i canonici furono compresi d' ammirazione. Se ne sparse il rumore per tutto il paese, e fu ciò un grande argomento di edificazione.

Gli schiavi, di cui parla s. Agostino, non sono forse quegli increduli che dal depravato lor cuore hanno ricevuto la missione di scrivere contro la Religione, cioè siccome confessa lo stes-

so Voltaire, di votare la fogna d' un palagio, nel quale non possono entrare(1)? Tempo è ormai di rinunziare a sì vile ministero, di rimanere dall' esserci utili col rendersi essi medesimi così colpevoli e col coprirsi di tanti obbrobrî. Leggan eglino e Pascal e Bossuet, ed il vescovo di Ermopoli, il quale sembra che abbia chiuso con una sbarra il bell' aringo dov' è entrato; se aprono gli occhi alla luce, oh quanto saremo noi consolati, e qual ricco guiderdone riceveran essi pei grandi servigi che ci rendono!

CAPO I.

Quanto i nemici nostri ci sieno utili, quando conbattono con eloquenza gli abusi, sui quali non abbiamo cessato di gemere.

> Nell'abuso che si fa della Religione, voi non iscorgete che la umana demenza, ed io vi ravviso la sapienza divina che ha conservato questa Religione malgrado i vostri abusi.
> VOLTAIRE, t. 60, p. 160.

> Chez les humains par un abus fatal,
> Le bien le plus parfait est la source du mal.
> VOLTAIRE, t. 49, p. 247.

Diamo, se pur è possibile, all' incredulità di parecchi una origine, di cui non abbian eglino ad arrossir fuor di modo. Persuasi che i miscredenti sieno in un grande errore, facciam le viste di credere che vi sieno di buona fede, e soltanto chiedano di essere illuminati. Affrettiamoci dunque a dissipare i loro pregiudizî. Anime naturalmente oneste, colpite, esacerbate da questi abusi troppo chiari e palesi hanno disdegnato una Religione cui vedevano sì orribilmente contraffatta. Noi diciamo loro con quell' affettuoso interesse che sembraci acconcissimo a raddurgli a idee più giuste: voi condannate l'abuso, e noi siamo alieni dal difenderlo: accordiamo di aver avuto abusi veramente orrendi, ma è una concitante ingiustizia l'abbrancarli per declamare contro la Religione e chiamarla a renderne conto. Uniamoci piuttosto per impedirgli o correggerli, ma separate gli abusi dalla Religione che se ne affligge e ne geme più che qualunque di voi, e

(1) Voltaire, t. 76, p. 143.

date ascolto a dei saggi avvertimenti; ve li danno coloro che nella incredulità vi sono maestri: credete loro almeno quando hanno ragione.

Non v' ha cosa tanto innocente e semplice, di cui la follia degli uomini non abusi.
Voltaire t. 44. p. 56.

L'abuso sta sempre vicino al bene: come dunque meravigliare che si avviticchi intorno a ciò che v' ha di più santo, cioè alla Religione? Non v' ha cosa innocente, sino alla quale gli uomini non possono distendere il delitto, non instituzione così salutare che ritorcer non la si possa ad usi malvagi. La medicina è un' arte vantaggiosa, ciascuno la rispetta come una delle più grandi consolazioni della vita, e nondimeno talora la si tramuta nell'arte di avvelenare. La filosofia è un dono del cielo; sovente è stata deviata dal suo fine ch'è di condurre il nostro spirito alla conoscenza e all' amore della saggezza, per farla servire a sorreggere la empietà. Si abusa di quanto c'è di buono; a che dunque stupire che la Religione non sia stata in salvo dalla corruzione degli uomini? Se alcuni scellerati abusarono della pietà, e la fecero servire malvagiamente ad opere criminose, si fa la necessaria distinzione, e non si ravvolge per una falsa conseguenza la bontà delle cose che si corrompono colla malizia dei corrompitori (1).

Perchè mai quelle conseguenze, che in tutt'altro argomento sarebbero ridicole, avranno il privilegio di esser ammesse soltanto contro la Religione? Di tutt'i nostri guerrieri non si giudica dalla viltà di uno solo, e si attribuirebbero a torto a tutta una nazione i vizî di parecchi individui. Alcuni grani di loglio distruggono forse tutta la speranza del ricolto? Un bruco che vi si mostri nei giardini di Versailles o di s. Cloud, scema forse il prezzo di que' capolavori dell' arte? E atterrerete voi un palagio, perchè nelle sue cantine un ragno esce dal suo buco e cammina sulla sua tela per andar a divorare una mosca (2)?

Primo. L' abuso è reo, ma l' arte è innocente.

Non si rendono odiose le arti rammentando gli abusi o gli effetti funesti, pericolosi eziandio pe' costumi, nati dalla pittura, dalla scoltura o dalla poesia. Fa di mestieri accusar l' uomo, e non l' arte. Parimenti è da amarsi la Religione, ed è da servir

(1) Moliere prefazione del Tartuffo.
(2) Voltaire, t. 60, p. 141.

Dio, malgrado i delitti degl' ipocriti, e le superstizioni che ne possano qualche volta macchiare il culto; siccome si deve amare la letteratura malgrado i vizî di tanti letterati; siccome vuolsi amare la società, di cui tanti malvagi corrompono la dolcezza (1).

È un sofisma di mala fede l' ascrivere all' arte utile in se stessa, alcuni abusi che imputare si devono al depravato artista, che del suo talento fa un uso riprovevole.

Dappoi che gli uomini ponno abusare della stampa in quella guisa che si abusa della scrittura e della parola, converrà forse privarci d' una sì preziosa invenzione? Vorrei eziandio che fossimo resi mutoli per impedirci di formare cattivi argomenti; che ci venisse vietato di bere onde nessuno s' ubriacasse, o tutto si togliesse all' uomo il sangue perchè può cadere nell'apoplessia; Tuttociò non è che un errore ed una falsa conclusione dal particolare al generale (2).

Secondo. Abusi sovente esagerati.

Mille abus, je le sais, ont regné dans l' Eglise.
Fleury le confesseur en parle avec franchise ;
J' ai pu de les sifller, prendre un peu trop de soin ;
Mais quel mortel, hélas, ne va jamais trop loin !
VOLTAIRE, sopra le cabale, t. 12.

Di fatti in un momento di collera grida Voltaire: Ah mostri, ah tiranni degli animi! quale spaventevole despotismo esercitate (3)! Chi erano questi mostri, quale despotismo volevano esercitare? Dicevano semplicemente ai superbi apologisti della ragione:

Vous vantez la raison, daignez au moins la suivre.

È dunque un delitto parlare il linguaggio della ragione, e volerci sottomettere al suo dolce e pacifico impero.

Terzo. Oh il grosso abbaglio che fu preso quando sotto il nome di abusi, distrutto si sono le fondamenta stesse della società, come quelle della Religione. La più pressante riforma è quella di correggere la prosunzione dei riformatori, che tutto racconciar vogliono a modo loro. La prudenza del Vangelo lascia

(1) Voltaire, t. 46, p. 56.
(2) Voltaire, t. 43, p. 146, t. 60, p. 250.
(3) Voltaire, t. 20, p. 118,

crescere il cattivo grano insieme col buono, onde non si sterpi il buono ad una col tristo; fa di mestieri soffrir l'uno per conservar l'altro sino alla messe.

In contrario a quali eccessi non tracorsero i riformatori del secolo decimosesto! Non impugnarono sulle prime che gli abusi, ma non andò guari che combatterono i nostri dogmi; si sospinsero a una critica pungente ed altiera; un zelo amaro e alcune prevenzioni ingrandivano ad essi gli oggetti, mentre, siccome si può vedere nelle opere immortali di Bossuet, applaudivano a grossolani abusi da loro ammessi.

Sembra che Lutero sia nato per desolare la Germania, dovo dommatizzò principalmente. Egli non recò minor danno ai regni della terra che a quello di Gesù Cristo. Ma donde incominciò a traviare? Vi erano a tempo suo alcuni abusi condannati dalla Chiesa nella maniera di distribuire le indulgenze; parve che da principio si limitasse a rettificare cotesti abusi, ma invece di denunziarli all'autorità, si eresse in giudice; e ardito sino a innovare, rigettò il dogma delle indulgenze. Tra non molto impugnò la fede del purgatorio; era dessa il fondamento della preghiera per i defunti; egli l'abolì. Ne parlava il libro dei Maccabei in termini precisi: egli lo tolse dalle sacre Scritture. Tali preghiere erano autorizzate dal sacrificio della Messa; ei lo soppresse, e osò dire che lo faceva per inspirazione del demonio che gli era apparso. Combattè la necessità delle opere buone, dischiuse i chiostri, e sposò una monaca. La chiesa lo condanna, egli non riconosce altra chiesa da quella in fuori dei predestinati, ossia la invisibile; il papa lo scomunica, ed ei lo dichiara l'Anticristo. Aveva egli stabilito le sacre Scritture come la sola autorità da abbracciarsi; gli vengon questa opposte, ed ei le disconfessa.

La rivoluzione francese ha surrogato delitti ed abusi, e mille Bastiglie ad una sola. I così detti abusi che si dovevano distruggere, erano il più sovente instituzioni utili, preziose, necessarie pur anche alla umanità, all'ammaestramento, ai costumi. Si crede di vedere l'adunanza dei lupi che di lancio decretano la morte dei custodi fedeli del gregge, e poi immediatamente quella del pastore: ed i montoni che vi applaudiscano.

Sonosi forse goduti i vantaggi che si speravano dalle nuove instituzioni, alle quali non si ha potuto dare tampoco alcuna durata?

In questi ultimi tempi si è tanto declamato contro gli abusi, di cui la Chiesa ha sì sovente avuto a lagnarsi, e l'abate Fleury, nei suoi Discorsi sulla storia ecclesiastica, si era reso l'in-

terprete di tali lamenti; « ma, dice l' Alembert, a differenza dei censori filosofi, Fleury accoppiava un amore sincero per la Religione che quelli non aveano, ed una moderazione da cui si eran essi alcuna volta dilungati».

« Portiamo dunque nello studio della storia della Chiesa (parla sempre d' Alembert) i lumi, la equità, la buona fede, e la prudenza, la cui mercè Fleury, storico dotto e cristiano pieno di zelo, ha saputo distinguere *lo spirito della Religione da ciò che n' è soltanto l' abuso* (1) ».

Quarto. Vi posson essere abusi nel mettere ad effetto le migliori leggi; ma è proprio d' un ingegno ristretto e limitato il non iscorgere nelle più sagge instituzioni che i loro abusi, principalmente quando con manifesta incoerenza e pericoloso assottigliamento d' ingegno si sa nelle più cattive discoprire i più inconcepibili vantaggi. Dietro queste due contrarie disposizioni vi è da distruggere soltanto ciò ch' è buono, e da consolidare, se vi si può riuscire, ciò che è cattivo.

Lo stesso uomo accoppiò questo duplice spirito, uno ristretto e limitato, e l' altro di una sottigliezza pericolosa; egli ha dato primo l'esempio di annoverare tra gli abusi alcune instituzioni commoventi che a dolci idee ci richiamano. Lo stesso filosofo predicò la ubbriachezza ed il lusso pel vantaggio che ne ritraggono gli osti ed i mercadanti di mode, ed insorse con amarezza contro le distribuzioni che si fanno nelle parrocchie d' un pane benedetto dal sacerdote. Egli ci sopraccarica di calcoli per provare che questa pia instituzione è un' imposta che pesa sul popolo, e un mezzo sicuro di mandarlo in rovina; eppure non trattasi che di un pane di alcune libbre, di cui i soli proprietari hanno a incontrare la spesa appena una volta in più anni. Contuttociò questo pane benedetto non ci ridesta forse interessanti rimembranze; quella delle agapi o banchetti di carità che si usavano tra i primi Cristiani, in contrassegno dell' unione che regnava tra loro? Disdegnare un uso che ci ammette ad una specie di pranzo comune, che ci è una caparra di fratellanza, che si rinviene soltanto nella Chiesa Cattolica, e cui le altre sette invidiar ci dovrebbero; ciò è un farsi ridicoli, non già un' empietà, se tale non è l' intendimento di colui che si dichiara disapprovatore di quanto v' ha di buono, e approvatore di quanto v' ha di cattivo (2).

Si parlava di sopprimere il riposo della Domenica, perchè in questo santo giorno il popolo si ubbriaca: ciò sarebbe stato

(1) Elogio accad. t. 4, p. 186.
(2) Voltaire, Dizion. filos. art. Pain béni: Pane benedetto.

rimediare a un disordine particolare coll'introdurre un mal generale. Come lamentarsi che il popolo si ubriaca, e non dolersi che cessando di esser religioso diventa senza morale ed anche sensa probità?

Sembra che la incredulità non sia insorta contra la dolcissima legge della santificazione della Domenica, se non per darci occasione di far conoscere quanto questa sospensione di dure fatiche torna utile ai popoli senza nuocere menomamente nè alla ricchezza degli stati, nè alla fortuna degl'individui.

Il mercenario dice all'artefice: lavorate sempre; ma un buon padre concede alcun riposo ai suoi figliuoli. La popolarità filosofica condanna il popolo ad una monotona continuità di non interrotti lavori. Ciò è un mostrarsi egualmente barbaro verso gli uomini, che irreligioso verso Dio. Oh quanto la Religione è più affettuosa! Ella si compiace nel riposo che accorda ai suoi figliuoli, ed essi medesimi amano queste epoche le quali, di sette in sette giorni, portano qualche mutamento nel loro genere di vita.

Conoscete le vedute limitate della empietà: sedotta dalla più leggiera sembianza d'un bene imaginario, accusa la Religione pel servigio essenziale che rende a questa classe importante della società, quando sospende il corso abituale de' suoi lavori.

Che si ha da pensare di que'politici che contrappongono un aumento anche effettivo di ricchezze al grande interesse dei pubblici costumi? Certamente quel popolo, a cui dareste la libertà di lavorare ne'santi giorni, non riceverebbe più lezioni di morale, la mano dei suoi pastori non gli spezzerebbe il pane della parola divina, questa non seminerebbe più nel di lui cuore la verità e la virtù; vedreste allora effettuarsi rapidamente quella degradazione di costumi che accelera la caduta degli stati. A che vi gioverebbero le ricchezze, quando l'impero stesso fosse distrutto?

Ma inoltre, se in odio della Religione, volete cangiare questa benefica istituzione che le è dovuta, cangiste dunque eziandio la natura e la costituzione dell'uomo. Fate ch'ei possa vivere spossandosi ogni giorno, senza ristorare le sue forze nel settimo.

Quando dunque la popolarità vostra è crudele! Essa produrrebbe il duplice effetto di lasciare questo buon popolo con un corpo estenuato dalle fatiche, ed un'anima senza coltura. Esso da un lato non gusterebbe le dolcezze del riposo; dall'altro la sua anima soffrirebbe dalla tempesta delle passioni.

Avendo noi in alcune istruzioni sulla prima comunione fat-

to conoscere i vantaggi del riposo dell settimo giorno sotto l'aspetto morale; qui non lo consideriamo, che nell'ordine politico.

Quinto. Supporre tutti gli abusi nel partito che si assale, e non supporne alcuno nel suo, è un sofisma assai sconcio, e nondimeno assai comune, da cui ogni uomo di senno deve guardarsi. Fa di mestieri supporre abusi dall'una parte e dall'altra, perchè se ne introducono dovunque; ma non è da dire che vi sia eguaglianza nelle loro conseguenze. Paragonate, e troverete da un lato (nel partito della incredulità) mali inevitabili, mali terribili, illimitati, infiniti, tutti coerenti alle massime che si ammettono; e dall'altro (in quello della Religione) l'abuso, il quale, se è passaggero, porterà con se il suo rimedio, e se è grande, sarà disapprovato altamente, condannato e riprovato dal Vangelo.

Sesto. Qualsiasi abuso è un male senza dubbio, ma è un male per cui non vuolsi proscrivere ciò che è buono in sè stesso. È forse necessario rinunziare all'uso di una torcia, perchè un nuovo Erostrato l'avrà impiegata a incendiare un tempio? Si ragiona malamente contro la Religione raccogliendo in una grand'opera una lunga enumerazione dei mali ch'ella ha prodotti quando se n'ha disconosciuto lo spirito, se quella non si fa parimenti dei beni che ha fatti quando ne furono seguite le massime. Se io volessi descrivere gli abusi delle più necessarie istituzioni, direi cose da spaventare; e certamente quanto più a lungo durarono queste istituzioni, tanto più sarebbe agevole l'accumulare le spaventevoli cose che se ne potrebbero dire (1).

Ma quando è mai che non fa d'uopo separare l'abuso dalla cosa? Allorchè l'abuso è nella cosa medesima. Così noi accordiamo che vuolsi tagliare sin dalla radice un albero che avrebbe prodotto sempre veleni, e non mai buone frutta, ma non se i veleni, gli sieno stranieri, e li produca senza farli crescere e vegetare. Potate, vi dice il saggio Alfonso VI, ma non abbattete. L'ardore di aggiugner la meta non vi sospinga oltre il termine: sterperete forse la vite, perchè le spine vi banno intrecciato i parassiti loro rami, e tralascerete d'amare le frutte deliziose, perchè le serpi hanno voluto infettarle del lor veleno? I più begli alberi, onore dei nostri giardini, che adombrano l'uomo o lo alimentano, non lasciano di servire di asilo e di nutrimento ai più vili insetti, e ciò non fu mai una ragione di svellerli. Farebbe dunque di mestieri dimostrarci, la qual cosa non si farà mai, che gli abusi di cui ci rimproverate, ripetiamlo, che le pretese

(1) Montesquieu, Spirito delle leggi, l. 24, c. 2.

crudeltà religiose che insanguinaron la terra, nate eran dalle massime del Vangelo (1). Voi non ci parlate che delle stragi commesse dai dragoni nelle Cevenne... Son esse l'abuso della Religione cristiana, non già dell'instituto di questa religione non meno dolce che vera, non meno indulgente che illuminata, non meno benefica che dimostrata.

L'abuso in contrario è nella cosa medesima, quando nasce dai falsi principi che si approvano e che piace di spargere. Sarebbe un insultare alla mia ragione ed alla mia sciagura il volermi persuadere che una tigre, la quale divorato avesse tutti i miei parenti, non gli avesse mangiati se non se per abuso, e non per una crudeltà propria della sua natura. Converrebbe del pari chiarirmi che tutti quei furori intorno a cui tanto si schiammazza, e che fanno fremere l'uomo veramente religioso, erano dello spirito d'un Vangelo di pace e di carità, e nati dalle sante e dolci sue massime, siccome è dimostrato che un avoltoio fu sempre carnivoro, e che non per abusi passeggieri sbrana la timida colomba.

Si proseguirà forse a tutto confondere, e a voler ignorare che le passioni hanno troppo sovente inalberato le insegne della Religione? ma esse la tradiscano ostentando di servirla. Ciò veramente, secondo il Vangelo, è un essere il lupo coperto della pelle di pecora; ma quando il lupo diventa pastore, la sua voce deve tosto scoprire il travestimento.

Settimo. Si declama contro antichi abusi, caduti già da gran tempo in dementicanza. È dunque giusto salassarci perchè i padri nostri furono malati? Sarebbe altrettanta pazzia il voler purgare tutti gli abitanti di Marsiglia, perchè i loro padri furon presi dalla peste nel 1720 (2).

Ottavo. Vi sono dei trabalzi che imputar si devono soltanto alla sciagura dei tempi. Al punto della Lega, i parlamenti traviarono. Si fa lo stesso rimprovero alla Sorbona. Tali società composte erano d'uomini; ma cotesti uomini riparano ai loro errori; la ragione, la sana dottrina, la modestia, la diffidenza di sè stesso tornano ad occuparo il luogo della ignoranza, dell'orgoglio, della demenza e del furore. L'uomo diventa migliore per essere stato cattivo; è l'edificazione di quelli dei quali fu lo scandalo, e non osa di condannaro veruno dopo essere stato così degno di condanna (3).

Forsecchè non diremo, e nol ripeteremo eziandio con compiacenza? Vi sono delle adunanze d'uomini soggetti a ingannar-

(1) Voltaire, t. 60, p. 339. (2) Voltaire t. 25, p. 23.
(3) Voltaire t. 23, p. 203.

si, e pur nondimeno non ebbero mai errori da riparare. Sono queste i nostri concilî.

Una sperienza che sempre si è rinnovata, dimostrò una verità che torna a sommo onor della Chiesa; perocchè se in queste adunanze sembrò che le passioni signoreggiassero un certo numero de'membri loro, il corpo se n'è sempre dato a conoscere esente. La verità sempre ha prevalso all' errore; quei medesimi ch'esser ne poteano i segreti nemici, l'hanno sosteuuta con zelo. Nell' universo, l' armonia generale dipende dal movimento di ciascuna parte; ogni cosa rimansi al suo luogo, sebbene tenda tutto a discostarsene. Così l'unanimità della Chiesa, raccolta o dispersa, ritorna invincibilmente alla verità, da cui sembrava che le intestine agitazioni la dovessero allontanare. Ne risulta sempre la verità, e la più calda fermentazione non produce che decisioni sempre conformi alla dottrina di tutt'i secoli.

Ne abbiamo un esempio luminoso. Vi era un' opinione generalmente ricevuta, ma era questa soltanto una opinione, su cui andavan d'accordo i re non meno che i popoli, quantunque la dottrina della Chiesa le fosse assolutamente contraria (1). Tenevasi che i successori di s. Pietro, come tali dispor potessero delle corone della terra. Ne derivò che quella tutelare autorità, ch' era destinata a rappaciar le nazioni, ha in esse suscitato gravissimi scompigli. Ma che si ha da conchiuderne? Tutto si perde opponendosi allo scopo delle divine instituzioni.

Fleury fa osservare che quando Papa Innocenzio IV. nel concilio di Leone pronunziò la sentenza di deposizione contro l' imperadore Federico, nella sentenza dice soltanto che ha pronunziato alla presanza del concilio, ma non colla di lui approvazione, siccome negli altri decreti (2): essendo certissimo che l'ec-

(1) Quanto qui asserisce l' Autore sulla potestà de' Pontefici sulle cose temporali non va esente da censura, nè può ammettersi dagl' imparziali, a devoti veneratori dell' Autorità Pontificale, ad onta del plauso che possa ottenere dai seguaci delle dottrine Gallicane. Una opinione dietro cui vadano i re ed i popoli, non può difendersi come mera opinione, quando abbia contro di sè la dottrina della Chiesa, ma debbe dirsi piuttosto errore, ed eresia, o non sostenere che sia contraria alla universale dottrina della Chiesa, la quale non condanna se non gli errori manifesti, e lascia intatte le mere opinioni.

È sfuggita all'Autore la contradizione in cui si è posto.

(2) Ecco il testo della Decretale d' Innocenzo IV, Cap. 2. *Ad Apostolicae de Sententia, et re judic. in 6.°* « Nos itaque super praemissis, et quamplu- « ribus aliis ejus nefandis excessibus cum fratribus nostris, *et Sancto Con-* « *cilio deliberatione praehabita diligenti* (cum Jesu Christi vices, licet « immeriti teneamus in terris, nobisque in B. Petri persona sit dictum quod- « cumque ligaveris super terram ligatum erit et in Coelis) memoratum « Principem qui se Imperio, et Regnis, omnique honore, et dignitate reddit « tam indignum, quique propter suas iniquitates a Deo ne regnet, vel impe- « ret est abjectus, suis ligatum peccatis, et abjectum, omnique honore, ac

clesiastica potestà non si estende punto sulle cose temporali. Questo dotto giudiziosissimo lo ha dimostrato ad evidenza nel suo terzo discorso sopra la storia ecclesiastica. È dottrina generalmente insegnata nella Chiesa, che Gesù Cristo non ha conceduto nè direttamente, nè indirettamente nessun potere sulla potestà temporale a veruno dei suoi discepoli, comunque sia eminente la loro dignità spirituale (1).

« dignitate privatum a Domino ostendimus denunciamus, et nihilominus « sententiando privamus ».

Con qual fronte può quindi M. Fleury far osservare che il Pontefice Innocenzo dice nella *Sentenza soltanto che ha pronunziato alla presenza del Concilio, ma non colla di lui approvazione?* mentre all' opposito assicura nella sentenza stessa testè riferita : *Cum fratribus nostris*, et *Sancto Concilio deliberatione praehabita diligenti?* Un equivoco vergognoso certamente per sì grande scrittore ha fatto prendere per testo della Decretale le parole del Compilatore che uniscono una Decretale all' altra, e cioè « *Idem (Innocenzo) sacro praesente Concilio ad memoriam sempiternam* ». Ben con occhi più limpidi, ed attenti esaminò gli atti di questa causa il card. Bellarmino, il quale nell' esimio Trattato de Romano Pontifice lib. V, cap. 8, p. 897 scrive « Undecimum est Innocentii IV qui in Concilio Generali Lugdunensi *consentientibus universis Patribus* deposuit Fridericum II, et vacavit tum Imperium Annis XXVIII ».

Conviene però confessare che il Traduttore non è stato fedele al testo dell' opera francese, in cui si legge pag. 179 della terza edizione di Parigi « M. Fleury fait observer que dans le titre de la sentence le Pape dit seu« lement qu' il a prononcé en presence, du Concile, mais non pas avec son « approbation, comme dans les autres décrets » ed è ben diverso, come ognun vede, il titolo della sentenza *le titre* dalla Sentenza medesima; ed il Fleury ha forse voluto chiamar titolo, od intestatura le parole del Compilatore riferite qui sopra come si leggono prima della Rubrica, o argomento, o prima della stessa sentenza che incomincia *Ad Apostolicae*.

(1) Chiunque abbia aperto qualche libro di Teologia non potrà non maravigliarsi di sì franca asserzione. Basta per convincersi della falsità prender in mano il citato Bellarmino de Romano Pontifice, e si vedrà che dopo avere stabilito al Capo IV. « Papam non habere ullam mere temporalem jurisdictionem directe jure divino » sostiene al Capo VI. « Papam habere summam temporalem potestatem indirecte » e lo prova con maravigliosa copia, e forza di ragioni non meno che di fatti. E non è questa sua peculiare opinione, ma della più numerosa parte de' Teologi Cattolici (eccettuatine alcuni Oltramontani) e fu pure tanto prima di s. Bernardo ultimo Padre, e Dottore della Chiesa, il quale l' appoggia sulle parole, e sul fatto di Cristo così scrivendo ad Eugenio IV nei libri de Consideratione, de' quali non dubitò lo stesso Calvino di asserire nel libro 4, Instit. cap. 11, § 1, « ita loqui in libris illis Ber« nardum, ut veritas ipsa loqui videatur ». Ascoltiamo il s. Dottore.

« Quid tu denuo usurpare gladium tentes, quem semel jussus es ponere « in vaginam? Quem tamen *qui tuum negat* non satis mihi videtur attende« re verbum Domini dicentis sic « Converte gladium tuum in vaginam. Tuus « ergo et ipse, tuo forsitan nutu, etsi non tua manu evaginandus, alioquin « si nullo modo ad te pertinet et is, dicentibus Apostolis : ecce gladii duo « hic, non respondisset Dominus satis est, sed nimis est. Uterque ergo Ec« clesiae et spiritualis scilicet gladius, et materialis, sed is quidem pro Ec« clesia, ille vero et ab Ecclesia exercendus est. Ille Sacerdotis, is militis « manu, sed sane ad nutum Sacerdotis, et jussum Imperatoris ».

Confessiamo nel tempo stesso che se alcuni papi nei tempi d' ignoranza (1) cedettero all' opinione allora generalmente ricevuta, di poter eglino esercitare una temporale autorità sugli stessi sovrani, la verità vuole che parimenti si dica, che i sommi pontefici in tutt' i secoli fecero un uso lodevolissimo del grado, a cui gli hanno i principi sollevati. Mantennero la pace tra i principi cristiani, ammansarono principi barbari, ad esempio Totila, e repressero le violenze e gli eccessi in ogni genere, cui padroni altieri e crudeli commettevano contro sudditi deboli ed oppressi. Servirono, secondo la osservazione d'un uomo celebre, a formare di tutto il mondo cristiano una sola famiglia, i cui litigi si giudicavano da un padre comune, pontefice del Dio della concordia e della giustizia (2). Idea grande e interessante dell' amministrazione la più vasta e la più magnifica che si possa imaginare!

Si osservi nella storia la condotta del santo re Luigi, gli avvertimenti ch' ei dà a Innocenzio IV, e come ricusò la corona di Federico, che il Papa gli offeriva per uno dei di lui fratelli.

Oh la cosa strana! Contro i diritti che i papi si attribuivano, si odono declamar con furore que'medesimi i quali non hanno che troppo bene riuscito a stabilire sopra i rimasugli di ogni autorità la sanguinaria anarchia.

Dal nostro argomento siamo condotti a una discussione di grande rilievo, e distruggeremo alcuni pregiudizi pericolosi.

Non si è trattato, per lunga pezza che delle così dette usurpazioni della corte di Roma, delle guerre tra il sacerdozio e l'impero; la s. Sede fu intorniata di calunnie; vale a dire, che gli abusi ci esacerbano, ed i beni innumerevoli, di cui debitori andiamo alla cattedra pontificia, non ci toccano punto.

Non verremo forse a capo d' impor silenzio a cotest'ingrati

Nella spada materiale è figurata la potestà del Papa sulle cose temporali, della quale non hanno fatto uso i Pontefici, se non quando lo richiedeva il bene della fede universale, o la salute delle anime de' sudditi fedeli. Nè si sarebbe elevato all' onore degli Altari un Gregorio VII il quale scomunicò, e depose Enrico IV re dall'Allemagna, se contro la dottrina della Chiesa avesse quel santo Pontefice usurpata una potestà, che non gli era stata conferita.

(1) Per la Chiesa di G. C. non vi sono stati mai tempi d' ignoranza, nè si dimostra che alcuno de' Pontefici abbia sin qui insegnate dottrine contrarie al Vangelo, e alla Rivelazione. Se la opinione allora generalmente ricevuta era, come pretende l' autore, un errore, come si salva la indefettibilità della dottrina promessa da G. C. alla Chiesa tanto congregata, quanto dispersa sulla terra? Non si viene con ciò a far eco alla eresia de' novatori, che pretendono essere stata adulterata dai Pontefici Romani, e corrotta la dottrina del Vangelo?

(2) Ab. Raynal. t. 1, p. 156.

censori, opponendo loro l'autorità di Voltaire? È difficile parlar meglio di lui in favore dei papi.

« L'interesse del genere umano, dic'egli richiede un freno che ritenga i sovrani, e metta in salvo la vita dei popoli. Questo freno della Religione avrebbe potuto essere, per convenzion universale, nelle mani dei papi. Questi primi pontefici, *non immischiandosi nelle brighe temporali che per sedarle;* avvertendo i re ed i popoli dei lor doveri; riservando le scomuniche pe'gravi delitti, sarebbero sempre stati considerati come imagini di Dio sulla terra. Ma gli uomini sono ridotti a non avere per loro difesa che le leggi e i costumi del loro paese, leggi sovente non curate, costumi sovente corrotti (1) ».

È chiaro che Voltaire, anzichè temere la influenza del clero sui pubblici affari, la riguarda come un vantaggio. Egli prova egualmente che i re ed i popoli furon quelli che implorarono il soccorso del clero, del quale risentivano il bisogno. La somma nostra ignoranza, dice, nel decimo secolo ci diede in balìa del clero, come fanciulli consegnati a un maestro che li governa e corregge. Questa lebbra dell'ignoranza divorava i popoli; i baroni non sapevano nè leggere, nè scrivere. Io certamente, allorchè penso quanto gli uomini sono deboli e inclinati a lasciarsi condurre, sempre mi meraviglio che in quei tempi infelici non abbiano i papi avuto la monarchia universale. La corte di Roma, che sapeva leggere e governare, dovea dar leggi a tutta l'Europa, la quale allora non sapeva che bere e battersi (2) ».

Quest'uomo incoerente diede in luce nel 1768 una falsa traduzione dall'italiano, intitolata *Doveri dell'uomo;* in un breve spazio raccozza parecchi fatti, e li dirige contro la Religione; ma poi egli stesso la assolve con questa riflessione che tutto distrugge il vantaggio ch'ei si credeva di avere sopra di noi: *Mettiam fine*, ei dice, *supplicando al lettore cristiano e benevolo, di leggere il Vangelo, e vedere se vi si avvenga e una sola parola che prescriva la menoma delle ingiustizie che abbiamo fedelmente narrate.* Egli avrebbe con maggior verità potuto dire, *infedelmente.*

A qual oggetto dissimulare che furono i principi quelli che corsero da sè medesimi incontro al giogo? I papi non hanno certamente spezzato la spada dei re o degl'imperadori colla verga o baston pastorale. La debolezza del monarca diede origine, in tempi di confusione, a ciò che fece il pontefice; questi non avrebbe giammai pensato da sè medesimo a disporre dei regni della terra; certamente non si riconosceva autorizzato a ciò dal Vangelo.

(1) Voltaire, Saggio sui costumi, t. 2, c. 6.
(2) Voltaire, t. 59, p. 266, t. 84, p. 143, t. 34, p. 357.

Il nostro divin Maestro non volle dividere un retaggio tra due fratelli che volontariamente preso lo avevano ad arbitro. Duole che Adriano IV, abbia conferito ad Enrico II. la proprietà dell' Irlanda. Ma non lo fece che a sollecitazione di questo principe ; non cedette che a calde istanze, e si ha molto bene riflettuto che tal fatto dev'essere assai meno apposto alla corte di Roma che alla viltà del monarca, il quale ne fece nascer la idea. E nè tampoco Alessandro VI, adoperò di sua testa, quando al re cattolico donò tutto il nuovo Mondo. Roma diede ciò che non le perteneva, poichè Lisbona e Madrid vollero essere autorizzate a soggettarsi que' popoli, ed a tranghiottirne le ricchezze.

Recò talora meraviglia che i re ed i popoli abbiano con tanta pazienza sofferto ciò che si ama di chiamare usurpazioni della potestà sacerdotale ; e la ragione stordisce che a'nostri giorni vi sieno uomini tanto ingiusti e incoerenti da ascriverle alla religione. Fu necessario effetto della corruzione la quale s' immischia nel bene per distruggerlo, che il clero abusò della gloria d' essere allora il corpo il più dotto dello stato, e Voltaire stesso qui torna a dire: Il clero che sapeva leggere, comandò all'Europa la quale non sapeva che here. La ragione sa che il bene è nella natura delle cose, e il male nella natura dell' uomo, che ne abusa. La pazienza che si rimprovera ai popoli, non era solamente una conseguenza mal intesa del rispetto, altronde legittimo in se stesso, accordato ad un sacro ministero, ma era pur anche una naturale conseguenza della possanza esercitata dal sapere sulla ignoranza.

Ci furon dunque senza interruzione riposte sotto gli occhi alcune imprese troppo antiche della corte di Roma, invece di ammirare quella successione di sommi pontefici che si mostrarono tanto degni di occupare la santa Sede.

Ci piace di presentare questa lunga serie di pontefici di santità eminente; furon essi in sì gran numero che si è formata una opinione assai onorevole per noi. Per lungo tratto si tenne che nella Chiesa la santità fosse inseparabile dal primo grado. Non è da meravigliare che la lunga briga dei capi della Chiesa e degl' imperadori non abbia permesso ad alcuni papi eletti in tempi di scompiglio di esercitare quelle virtù che più pacifici giorni avrebbero ad essi inspirate. Inoltre ogni uomo è formato dal suo secolo, e pochissimi s' inalzano sopra i costumi del loro tempo. Ma dal concilio di Trento in poi non abbiamo forse avuto dei papi degni successori dei Leoni e dei Gregorî, che ricevettero dal loro secolo il soprannome di Grandi ?

Pio VI, d'immortale ricordanza non ha egli mostrato un e-

roismo di virtù che avrebbe dovuto far tacere tante accuse sovente calunniose? Pio VII, sì grande nella sua cattività, non ha forse gettato uno splendore che manda in dileguo le ombre cui la incredulità raccoglieva intorno al trono pontificio?

È forse un caldo amore della disciplina lo scagliarsi contro quelle scomuniche, le quali secondo la intenzione della Chiesa non dovevano mai avere nessun effetto temporale, nè lanciarsi per i frivoli interessi della terra? L' ambizione e alcuna fiata la debolezza dei regnanti resero assai spesso necessario l'intervento di questa autorità, di cui d' altronde facevansi i popoli un riparo contro l' abuso del potere.

Il vicario di Gesù Cristo era assai forte quando gli ordini che dava erano que'medesimi che i principi ricevevano dalla loro coscienza.

Insorgendo contro la politica di que' secoli d'ignoranza non si dice, (e come si potrebbe ignorarlo?) che i progressi, la forza, la civilizzazione di tutti gli stati d'Europa, tutto si dove alla perpetua mediazione della corte di Roma; questa fu la madre che allattò, allevò, e spesso corresse utilmente i suoi figliuoli mezzo selvaggi.

Quando si scriverà la storia con tale accorgimento, anzichè trascinarsi sulle orme di quegl'increduli, che strisciarono eglino stessi su quelle di Vicleffo e di Lutero, e che richiamarono alla memoria, ingrandirono, chiosarono sino alla nausea i traviamenti di alcuni papi, recheranno meraviglia le nuove prospettive che si apriranno per lo storico e pel politico.

Non senza confusione si pensa ai libri che uopo è ricomporre.

Leibnizio, comunque luterano, confessa che nessun trono è stato occupato da un più gran numero d'uomini virtuosissimi, dottissimi e coltissimi, quanto il trono pontificio, che d'altronde è il centro del cattolicismo.

Si son veduti alcuni popoli sciolti dal giuramento di fedeltà verso i loro sovrani; sarebbe strano che dopo la rivoluzione, in cui si è fatto gabbo dei giuramenti, si osasse rimproverarci a tale riguardo? La empietà sbarazzata da que' sacri legami che ritengono i popoli nell' ubbidienza, rese il francese terribile al suo sovrano; e calpestando le più sante leggi, oltraggiò Dio e tradì ad una il suo re; e l'empietà, madre del libertinaggio, inspirò alla più dolce nazione un fanatismo cieco e sanguinario. Ma ci si dimostri dunque che questa violazione dei giuramenti, a sì chiare note proibita dalla legge di Dio, è approvata da una decision della Chiesa.

Non ci dimentichiamo che uopo è sempre tornare alla nostra soluzion generale. Non abbiamo da difendere alcuna opinione ignota agli antichi, e sin d'allora straniera alla fede, poichè tuttociò ch'è nuovo non le appartiene. Non ci venga mai rimproverato ciò che il Vangelo non comanda, e ciò che non è adottato se non se discostandosi dalle sue massime.

Concludiamo pertanto da questo importante articolo, che fa di mestieri dirigere l'uso, reprimre gli abusi, ma senza ripromettercì che possa mai l'uso sussistere in maniera che non vi sia più luogo all'abuso. Tale si è la deplorabile condizione degli uomini, che i più divini rimedi sono stati tramutati da loro in veleni, e che le pratiche le più santamente stabilite divengono talora occasione de' più funesti effetti.

CAPO II.

Si serve utilmente alla Religione combattendo la ignoranza che la deturpa. Voltaire d'accordo con due gran Vescovi per condannare i falsi miracoli, le false leggende ec.

> Empia è qualunque frode, ed è un delitto il sostenere la verità colla menzogna. *Ciò sarebbe un voler puntellare una quercia con una canna.*
> VOLTAIRE, t. 42, p. 90.

Se vi fosse alcuno sì sprovveduto di buona fede che dicesse: perchè mai venite a svelare i nostri errori e le nostre colpe? perchè distruggere i nostri falsi miracoli, e le nostre false leggende, che si dice essere l'alimento della pietà di parecchi? ecco ciò ch'io gli risponderei: tutti qnesti falsi miracoli, coi quali date il crollo alla fede ch'è dovuta ai veri; tutte queste assurde leggende, che voi aggiugnete alle verità del Vangelo, estinguono la religione nei cuori. Quelli che vogliono ragionare, e che non hanno agio d'instruirsi, ci diranno: I maestri della mia religione mi hanno ingannato. Altri hanno la disgrazia di andare anche più innanzi: veggono che la impostura ha voluto metter loro un freno, ed essi non vogliono tampoco il freno della verità; inchinano verso l'ateismo. Divengono depravati, empî, perchè quelli

ch'esser non doveano fuorchè gli apostoli della verità, sono stati o di mala fede, o ignoranti. Ecco certamente le conseguenze di tutte quelle frodi riputate pie,che di soverchio si rispettano. La più degli uomini non ragionano che a metà ; senza dubbio egli è una tristissima argomentazione il dire : « Giacopo di Voragi- « ne, autore della *Leggenda d' oro*, il compilatore del *Fiore dei* « *Santi*, dissero delle sciocchezze; dunque la Religione cristiana « non viene da Dio ! Per l' opposto, io conchiudo: V'ha dei mi- « racoli falsi, ve ne furon dunque di veri, siccome la falsifica- « zione di una moneta prova che questa moneta ebbe corso (1)».

Primo. Uopo è dire ai nostri contemporanei, e scongiurarli a ridirlo ai nostri discendenti, che le massime adottate dalla ignoranza formarono la sciagura della terra, e versar fecero talora il sangue a torrenti, quando le favole sono state poste in credito, e gli errori furono considerati santi. Le false decretali che tutti s' accordano a rigettare, alcune menzognere leggende o alcune assurde opinioni, schiacciarono i popoli, e tremar fecero la legittima autorità.

Da tali sorgenti scaturirono tutt' i disatri della terra. Solamente nei tempi d'ignoranza si veggono maghi e streghoni, sudditi svincolati dal giuramento di fedeltà ec. (2).

Se l'ignoranza pigliasse in senso letterale l'ebraiche espressioni, di cui ribocca il nuovo Testamento, inchincrebbe a scandalezzarsi. *Io non sono già venuto a recare la pace, ma la spada*, è un discorso che spaventa i deboli. Tali parole servirono di scusa ai persecutori, e di pretesto a parecchi per odiare la Religione Cristiana. Ma chi pur voglia considerare che per tali parole intender si devono i combattimenti che insorgono nel cuore, e la spada con cui si recidono que' legami che ci attaccano ai vizi, si edifica invece che infastidirsi (3).

Se alcun ignorante si abbatte nel Vangelo in parole, il cui senso possa esser travolto in favore delle sue passioni mediante una frodolenta interpretazione, le usurpa come un' ancudine su cui fabbricare le armi sue micidiali. Vi si parla di due spade? si arma egli di cento spade per colpire. Sul fondamento di cotesti equivoci fu le tante volte desolata la terra. E ciò avvenne anche pel testo sopraccitato : *Non son io venuto a recar la pace, ma la spada*. Oh quanto ne abusò l' ambizione !

Terzo. È una grandissima sciocchezza l'aggiungere alla Religione falsità che la rendono ridicola, col pericolo di annichila-

(1) Voltaire, t. 35, p. 355.
(2) Voltaire, t. 34, p. 13, 46.
(3) Voltaire, t. 60, p. 189.

re ogni Religione per gli spiriti deboli e perversi, quando colle sue proprie opinioni si disonora quanto ad essi si annunzia. Non dite che fa di mestieri ingannare gli uomini nel nome di Dio: questo sarebbe il discorso d' un demonio (1).

Niente vale per alcuni l' autorità di Voltaire. Si sa che in Atene, quando un cittadino di cattiva fama aveva proposto un saggio partito si volea che un uomo virtuoso se lo appropriasse. Mettiamo dunque in bocca di due gran vescovi ciocchè potrebbe sembrar sospetto in quella dell' incredulo.

« I figliuoli degli uomini, dice Flechier, o per ignoranza, o per debolezza cadono facilmente nella menzogna: alcuni giudicano senza cognizione, altri senza discernimento; se quelli non credono abbastanza, questi credono troppo, e i falsi giudizi in materia di Religione hanno conseguenze pericolose.

« I concilî comandarono ai vescovi di discernere e pronunziare dopo una esatta ricerca quali sono i veri ed i falsi miracoli, e di annunziare una Religione pura e senza macchia, non meno contraria alla incredulità degli uni che alla superstizione degli altri; di rimetter nell'ordine quelli che, troppo creduli o troppo zelanti, ne potevan essere usciti. Nell' antica leggo fu di mestieri mettere in pezzi il serpente di bronzo, temendo non forse Israele divenisse idolatra.

« Avrà dunque Iddio bisogno, pel buon successo dell'opera sua, del soccorso delle finzioni e delle invenzioni umane? Perchè mai far parlare il Signore, quando il Signore non ha parlato (2)? Perchè mai onorare colla menzogna colui che nel suo Vangelo si è chiamato la *verità?* Abbiamo appreso dalle Scritture che dobbiam essere prudenti nel bene (3); ch'è necessario far prova degli spiriti, per conoscere se sono da Dio. L' approvare falsi miracoli sarebbe lo stesso che pigliare invano il suo nome, e non è colpa minore l' attribuirgli una falsa gloria che il ricusargliene una vera. Se niente si ha da togliero alla verità, niente si ha da dare alla menzogna. Siccome i veri miracoli servono a confermaro la fede, a nutrire la pietà, a sostenere i buoni, e a confondere gli empî; i falsi offendono la verità ch' è l' anima della religione, inducono i deboli in errore, danno materia ai motteggi dei libertini, erigono ai nemici della Chiesa un nuovo diritto di calunniarla, o preoccupano tutti gli spiriti mal intenzionati contro i miracoli veri (4) ».

(1) Voltaire, t. 41, p. 238.
(2) Ezechiel. 13.
(3) S. Pietro, 1, 4.
(4) Flechier, lettera pastorale sulla Croce di s. Gervasio.

De Beauvais, vescovo di Senez, si spiega cogli stessi sentimenti: « Che l'errore scateni contro la verità i suoi furori ed « artifizi, ne gemo, ma non ne sono ammirato. Dico fra me: questo vile mezzo è degno dei malvagi, e della causa che sostengono. Ma che un cieco zelo ardisca impiegare per un fine onesto mezzi inonesti, che ricorrer voglia all'inferno per difendere la causa del cielo... falsi zelanti! il cielo, dice il profeta, il « cielo ha forse bisogno delle vostre menzogne? Vi proponete « forse di servire a Dio, offendendo la verità ch'è Dio medesimo? Ah! guai alla menzogna, guai al falso zelo! comunque « rispettabile ne possa esser l'obbietto, comunque avventurato « esser ne possa il successo, la verità vuol esser difesa dalla virtù (1). »

Uno dei papi dotti, Benedetto XIV, adoperando come sovrano di Roma, e non come capo della Chiesa, strascinar fece sopra il craticcio, dopo morte, una donna che aveva inventato un miracolo avvenuto sopra sè stessa.

Un uom mondano era incredulo per ignoranza, e a che stupirne? egli non aveva mai aperto verun libro di religione; ma rispettando la virtù, dotato di una mente diritta, e di buoni costumi, s'abbatteva frequentemente in virtuose società, dove un ecclesiastico, parente e amico di quelle rispettabili famiglie, mostravasi assai difficile a prestar fede ai miracoli di fresca data, e impugnava con forza, più sovente con disprezzo, alcuni pretesi prodigi, a dubitar dei quali era mosso da forti ragioni. L'incredulo finalmente riconoscendo il bisogno che avea di una guida, tenne di rinvenirla in quell'ecclesiastico, del quale disse ingenuamente: *egli crede perchè non crede*; niente adotta senza pruova, e vuol vedere. Se trovato avesse in tutto il clero la cieca credulità che gli si rinfaccia, egli medesimo sarebbe forse restato incredulo.

I due vescovi che hanno impugnato i miracoli inventati, ricorrono all'autorità delle divine Scritture; e de Beauvais cita quel santo patriarca, che per giudizio di Dio non ebbe pari sulla terra, quel Giobbe che tanto è grande tra gli orientali. Da esso prende quelle belle parole: Pensate voi, che Dio abbisogni delle vostre menzogne, o che, per difenderne la causa, voi dobbiate valervi della falsità e della impostura: *nunquid Deus indiget mendacio vestro, ut pro eo loquamini dolos?*

Conciliar autorità alla fede con infiniti miracoli è mancar di fede, è rendersi più reo di Oza, il quale tenne che un braccio

(1) Debeauvais, t. 3, p. 23.

di carne fosse necessario a sostener l'arca ; ciò è mentire allo Spirito Santo.

Errano pur anche quelli che, certamente senza saperlo, hanno esposto la Religione al disprezzo, ragionando sul falso principio, che Dio per l'ordinario punisce nella vita presente coloro che si dipartono dalla santità delle sue leggi: ciò era un ricondurre i cristiani allo stato dell'antica alleanza, le cui minaccie erano temporali. Quando si vedeva che i malvagi impuniti godevano d'una santità perfetta, e di uno stato sì prospero da stuzzicare l'invidia, la fede della Divinità s'indeboliva nel cuore, e lo spirito stesso durava fatica a schermirsi da un dubbio ingiurioso alla provvidenza.

I re, i principi, ed i popoli pagarono a caro prezzo la poca cura ch'ebbero dello studio della Religione. E non si è forse fatto ancora di più ? Si arrivò qualche volta eziandio a fomentare i superstiziosi pregiudizi del volgo. Non si è dato forse a credere al popolo di Parigi, che Enrico III, usava di sortilegi nelle sue divozioni? Che non ci dice la storia di ciò che a quella stagione non si ebbe ribrezzo di chiamare *pruove di Dio, giudizi di Dio* ec. ?

Possano gl'increduli debellare in noi la ignoranza di cui ci tacciano! Istruiti, illuminati, noi potremo vieppiù resistere ai loro assalti, e trionfarne.

L'empietà è figlia dell'ignoranza.

> Gli sciocchi vanno talora molto innanzi, principalmente quando l'ignoranza ed il fanatismo si accoppiano alla dappocaggine, ed alla dappocaggine lo spirito di vendetta.
>
> VOLTAIRE, t. 49, p. 449.

Quale rimedio vuolsi applicare a questa orribile malattia dell'anima? Quello di far intendere per tempo anche ai fanciulli la dolce e benefica voce della Religione. Ogni padre di famiglia è dunque *scongiurato*, e lo è da Voltaire ; di preparare una posterità che conosca il Vangelo, di far ponderare le grandi verità che insegna, e di scolpirle nella mente dei suoi figli (1). Come sottrarsi a questo invito pio e pressante ?

(1) Voltaire, t. 34, p. 175.

Nel mio progetto di educazione, diceva Diderot, altro celebre incredulo, la Religione ha da per tutto il primo luogo, ed ivi tutto ricorda la Religione! ... La prima lezione sarà sempre della Religione, e sarà questa la lezione di tutt' i giorni. Si può forse darsi a credere che sino al presente non si abbia compreso che ciò appunto doveva essere (1)? Tra le nostre essenziali cognizioni la Religione è quella con cui dobbiamo incominciare, continuare e finire.

E che? Sarebbero forse i soli increduli quelli che si lamentano con tanto zelo della profana educazione, in cui la parte religiosa è non solamente trascurata, ma non occupa il primo luogo?

Noi siamo loro egualmente debitori di utili consigli pel buon successo dell' insegnamento religioso.

« Dissipate i pregiudizi sparsi contro la Religione. Fatela « conoscere qual è di fatto, amica dell' umanità, amica della pa- « ce; non avrete allora da fare altro uso della vostra eloquenza « presso i popoli, da quello in fuori di vantare la loro felicità » « E Diderot: Abbiate un buono e solido catechismo, da cui venga « scrupolosamente escluso tutto ciò ch' è soltanto opinione, ed « ancor più tutte le novità sospette e contrastate. La Religione è « semplice, determinata, sublime: l'osare d'ingombrarla di vani « e pericolosi sistemi è un misfatto e uno scandalo ».

La incredulità della gioventù e alcuna volta di tutta la vita nasce per consueto dalla prima educazione: non si paventa d'ingannare i fanciulli, non se ne conosce abbastanza il pericolo; ma si perde la loro confidenza; ed essi per essere stati ingannati da que' che li doveano ammaestrare, non credono più niente di ciò che tali maestri avean loro insegnato di più vero e di più dimostrato.

Noi con mons. de Beauvais daremo il seguente suggerimento ai primi apostoli dei fanciulli, alle madri cristiane, le quali porgon loro le prime idee della Religione: guardatevi dal mettere in compromesso la sua dignità e la sua verità, e dall'instillare pregiudizi indegni della fede in deboli e credule imaginazioni: non abusate della semplicità della infanzia, rispettate la verità, rispettate la maestà della dottrina di Gesù Cristo, riflettete che voi veramente insegnate la dottrina del vostro Dio, e che senza profanazione non vi potete frammischiare veruna cosa straniera, o che non possa essere sostenuta innanzi agli uomini meglio addottrinati (2).

(1) Voltaire, t. 1, p. 124, 77, e 51.
(2) M. de Beauvais, t. 3, p. 210.

Nutritevi delle verità della fede, san Paolo diceva al suo discepolo Timoteo, e della buona dottrina; ma cansate le favole puerili e le follie piene di falsità. *Ineptas et aniles fabulas devita* (1). Si crede che tutto sia buono pei fanciulli, dice Fleury, ma i fanciulli diverranno uomini, e le prime impressioni li renderanno superstiziosi od anche empi, pel mescuglio delle verità ch' essi confonderanno cogli errori.

Ci fu detto che d' Alembert e Lalande, principalmente il secondo, ricevuto avevano una educazione che dicesi cristiana, cioè senza dubbio quella educazione d' uso, che consiste nel caricare, affaticar la memoria di quelle elementari lezioni, che tornano inutili se non si sminuzzano e svolgono. Uopo è farne conoscere il pregio e la eccellenza, il vantaggio ed il dovere che abbiamo di credere i suoi dogmi con semplicità, e di eseguirne generosamente i precetti, i quali tutti quanti son utili alla felicità della vita presente, altrettanto son necessari per quella della vita avvenire. Così que' fiori i quali nei loro semi non hanno nè bellezza nè profumo, dischiusi che sieno sfavillano di uno splendore che oscura la porpora di Salomone; e così que'frutti che ne'loro semi non hanno nè vaghezza, nè gusto, maturati che sieno, diventano l' ornamento delle nostre mense, e ci ricreano col loro gusto delizioso.

Quando la educazione volge al suo termine, e diventa più serio l' ammaestramento, sarebbe di mestieri, senza mostrarne lo scopo e rivelare il suo segreto, dare ormai al giovane figlio alcun'arma di luce, onde prevenire i devastamenti della miscredenza.

Si tiene che questo sia un immenso lavoro; e noi addurremmo un fatto che prova quanto sia facile. Fuvvi un tempo in cui sollecitato dalle nascenti sue passioni, il gran Condè trovò il suo conto nel divenire incredulo. Egli andò sino in Olanda per consultare Spinosa. Poteva egli trascegliere un maestro più incredulo o più sottile? È agevole a imaginare che per sì nobil conquista quel filosofo dovè mettere a contribuzione tutti gli artifizi della sua dialettica; ma i suoi sforzi tornarono inutili; egli trovò un invincibile ostacolo nella impressione cui fatto aveva sul principe il solo miracolo del popolo ebreo, sempre sussistente comunque, sempre disperso tra le nazioni, e che ciò non ostante non si confonde con alcuna.

Si comprende che *la scienza della Religione non consiste nella moltiplicità degli oggetti, ma nel compenetrarsi d'un piccolo numero di verità essenziali, facili a ritenersi e infinitamente feconde.*

(2) Tim. 4, 7.

Ci dilungheremmo sovrchiamente,ed usciremmo dal nostro soggetto se deplorassimo ciò che riguardiamo come un difetto essenziale da evitarsi nell' insegnamento.

Trattasi dei giovani allievi del santuario, che saranno chiamati ad esser posti sul candelabro ; sembraci che con troppa facilità si suppongano solidamente istruiti delle elementari verità della Religione. Si vuole adornare ed abbellire l' edifizio prima che si sappia con certezza se ne sono solidi i fondamenti. Non sono alimentati questi giovani Danieli con que' semplici legumi che procaccerebbero ad essi quella pinguedine cui giammai non avranno i loro coetanei, a' quali s' imbandissero le vivande della mensa reale.

Le verità le più conosciute, le più popolari, accessibili a tutti per la loro semplicità, sono ad un tempo le più feconde,non meno che le più essenziali e veramente fondamentali. Il padre de Neuville ha detto che il catechismo aveva mirabilmente servito anche alle meditazioni di Cartesio. Non v'è dunque cosa più necessaria che insegnare gli elementi della Religione, i quali valgono assai più che la scienza dell' ebraica lingua, o le dissertazioni del p. Calmet. Ci dev'essere permesso di dare questo avvertimento utile alla istruzione dei giovani leviti. Abbiamo bisogno ora principalmente, di apostoli e di catechisti.

CAPO III.

Facciano i miscredenti detestare la superstizione, e vendichino la religione delle ingiurie che le arreca il fanatismo, e noi benediremo il loro zelo: combattono per noi.

> La Religione, voi dite ha prodotto molti delitti; dite piuttosto la superstizione che regnò sul nostro globo infelice, dite il fanatismo, il più crudele nimico del culto dovuto a Dio: detestiamo questi mostri che hanno sempre lacerato il seno della lor madre. Quelli che li combattono sono i benefattori del genere umano. A questi serpenti che si attortigliano intorno alla Religione fa di mestieri schiacciare la testa senza ferire colei che infettano e divorano.
>
> VOLTAIRE, t. 50, p. 234.

La superstizione è il delirio d'una pietà mal intesa, il fanatismo è la frenesia dello zelo; quella è la malattia degli spiriti deboli, questo degli spiriti violenti. L'una e l'altro oltraggiano la Religione, l'una coi suoi timori e spaventi, l'altro coi suoi furori. Ma questi due terribili nemici della umanità lo sono pur anche del Cristianesimo, il quale per sua natura è del pari lontano dai furori del fanatismo, e dagl'imbecilli timori della superstizione (1).

Non vi è verun cristiano illuminato che non debba fare dal fondo del cuore questa bella preghiera di Voltaire: «O mio Dio! « dilungate da noi l'errore dell'ateismo, e liberateci dalla super- « stizione che oltraggia la vostra esistenza, e dal fanatismo che « rende spaventosa la nostra » (2).

In sostanza, conveniva egli forse insorgere nel decimottavo secolo contro la superstizione ed il fanatismo religioso? Ciò era un formarsi delle fantasime per combatterle. Sarebbe stato un oggetto assai più rilevante il prevedere e impedire i funesti effetti della irreligione ed il fanatismo della empietà. Ma mettere un

(1) Enciclop. art. Cristianesimo.
(2) Voltaire, t. 41, p. 130.

freno al fanatismo, quando non vi è più Religione, è lo stesso che consigliare ad uno sciancato di non camminar troppo presto, e come diceva il dottore Iobnson un somigliare a coloro, *che durante il diluvio avessero gridato al fuoco*. Noi abbiamo ricevuto a tal proposito da una persona degnissima di rispetto un avvertimento da cui amiamo di trar profitto ; ella ci ha fatto osservare che la superstizione ed il fanatismo sono di tutt' i tempi e di tutt' i paesi, e che si scorgono sempre contemporanei e compatriotti del libertinaggio e della miscredenza. Tutt' i generi di follie, siccome tutte le passioni, sono inseparabili dalla specie umana , e quindi la vera pietà e la vera filosofia devon muovere ad esse una guerra eterna. Dunque non vuolsi mai interrompere questa guerra della verità contro l' errore, e della carità contro le passioni persecutrici.

Superstizione.

O superstition ! tes rigueurs inflexibles
Privent d' humanité les coeurs les plus sensibles.
VOLT. Trag. di Maometto.

Je distinguais toujours de la Religion
Les malheurs qu' apporta la superstition.
L' Europe m' en sut gré...
VOLT. Quest. t. 2, p. 297.

Non si potrebbe assalire con forza soverchia la superstizione che perturba la società, nè troppo rispettare la Religione che la sostiene (1). Detesterò la infame superstizione, e sarò sinceramente ligio alla vera Religione sinchè avrò vita (2). La infame superstizione è madre della ipocrisia, e la virtù è figlia della Religione saggia e illuminata (3).

La superstizione è il flagello del genere umano; rende brutali gli spiriti deboli, acciecca i semplici, apporta dovunque mali spaventevoli. Qual è mai il bene ch' essa produce ? nessuno. Se anche ne fa, lo fa soltanto ai malvagi, pei quali è l' arma la più terribile ed anche ciò è il più gran male che abbia cagionato. Un principe superstizioso diventa inetto a formare il bene del suo popolo ; e se la superstizione signoreggia il popolo, essa lo aizza contro il suo re. Soffoca le buone inclinazioni della natura, indu-

(1) Rousseau, t. 23, p. 148.
(2) Voltaire, t. 58, p. 174, t. 45, p. 229.
(3) Voltaire, t. 60, p. 140.

ra i cuori, e li chiude ad ogni senso di pietà e di tenerezza. Ma quando è che la superstizione indura le anime nostre, o che oscura la nostra ragione? allorchè uno spirito debole ha corrotto la sua religione con orribili o ridicole chimere; allorchè la ignoranza disconosce la Religione, in cui tutto è verità ed amore. Tali torti di coloro che si danno il nome di religiosi, sono forse torti della Religione? La Religione deriva da Dio, gli uomini la ricevono.

Ma come ardire di riguardar noi come i difensori delle superstizioni; noi i quali soli bandite le abbiamo dalla superficie della terra; noi de' quali il ministero è di combatterle senza tregua? Ingrati, voi dunque vi dimenticate del benefizio che sino dalla sua origine non ha tralasciato la Religione Cristiana di rendere al genere umano? Potreste mai ignorare che la idolatria, culto superstizioso non meno che assurdo, impuro e sanguinario, regnò presso tutte le nazioni sino alla pubblicazione del Vangelo? Furono gli Apostoli od i filosofi, Pietro il Galileo o Socrate, Paolo facitore di tende o Platone, che dalla terra esiliarono la superstizione del paganesimo, e divelsero dai nostri cuori i timori o piuttosto i terrori superstiziosi, frutti amari d' una folle imaginazione? Chi dai templi ha scacciato le statue d' infami deità esposte al presente nei nostri giardini, e che sono un monumento del delirio della saggia antichità? Forse la filosofia, l'Areopago? Non sono i *soli* discepoli di Gesù Cristo, i quali *soli* hanno distrutto tanti culti, di cui la umana ragione deve arrossire?

Non potrebbe l'empietà ricusare questa gloria al Cristianesimo. Egli, sì egli solo ricondusse e riattaccò al suo aratro il muggente Api; egli scacciò dall' Olimpo quella vil mandria di abbominevoli nomi introdottivi dalla Grecia dotta, filosofante e superstiziosa; egli dall' antica Roma bandì le superstizioni dell' universo, le quali sembrava che vi si fossero rifuggite colla certezza di rinvenirvi un asilo. Cotesta gloria è dovuta forse al principe degli oratori, od al filosofo Seneca? Ah! i filosofi si sono tutti appressati, benchè d' un piede più timido, a que' medesimi altari consecrati a quelle deità, cui dispregiavan essi nel loro cuore. Quell' edifizio di errore, dal quale nel corso di tanti secoli non potè la successione di tanti sapienti strappare una sola pietra, ah! è crollato, è caduto in ruina, ed in un momento; ma a guisa delle mura di Gerico, al solo squillo delle trombe evangeliche. Pertanto è una somma ingiustizia, ed eziandio è cosa ridicola chiamar superstizione quella stessa Religione, che sola ha vittoriosamente combattuto le superstizioni tutte della terra.

Direte che tuttora vi sono goffe superstizioni adottate dal popolo? Sì, ma senza dubbio vi guarderete dall'asserire che for-

mino parte del deposito della fede affidato alla Chiesa. La Religione le combatte senza sosta e nelle private istruzioni,e nel pubblico insegnamento. Che cosa diceva Gesù Cristo ai Farisei,i quali con tanta esattezza eseguivano le menome parti del culto, e mettevano in non cale i più essenziali precetti? Voi non cessate dall'offerirmi omaggi . . . . Ah! sgombrate dai miei templi. Esercitate la giustizia giacchè la misericordia è un culto più accettevole a Dio che tutti gli olocausti.

Il Vangelo insorge ancora con maggior forza contro le superstizioni che depravano il cuore, mettendo in calma i rimorsi senza eccitare il pentimento. Le pratiche puramente esterne non possono mai far le veci delle virtù. Saggia e salutare sarà la severità colla quale,dietro l'esempio di Gesù Cristo,combatteremo i farisei, non già della sinagoga, ma del Vangelo, che ogni cosa si credon permessa sotto la guarentigia di certe arbitrarie divozioni, praticate con tanta fedeltà, e talora con tanto scrupolo!

V' ha forse nell' elenco dei Santi francesi un solo di quegli uomini che s' avvisarono di meritare il cielo con alcune formalità? Un Luigi XI, per cagione di esempio, che porta indosso l'imagine della santa Vergine,e la prega di permettergli un altro omicidio, e non cessa di assicurarla che questo sarebbe l'ultimo, e poi sempre ricomincia? Siffatti uomini, fosser anche re o principi, anzichè riscuotêr lodi dai francesi, ne provocheranno in tutt' i tempi la giusta indignazione. E filosofi,nimici così dichiarati della superstizione, non profusero forse il loro incenso al più superstizioso degli uomini, a quel Giuliano, loro idolo, perchè fu apostata? Ma ignorano dunque che quello sciaurato principe, desertore della Religione cristiana, si disonorò colla più assurda e più crudele superstizione? Egli si faceva istruire da quegli auguri ed aruspici, che decidevano del destino dell' impero dal volo di un uccello. D' altro lato bagnava le sue mani nelle viscere fumanti delle vittime, e talora queste vittime furon donne, alle quali faceva aprire il ventre colla persuasione di leggere l'avvenire nelle loro viscere palpitanti.

Il più orribilo effetto della superstizione si è certamente il sagrificare uomini alla divinità; e popoli così civilizzati o ingentiliti, i Cartaginesi, i Greci, i Romani stessi, gli antichi Galli, tutti sino a tal segno sospinsero il superstizioso loro furore. Quantunque volta la Storia dei popoli ci parlerà di queste sanguinarie ed abbominevoli superstizioni, non perdiamo di veduta che solamente dappoichè il sangue del Redentore si versò sulla Croce per la salvezza del mondo, e quando tutta la terra risonò della voce degli Apostoli, quegli orrendi sacrifizi cessarono ad

un tratto, e come per miracolo. Allora anche l'altare non rasseggiò più del sangue degli animali: risparmiato fu il sangue degli uomini, e la Divinità non venne più onorata con assassinamenti.

Si aggiunga questa importante osservazione: ad oggetto che fosse provato di nuovo, ed anche più sensibilmente, che il Cristianesimo solo avea fatto cessare gli orrendi sacrifizi di vittime umane, nei giorni disastrosi della rivoluzione, quando il Francese, naturalmente sì dolce e compassionevole, abiurò la sua Religione, e si sottrasse dal riconoscere un Dio, il sangue umano ricominciò a scorrere per inaffiar l'albero della libertà, e si osò di pubblicamente pronunziare l'*esecrabile* voto di far cadere centomila teste per conservar la repubblica.

In somma, dove ci traggon coloro che gridano sempre contro la superstizione? Sotto colore di liberarci da questo gioco veramente vergognoso, rompono il freno salutare della Religione, e per sottrarci a ciò che dinominano superstizione, c'inabissano nella empietà. Si fu questa la riflessione del conte d'Aranda. Accusato, di aver cercato d'introdurre la nuova filosofia nella Spagna, si trovò in una brigata con colui che la diffuse col più gran zelo e accorgimento in Francia. O conte, gli disse d'Alembert, ecco dunque la Spagna divenir barbara dacchè voi più non vi siete! D'Aranda eludeva e tirava in lungo la risposta; finalmente impazientito dell'elogio che sempre ricominciava: *Questa è colpa vostra*, diss' egli schiettamente al predicante enciclopedista, *voi avete voluto essere le nostre guide, e ci conducevate a distruggere la Religione ; meglio era per noi restarcene dove eravamo, che andar dove ci volevate condurre.*

Questa è la opinione su cui Voltaire si è chiarito apertamente. Per sua confessione tal è la perversità del genere umano, che meglio è per lui essere soggiogato dalla superstizione, che vivere senza Religione (1).

Questa importante verità sarà senza dubbio dimostrata con gran forza di evidenza dietro la sola autorità di essa. Se vi ci sommettiamo quand'ella ci fa traviare, perchè le resisteremo quando ci scorge rettamente? E s'è indubitato che in una città ben governata è infinitamente più utile avere una Religione anche erronea, che non averne veruna, che pensate voi di coloro che si dichiarano nimici d'una Religione così evidentemente dimostrata per qualunque uomo anche mezzanamente istruito?

Può essere, e troppo sovente accade, che la persuasione della giustizia divina non sia un freno all'impeto di una passio-

(1) Voltaire, t. 40, p. 214.

ne: si è allora nell' ebbrezza; i rimordimenti non soprarrivano che quando la ragione ha ripigliato i suoi diritti, ma essi al fino tormentano il reo. Per contrario l'ateista può sentire, in vece di rimorsi, quell'orrore segreto e tetro che non va disgiunto dai gran delitti. La sua situazione gli diviene importuna e crudele, e l'anima sua divenuta atroce è incapace di tutte le consolazioni della vita: egli manda ruggiti qual furibondo, ma non si pente. Non teme che gli si dimandi ragione delle prede che ha divorate; sarà dunque sempre malvagio, e s'indurerà nella ferocia. Ma l'uomo che crede in Dio, rientrerà in sè stesso. Il primo è un mostro finchè vive, il secondo non sarebbe stato barbaro che per un istante: poichè l'uno ha un freno, l'altro non ha niente che lo rattenga (1).

Bayle esamina se la idolatria sia più pericolosa dell'ateismo, se sia un delitto più grande il non credere alla Divinità, che aver opinioni indegne di essa. Egli è in ciò del sentimento di Plutarco; tiene che sia meglio non avere alcuna opinione di Dio, che una cattiva opinione. Non se ne corrucci Plutarco: egli è chiaro e palese ch'era assai meglio pei Greci temer Cerere, Nettuno e Giove, che non temer niente affatto (2).

Io temo Dio, e dopo lui temo soltanto chi non lo teme.

Il destino consueto degl' increduli è di essere ad una empi, creduli o superstiziosi.

> Certuni poco illuminati si lasciano sedurre, e simili a que' cani che seguono in tutto il capo della muta, i quali abbaiano quando odon quello abbaiare, servilmente si svagano, e per credulità divengono increduli.
>
> VOLTAIRE, t. 84, p. 52.

Marivaux, dell'Accademia Francese, ebbe sempre un rispetto sincero per la Religione l'amava perchè la conosceva. Non sapea comprendere come alcuni si mostrassero tanto increduli intorno a cose essenziali, e tanto creduli per le bazzecole. Diss' egli un giorno a milor Bolinghroke, il qual era di tal carattere: se non credete, ciò almeno non è mancamento di fede. Fu detto d'un altro incredulo: egli crede tutto, fuorchè l'Evangelio.

(1) Voltaire, t. 40, p. 344.
(2) Voltaire, t. 25, p. 23.

Ma senza dubbio è da stupire che l' incredulo lasci vedere tanto rispetto per le chimere, quanto disprezzo aveva ostentato per le verità le più rispettate. Se rider si potesse di ciò ch' è veramente deplorabile, si darebbe la baia all' incredulo, il quale, si mostra più ridicolamente superstizioso che verun altro.

Abbiamo veduto che per una non rara contradizione, esiliando la fede dal cuore, si ammetteva una credulità puerile: così rinunziando alla vera pietà, si cade in un delirio superstizioso.

Saule che ha trascurato il profeta Samuele vivo, s' avvisa di richiamarlo dal sepolcro e di consultarlo già morto. Non crede più in Dio, ed è si credulo che va a interrogare i demoni Egli è empio e superstizioso. Destino assai comune agl' increduli: riguardano come una forza di spirito il dispregiare gl' interpreti degli eterni consigli, ed hanno la debolezza popolare di andar a consultare una pitonessa (1).

Giuliano l' apostata trattava da impostori i profeti mandati da Dio,ed aveva una gran propensione per l' astrologia giudiziaria. Riponeva una cieca fiducia nelle parole cabalistiche, alle quali attribuiva l' efficacia di guarire le malattie resistenti a tutti i rimedi dell' arte.

Faraone sebbene vedesse gli stupendi prodigi che la mano di Dio operava col mezzo di Moisè, ricorreva alle illusioni de' suoi incantatori. Nel tempo dell' assedio di Gerusalemme, i Giudei che vedevano adempiersi sotto i lor occhi tante illustri profezie, tratte dai propri loro libri, ascoltavano ancora una moltitudine d' indovini che promettevano ad essi l' impero dell' universo.

Chilperico è il solo tra i re di Francia, il quale, nel corso di quattordici secoli abbia osato di far sedere la empietà sul trono; eppure non era egli empio di tutto punto, e non era senza rimorsi. La religione ebbe in lui anche i suoi momenti, e lo rese umano e popolare. Ma dopo aver prorotto in quelle bestemmie che disapprovava, non tardò guari a mostrarsi superstizioso; e lo fu a tale che scrisse a s. Martino morto da gran tempo, per chiedergli la permissione di uccidere il suo proprio figlio. Fece porre la lettera sulla tomba del santo, e vi era annessa una carta bianca su cui sperava di trovar la risposta, della quale non fu onorato.

Un vecchio conte d' Anhalt Dessaut non credeva in Dio, ma andando alla caccia, voltava strada, se gli accadeva di scon-

(1) Massillon, piccolo Quaresimale p. 93.

trarsi in tre vecchie; secondo lui, era questo un cattivo augurio. Niente intraprendeva nel lunedì, cui risguardava come un giorno sfortunato.

Racconta Bayle che Bione, celebre empio, ammalatosi fu dominato da tutt' i timori comuni agl' increduli. A guisa dei più di loro passò in un altro estremo: ricorse a cento cose che, per sentimento del volgo, erano preservativi e malie contro tutt' i mali.

Se nel dizionario enciclopedico, compilato da Diderot e d' Alembert, si legga l' articolo *ligatures*, si strabilierà vedendo que'due increduli annunziarsi come credenti ai sortilegi. Questa osservazione è di Voltaire, nel giudizio che ha dato di quel voluminoso compendio.

Meno rari che non si pensa sono gli spiriti forti che credono alla magia e ad altri somiglianti assurdi, e gl' impostori che vivono alle spalle della ridevole credulità di cotesti increduli. Il conte di Boulainvilliers è salito in grido per la sua empietà, ma la sua filosofia non gli aveva liberato lo spirito dalla ruggine soperstiziosa; egli studiava sul serio i segreti della stregoneria. Di Obbes si narra, che incredulo di giorno, non riposava mai solo la notte, per timore di morti che apparissero.

L' ab. de Dangeau ricondotto aveva sul retto sentiero un incredulo bello spirito; il novello convertito, vinto senza fatica intorno alla verità del Cristianesimo, andò tosto nel bollore della sua imaginazione, più in là che non voleva il suo vincitore. Mostrò tanta inclinazione alle idee superstiziose quanto disprezzo avea dianzi ostentato pei dogmi più giustamente rispettati. L' abate diceva : La mia conquista mi fa vergognare (1).

Chi non si meraviglierebbe di vedere uomini per ingegno distinti e per dottrina, nel secolo decimottavo, alla corte di Federico II, presso questo re filosofo, inalzati ai primi impieghi del governo, incappare in tutte le più ridicole stravaganze! Un marchese d' Argens, tanto alieno da ogni idea religiosa, non sofferiva di essere in tredici a mensa. La principessa Amelia, sorella prediletta di Federico, dotata di spirito e di filosofia pressochè al pari di lui, si faceva astrologare, e la metà della corte credeva alla donna bianca, che armata della grande sua scopa, appariva in una sala del castello, e la spazzava di tutta lena, quando entro l' anno dovea morire alcuno della famiglia. La Mettrie, apostolo del materialismo universale, religioso allo scoppiettar delle folgori, dava indizi d' un cristianesimo fervente, quando il cielo romoreggiava.

(1) Elogio di Dangeau, fatto da d' Alembert.

Parecchi nobili del più alto affare, e alcuni generali, principalmente della corte di Federico, credettero a un gabbamondo il quale spacciava di avere il mezzo di forzar il diavolo a rivelare i luoghi segreti dove fossero nascosti tutt'i tesori in addietro sotterrati in Alemagna. Non v' ha stravaganza ch' ei non facesse loro vedere; tutte le zannate che si possono trovare nelle novelle delle stregherie furono seguite daddovero e misteriosamente. Fu scongiurato il diavolo in tutte le guise, a tutte le ore della notte, e nei luoghi i più deserti gli furon fatti sacrifizi d'ogni maniera; fu di mestieri immolare allo spirito maligno un caprone perfetto, cioè di pelo tutto nero. Lo si rinvenne finalmente dopo aver discorse tutte le provincie prussiane ed i paesi vicini, tutta la Polonia, la Lituania ec. Fu pagato a peso d' oro; se ne fece il sacrificio colla più grande regolarità, nè si risparmiarono le lodi al diavolo; ma questo fu sordo, e non ebbe tesori da scoprire (1).

Il maresciallo di Montrevel, appassionato per le mode del bel mondo, d'una gran nascita e d'un coraggio brillante al di là di quanto è possibile, niente così temeva come una saliera capovolta. Disponevasi ad andare in Alsazia. Pranzando in casa Biron, che poi fu Pari e maresciallo di Francia, si riversò una saliera sopra di lui: egli divenne pallido, si sentì male, disse che già moriva; fu di mestieri levarsi di tavola e condurlo a casa; non si potè rimetterlo in cervello, e la sera morì soprappreso dalla febbre (2).

(1) Memorie t. 3, p. 112.
(2) Memorie, s. Simon Suppl. t. 2.

FANATISMO.

La religione che ci rischiara tiene il fanatismo incatenato, e si appoggia sulla carità che le cammina accanto, accompagnata dalla pace consolatrice del genere umano.

VOLTAIRE, t. 41, p. 184.

Egli è un delitto il perdere l'occasione di render esecrabile il fanatismo. I colpi che gli si avventano devono penetrare da un capo all'altro del mondo.

Id. t. 77, p. 144.

Ho scritto contro il fanatismo, ma quanto son nimico di questo spirito di partito, di entusiasmo e di ribellione, altrettanto adoro una Religione la cui morale forma del genere umano una famiglia, e di cui l'esercizio è stabilito sulla indulgenza o sui benefizi. Come non l'amerò io, io che sempre l'ho celebrata.

Id. Lettere agli Accademici.

Non ha nessuno delineato del fanatismo un ritratto più spaventoso e quindi più somigliante, che l'uomo celebre, generalmente tenuto in conto di grande o terribile avversario della Religione, del quale facciamo così facilmente in tante circostanze e a suo malgrado il di lei difensore; egli sempre da noi si cita con compiacenza. Sempre ci giova, anche quando avvisa a nuocerci. Sembra ch'egli abbia dato fondo al suo ingegno contro il fanatismo. Questo argomento, da lui tante volte rimescolato, prende sempre sotto la sua penna un calore ed una energia propria a fare una profonda impressione. Il fiele ch'ei mesce ai suoi colori, dà al suo pennello tutto il terribile dei dipinti di Michelangelo. Nel Maometto ha posto sulle scene e consacrò all'obbrobrio il fanatismo e la susperstizione. Il re di Prussia suppose in lui l'intendimento di assalire la Religione con una mano discreta, colpendo l'autore di una setta infedele; ma Benedetto XIV, quel papa tanto religioso, ben altrimenti ne ha giudicato. Egli si congratulò con l'autore, come quello che serviva utilmente la Religione difendendola dai suoi più terribili avversari. Di fatti non è la tragedia di Maometto che un sermone contro le massime infernali che fecero imbrandire il pugnale a Poltrot de

Merè ed a Giacopo Clement, assassini l' uno del duca di Guisa, e l' altro di Enrico III. ; massime le quali accesero il rogo che in Ginevra consumò Serveto, vittima del fanatismo di Calvino.

Ci manca uno stile abbastanza vibrato per esprimere l'orrore inspiratoci dal fanatismo. I grandi o più nostri autori, i S. Agostino i s. Francesco di Sales, i Fénélon, riescono meglio a descrivere le attrattive e la bellezza della carità; ma la bella lor anima non permette a dessi di tratteggiare con fermo e vero pennello gli orrori del fanatismo; si dura fatica a persuadersi che Voltaire non abbia fatto che rubar loro e poi ripetere in cento guise le massime che sono proprie di essi, perchè appartengono ad una Religione illuminata. Non si onora Dio perseguitando le sue immagini; e chi giova all' umanità si rende benemerito della Religione. I persecutori non sono credenti, ma fanatici che mettono il mondo a soqquadro in nome della Religione che non hanno nel cuore. Del *Maometto* di Voltaire avvenne ciò che del *Tartuffo* di Molière; i veri credenti, come un tempo i veri divoti, anzichè accendersi di sdegno contro i due poeti, si misero a ridere e applaudirono col pubblico.

Abbiamo solamente motivo di meravigliarci del poco buon successo che ottennero gli schiamazzi dei miscredenti contro il fanatismo e la superstizione. Non sarebbe forse, siccome suspicava il re di Prussia, che sotto colore di combattere questi due sì terribili flagelli, il quale motivo sarebbe stato onesto ed utile, purchè solo ed unico, assalivano la medesima Religione? Pertanto essi medesimi sono animati da un orrendo fanatismo, quando adoperano a rompere il legame che ci unisce alla virtù, e a scavare le fondamenta della società.

Senza punto definirle si fa che le parole significhino tuttociò che si vuole. Torna dunque in acconcio determinare ciò che s' intende o piuttosto ciò che s'ha da intendere col nome di fanatismo, che realmente è tanto pericoloso quando esiste. Per averne omesso la spiegazione, furono con sì odioso nome infamati gli uomini i più dolci e più moderati. Eran eglino sinceramente religiosi, e come tali, nimici del fanatismo, o amici appassionati degli uomini in ordine a Dio.

Ammiro sotto quante diverse forme si riproduca il fanatismo; egli è un Proteo, nato nell'inferno che sulla terra prende tutte le sembianze (1).

Fanatico è quegli che con grida di furore risponde alla voce della ragione. Da quale orribile fanatismo non era dunque inva-

(1) Voltaire, t. 64, p. 266.

sato l' apostolo della umanità e della tolleranza, il filosofo Voltaire, che più bollente di Lutero, vomita imprecazioni contro uomini onesti, per la sola ragione che insorgevano contro il sacrilego e fallace suo modo di ragionare? Più crudele dell'avoltoio, vorrei diceva, *arrostire sulla graticola i loro cuori e mangiarli*. Oh quanto era profondamente colpito della rabbia del fanatismo quel Diderot che dire osò (non ne cangeremo le espressioni, comechè orrende): vorrei aver nelle mani l' ultimo prete per formare delle sue budella un capestro, e con questo strangolaro l' ultimo re! Raynal ha osato di formare quel voto spaventevole di scorger eretto in tutte le capitali un palco sempro inzuppato del sangue dei principi. Ecco dunque coloro, i quali non cadde neppure in pensiero di chiamare fanatici, ed essi poi lo sono veramente a segno di far fremere; e si ardirebbe di dare un tal nome a quegli uomini pacifici, rispettosi verso la Divinità, sommessi, fedeli verso i re della terra e che siccome a Cesaro ciò ch' è di Cesare, rendono a Dio ciò ch' è di Dio?

Io addimando *fanatico quell' uomo ch' è sì nemico della verità, che non può udirne parlare senza ruggire*. Abbiamo già detto che Diderot riguardava come un' onta personale il particolarizzare le pruove che dimostrano la verità della Religione.

Il fanatico, dice d' Alembert, *non si picca nè di equità, nè di giustizia, dando a coloro cui vuol perdere, non i nomi che meritano, ma quelli ch' è suo interesse dar loro*. Quale pertanto non è il fanatismo di Voltaire, quando a' suoi avversari profonde tanti epiteti infamanti! Ma qual fanatismo viepiù odioso non è lo screditare la Religione, coll' applicarle un nome, senza definirlo, che sì poco le conviene, e cui l' incredulo merita più di qualunque altro!

Se il *fanatismo è l' usare di mezzi umani e violenti nelle cose divine*, facilmente si scorge da qual lato esso s' incontri. I nostri apostoli non combatteron l' errore che colla spada della parola; non maneggiarono cho arme di luco.

Le ciel, au lieu de fer, leur donna des vertus.

Ma la incredultità como divenne trionfanto si armò tosto contro l' altare e contro i troni; non argomentò contro di noi; non feco uso realmente contro la verità che di mezzi violenti; ci ha chiariti cho il fanatismo dell' errore è un furor cieco e stupido, cui la ragione mai non raffrena. Più bollenti contro la verità che non ci rimproverino d' esserlo noi stati contro l' errore, non solamente gl' increduli non vogliono credere, ma eziandio,

quando signoreggiarono, lasciar non vollero in pace que' che credevano.

Recherà stupore la facilità con che si concepisce un'ardente passione, e talora per vani oggetti. Quanto facilmente si cade nel fanatismo! Gli stessi teatri parteggiarono stranamente pei Gluckisti e pei Piccinisti, e al fine d'innalzarsi a più grandi oggetti, quanto si lasciarono fanatizzare col solo nome di *libertà!*

Non occorre imaginarsi che gl'increduli fossero zelanti difensori dei popoli, e che abbiano avuto qualche coraggio nel mostrarsi nemici ardenti di ogni autorità. Condotti erano dal loro secolo e da vili schiavi della pubblica opinione, ch'erano stati sviati, e cui avrebber eglino dovuto combattere. Lasciavansi vilmente strascinare da essa invece di rischiararla.

De Segur ci attesta che strabiliò all'udire gli applausi che tutta la corte nel teatro del castello di Versailles fece con entusiasmo a *Bruto*, tragedia di Voltaire, e particolarmente a quei due versi:

> « *Je suis fils de Brutus, et je porte en mon coeur*
> *La liberté gravée, et les rois en horreur* ».

E soggiunge: Quando le prime classi di una monarchia si fanatizzano a tale segno per le più sfacciate massime dei repubblicani, una rivoluzione non dev'essere nè lontana, nè improvvisa (1).

Qual dei due fanatismi è il più comune, il più facile a contenersi, od il più pericoloso, il preteso fanatismo religioso, o il fanatismo filosofico?

È facile a sciogliersi questa importante questione, se la si decida con fatti ch'è impossibile mettere in dubbio.

Non fu certamente il così detto fanatismo religioso, che rizzò il palco su cui perdè la vita Carlo I, re d'Inghilterra; ma fu il fanatismo della libertà, di cui Cromwel avea presentato l'imagine al popolo per divenire egli stesso un despota più assoluto che non lo fosse mai stato veruno dei re d'Inghilterra. È anche meno vero che un fanatismo religioso abbia fatto scorrere un sangue sì puro, e dato a san Luigi per successore un re martiro in Luigi XVI; ciò per l'opposto fu l'effetto del fanatismo irreligioso, poichè la Convenzione si era mostrata nimica sì accanita del

(1) Memorie, t. 1, p. 295.

Vangelo, e non si crede che vi avesse seggio alcun membro del clero cattolico.

Abbiamo dimostrato che il fanatismo religioso non influì punto nel devastamento dell'Indie fatto dagli Spagnuoli. Al contrario, non è stato forse l'uomo veramente religioso, il Las-Casas, che nel nuovo Mondo tutti riparò i mali recativi dall'avarizia e dall'ambizione? Robertson distrugge vittoriosamente questa calunnia (1).

Prima della confessione degl'increduli, i quali all'uopo non ci mancan giammai, diremo che si scorgono nel fanatismo religioso alcuni principî conservatori, e che se vi si rinviene alcuna sorgente di odio, vi rimane pur anche alcun motivo di unione, ed una qualche occasione di pentirsi. I principî della Religione non tralasciano di formar la censura dei prevaricatori, i quali talora ardiscono di usurpare il di lei nome per travestire i loro delitti: ciò solo basta a dimostrar colpevoli questi uomini furibondi e sanguinarî. Ben si sa, ed essi pure ignorare non ponno, che la Religione non ha mai comandato l'omicidio. Si consultino tutti gli annali del mondo, s'interroghino tutti gli uomini, non si troverà tampoco un cristiano, che sia mai stato omicida in nome di Dio (2).

Non può dunque derivare il fanatismo fuorchè da una Religione mal intesa, ed allora eziandio è più suscettivo di ripari, e si mostra sempre meno crudele del fanatismo irreligioso. Non tocca certamente ad un francese vissuto nel secolo decimottavo muover dubbî su tale argomento.

Io disprezzo un cuore di gelo che non è compreso di spavento nel considerare gli effetti del fanatismo irreligioso: esso infranse i vincoli formati unanimamente dalla natura e dalla Religione. Il padre accusò i figli, i figli accusarono il padre; tale fanatismo atterrò gli altari, ed eresse patiboli; chiuse i templi, aprì le prigioni, e coperse la Francia di gramaglie e di lagrime. La sensibilità diminuì col ricrescere dei nostri mali, e fu detto che se la provvidenza non avesse compresso que' furori, l'ultimo francese avvenuto sarebbesi in breve nell'ultimo carnefice. Quando, ne' giorni della rivoluzione, que' tranquilli e pacifici ateisti di gabinetto cessarono d'essere infrenati dall'autorità; quando usurparono il supremo potere, si è potuto conoscere per isperienza ciò che avevamo già potuto apprendere dalla storia, e ciò che provato abbiamo cogli annali di tutte le nazioni (*Congiure dell'empietà contro l'umanità*) che la empietà, il libertinaggio e la

(1) Storia d'America t. 4, lib. 8, p. 142.
(2) Voltaire t. 41, p. 20.

crudeltà sono annodate con triplice legame, e si prestano un vicendevole soccorso.

Eccitiamo tutti coloro che scrivono in favore della Religione, a compiere quel voto di Voltaire, che noi formiamo con esso lui; egli è un delitto non usare de'suoi propri talenti, e lasciarsi sfuggir l'occasione di render esecrabile il fanatismo. Ma non si prenda abbaglio; fanatico è colui che udir non può senza fremere le massime di pace e di dolcezza che il Vangelo si gloria di aver egli solo promulgate, e le quali da coloro che si compenetrarono del suo spirito furono sì fedelmente osservate.

Il fanatismo c'indura il cuore, e rende folle e crudele la nostra giustizia. Rompe i legami del sangue, ma solamente quando si son volte le spalle al Vangelo, quando si tralascia di ascoltare la voce della Chiesa, quando l'ambizione ha infiammato le passioni d'un uomo atrabilare, come un Scide e altrettali. I caporioni delle sette, come un Ario, un Lutero, ed un Calvino, accesero un fuoco di cui non avrebbero bruciato sè stessi, se non avessero avuto più calore che luce, più ambizione che docilità (1).

Adottiamo del tutto alcuni principî che i nimici della Religione invocarono finchè si tennero per deboli, e dai quali si sono fuor di modo allontanati quando divennero i dominatori. A Dio solo spetta giudicare i cuori che gli possono dispiacere, e gli uomini reprimer devono que'che insorgono contro il governo. Il Vangelo minaccia i rei ostinati nel male, d'una giustizia severa nell'altro mondo, ma permette loro di godere in questo di tutta la felicità che possono procacciare a sè stessi. Non autorizza un giudizio che in nome dell'eterno Iddio spogliasse alcuno dei suoi beni temporali. Dietro cotesti principî si distinguerà sempre il culto d'un Dio infinitamente buono dall'infinitamente detestabile fanatismo: questo eccita le procelle, ma la Religione le calma.

Non crederebbero dunque al Vangelo, almeno non lo conoscerebbero quelli che ne facessero uno stromento di terrore e di oppressione: non lo intenderebbero, o lo spiegherebbero secondo il loro spirito privato.

Dunque la carità che predichiamo, commette forse il male su cui gemiamo? La dolcezza tanto cara al Vangelo, ha seminato forse la divisione nello stato e nelle famiglie? La pazienza che ci è raccomandata è forse quella che perseguita? È forse il perdono delle ingiurie quello che perpetua gli odi?

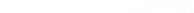
È una cosa stranissima che tanto ingiustamente accusati di

(1) Voltaire, t. 41, p. 114.

fanatismo dagl'increduli, vi sia tra noi chi possa rimproverarci di recare in mezzo con troppa compiacenza quelle massime che s'ignorano senza dubbio che sieno prese dal Vangelo. Rincresceva eziandio che un san Francesco di Sales fosse stato di soverchio indulgente verso un gran peccatore. «Che mai volete? egli rispose; ho fatto quanto stava da me per armarmi di una collera *che non pecchi;* e a dire il vero temei di versare in un quarto d'ora quel poco di liquore di mansuetudine, che m'adopero a raccorre da ventidue anni come rugiada nel vase del mio cuore».

Accolgano tutti con riconoscenza questo saggio suggerimento: desso è di Voltaire: sarebbe un metodo utile che ciascuno avesse al capezzale del suo letto un quadro su cui fossero scritte in caratteri maiuscoli le scene sanguinose d'un fanatismo ignorante. Si getterebbe ogni mattina uno sguardo di orrore su quell'elenco, e si direbbe per preghiera: *Mio Dio, liberateci dal fanatismo* (1).

Aggiungeremo che in un secondo quadro si potrebbe pur anche, indubitatamente non senza minore vantaggio, scrivere in caratteri maiuscoli: GHIACCIAJE D'AVIGNONE, SETTEMBRIZZAMENTI DI PARIGI, SGOZZAMENTI DI MARSIGLIA, ANNEGAMENTI DI NANTES, CANNONATE A MITRAGLIA DI LIONE ec. Si getterebbe ogni mattina uno sguardo di orrore su questo elenco, e si direbbe orando: *Mio Dio, liberateci dal fanatismo della empietà!*

(1) Voltaire, t. 54, p. 4.

CAPO IV.

La Religione negli scandali del santuario rinviene una pruova novella della sua divinità, poichè non cessa di sussistere nel mezzo di tanti disordini.

L'autore del Buon Senso si dà a credere di avere assalito Dio assalendo i ministri dei di lui altari, ed in ciò è affatto privo di buon senso. Si dà a credere di avere annichilato il padrone per aver ripetuto ch'egli era sovente assai mal servito!
VOLTAIRE, t. 58, p. 74.

Un ministero è forse meno santo, quanto i ministri lo disonorano?
Id. t. 41, p. 154.

Un ministère saint les attache aux autels.
Ils approchent des cieux, mais ils sont des mortels.
Id. Edipo.

Vi è un'obbiezione tante volte ripetuta, e che sempre lascia impressioni spiacevoli; dessa è sulle labbra di tutti, essa sola ha formato più increduli, che tutte le altre obbiezioni in complesso, e poichè tutti i preti non sono angeli, sembra a parecchi non essere la Religione opera di Dio. Ma è difficile mostrare meno logica. Ciò che in parecchi infievolisce la fede, n'è in contrario l'appoggio. Fa di mestieri sperare, che finalmente si rimarrà dal far ricadere sulla Religione le debolezze dei suoi ministri, quando si avrà fatto osservare agl'increduli, che una ragione illuminata sa mettere a profitto, per rafforzarsi nella fede, que'medesimi eccessi che con tanta compiacenza si appongono principalmente ai capi della Chiesa.

Primo. Si racconta che il giovane de Coulanges, parente della Sevigné, testimone degli scandali che accadevano in Roma, scherzava sui costumi di alcuni personaggi qualificati, e ne riceveva impressioni spiacevoli contro la Religione. « Mio povero cugino, gli scriveva la Sevignè, tu t'inganni! Ho udito dire che un grande ingegno da questi medesimi disordini dedusse una conseguenza diametralmente opposta alla tua, e che in ciò che tu adduci sì mal a proposito contro il Vangelo trovò una novella

pruova della sua divinità: fa come lui, e tranne le stesse conseguenze ».

Il cavaliere Giovanni Strasfordt possedeva in Inghilterra una facoltà considerabile; ne impiegò le rendite a percorrere gli estrani paesi al fine di rischiarare la sua coscienza intorno all'elezione che far doveva tra le diverse sette della cristiana Religione; ma quantunque egli sembrasse aver trovato in Roma qualche cosa che dovesse esser modificato fece un'abiura solenne, e si ritirò sotto altro nome in una città d' Italia, dove visse e morì da eccellente cattolico.

La Chiesa sussiste; la navicella di Pietro non fa naufragio, comechè, secondo voi, condotta qualche volta da cattivi piloti; ne dovete arguire, che una mano invisibile, ma onnipotente, la sostiene e la regge.

È dunque una gran goffaggine il moltiplicare le imputazioni, colle quali alcun si diletta d' infamare il clero. Supponendole anche vere, anzichè indebolire la nostra fede, la rafforzano in una maniera affatto particolare.

Secondo. Basta alcuna volta un principe voluttuoso per rovesciare il trono il più raffermo. Il delitto del figlinolo di Tarquinio distrusse in Roma la dignità reale. La monarchia di Spagna cadde per trecent'anni sotto il potere degli Arabi, solo per la cattiva condotta d'un suo principe. Falso è senza dubbio che gli scandali sieno stati così frequenti nella Chiesa, come attalenta di asserire; è da maravigliare eziandio che sieno stati sì rari. Ma s' anche li dimostraste frequenti, ci rassodereste nella fede, poichè diverrebbe un tratto evidentemente divino, che nimici dimestici sì possenti, e sì pericolosi per la eminenza del loro grado, non abbiano cagionato la ruina intera della religione, e che esposti agli sguardi di tutti i popoli, prodotto non abbiano una rivoluzion generale. Essi appena diedero un urto leggiero alla Chiesa: dunque Dio la sostiene.

Il nome di Alessandro VI è sempre sulla penna di Voltaire; il grand'uomo veramente infastidisce colle sue ripetizioni; ma eziandio confessa che quegli non provò meno che i più santi pontefici la divinità della Religione, poichè il Cristianesimo non soggiacque a rivoluzioni sotto di lui.

Terzo. Il ministero esercitato dagli uomini non va esente dall' influsso delle passioni: dove si troverà scritto che tutti i preti devono essere senza macchia? Gesù Cristo ha predetto che le porte dell' inferno non prevarranno giammai contro la sua Chiesa: non ha esteso più innanzi la sua promessa. Queste porte di fatto si aprono, e vomitano un diluvio spaventevole di errori e

di vizi. Imbaldanziscono i flutti, e anzichè sommergere l'arca santa, non servono, come al tempo del diluvio, che ad innalzarla, rendendo più visibile la mano che la protegge.

Ma chi non ammira, che durante lo spazio di tanti secoli, sia stata la Santa Sede costantemente immune da qualunque errore?

Que' medesimi, in sì picciol numero, che, secondo voi avrebbero potuto nuocere alla Religione per effetto di quelle umane debolezze, da cui non andarono esenti, la difesero caldamente coi loro discorsi, quando sembrava che la disconfessassero colle opere. Ne bandivano i dogmi e le massime dall'alto della cattedra di verità, e Pietro parlava per anche colla lor bocca, siccome con quella stessa di san Leone.

Si rimarrà dunque finalmente dallo stillarsi il cervello a cercare diligentemente i nostri torti, quando si avrà conosciuto a fondo questa indubitata verità, che s'accresce il regno del Vangelo pel mezzo stesso di quelli che si compiacciono di screditarne i ministri. Nimici sconsigliati anche quando sono calunniatori! Se anche meritati fossero i vostri rimproveri, sarebbe dunque una meraviglia l'aver trovato peccati nei peccatori, e difetti umani negli uomini? Ma guardatevi dal mancar di rispetto alla verità per cagione di colui che la predica; ammirate, all'opposto, fra voi stessi, l'autorità e la forza della legge di Dio, nel farsi onorare da quelli ch'ella condanna, e nel costrignerli a doporre contro sè stessi in suo favore (1).

Quarto. Questi scandali non sono forse sovente ingranditi? Perchè non approfittare della giudiziosa osservazione dell'autore di Belisario? V'ha, senza dubbio, nella Chiesa, siccome nel mondo, bene e male, virtù e vizi. Forza è confessare esser anche vero, che il bene può essere sì piccola cosa, ed il male signoreggiare a tal segno, che questo sembri soffocar l'altro. Ma se pel bene vi fosse pari premura che pel male, se vi fossero epigrafi pe' buoni esempi, come ve n'ha pei cattivi, il bene non darebbe il crollo alla bilancia? Mentre la riconoscenza parla tanto sommessamente, e la querela declama sì alto, che questa soltanto s'intende; la stima e l'amicizia sono per lo più moderate nei loro elogi, e imitano la modestia degli uomini onesti nel lodarli, mentre il risentimento e l'ingiuria esagerano tutto all'eccesso. Così in generale travedesi solamente il bene con un vetro che lo impiccolisce, ed il male con quello che lo ingrossa. La virtù che si mostra più sensibilmente, è disconosciuta; ed il vizio che si nasconde o che non esiste, s'indovina.

(1) Bossuet, primo sermone per la Domenica di Passione.

Quinto. Certamente l' interno del santuario è adorno di vasi di gran prezzo. Non è da giudicare della bellezza dell'edifizio da quelle pietre che disperse si veggono per le nostre pubbliche piazze! Ciò che si fa vedere tra noi, non è ciò che vi è di più prezioso. Nell' aia del padre di famiglia si ravvisa soltanto la paglia che copre il formento. Quelli che si danno alle opere buone, non s' incontrano che dove si può fare del bene. Conosciuti da Dio solo e dagl' infelici ch' essi hanno racconsolati, vivono di virtù, e non di ostentazione. Quanto son grandi agli occhi della fede, e quanto dovrebbero esser cari alla umanità che non li cura! Voi non vedete non citate se non quelli che sbalordiscono fin anche il mondo collo scandalo dei loro costumi: ma un viaggiatore, che avesse abitato solamente le taverne e i luoghi disagiati, sarebb' egli ben veduto a rappresentare la nazione la più saggia come un ammasso d' uomini vili, come una masnada di malandrini, mentre per avere una giusta idea delle cose converrebbe appigliarsi precisamente a una strada contraria?

Sesto. Chi è senza peccato ci getti la prima pietra. I nostri nimici non temon eglino che le accuse drizzate contro di noi non ne facciano rivivere di assai più gravi, che drizzar si potrebbero contro loro stessi? Ma no non hanno niente a temere; noi non abuseremo dei nostri vantaggi. Secondo i nostri principi, non dobbiamo rispondere a ingiurie che con beneficenze, ed a calunnie che con benedizioni. Ma sembra che non appartenga a noi dimandare che la bontà della nostra causa non dipenda punto dalla nostra moralità, la quale non deve indebolire le nostre ragioni.

Conviene prima di tutto esser giusti, e l' incredulo non lo è. D' una gran moltitudine di vescovi, alcuni e in piccolissimo numero, principalmente nel nostro secolo, hanno condotto una vita indegna del loro stato. A lato di tali scandali, contro i quali si declama con tanta forza, vorrei collocare que' tratti innumerevoli di beneficenza e di umanità che in tutti i tempi resero il clero sì commendevole e caro al popolo. Perchè mai osservare un sì profondo silenzio intorno al bene? Perchè mai non amare di render giustizia alle veraci virtù?

Scriveva il re di Prussia a Voltaire: Credo che abbiamo fatto uscire dalla testa agli ecclesiastici il ruzzo di eleggerci a loro panigiristi; ma mi reputo obbligato in coscienza di render giustizia a quei tra loro che lo meritano. Senza dubbio per l'avvertimento del suo discepolo ha renduto il maestro a diversi capi della Chiesa omaggi che giova citare.

Papa Alessandro III è stato forse nei tempi rozzi che si

dicono del medio evo, l'uomo il più benemerito del genere umano. Abolì la schiavitù, per quanto stette da lui. Se gli uomini rientrarono nei loro diritti, ne son debi tori principalmentea quel pontefice; da esso tante città riconoscono il loro splendore (1).

Leone IV, uno dei più gran papi che Roma abbia avuti, discacciò i Saraceni, e salvò Roma nell'849. Nato era Romano; il coraggio delle prime età della repubblica viveva in lui un tempo di avvilimento e di corruzione, come uno dei bei monumenti dell'antica Roma che si trova talora nelle ruine della nuova (2).

Non è nostro intendimento di scorrere tutti gli annali della Religione; troppo ne sarebbe ritardato il nostro cammino. Inoltre questi fatti che tanto interessano ai cuori virtuosi, sono assai più commoventi qualora alcuno li trova da sè. Ci basti dire qual moltitudine di pastori si presenta al nostro sguardo, degni di ogni maniera di elogi per integrità di fede, per candore di zelo, e per le profusioni della carità loro. Certo è, diceva lo stesso Voltaire (3), che nel clero vi sono anime bellissime, vescovi e parochi saggi e caritatevoli. Il corpo de'vescovi di Francia è composto di uomini degnissimi, che pensano e adoperano con una nobiltà degna del loro nascimento: sono caritatevoli e generosi.

Nella lettera di un teologo indiritta all'autore del Dizionario dei tre secoli v'è una satira crudele di tutto il clero, la quale io trovo degnissima di condanna: non dovendosi mai oltraggiare un corpo per le colpe dei privati. Si può insorgere contro gli abusi, ma rispettar sempre si deggiono le persone (4).

Il dottore Burnet, reduce a Londra, diceva: Non conosco uomini che più onorino l'umanità, quanto i parochi di Parigi: forman essi una delle più rispettevoli ed utili classi della società. È un tributo alla verità il dire che da oltre un secolo gli arcivescovi di Parigi avevano la più esemplare condotta, e soccorrevano alla indigenza con una magnifica profusione. Un gran numero di altri vescovi facevano copiose limosine, e distinguevansi per pietà, e purezza di costumi.

Perchè dunque rammentare soltanto le nostre debolezze inseparabili dalla umanità, e non riconoscere i lumi e le virtù che non tralasciarono in ogni secolo di fregiare il clero?

(1) Voltaire, Saggio sopra i costumi, t. 6, p. 162.
(2) Id. Saggio sui costumi.
(3) Saggio sui costumi.
(4) Id. t. 32, p. 244.

È mostrar forse buon gusto il considerare solamente le ulceri nel corpo di Lazzaro? S. Basilio con somma grazia paragonava i maledici agli uccelli rapaci. La bella natura è muta ed insulsa per l' avoltojo; questo non si ferma punto sui ricchi prati smaltati di fiori che non hanno per esso veruna attrattiva. Rapidamente sorvola a' quei verzieri piantati d' alberi carchi delle più belle frutta; ivi non c' è il pasto consueto del crudele uccello; ma se in un luogo rimoto si abbatte in cadaveri infetti soffermasi, perchè vi trova il gradito suo nutrimento. Altri animali non malefici, ma coi quali si disdegnerebbe d' esser posti a paragone, preferiscono i cardi ai gigli, e calpestano la rosa odorifera. Ecco i maledici, ecco i nostri censori. Nell' orto del padre di famiglia vi sono teneri arboscelli onusti di frutta, poichè un fiume di grazia inaffia le loro radici. Non vi si trova alcun gusto, si parte colla stessa premura dai più vaghi fiori; le amabili virtù sono insipide pel vizio, nimico crudele e vorace. Dov' egli fissa la sua attenzione, dove trattiensi con delizia, ciò che contempla con rea dilettazione, sono le opere delle tenebre, le opere d' iniquità, o quelle che sfuggono all' umana fralezza, e sorprendono la vigilanza del giusto. Di fatti le azioni dei santi non sono tutte sempre sante del pari. L' uomo dabbene vive senza delitto, e non senza debolezza; più o meno partecipa alla infermità umana. Il giusto, dice la Scrittura, che si crede senza peccato, non è innocente. Ci è comandato di alzare ogni giorno le mani al cielo per ottenere il perdono delle colpe quotidiane.

Sotto quale imagine lo Spirito Santo ci rappresenta la Chiesa, sposa di Gesù Cristo? Sotto quella di un giglio; e secondo la divina parola, la sua candidezza rifulge più che la porpora di Salomone. Qual' altra società potreste pareggiare alla Chiesa per la santità del suo capo, per la purezza della sua dottrina, per la innocenza dei costumi dei suoi veri figlinoli? La Chiesa è un giglio, ed esso come quello dei campi ritragge la sua bellezza meno dalla industria degli uomini che dalle paterne cure di colui che lo ammanta con tale magnificenza. La Chiesa che agli uomini non è di niente debitrice sì nella sua instituzione, che nella sua durata, a differenza di quel fiore fragile che appena vive lo spazio d' un mattino, la Chiesa, dico, abbraccia tutt' i secoli, ed ella sola è immortale come il suo autore. Nè è men vero che questo bel fiore è intorniato di spine. Una è la Chiesa, come appunto la verità: ma quanti errori dilaceranti, quante dottrine desolatrici intorno ad essa! quante spine che pungono e lordan di sangue le mani! Ciò che dicesi della Chiesa in generale, a tutte conviene le società che si formano nel suo seno, ed ai più

giusti de' suoi figliuoli. Aspettiamoci di trovare e in noi, e fuori di noi miserie umane, ovvero spine. Il non presentare veruna cosa che non sia perfettamente pura e perfettamente santa, si è il privilegio particolare e incomunicabile del cielo.

Laonde si appiglia ad un cattivo partito colui che invece di lasciarsi allettare dal fulgore di sì bel giglio, lo disprezza, e volge altrove i passi per disgusto delle pungenti spine che lo accerchiano senza esser nate dallo stesso stelo; o piuttosto quell'insensato che si toglie d'insanguinarsi le mani ammucchiando i rovi od il pessimo loglio, anzichè cogliere il fiore, ornamento dei nostri giardini; vale a dire, non perdona al giusto alcuna debolezza, invece di edificarsi delle sue virtù, principalmente di quelle che quanto occulte, altrettanto sono belle, e secondo voi più rare. Chi mai s'avvisò di lasciare il frutto che nutre, per appigliarsi soltanto alla dura ed irta sua corteccia? È più avveduto colui che gitta questo invoglio e le aguzze sue punte per refocillarsi del frutto ch'è tanto dolce Dov'è l'equità? In un campo fertile e coperto di messi trascerre con diligenza alcune erbe spontanee per accusare qual avvelenatore colui che ha seminato il buon formento? Nel collegio degli Apostoli non farete menzione che del discepolo infedele? Questi fatti da se soli niente provano assolutamente; sarebbe tanto irragionevole il condannare la Chiesa pei difetti di alcuni individui, quanto l'accusare la nazione francese di non esser composta fuorchè di ladri e scellerati perchè nella rivoluzione si commisero tali delitti che n'ebbe a raccapricciare la terra.

Voi fate in fondo, dice Massillon, dello sregolamento o della ignoranza delle persone a Dio consecrate il più ordinario e più gradevole soggetto delle vostre derisioni e censure; ma non è forse l'opera del vostro orgoglio e dei sordidi vostri interessi, che trovate così degna dei vostri dileggi? Non hanno forse le mani della vostra cupidigia posto sull'altare questi idoli spregevoli, ai quali ora insultate? Perchè non presentate al tempio fuorchè i vasi più vili? Le inutili pietre, che riputate incapaci di entrare negli edifizi profani, non le riservate forse ad essere le pietre angolari e le colonne del tempio del Signore? Se non vi fossero nel mondo genitori ambiziosi, avari, ingiusti, vedrebbonsi forse nella Chiesa molti ministri mondani, scandalosi, ignoranti? Se il Signore eleggesse egli medesimo le offerte sarebbero queste tanto indegne di lui? Se non presentate al tempio se non ciò che avete di peggiore e di più difettuoso, come avreste a trovarvi ciò che v'ha di più raro e di più eccellente

sulla terra? Deh ritorcete contro voi medesimi le vostre censure. Gli scandali del santuario vi ricordino unicamente la ingiustizia colla quale avete disposto dei vostri figliuoli; i nostri traviamenti sono sempre o la pena od il frutto dei vostri (1).

CAPO V.

Gl' increduli utili alla Religione quando rendono odiosi o ridicoli quelli che la disonorano. Si addossano un ministero che gli avvilisce e a noi soli reca vantaggio; sono nel corpo della Chiesa i pubblici carnefici.

I cattivi costumi sono la sorgente di tutt' i flagelli che affliggono la società. La loro censura è necessaria più ancora che quella dei libri cattivi. Fa di mestieri gastigare ed avvilire il delitto; ma chi assumer si vorrà siffatto ministero? Dinunziare i rei, e poco stante (lo che tutte le nazioni marcan d' infamia) applicar loro da sè il meritato gastigo, squartarli o impenderli?

Oh quanto è amabile il carattere del vero cristiano! Severo solamente per se medesimo, lo spirito del Vangelo che lo anima gli fa gittare un denso velo sopra i più visibili difetti, e la sua carità li copre colle sue ali d' oro. O i suoi occhi non sono sì perspicaci da scoprire il vizio che si nasconde, o egli si contenta di gemere in segreto sopra quello che si appalesa. Egli teme principalmente di render pubblici gli scandali: non lo si ode a commuovere la città santa coi suoi clamori; così Costantino ancor catecumeno avrebbe desiderato di stendere la imperiale sua porpora sui difetti dei pontefici. Rimarrà dunque impunito il vizio, e andrà in dileguo l' orrore che deve inspirare, mentre la carità o niente vede, o tutto scusa? Il vizio passeggerà tronfio e pettoruto, perchè l' uom dabbene, sempre saggio e prudente, sempre amoroso, non è temuto dal malvagio? La indulgenza soverchiamente sostenuta degenera sovente in mollezza. Troppo giusto per approvare il vizio, per disapprovare le leggi che lo perseguitano, l' uomo il più caritatevole ama la giustizia che ne vien fatta, ma si vergognerebbe d' esserne lo strumento od il promotore: attende che il più evidente dovere ottenga o piuttosto gli comandi una severità che il suo cuore smentisce. Il nostro

(1) Massillon, sermone sulla Purificazione.

divino Maestro veniva risguardato come l' amico dei publicani e dei peccatori. Così la virtù che si gloria d' imitarlo, sarà talvolta in voce di esser complice del delitto, e l' uomo buono, indulgente, caritatevole, riceverà dalle anime ardenti e passionate quel nome di tollerante, nel senso cattivo che gli si applica, e ch' esso merita di fatto nella maniera in cui lo interpreta la miscredenza.

Ma il vizio si moltiplica: lo vedrem noi dunque trionfare audacemente? Allora si dimenticherà tra noi la dignità del proprio stato; poco ci scuoteranno le minaccie della fede, i terrori della vita avvenire. Ma quel tale che disprezza i gemiti secreti dei giusti, o che affronta gli anatemi del cielo, temerà di divenire l' obbrobrio della terra e di essere destinato alla pubblica indignazione.

Ecco dunque gl' increduli annunziarsi come quei che i brigano un ministero che noi ricuseremmo se ci venisse proferto. Presentansi da sè stessi per sopperire a noi in quelle funzioni che ripugnano al nostro cuor, e le quali sembra ch' essi ambiscano comunque sieno ignominiose. Eccogli abbandonarsi ad una censura più che vigilante e sempre inflessibile dei costumi del clero, farsi solleciti a spargere il biasimo, e a dare una indiscreta pubblicità a scandali che meglio sarebbe ignorare. Sdolcinati apostoli della tolleranza, esercitano contro di noi quella critica rigorosa o severa, che c' imputavano a delitto quando n' eran dessi l' oggetto. Si sa in quali grida prorupperò, quando Gilbert.

Fouetta d' un vers sanglant leurs grands hommes d'un jour.

L' incredulo senza portarci affezione, senza pensare a giovarci, si accinge dunque a difenderci; sopperisce a quella severità che ci manca, dietro quel fondo inesausto d' indulgenza ch' è nel cuore e dei primi apostoli e dei semplici fedeli animati dallo spirito del Vangelo.

Ammirabile concerto! Accordo raro, e da non imaginarsi, tra gl' increduli e noi! Pacifici coltivatori del campo del padre di famiglia, noi vi seminiamo il grano più eletto, noi con giubilo mietiamo in quel ricco retaggio; e l' incredulo imprende la fatica di svellerne l' erbe cattive che affogherebbero il buon seme. Deploriamo sovente insegreto, sempre con riguardo, la corruzione, la desolazione dei costumi; si scatenan eglino contro di essa in pubblico e senza usare veruna osservanza. La chiesa con-

danna questi scandali; ma gl' increduli tuonano e scagliano folgori contro di essi.

Noi siamo mandati verso i popoli per esserne i pastori, i medici, i padri; gli ammaestriamo, li consoliamo, abbiamo possenti mezzi di risanarli, ma sappiamo, o ne siam lieti, che non li dobbiamo punire. Nulladimeno in qualunque società sono necessari non solo i giudici, ma eziandio i carnefici: gl' increduli riserbarono a sè medesimi questo lugubre uffizio della giustizia, esercitando un ministero di condanna e di morte; giudici senza carattere, ma per inclinazione, eseguiscono eglino stessi i loro decreti, e o imprimono il suggello della ignominia su quelli che hanno condannati, o gli attaccano da sè alla forca della pubblica opinione.

Chiediamo solamente a costoro i quali di loro autorità s'instituiscano giudici, che le loro censure sieno pur severe, non importa, ma sieno giuste. Seguan le regole dell' equità, e non i capricci della passione; e diciam loro volontieri: non tanta beneficenza, colla penna in mano; ma un po' più di giustizia.

Regole da seguirsi nel censurare i vizi.

La funzione di giudice è difficile. Quanti confronti, esami, dibattimenti! L' uom saggio non si asside sopra un tribunale che tremando.

Prima di giudicare spogliatevi di qualunque passione; non rimirate che la verità, rinunziate alla prevenzione, la quale calunniar vi farebbe la stessa virtù, e dare per mal talento una falsa interpretazione a fatti sovente lodevolissimi. In quale abisso d' ingiustizie e d' incoerenze non ci precipita la prevenzione! Qualunque azione non ci sembra se non ciò che vorremmo. Evitate que' prismi infedeli, che vi tramutano il fango in oro, nè vi servite di vetri che vi fanno discoprir macchie anche nel sole.

Le vostre affezioni non sieno la regola dei vostri giudizi; o approvereste la idolatria di Giuliano, o condannereste in ogni cosa Teodosio.

Non giudicate sulla parola: i pubblici e popolareschi rumori non bastano per autorizzare un giudizio. I Giudei condannarono Susanna dietro la relazione di due vecchi, ed un sangue sì puro sarebbesi sparso se non vi era Daniele, giovane saggio. I capi del popolo, sacerdoti, dottori in Israele, cospiravano contro Gesù Cristo. Che mai è sovente il pubblico? Un eco menzognera che ripete i suoni falsandoli.

Non ci giudicate che sulle nostre azioni, nè cercate le colpe nel fondo dei cuori, conosciuti solamento da Dio. È crudeltà l' aprir bocca solo per calunniare. Lungi da voi una malvagità così detestabile. Un cieco, se si lascia condurre, travia meno di colui che vede le cose sotto un falso aspetto.

Lasciate agli altri gli opuscoli anonimi, nè vi armate del pugnale con cui furtivamente feriscono la Religione, e di cui si valgono a sgozzarci in segreto! Agenti tenebrosi, voi ci scagliate perfidi colpi col favor della notto, alla foggia di que' fantasmi evocati, dicevasi, dall'inferno, i quali ci perseguitavano e, sparivano dopo averci gravemente feriti. Ci sia almeno permesso di riconoscere e afferrare la mano che ci percuote, o piuttosto ci giova, poichè ci corregge! Dato ci sia di sapere a cui dirigere o la nostra difesa o i nostri ringraziamenti! Assaliteci di chiaro giorno.

Sceverate l' azione passeggiera dall' abitudine, ciocchè sfugge alla più pura virtù e sorprende la vigilanza, dalle colpe gravi e premeditate. Paventate di mutare le virtù nei vizi di chiamare insensibilità l'austera virtù, e criminosa ostinazione la fermezza che resiste all' ingiustizia.

Perdonate gli abbagli, la semplicità, gli errori dello spirito, in grazia del coraggio e della dirittura del cuore. Biasimate, al paro di noi, questi abbagli, ma senza asprezza; movetevi a compassione di tanti uomini soggetti a inevitabili pregiudizi, perchè furon questi i pregiudizi del loro secolo e della loro nazione. Non ebber eglino tanta filosofia da poter sottrarsi alle popolaresche opinioni: ma il loro disinteresse gl' inalzò sopra i desideri, e l' eroismo delle loro virtù sopra le procelle. Ammirate la tempra di quell' anime forti, sedotte da falsi lumi, cadute in errori involontari, ma che mostrarono un coraggio cui le promesse o le minaccie d'un mondo sollevato contro di essi non poterono scrollare. Vi commuovano que' gran tratti che brillano nella loro vita attraverso di alcune debolezze. Lodate il loro eroismo, e l' unione di questi due contrari vi facci gemere sulla condizione dell' uomo sottoposto a ingannarsi, ammirando nulladimeno le virtù delle quali è capace.

CAPO VI.

I nimici della religione le furon utili in tutt' i tempi.

> La nostra libertà, senza essere tiranneggiata, soggiace ad un supremo volere. L'anima la più superba è condotta da invisibili legami. È domata, e piega sotto un giogo sconosciuto cui niente può spezzare.
>
> VOLTAIRE, t. 84, p. 273.

Sarebbe, non v' ha dubbio, uno spettacolo consolante per la fede se la terra fosse tutta sottomessa alle sante leggi della Religione, e quindi gustasse in una pace profonda la felicità ch' ella procaccia, servisse a Dio con giubilo, lo adorasse per mezzo di Gesù Cristo il quale divinizza i nostri omaggi, e non provasse veruna contraddizione nella sua credenza. Ma se alcun poco vi si rifletta, è forse meno ammirabile il vedere questa medesima Religione sempre attaccata e sempre vittoriosa; sempre inconcussa in mezzo agli assalti che da tutte parti le si danno, e traente la sua gloria e dai Giudei, e dai principi persecutori e dagli eretici? A sì terribili nimici noi andiam debitori delle più belle pruove della divinità della Religione; tutti ci rendano a gara e a loro malgrado più consolazioni che non ci abbiano fatto provar rammarichi. Sarebbero forse i miscredenti que' soli da cui non avremmo a ritrarre vantaggio?

Primo. I Giudei deicidi custodiscono il deposito delle profezie. Lo stato, la conservazione, la sorprendente loro durata, ogni cosa rende testimonianza a Gesù Cristo. Questi Giudei si affaccendan per noi, conservando con tanta diligenza i nostri titoli di nobiltà, ossia gli oracoli divini. Nostri archivisti vivi e ambulanti, dispersi per tutta la terra, a tutti presentano questi libri profetici, attestandone l' autenticità.

Secondo. Dio, *i cui pensieri non sono i nostri pensieri*, ha permesso che l' impero romano, l' universo allora conosciuto, si opponesse ai suoi voleri, per trionfarne in un modo più strepitoso.

Le persecuzioni dei principi, anzichè scrollare la fede la raffermarono; i supplizi anzichè disanimati, servirono di adesca-

mento ; la Chiesa, divenuta bersaglio all' odio dei tiranni, e del sangue aspersa dei martiri, crebbe tra i patiboli e le torture ; dalle sue ferite riceveva un principio di attività, che le dava forza maggiore.

La mort de ses heros assurait ses victoires.

Perdendo i suoi più forti sostegni, ella vie più si rafforzava; il sangue dei suoi figli sgorgava dovunque a rivi, e la Chiesa ne riceveva un più gran lustro. Siccome il profumo stritolato manda un odor più soave ; siccome gl' impetuosi aquiloni colle violente loro scosse rassodano gli alberi, ed il fuoco raffina l' oro nel crogiuolo: così le persecuzioni abbelliscon la Chiesa; ella non fu mai più pura che in que' tempi di trambusto e di combattimenti.

Questa divina Religione, dice il martire s. Giustino, è come una vite feconda che riconosce le sue frutta dal ferro che la recide. È, dice il Crisostomo, un giardin delizioso dal sangue dei martiri, come da rugiada, fertilizzato ; è, soggiugne s. Ambrogio, l'arca che preservò il mondo dal diluvio: le bufere e le tempeste non servirono che ad innalzarla maggiormente sulle acque; è ripiglia Leone, un campo ubertoso e abbondante: quanti martiri cadono per la persecuzione, sono altrettanti nuovi semi produttori di nuove messi. È, si potrebbe dir col poeta, la quercia, i cui rami crescono e prendono nuova forza sotto i colpi della scure.

Per damna, per caedes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro.

Hor. l. 4. ode 4.

Finalmente, campata dal brando dei tiranni, ella si asside con Costantino sotto il trono imperiale.

Terzo. Nessuno servì meglio la Religione, che Giuliano l'apostata, implacabile suo nemico, e ciò mediante que' medesimi sforzi che fece per debellarla. Egli arditamente divisa di smentire le profezie riedificando il tempio di Gerusalemme, già ridotto in cenere malgrado gli sforzi dell' imperadore Tito per conservarlo. Ma che si è mai un mortale, foss' anche egli imperadore, per contrariare ai profeti del Signore? Non appena parla Giuliano, che la nazion ebrea tutta intiera sommuovesi, tutta la terra favoreggia l' apostata, ogni cosa concorre ai di lui disegni : egli è per insultare al cielo stesso, del quale si ripromette di trionfare. Ma quale n' è stato il risultamento? Con tanti mez-

zi quel potente imperadore venne soltanto a capo di chiarir giusta la predizione di Gesù Cristo, ed effettuò alla lettera i decreti che s'era proposto di annichilare. Difatti sussistevano ancora alcuni fondamenti del tempio, ma all' ordine di Giuliano non ne rimase tosto pietra sopra pietra ; in quell' istante la possanza di lui tornò vana ; egli non potè neppure incominciar l' edifizio, ch' esser doveva un monumento perenne del trionfo riportato da lui sopra Gesù Cristo. Così Dio regge e padroneggia la libertà senza violentarla, e delle più ribelli volontà forma lo strumento de' suoi disegni. Oh com' è bello vedere un apostata contribuire all' adempimento di ciò che da Daniele e da Gesù Cristo era stato predetto, e dagli Apostoli annunziato a tutta la terra! Chi può ignorare che un sì strepitoso avvenimento è riferito, fra gli altri storici, da Ammiano Marcellino, autore contemporaneo, testimonio di veduta, ed inoltre pagano, amico e adulatore di Giuliano ?

Oh quanto giovò alla Chiesa quella ciurma d' eretici, che da lei si sono disgiunti! Testimoni dei fatti miracolosi attribuiti agli Apostoli, non ardirono questi nimici dimestici e inviperiti di contraddirli : tanto n' era grande la pubblicità. Le violenti procelle cui suscitarono contro la verità, non valsero che a renderla più sfavillante agli occhi degli uomini. La persecuzione degli eretici separava i deboli ed i malvagi dalle anime pure e ferventi. Le grandi scosse, i terribili crolli e comovimenti che agitaron la Chiesa, furono ciò che sono i torrenti per un fiume, il cui corso viene tagliato dalle sabbie ammonticchiate; la loro rapidità vince gli ostacoli, e allora il fiume disinvolto scorre maestosamente e ad alveo gonfio. Così gli eretici sgombrando la verità dal fango dell'errore le agevolarono il corso, e dando luogo a pubblici e rigorosi esami, la sceverarono da ciò tutto che ad essa è straniero.

Quinto. I miscredenti sarebbero fors'eglino i soli, dai quali sapremmo ritrarre alcun vantaggio? Perchè mai non accoppiargli a coloro a'quali somigliano per l'odio che ci portano? Quanto è facile astrignergli a favorire i nostri disegni ! Sì i nimici della Religione non riescono meno de'suoi amici a provare ch'ella è l' opera dell' Altissimo.

Che cosa son dunque costoro che insorgono contro Dio? Che cosa son eglino, dice s. Agostino? Sono nimici impotenti, nimici di Dio per la volontà di resistergli, e non già pel potere di nuocergli.

L'odio della Religione, sospinto sino alla rabbia, non ha lasciato ai di lei nemici che il cruccio e la disperazione di scor-

gersi armati troppo alla leggiera contro di essa. Ciò si è veduto sensibilmente nella nostra prima parte. Eglino fecero anche di più. Quando credevano di commettersi in lotta contro di noi, si affaticavano a nostro pro, appunto in guisa di servi buoni e fedeli; insorgendo contro gli abusi che ci fanno gemere, declamando contro gli scandali ec. Quanto siam noi umiliati per essi dei servigi cui si abbassano a renderci! Bentosto divenendo i nostri arcieri, incalzano fuor di modo quelli che peccano contro le sante nostre leggi; giudici senza missione, e carnefici per vezzo, oh il triste turpe ministero che esercitano!

Nella terza parte gli attaccheremo al nostro cocchio, per accelerarne il movimento. Saranno lo sciaurato e superbo Amano che conduce Mardocheo in trionfo, come sembra avere annunziato il re profeta. Egli tra le loro mani pone due sorta di arme: un arco per tirare da lunge, una spada per ferire da presso. L'arco non iscaglia che dardi, i quali non arrivano sino a noi, e però diventa inutile; la spada colpisce, ma essi medesimi tenevan eglino per fermo di vincerci, e noi dobbiamo gemere sulle mortali ferite che hanno aperto a se stessi.

Le malheureux, delaissé des humains,
Meurt des poisons qu' ont préparés ses mains.
Voltaire, Lettere.

PARTE TERZA

LE OBBIEZIONI DELLA INCREDULITA' DISGIUNTE O CONGIUNTE, AGGRUPPATE, SOVRAPPOSTE LE UNE ALLE ALTRE, FORMANO ALTRETTANTE PRUOVE INVINCIBILI DELLA DIVINITA' DELLA RELIGIONE.

La penna degl' increduli è come la lancia di Achille
che risanava le ferite ch' essa apriva.
VOLTAIRE, t. 89, p. 12.

Scavarono abissi, ed il terreno ricadde sopra di loro.
VOLTAIRE, t. 46, p. 334.

Lasciamo da canto ciò che riguardar si poteva come semplici giuochi di fanciulli, disdegniamo nimici o deboli o goffi, ma osiamo piuttosto d' affrontare coloro, i quali si avvisano di vibrare con braccio vigoroso i dardi infiammati del folgore. Si appicchi la zuffa : tutt' i loro colpi ricadranno sopra di loro. Alessandro diceva : se volete ch' io entri in lizza, datemi dei re per rivali. Si esige da noi un po' di modestia ; ed a ragione: ma non si escluda la fidanza nella bontà della nostra causa. Qui torna opportuno il nobile orgoglio di colui, dinanzi al quale tacque la terra : metteteci a fronte nimici degni di noi, uomini riflessivi e pensatori, atti a sostenere un ragionamento: disprezziamo i fulmini impotenti nelle mani dei nostri moderni Salmonei.

Si comprende che or tocchiamo la parte la più decisiva di quest'opera, quella in cui il leggitore attonito dovrà confessare, che quante bestemmie moltiplica l'incredulo, altrettante pruove

raduna per confermarci nella fede. Sembra che tutto dal canto suo sia come dettato da una particolar cura ch'ei si prenda del nostro convincimento. Ciò che di più in più recherà meraviglia si è che l'unione, la forza ed il numero delle sue obbiezioni accresceranno sensibilmente la evidenza delle nostre pruove. Sì, tutto per noi diverrà motivo e mezzo della più intima persuasione; e ciò che sembrerebbe doverci allontanare vie più dal vero, vi ci condurrà più rapidamente.

Si raccozzino tutti que' vapori maligni e pestilenziali che s'inalzano e dall'enciclopedia, e da qual che si voglia opera dell'empietà. Siccome quelli che la terra manda verso il cielo, e che sembrerebbe dovessero oscurare lo splendore del sole, l'astro sfavillante del giorno anzichè temerli gli attira e raccoglie o per comporne il folgore, e più sovente eziandio per tramutargli in una dolce pioggia che ricade sulla terra e la fertilizza; così le bestemmie della empietà, neri vapori che s'innalzano dal seno di tanti scritti tenebrosi, noi anzichè paventarli, ci compiacciamo di raccorli; formeran essi quella nuvola, donde partirà il fulmine per colpire la vetta dei monti, cioè che schiaccerà i più superbi nostri nemici; diverranno eziandio una dolce pioggia che col suo inaffiamento farà crescere il bel ceppo della virtù della fede, principio di tutte le altre virtudi. Gli stessi venti scatenati che sollevano i mari, e spalancano gli abissi, sotto il governo dell'accorto piloto riconducono vie più prontamento il naviglio al porto, e abitualmente comunicano a vaste macchine un rapido e continuo movimento, necessario per macinare i nostri grani, o per altri utilissimi usi.

Rappresentiamoci la incredulità come un fiume, il quale, rotti gli argini, minaccia di travolgere ogni cosa, i superbi edifizi del ricco, e la umile capanna del povero. Così le bestemmie da principio oscure, sonosi tosto fatte intendere nelle cittadi, o ciò che più rammarica, penetrarono nelle campagne a perturbarne la pace e la innocenza. Ma il fiume traboccato, impetuoso, può eziandio recare vantaggio, se padroneggiar se ne sappia e regger le acque. Lo stesso fuoco, alimento distruggitore, non è sempre un flagello, e i Perrier lo resero acconcio a inalzar l'acqua che serve a spegnerlo, e ad impedirne i devastamenti. Fu fatta allora questa inscrizione per una tromba da fuoco:

Ici, par un art nouveau
Le feu même est porteur d'eau.

Noi pure in un oggetto assai più rilevante avemmo in ani-

mo di cangiare gli apostoli delle incendiarie dottrine in utilissimi spegnitori del fuoco ch' eglino stessi hanno acceso.

Voltaire ha detto che dal più rozzo fango nascon sovente dei fiori, quando lo colpisce il sole con un raggio della sua luce.

De la fange la plus grossière
On voit souvent naître des fleurs,
Quand le dieu brillant des neuf soeurs
Le frappe d' un trait de lumière.
t. 89. p. 281.

Lo stesso poeta si esprime con non minor vezzo e grazia, dicendo: è dilettevole ed utile il raccorre tutte le impertinenze di codesti ragazzacci (bene si scorge che questa è una citazione), l' adunare tutte le loro imbecilli cattiverie; ciò è un impenderli colle funi che essi medesimi hanno filate (1).

DIVISIONE DELLA TERZA PARTE.

Si può concentrare in pochi cenni tutto il pestilenziale veleno della incredulità, cioè raccorre tuttociò ch'è stato detto colla più grande audacia contro la Religione, ed eziandio prevenire tutte le bestemmie non per anche imaginate, ma che potrebbero esserlo un giorno. Nè ciò facendo desteremo alcuna idea pericolosa : la fede la più semplice, la più timida, la più paurosa non avrà niente a temere. Basta che ci attenghiamo ai generali. Che mai insegnerete ad un giovane, ch' ei possa ignorare, se vi limitate a dirgli che furono negati i miracoli del Vangelo? A dir vero sarebbe un imbarazzo l' addurgli alcuna ragione di tali negazioni temerarie e prive di fondamento ; ma il menomo sofisma, che si proponesse con imprudenza, nuocer potrebbe fuor di misura. Basterà un solo fatto e ch' è sotto i nostri occhi, affinchè quelli che beettero a tali avvelenate sorgenti, vi rinvengano ciò che non vi cercavano, il rimedio per guarire la comunque profonda piaga della loro miscredenza.

Procederemo a gradi : primo da ogni classe particolare di obbiezioni faremo nascere una sensibile pruova della divinità della Religione.

La debolezza dei nostri Apostoli formerà la forza del Vangelo, e la Religione trionferà mediante que'medesimi talenti, che non contrasteremo a quelli che la impugnano.

(1) Voltaire, t. 80, p. 282.

Ricusar di credere dei miracoli è un moltiplicarli. Involto in una duplice rete, niuno può sottrarsi al miracolo senza cadere nel miracoloso.

Quanto più ci si farà conoscere la difficoltà di credere dei misteri che ci onorano, che ci santificano, e sono così consolanti ai nostri cuori, tanto più si farà risplendere e spiccare il trionfo della fede.

Dalla sua sola severità la cristiana morale sarebbe abbastanza provata. Il Vangelo è troppo perfetto; non ha potuto aver uomini per autori.

Secondo. Due classi di obbiezioni appaiate, e che per la loro unione appariscono più formidabili, procacceranno per contrario una più gran forza di evidenza alle nostre pruove.

Terzo. Uniremo insieme tutte queste classi di obbiezioni; e da esse accumulate, ammontate le une sulle altre, ridonderà una dimostrazione tanto evidente della divinità della Religione, che la diremmo invincibile, se l'uomo non avesse la sventura di poter somigliare a quel cieco cho negava la esistenza del sole anche quando la calva sua fronte bruciavasi all'ardore dei di lui raggi.

Quarto. Parleremo dei buoni effetti di tale metodo, e ne indicheremo l'uso. Dev'esser caro ai fedeli, poichè i miscredenti lo temono.

Sembraci che avremmo potuto dare una forma piccante a questo scritto, proponendo come problemi da sciogliere le seguenti quistioni che sarebbero state giudicate insolubili, e che cessano di esserlo. Confutare tuttociò che obbietta la incredulità, senza insegnare alcuna cosa al fedele che lo possa perturbare; far servire le obbiezioni dei nostri avversari a dare una nuova forza alle nostre pruove, non ravvisare che apologisti ne' nimici della Religione.

CAPO I.

Analisi compiuta di tutti gli scritti della empietà antichi o moderni.

I più mortali veleni possono tramutarsi alcuna volta in benefico nutrimento.
VOLTAIRE, t. 34, p. 390.

Come tener dietro ai nostri nimici nei molti punti, sui quali ci hanno attaccati! Come raccogliere e leggere tutt' i loro libelli? Chi può andar a trascerre tutti que' brani, tutti quegli stracci nel letamo dove convien lasciarli? Io mi perdo, m' imbratto nel mezzo di tante sciocchezze. Traggansi da quell' ingombro alcuni articoli dei più trionfanti, quelli co' quali hanno levato il più grande rumore.
ROUSS. Lett. dalla montagna, t. 12, p. 67.

Il sunto sarà fedele, non indeboliremo nessuna cosa, e niente presenteremo di profilo; nulladimeno, ci piace ripeterlo, la più dilicata coscienza non avrà punto a temere; la madre la più affettuosa, la più pia non potrà mettersi in apprensione. Non c'incoglierà la sciagura di espor cosa che coi tormenti del dubbio possa agitare l' anima la più timorata, nè di contaminare altrui pel tocco dei lebbrosi, ai quali senza pericolo ci saremo appressati.

Vengano dunque innanzi tutti gl' increduli di tutt'i secoli da Celso sino a Condorcet! S' imaginino tutti que' sofismi in apparenza i più terribili che contro la Religione accumulò la empietà nel lungo giro di diciotto secoli.

Spremete, per tirarne tutto il veleno, e le opere in folio di Baile, e la voluminosa Enciclopedia, ed i frivoli scritti di Voltaire, ed i sogni del cittadino di Ginevra.

Le reste ne vaut pas l' honneur d' être nommé.

Da tali estratti niente sapreste cavare che non sia o straniero alla Religione, o dettato dalla ignoranza o dalla mala fede, siccome si é veduto nella prima parte, o ad esso lei vantaggioso in particolar maniera, siccome abbiamo fatto toccar con mano nella

seconda. Eppure senza dubbio non abbiamo tutto esaurito; ma quello che tuttavia rimane si può ridurre in classi, e facilmente disporre sotto uno o l'altro dei quattro seguenti capi d'accusa drizzati contro di noi.

Primo. Si screditano gli Apostoli come Giudei che ignoravano le nostre scienze e le nostre arti ec.

Secondo. Si spargon dubbi sui miracoli; comechè tenuti per certi da Celso, Porfirio e Giuliano. Chi mai più degno di fede, quando costoro fanno siffatte confessioni!

Terzo. Quelli che tranghiottiscono le assurdità della pericolosa loro dottrina, declamano contro i nostri misteri.

Quarto. Anzichè onorare ed amare quelle caritatevoli leggi che *di uomini compassionevoli formano un popolo di fratelli*, si dichiara inesegnibile la morale del Vangelo, e superiore alle forze della natura.

Tutto il veleno della empietà, non ne dubitiamo, è concentrato in questi quattro articoli, ed essa non ha altro da insegnarci. Il *brochureur* (scrittore di libricciatoli) di Ferney, siccome il chiamava l'imperador Giuseppe II, allagò l'Europa dei suoi scritti, ma questi sono tutti dello stesso conio; ne variano soltanto le forme: nei romanzi e nei drammi, nei dialoghi e nei comentari sempre rifrigge le stesse obbiezioni. E quando motteggia, e quando ragiona, impugna le stesse verità colle stesse armi, o si scaglia contro ciò che noi punto non difendiamo o ci rimprovera ciò su cui gemiamo; non si dura fatica a collocare in alcuna delle summentovate quattro classi quanto egli asserisce colla più grande audacia. Pertanto si tratta di mettere a profitto non meno i più audaci nostri avversari, che i più dotti nostri difenditori.

Non si possono strappare dalle mani dei giovani tante opere che ne fanno pericolare la felicità, i costumi e la fede. Cangiamo in balsamo salutare il veleno dai nostri nimici composto con arte sì grande. Qualunque empio, allorchè bestemmia, non giovi alla Religione meno dei più veri suoi amici allorchè la difendono. Questa massa enorme di obbiezioni spaventa l'ignoranza: non sia più dessa che un vano spauracchio, il quale sarà solamente funesto a chi se ne prevale contro di noi. La Religione è quel muro in arco perfettamente costruito, che si consolida sotto il peso che lo preme, e la chiave di esso muro è un fatto, del quale non si potrebbe dubitare più che della esistenza del sole, poichè con un pari splendore colpisce gli occhi.

Termineremo con un concerto di lodi e di benedizioni, verso l'autore e consumatore della nostra fede, e vi parteciperanno fin anche gli eretici: poichè adottiamo il pensiero del principe di

Ligne, che si esprime in tal guisa : Senza considerare Voltaire e Rousseau come padri della Chiesa, scommetto di trarre da essi di che formare un libro di devozione, e a così dire un catechismo. Io li reputo più del nostro partito, che di quello degl'increduli(1).

CAPO II.

Fatti decisivi, dei quali importa essere ben persuasi.

> Si potrebbe facilmente recare in mezzo l'elenco dei grand'uomini, che risguardarono la Religione, come l'opera di Dio; elenco atto a dare il crollo, anche prima dell'esame, a' migliori ingegni; ma sufficiente almeno per impor silenzio a una folla di congiurati, nimici impotenti di alcune verità necessarie agli uomini, difese da Pascal, credute da Newton, rispettate da Cartesio.
>
> D' Alembert, Elogio di Bernoulli.

Egli è chiaro e manifesto, che l'autorità la più grande è dal lato della Religione cristiana. Il suo trionfo è sotto i nostri occhi. Noi siamo il genere umano, e non ci si può rinfacciare, dice Bayle parlando di Pascal, che sieno cristiani solamente gli spiriti deboli. Voltaire, i cui pensamenti adornano questa opera, ci dice: Pascal, Bossuet, Fénélon, vale a dire gli uomini della terra i più dotti nel più filosofico di tutt'i secoli, quando il loro spirito e l'età loro erano nel maggior vigore credettero in Gesù Cristo; ed il gran Condè ripeteva morendo queste belle parole. *Sì, vedremo Dio come è in sè stesso.*

Non parleremo degli Agostini, dei Grisostomi, degli Atanasî bellissimi ingegni, e solidissimi spiriti, nè di quell'elenco così commovente degli affettuosi amici dell'umanità, il quale non incomincia con s. Giovanni Elemosinario, ma si perpetua di secolo in secolo, nè termina a s. Vincenzo de Paoli. Citeremo soltanto i nomi che rendono attonito il mondo : Cartesio che fulminò i pregiudizî Newton che sorprese la natura nei suoi segreti, e del quale, dice Voltaire, dovevano ingelosire gli spiriti celestiali; Bacone, a cui la Enciclopedia va debitrice del suo frontespizio o della sua prefazione; Malebranche e Leibnitz. Ecco quelli che ci precedono colla face della fede in mano. Furon essi la gloria dell' uma-

(1) Estratti p. 504.

nità pei loro talenti, e sono il trionfo della Religione per la sommession loro. Questi veri filosofi inalzarono sino alle nubi l'edificio delle scienze, e tutti adorarono,come il volgo, *la follia della Croce*. Queste aquile, che nei loro scritti si librarono a sì rapido volo e sì sublime, recaronsi a gloria di couservare nella loro fede la semplicità della Colomba.

Ma non parliamo più d' invidui particolari, nè contiamo i suffragi, ma le nazioni. Discorrete tutt'i climi,trasportatevi dall' oriente all'occidente; mille, dieci mila, un milione di voci si fanno udire, e ci dicono : ciò che voi credete, noi pure crediamo; al pari di voi, ci rechiamo ad onore di esser cristiani. Si canta lo stesso Simbolo nell'antico e nel nuovo mondo.

Abbiamo più di diciotto secoli di antichità,ed è una nobiltà che non rinviensi nel sangue di alcuno dei re che governan la terra.

O piuttosto da Leone XII, più grande ancora per le sue virtù che per la sua dignità,e successore di Pio VII,ch'ebbe la gloria di essere prigioniero per Gesù Cristo, per una serie non interrotta risaliamo sino a s. Pietro, principe degli Apostoli; sino a Gesù Cristo, principe dei pastori; di là sino al trono di Davidde, al padiglione di Abramo, all'arca che salvò il genere umano, alla culla del mondo nel paradiso terrestre, e sino a Dio, il quale nella onnipotente sua mano tiene il primo anello di questa catena, di cui l' ultimo è nella nostra. Qual serie, qual imponente splendore in questa perpetua durata !

Ecco il fatto luminoso per la sua evidenza, contro il quale è impossibile divincolarsi, poichè da tutte parti ci accerchia e stringe ; fatto ch' è impossibile negare, fatto decisivo donde nascono ragionamenti accessibili a tutti gl' ingegni, anche ai men colti ; ecco lo scoglio immobile, contro cui vanno a rompere tutte le obbiezioni dell' empietà; o piuttosto,nè ciò si ravviserà senz' ammirazione , questo solo fatto così costante,ma così semplice basta per tramutare tutta l' amarezza delle bestemmie in dolci e deliziose dimostrazioni della fede.

Non usiamo di artifiziosi ornamenti , non c' ingolfiamo in vane discussioni, non richiediamo studii laboriosi, ma ci contentiamo di dire a tutti : aprite gli occhi, non quelli della fede, se mai l' avete rinnegata, ma gli occhi della carne e del sangue, e contemplate il regno visibile della Croce : la Croce che dal luogo dei supplizi passò sul trono dei Cesari ; Gesù Cristo, che appena uscito del sepolcro s' impadronisce dell' altare. La Croce ha nel Panteon atterrati tutti gl' idoli, per salire vittoriosamente al loro seggio, corteggiata da que' santi, dei quali non era degno il mondo. Al Panteon francese toccò la stessa sorte: Mirabeau n'era sta-

to espulso, ma Voltaire e Rousseau l'abitavano; essi non vi son più, non sono tampoco lo scabello dei piedi dell'umile pastorella di Nanterre, che visse in tutta la semplicità della fede, e quella superba basilica è per anche la Chiesa di s. Genoveffa.

Così sotto i vostri occhi la Religione di Gesù Cristo riceve omaggi dai re, dai popoli di tutta affatto la terra; perocchè i traviati nostri fratelli, quando trattasi della divinità del Cristianesimo, fanno causa comune con noi.

In una parola, *l'universo è cristiano, e lo è da tanti secoli.* Dietro questo solo fatto, il vantaggio che traiamo dalle obbiezioni della empietà, disgiunte o congiunte, aggruppate, o sovrapposte le une alle altre, è tanto effettivo; la pruova che ne deriva in favore della divinità della Religione, ci è paruta così concludente, così facile da afferrare, che la sua semplicità, la quale ne costituisce la forza, inspirato ci avrebbe alcuna diffidenza, se l'unanime suffragio di persone assennate non ci avesse pienamente riconfortati.

CAPO III.

Ciascuna delle quattro classi di obbiezioni, considerate a parte, diviene una pruova della divinità della Religione.

Niuno stupisca al vedere che per un istante ci accomodiamo alle viste degl'increduli. Dimentichiamo, al pari di essi, le pruove dirette della divinità della Religione, le quali fanno troppo poca impressione sugli animi loro per essersi assuefatti ad udirle. Ma come si potrann' eglino difendere dai nostri assalti, quando non riferiamo i loro pensieri che verso tutto ciò che ci oppongono essi medesimi? Tale sarà il nostro andamento progressivo: trarremo primieramente le nostre pruove da ogni obbiezione in particolare; secondariamente, uniremo insieme due classi di obbiezioni, e nel tempo stesso che queste s'*infievoliranno* mercè la loro unione, daranno maggior *forza* alle nostre pruove. Ma, in terzo luogo, le quattro classi unite formeranno una tanto evidente dimostrazione contro la incredulità, che la diremmo invincibile, se una triste e troppo frequente sperienza non ci facesse conoscere che può l'uomo resistere alla verità, farsi giuoco delle più pressanti ragioni, e chiudere gli occhi alla più viva luce.

ARTICOLO I.

La debolezza degli Apostoli forma tutta la forza del Vangelo.

L' indebolire una sì buona causa con falsità,
è un tratto da gran pazzo.

Ciò precisamente rimproverato aveva s. Giovanni Crisostomo ad un difensore della Religione, più zelante che dotto. Mi avvenni, dic' egli, ad una disputa d' un cristiano con un pagano: essa mi mosse a pietà. Il pagano sosteneva che gli Apostoli erano uomini rozzi e poco addottrinati. Il cristiano, per una mal intesa delicatezza, affermava in contrario ch' erano più eloquenti e più dotti di Platone. Siamo più accorti e più veraci, se mai ci troviamo in somiglianti dispute cogli infedeli. Se ci dicono, che gli Apostoli erano rozzi, asseriamo altamente che non solo erano illitterati, ma di nessuna considerazione, uomini di mare, idioti, ed aggiungiamo ch' erano poverissimi. Nè già si disonorano gli Apostoli, ma per l' opposto s' illustrano dicendo che sebbene fossero tali, trionfarono di tutta la terra. Il dito di Dio più chiaramente si scorge in sì grandi cose con sì deboli mezzi eseguite. Quanto più vile è lo strumento, tanto più l' opera, s' è perfetta, annunzia un grande artista.

Voltaire chiama s. Pietro un *contadino giudeo nato presso un piccolo lago della Giudea*. Egli adopera più in favor nostro, che se a lui ed agli altri Apostoli accordato avesse tutt' i talenti, ond' eran privi, e tutti i generi di merito atti ad agevolare il buon esito della vastissima impresa conceputa dalla loro debolezza. Cambiate i nostri Galilei in altrettanti oratori o filosofi : allora il lieto successo del Vangelo cessa di essere contrassegnato da un evidente carattere divino. Date loro que' due grandi motori di qualunque potere, l' oro e la spada ; voi assegnate al loro trionfo naturali cagioni. Ma voi parlate d' un *contadino giudeo*, che ha potuto dire con tanta verità : non ho nè oro, nè argento ; che si è dichiarato per un da nulla, per un illitterato, pel rifiuto e la spazzatura del mondo, *mundi peripsema* ; dei venerandi nostri Apostoli voi dite ciò ch' eglino pure hanno detto di sè medesimi. Dappoichè siete veritieri, servite utilmente la Religione.

Voltaire ancora si compiace di rappresentare s. Paolo come uno che non gode di veruna considerazione, e tiene di trionfare dicendo che sembra non abbia il maestrato romano avuto per lui che disprezzo. Egli non parlava certamente del proconsole Festo,

cui l'Apostolo carico di catene tremar fece sul suo tribunale. Del resto, la gloria del Vangelo si trae da tuttociò che si dice ovunque mai si dirà tanto goffamento contro gli Apostoli, poichè sebben fossero quali eran di fatto, fecero cadere a'piè della croce di Gesù Cristo tutta la maestà dei fasci romani, lo stesso imperadore, e quel vasto impero inaddietro persecutore.

Preferite alternamente, dal lato dei talenti soltanto, un filosofo ad un apostolo: e giudichiamo dell'uno e dell'altro dalle opere loro. Egli è un fatto incontrastabile, che tutte le antiche sette furono sterili per la virtù. Nulladimeno accordiamo, quanto all'ingegno ed alla cultura, una immensa superiorità sugli Apostoli a tutti gli antichi sapienti. Chi non rende omaggio a quegli uomini celebri, ne' quali si ammirava la natura, quegli uomini tanto autorevoli, sfolgoranti d'un tal merito di considerazione, che niente vi può sopperire, a que' sapienti che la natura creati aveva in un momento di magnificenza? Tutti disperarono d'illuminare la terra. Non poterono persuadere ai popoli non solo quelle verità del pari misteriose e severe, delle quali si compone la evangelica dottrina, ma neppure quei dogmi della natura, riconosciuti dalla ragione, da essa dimostri, e che tutti rinvengono nel proprio lor cuore. Poteron forse atterrare un solo tempio, in cui tanto infami deità si facevano adorare?

Trasandando mille particolarità conosciute dai dotti, soffermiamci sopra alcuni fatti di grande rilievo.

Nel tempo in cui gli Apostoli s. Pietro e s. Paolo versavano sul romano impero torrenti di luce, e tutte v'introducevano le virtù, quali furono i lieti successi di Seneca e Burro, filosofi saliti in sì grande rinomanza per la loro sapienza? Avevan pur eglino dei gran mezzi nei vantaggi che l'umana sapienza può recare: il capolavoro dei medesimi fu Nerone; principe, il cui nome divenne una ingiuria, poichè sì bene approfittò delle lezioni dei filosofi, che avvelenar fece Britannico suo fratello, uccise la madre sua Agrippina, nè la perdonò allo stesso Seneca suo educatore; gli permise soltanto di eleggersi quella morte che giudicasse la più dolce. Nerone fu l'inventore dei navigli a valvule da introdurvi l'acqua e affondarli, dei quali navigli Carrier fece a Nantes un fatalissimo uso. Rammarica di dover affermare che il rivoluzionario francese, nella scuola della empietà, che allora era in voga, soverchiò d'assai la ferocia di Nerone. Costui, per avere sotto gli occhi la imagine dell'incendio di Troia, fece appiccar fuoco a Roma; e testimonio tranquillo di quell'orrendo spettacolo, salì sopra una torre elevata, per goderne a tutt'agio e sod-

disfare alla sua curiosità; e mentre la cittade andava in fiamme, egli cantava versi che insultavano alla pubblica miseria.

S. Pietro e s. Paolo entrarono in Roma sotto il regno di questo allievo della filosofia. Quale confronto! Due Giudei, di cui l'uno era Galileo, l'altro facitore di tende, l'uno e l'altro disdegnanti i soccorsi della umana sapienza, l'uno e l'altro privi dei doni della natura ossia dei mezzi della eloquenza, cui si gloriavano di abbandonare a coloro che si compiacessero di esserne contenti.

S. Paolo, in particolare, entra in Roma, non da trionfatore ma da prigioniero di stato, e vi entra carico di catene. Predica, non alla testa dei soldati, ma custodito da essi come reo; e colla sola spada della parola trionfa degli errori e dei vizi, e fonda il regno della verità e della virtù. Roma intiera ne ascolta la voce; egli popola di cristiani lo stesso palazzo di Nerone, e un giorno questa città, signora delle nazioni, si estimerà più onorata da una lettera dello stile di Paolo, indiritta ai suoi cittadini, che da tante celebri aringhe già udite del suo Cicerone (1). Egli ottiene lo stesso successo in Atene: predica Gesù Cristo risorto, ed il più dotto dei senatori passa dall' areopago alla scuola di un barbaro. In Efeso trionfa della gran Diana. Introduce in Corinto la severità dei costumi. Tutta la terra abitabile è da lui popolata di Cristiani, di quegli uomini eccellenti nelle virtù, che nel seno del gentilesimo brillavano come astri in una notte oscura.

Quelli al contrario, cui la Grecia ingentilita e civilizzata annoverò tra i suoi sapienti, filosofi, oratori, niente possono nella patria delle arti e delle scienze. Io non rimango dal meravigliarmi considerando che alcuni Giudei, alcuni Galilei hanno fatto per tutta la terra assai più che Platone nel suo paese con quella eloquenza che fu tenuta per divina.

Marco Aurelio non fu avventuroso nella filosofica educazione che fece dare a suo figlio l' imperador Comodo.

Un tratto benefico della provvidenza fu quello di aver fatto precorrere la filosofia alla Religione. Avendo quella sempre ignorato le verità celesti, la memoria dei suoi errori non permetterà mai di prenderla per guida nel sentiero del vero.

Che cosa dunque c' insegnano i sapienti che sono comparsi prima di Gesù Cristo? C' insegnano a conoscere i limiti dello spirito umano, e ciò ch' è d' uopo attendere dall' uomo abbandonato ai propri suoi sforzi.

Era necessario alla gloria ed al trionfo della Religione che i più grand' ingegni gettassero inutilmente il tempo e la fatica a

(1) Bossuet, pan. di s. Paolo, t. 16, p. 258.

rendere gli uomini virtuosi. Se i Socrati ed i Platoni non fossero stati i dottori del mondo prima di Gesù Cristo, e non avessero intrapreso invano di regolare i costumi, e di correggere gli uomini colla sola forza della ragiono, l'uomo avrebbe potuto ricoconoscere la sua virtù dalla superiorità della ragione o dalla bellezza della virtù stessa; ma tali predicatori della saggezza non resero saggio nessuno, ed era mestieri che i vani tentativi della filosofia apparecchiassero nuovi trionfi alla grazia, e apparisse la forza della grazia nella debolezza dei mezzi ch'ella impiegava (1).

La maniera oltraggiosa in cui parla Voltaire della nazione ebrea lo disonora, e serve, senza ch' ei lo sappia, alla gloria del Cristianesimo.

Voltaire, in odio del Cristianesimo, chiama i Giudei con un nome odioso; vuole che sieno stati solamente un popolo di pastori e di agricoltori, assolutamente ignari delle nostre arti e scienze, e che al tempo della predicazione del Vangelo non fossero che miseri venditori di cenci in Roma (2). Risparmieremo al leggitore la stucchevole indicazione d'altri epiteti ch'ei profonde a questa sciaurata nazione per invilirla. A che attribuire il disprezzo e l'obbrobrio ch' ei si piaceva di versare sui discendenti di Abramo? all'essere stati i primitivi cristiani risguardati sul bel principio come una setta di Giudei. Ma, o Voltaire, apostolo, a tuo marcio dispetto, della divinità del Vangelo, e bestemmiatore insensato, si conchiude assai diversamente dal medesimo fatto, secondo le passioni che ci dominano? E oh quanto la logica delle passioni rende ridicolo l' uomo di sì grande ingegno!

I vincitori del mondo intiero, i trionfatori dei popoli ricalcitranti e frementi, i nostri Apostoli, non eran essi medesimi disprezzati da quel popolo giudeo che tutti spregiavano? Non eran forse gli ultimi dell' ultima borgata dell' ultima provincia dell'ultimo popolo dell'universo; Galilei, siccome Giuliano li dinominava, pescatori che racconciavan le reti, e non si sa qual nome davan eglino a sè medesimi? Per vostro avviso,cotesto disprezzo li sottraeva alla cognizione degli altri uomini; ma pure han essi operato prodigi! Voi ne convenite,ma soggiugnete: gli hanno operati nel fango d' una plebaglia sconosciuta (3).

(1) Massillon, Piccolo Quaresimale, giorno di Pasqua.
(2) Voltaire, t. 60, p. 23.
(3) Voltaire, t. 60, p. 159, 161, 175, 430.

E non vi prende meraviglia che uomini tanto oscuri e tanto da nulla, abbiano attirato dietro a loro tutta la terra, e fondato un impero eterno? Ah! ciò che voi dite con perverse intenzioni, conduce noi ad una conclusione del tutto opposta ai vostri divisamenti. Voi rendete più visibile il dito di Dio nel buon successo ottenuto con tali mezzi.

D' infra questi Giudei, rifiuto delle nazioni, vedete uscire questo drappelletto di pescatori, con Pietro il Galileo alla lor guida; vanno a predicare, non alla foggia dei retori, ma com'essi far lo sapevano, ed alla lor foggia: *non aristotelico, sed piscatorio more*, e per valermi delle idee sì poco nobili di Voltaire, dopo aver convertito alla fede un piccolo numero *di questi Giudei venditori di cenci, predicatori cenciosi essi medesimi*, si gettano nel mezzo delle nazioni. Dodici uomini da una una parte, l'universo dall' altra; e in pochi anni la Croce è sull' altare, e gl' iddii dell' olimpo nel fango. L' Agnello di Dio regna in quelle medesime regioni, dove non aveano potuto penetrare le aquile romane; e Roma, la vedova d' un popolo re, è tuttavia, mercè la Religione, regina del mondo.

Rappressate lo splendoro della gloria del Cristianesimo all' oscurità della sua origine, cui ci fate osservare, e si renderà chiaro e palese che avete lavorato per noi.

Che ha dunque fatto l' incredulo ? Egli ha ripetuto in termini poco nobili ciò che già detto aveva s. Paolo, e donde tratto aveva sì vantaggioso partito; ci dice che la spazzatura del mondo ha domato il mondo superbo, non colla ferocia dei combattimenti, ma colla umiltà della pazienza.

Voltaire soggiunge: *per oltre cent' anni la più vile canaglia abbracciò il cristianesimo* (1).

Noi non gli meneremo buona questa espressione di *canaglia*. È forse da filosofo il pesare il merito sulle bilancie dell' orafo, l' improntare sul povero una marca di obbrobrio, e il risguardare il popolo come un oggetto di sprezzo, una *canaglia*? ma Voltaire fu l' adulatore costante dei re il piaggiatore dei grandi fino a tanto che furon potenti; per l' umile cittadino e per l' indigente mostrò sempre un oltraggioso disprezzo. Noi però niente vediamo di obbietto e di vergognoso dal vizio in fuori; abbiamo in onore il povero, se lo sue logore vesti coprano più virtudi che non faccia la porpora. Ci piace di confessare, che il nostro divino maestro nacque povero, e visse povero. Abramo possedeva almeno una tenda ed una tomba; Gesù Cristo

(1) Voltaire, t. 46, p. 131 135; t. 60, p. 175, 30; t. 23, p. 156, 161.

non avea su che posare il capo, e fu riposto in un sepolcro dato ad impresto. Isaia attribuito aveva al Messia quel bel carattere che Gesù Cristo applica a sè stesso, *di evangelizzare i poveri*. Ed è questa pure una delle pruove della sua divinità. Si è questa, ad esempio di lui, la distinta maggiordnza cui bramiamo di ottenere sopra coloro i quali, senza missione, si spacciarono per precettori dei re e delle nazioni. Ci rechiamo in contrario ad onore di esercitare l' apostolato del povero e di tutti quelli che disdegna una filosofia superba; i poveri, ecco gli oggetti della nostra predilezione, delle più tenere nostre cure, ed è indubitato che nessun' altra cosa può render loro più caro il Vangelo. Ah! non pongano essi in dimenticanza che l' eroe della incredulità profonde loro il titolo vile di *canaglia*; e noi, rispettiamo il povero come il rappresentante del medesimo Iddio, come quello a cui s' appartiene il regno dei cieli; i poveri sono agli occhi nostri ciò che agli occhi di san Lorenzo eran le perle ed i gioielli della Chiesa.

Ma dopo questa leggera ed utile digressione, ritorniamo al nostro soggetto. Dunque, pel corso di cent' anni, *la più vile canaglia abbracciò il Cristianesimo*. Voi siete stati confutati cento volte su tal punto; contuttociò, secondo il consueto nostro metodo, togliamo a fare della vostra obbiezione una nuova prova della divinità del Cristianesimo. Diremo: i piccioli, i deboli, ed i semplici furono i primi convertiti, e questi piccioli e semplici si trassero dietro tutta la terra. *Usciti dal fango d' una plebaglia sconosciuta*, gli Apostoli fecero piegare sotto il giogo della fede ed i grandi ed i sapienti del mondo, le persone di spirito, gli uomini di stato, i re, gl' imperadori, tutte le nazioni della terra. Sarebbe forse stata riconosciuta l' opera dell' Onnipotente, se oratori, senatori ed imperadori convertito avessero dei poveri pescatori? Ma ecco, poveri pescatori sono quelli che hanno evangelizzata e convertito gli oratori, persuaso i senatori, trionfato degl'imperadori, e sbandito dall'universo il regno dell' errore. Voltaire certamente non avea letto sant' Agostino, ma pure parla come questo grand' uomo il quale si esprime così: *non de oratore, piscatorem, sed de piscatore, lucratus est oratorem, lucratus est senatorem, lucratus est imperatorem.*

Egli ha parlato come sant' Ambrogio, il quale dice: La scienza di alcuni pescatori confuse di stoltezza la sapienza dei filosofi: *scientia piscatorum stultem fecit sapientiam philosophorum.* Avevamo già veduto l' uomo celebre parlare come un S. Paolo, qui si esprime come un s. Agostino e un sant'Ambrogio: eccolo ad un tempo apostolo, padre della Chiesa e apolo-

gista della Religione, perocchè ciò, di cui facevasi una obbiezione, ci farebbe quasi perdere il merito della fede: tanto la potenza di Dio apparisce splendida, tanto la di lui presenza è visibile nel trionfo del Vangelo, ottenuto con mezzi sì fiacchi.

Tosto l'incredulo cangia di batterie, e si muove da tutt' i lati. Non v'è mezzo ch'ei non adoperi al fine d'indebolire il gran prodigio dello stabilimento del Vangelo,ma sempre con suo svantaggio. Quando ci assalta, combatte per noi, abbandona ed i Giudei e i nostri Apostoli senza mezzi di buon successo; di quello ch'essi ottennero, vuol far onore a Costantino. Questo principe, secondo lui, si fece cristiano solamente per politica, per procacciarsi l'appoggio d'un possente partito contro Massenzio suo terribile rivale. Quale ignoranza, e qual logica!

Pogniamo di fatto che Costantino sissi convertito alla fede per oggetti d'interesse, persuaso che i soli Cristiani equilibrare potessero le forze di Massenzio, che il paganesimo sosteneva con tutti i suoi sforzi; allora dunque facea di mestieri che i Cristiani già fossero e numerosissimi e potentissimi, cioè che la Religione fosse già stabilita, e senz'essere per anche d'altro obbligata agl' imperadori che delle persecuzioni succedutesi pel corso di tre secoli.

Que' Cristiani dunque già formavano un corpo formidabile, atto ad opporre grandi forze e a somministrare grandi mezzi di vittoria contro quel Massenzio, che aveva in favor suo tutto il partito della idolatria. Uopo era dunque che tutto fosse già fatto prima di Costantino, e che già stabilita fosse la Religione. Pertanto Bossuet a tutta ragione avea detto a Luigi XIV, con nobiltà e sublimità: « Re della terra, potenti imperadori, rico-
« noscete che nello stabilimento del Vangelo si è tutto eseguito
« senza il vostro concorso, anzi a vostro malgrado, e che la Cro-
« ce per vincere il mondo non si è appoggiata sullo scettro dei
« Cesari. »

Si può forse creder anche con fondamento che Costantino abbia così favoreggiato il Cristianesimo? Non vuolsi dire piuttosto, che lo ha protetto con più zelo che prudenza?

Gesù Cristo aveva santificato il suo tabernacolo, secondo la espressione della Scrittura: *santificavit tabernaculum suum Altissimus*. L'imperadore lo ha arricchito, ma come quella bella statua di bronzo che Nerone fece dorare: il capolavoro dell' artista scemò di valore, perdendo la delicatezza dei lineamenti che dianzi non si potevano di soverchio ammirare. Costantino fu la sorgente di quel grande e fatale contagio delle ricchezze che disecca le virtù sino alla radice. Roma pagana fu vitto-

riosa, quando i suoi capitani abbandonavano la dittatura ed i fasci per coltivare i loro campi con aratri incoronati di allori. La Chiesa, sotto lo stesso regno, ebbe a gemere vedendo secondo la bella espressione di Massillon, la sublimità del vescovato strisciare indecentemente alla corte cogli Eusebi.

La Religione trionfa mediante gli stessi talenti di que' che la impugnano.

> Voltaire è il primogenito de' pensatori. Egli solo valeva una intiera accademia. Qual altro Atlante, sullo inarcate suo spalle sosteneva tutto l' onore delle lettere e dello spirito umano..... Possedeva un ricco tesoro d' imaginazione, e a guisa di Giove si spregnava, per il capo, d' una dea armata di tutto punto.
> O ammirabile composto di tutt' i talenti!
> O il più bell' ingegno di Francia, e forse di tutto l'universo, spirito raro che all'imaginazione del poeta accoppiavi la profondità del filosofo, le tue opere basterebbero a immortalare venti grand' uomini, nessuno de' quali rimarrebbe senza gloria.
>
> VOLTAIRE, t. 16, p. 68, t. 85, p. 387; t. 57, p. 142.

Si può affermare che tali elogi avrebbero dovuto uscire d' altra bocca: non importa, adottiamogli: ma i più grandi ammiratori del filosofo e della moderna filosofia sono costretti a confessarli poco efficaci per la felicità della terra, e avremo tosto a ridere delle strane follie del *vecchio svizzero*, e di quelle dei suoi discepoli.

Il più bell' ingegno di Francia, e s' anche vuolsi d' Europa, colui che bastato avrebbe ad illustrare il più bel secolo, filosofo per eccellenza, e disdegnante i soccorsi che avrebbe potuto attingere al Vangelo, Voltaire si prefisse nelle sue opere uno scopo principale, cui rivolse la mira costantemente e nelle sue poesie e nella sua prosa, sì ne' romanzi che nella Enriade, sì nelle tragedie che nelle opere di puro diletto; non si lascia sfuggire nessuna occasione d' inspirare una benevoglienza universale, e l' abborrimento d' un fanatismo persecutore. Nei suoi *Saggi sulla storia*, sono dipinti gli oppressori sotto colori odiosi, e divengono interessanti gli oppressi. Sembra un apostolo zelatore della beneficenza, della umanità, della concordia, tutte virtù ca-

rissime al Cristianesimo, ma non ha voluto che fossero virtù cristiane, poichè da lui sono state diminuite, attenuate, rinchiuse nell' angusto cerchio delle virtudi umane; la beneficenza doveva dare il cambio alla carità, e la ragione era liberamente anteposta alla fede.

Ecco l' apostolato che Voltaire esercitò costantemente. Egli non ha spiccato il suo volo all' altezza del Vangelo; si è proposto uno scopo assai inferiore a quello degli Apostoli: e tutto si sperava da lui di tanti talenti fornito e di tanti mezzi. Coudorcet nel suo discorso di ricevimento nell' Accademia, nel 1782, predetti aveva in lieti successi del zelo del suo maestro, e ci aveva sicurati che dalla filosofia riconosciuta avremmo la consolante certezza di non rivedere mai più nè quelle *leghe di faziosi* vie più funeste alla felicità dei cittadini che al riposo dei principi, nè quelle *proscrizioni*, nè quelle *stragi*, che tante volte bruttati aveano gli annali del genere umano. Quindi la filosofia avea sedotto parecchi, perchè sembrava ch' ella s' interessasse alla felicità della terra; ma che n'è poi avvenuto? Possiamo forse ignorarlo? Malgrado la filantropica eloquenza di Voltaire, malgrado gli oracoli di Condorcet, abbiamo avuto nei Giacobini leghe di *faziosi*, abbiamo avuto *proscrizioni* e *stragi*. In onta alle filosofiche sue omelie sulla beneficenza e la umanità, Voltaire ha avuto dei discepoli stillanti sangue; ha tuonato contro il *fanatismo*, ed egli è il capo della setta ai nostri giorni lordatasi di tutti gli eccessi del più furibondo fanatismo. Apostoli eloquenti della tolleranza! e non si è potuto tollerare un culto più antico della monarchia, una religione la quale tramutato aveva in uomini i Sicambri nostri antenati rendendoli cristiani. Si aveva applaudito alle prediche filosofiche contro il zelo persecutore, e non vi ebbe mai persecuzione tanto ingiusta e crudele quanto quella che si distese per tutta la Francia.

Nella sua immensa filantropia si dovea tollerare ogni cosa, fino ai vizi i più detestabili, e non sono state risparmiate le più pure virtù. Voltaire, alla guida di tutt' i letterati, non intralasciava di spargere e d' inspirare la benivolenza universale. Tendevano i suoi lavori ad estinguere gli odî nazionali sempre ciechi e crudeli, a ravvicinare e tutt' i popoli e tutti gli uomini, sempre divisi dall' interesse e dall' orgoglio; e l' effetto degli sforzi di tanti rinomati scrittori congiunti sotto un tale capo, si fu l' *universale malevolenza*. Essi riuscirono a seminare dovunque la discordia, e a esacerbare gli odî nazionali e domestici. La filosofia doveva disingannare gli uomini del furore delle guerre: la guerra, ella diceva, è la più barbara di tutte le umane

stranezze, e le guerre non imperversarono giammai di più. Risovvengaci del decreto che proibiva di far prigionieri, e di quelle torcie che andavano innanzi alle uostre falangi per incendero prima di scannare. Pensar non si può senza raccapriccio alle crudeltà che disonestarono i nostri trionfi. Con tale umanità così decantata, con una filosofia così dolce, con questa benivolenza universale, non si son potuto evitare quelle scene disastrose e sanguinarie, nelle quali il popolo, formato dalla filosofia, mettendo grida feroci, trascinando pei trivi le palpitanti membra delle sue vittime, cantava intorno al funebre carro che conduceva al patibolo e le virtù ed i talenti.

Ecco dunque ciò che ha prodotto quel sommovimento dei popoli di cui si dee saper grado alla filosofia, quello scoppio di lumi filosofici, quella effervescenza di umanità filosofica: il terrore e la morte si librarono sopra venti milioni di uomini. La infanzia o la vecchiezza, la innocenza ed il delitto, la gioventù e la bellezza, tutto è stato confuso nelle medesime stragi. Si conserverà per lunga pezza la dolorosa rimembranza di tante sceno di orrore rappresentate sotto i nostri occhi; e malgrado i presentimenti di noi, dei nostri predicatori, ed anche di Federico II, non ci saremmo dati a credere che questa filosofia tanto bandita, in sì gran pregio tenuta, e tanto ostentata, fosse capace di mettero tutto a soqquadro.

O ingegni meritevoli ad un tempo e degli applausi e degli anatemi della terra! O uomini, cui è d' uopo incoronare di allori pei vostri talenti, e marcare d' infamia pel delirio dei vostri sciagurati sistemi! Voi dunque rotto avete qualunque comunicazione col cielo, e in una fatto avete divorzio colla sapienza, non dico solamente quella del Vangelo, ma quella pur anche di tutti i secoli!

Lasciateci dunque ormai annunciare con altrettanta semplicità e con buono esito quelle medesime verità necessario al felice stato del mondo, che voi ci avete rapite, e lo quali sulle vostre labbra eloquenti hanno perduta tutta la loro energia perchè le avete corrotte e infievolite.

E noi, senza coturno tragico, senza poterci inalzare sino alla epica poesia, senza aver composto un solo verso, senz' alcuno dei vostri talenti, col solo libro elementare della Religione in mano, che cosa siamo noi stati in tutt' i paesi, in tutt' i secoli, e che cosa saremo noi ancora? Apostoli avventurosi e delle verità celesti, e dei doni soprannaturali, che formarono la felicità della terra. Noi senza fatica otteniamo questi bei successi, de' quali dovete essere ammirati. E ciò non può avvenire se non

perchè parliamo in nome di Dio che ci manda: e la pruova da voi riconosciamo, e la prendiamo da voi. Avete insegnato alla terra verità meno pure e meno sublimi, verità indebolite e con tanti mezzi e talenti cotanto eminenti non avete ottenuto, in fatto di persuasione, ciò che il menomo dei nostri leviti otterrà sempre colle semplici parole: *amatevi a vicenda*! Parole ripetute sempre nel nome del Dio di pace e di carità.

In ogni secolo, non avendo che la fede per talenti, la carità per ricchezze, per eloquenza la semplicità, vale a dire ciò che per ammaestrare e correggere gli uomini fa le veci di tutto, e a cui niente vien surrogato, noi per la felicità della terra, pel riposo degl' imperi, e la pace delle famiglie, fatto abbiamo realmente più che tutte le accademie, tutt' i filosofi insieme.

Non vogliamo dunque togliere a Voltaire la sua gloria, quella gloria che dipende dai più bei doni della natura: poichè fu egli il più bello spirito del suo secolo, che ha colla più grande evidenza dimostrato,che i più grandi spiriti gli spiriti i più sublimi,potranno formare rivoluzioni, ma non già utili riforme. Se la vostra sapienza, o mio Dio, non gl' illumina, saran dessi spiriti turbolenti, quanto celebri altrettanto malefici, dei quali gl' ingegnosi errori, e gli strepitosi deliri non possono che scrollare colla Religione gli stessi fondamenti della società. Egli ha dimostrato che tutt' i doni dello spirito non daranno mai il cambio al solo dono della fede. Montesquieu, nel mezzo dell' Accademia francese, aveva detto: i talenti, senza la virtù, sono un dono funesto, unicamente acconcio a mettere nel più gran lume i nostri vizi. Le qualità dello spirito non sono che nel secondo grado: adornano il merito, e non lo fanno (1).

Gli umili discepoli di Gesù Cristo superarono di gran lunga le vane finzioni dei poeti. Alla lor voce le tigri stesse divennero agnelli; dietro al Vangelo, la età dell' oro ricomparve sulla terra. Si vide adempiersi la predizione d' Isaia: Il lupo abiterà coll' agnello, il liopardo col capretto, il vitello ed il lioncino staranno insieme: cioè, quelli ch' erano d' un carattere feroce e crudele, deporrano la naturale ferocia, per divenire umili, buoni, e caritatevoli, mentre che tutti quelli che avranno beuto alla tazza filosofica, verranno tramutati in animali immondi e feroci.

(1) Elogio di Sacy.

ARTICOLO II.

Ricusare di ammettere i miracoli è lo stesso che moltiplicarli.

Scongiuriamo di non disgregare le obbiezioni; non si dimentichi la strana debolezza degli apostoli; questo fatto sia posto fuori di controversia: e a tali uomini si ricusa il soccorso dei miracoli! Si cesserà forse finalmente di negarli; non si vorrà essere, solamente con discapito, un pirronista insensato; il più semplice fedele, quando sarà d'or innanzi poco atterrito, si farà beffe delle ardite e temerarie negazioni dei miscredenti, e dirà loro con s. Agostino: se tu neghi i miracoli, ti rifiuti all'evidenza, ma niente vi guadagni; l'universo convertito senza miracoli sarebbe un miracolo mille volte più grande e più luminoso di tutti quelli, de' quali sembri dubitare.

Si avverano le minacce di Giobbe: cadrà la neve sopra colui che teme la dolce rugiada (1). Un profeta deplora la sciagura di lui: avvisando a cansare un lione che vedeva sul suo cammino, andò a gettarsi tra gli orsi; ed un altro costernato all'aspetto d'una belva feroce, credendo di trovare un asilo nella sua casa, vi si abbattè in un serpente che lo ferì a morte infettandolo del suo veleno. Tale e ancor più funesta è la sorte dell'incredulo: le pruove della divinità della Religione, tratte dai miracoli, lo feriscono; ei ricusa di crederle, e cade in un altro prodigio non meno terribile per lui.

Di fatti non crediate che con grandi talenti far sempre si possano cose grandi. Coloro i quali la natura stessa mirava con meraviglia, quo' sette sapienti della Grecia, uomini autorevolissimi, e sommamente pregiati, non osarono tampoco di rischiarare gli uomini sopra i dogmi della natura, e meno ancora di correggere i costumi dei loro concittadini. Si dice, il *divino Platone*; i suoi scritti parvero inspirati dal genio e dettati dalle grazie; ma potè fors' egli venire a capo di stablire la sua repubblica imaginaria? Che sarà poi quando invece del talento e dell'incanto e della persuasione che attrae, non si annunzia che come uomini che rigettano con disdegno i discorsi persuasivi d'una sapienza umana? ma i miracoli sopperiscono a tutto, ed è persuasivo qualunque discorso, di cui l'esordio è un miracolo. — La ragione è forse tenuta in alcuna stima nel mondo? Quanto

(1) Job. 6, v. 165.

poco si ascolta colui che ragiona e pruova! ma i miracoli formano una forte ragione di credere. Sienvi soggetti gli elementi, alla vostra voce s' aprano i sepolcri e rendano le loro vittime, e tosto il mio spirito docile adotterà i vostri principî senza opporvi resistenza. — Non è già la verità che persuade, bensì quelli che la dicono. Ma di quale considerazione potevan dunque gli Apostoli essere circondati? Eglino operavano strepitosi miracoli, ed i miracoli sono acconci ad attirar l' attenzione e a fondar l' autorità. — Non si fa niente senza denaro: questo brillante metallo è l' alimento, quasi con esclusiva, di tutt' i buoni successi, è una grande leva, anzi la principale, ciò non è nobile, ma è vero. Abbiamo osservato che nel momento in che il capo degli Apostoli ha potuto dire con verità: *non ho nè oro nè argento*, potè soggiungere, rivolgendosi allo zoppo, *rizzati e cammina!* — Finalmente le armi sopperiscono al difetto d' ogni altro mezzo, e la spada non trova increduli. Gli Apostoli sparsero il proprio loro sangue, e non quello de' loro nimici; e ciò ch' è senza dubbio un miracolo luminosissimo, hanno trionfato, e le deboli loro mani non erano armate, ma trafitte di ferro.

Abbiamo dunque tolto ogni cosa agli Apostoli; e abbiamo dato ad essi ogni cosa. Riconosciamo che resero stupefatta la terra con grandi miracoli. Se convenite con Voltaire, nella Lettera ad Urania, che *tutt' i loro passi furono altrettanti miracoli*, il nostro trionfo è certo; e se vi ostinate a negare i miracoli, sono ancor più compendiose le nostre pruove, e vi rimarrà sempre il duplice miracolo dello stabilimento e della durata della Religione, miracolo che gigantisce per la negazione di tutti gli altri.

Certezza dei miracoli, raccorciare le discussioni, convertir tutto in pruova.

Non si crederà senza dubbio, che ci cada in pensiero di abbandonare per un solo momento la più importante delle pruove che abbia la Religione, ossia i miracoli.

Non si tratta di lasciarsi gabbare da ogni uomo, a cui attalentasse di dirsi inviato di Dio, forza è ch' ei mostri le sue *lettere credenziali*, ossia dei miracoli. Di tutt' i caratteri d' una missione divina, il più brillante, il più sorprendente, il più pronto a dar negli occhi, ed insieme il più decisivo, è certamente quello che si tragge dai miracoli. Quindi anzichè poterli noi negare, dir dobbiamo a chiunque ne volesse impugnar la certezza: tu dunque ignori, secondo il pensiero di s. Agostino, che ammetti

un miracolo ben anche più stupendo che non sia alcuno di quelli che vorresti evitare.

Un tempio maestoso,un ricco palagio ti sono innanzi agli occhi; grandi tavolati, già non ne dubiti, servirono ad inalzarli a quell'altezza che sbalordisce; quelli disparvero, ardiresti di negarne la esistenza? gli edifizî la ricordano troppo sensibilmente. In pari guisa non vi sarebbe stato il Cristianesimo senza i miracoli, e colui che, avendo sotto gli occhi l'universo divenuto cristiano, dubitasse ancora dei miracoli, sarebbe veramente egli stesso un prodigio d'irragionevolezza e demenza.

Si allungano le discussioni, e mette conto raccorciarle; si darà sempre poco tempo e poca attenzione alle nostre lunghe e serie dissertazioni. Ninno si persuada che l'incredulo sia per porgerci orecchio e udirci stabilire primieramente le regole di critica che risguardano i fatti da provarsi, e poscia i caratteri che aver devono i testimoni. Terrà fors'egli dietro alle dotte dimostrazioni dell'*autenticità* dei libri santi? È necessario procedere con passo più rapido: non si tratta di sciogliere lentamente il nodo gordiano, ma è d'uopo reciderlo, come fece Alessandro. Almeno non si negherà che l'universo non sia cristiano. Dimandate in qual modo lo sia divenuto, e so volete assolutamente ragionare, ecco una prova dei miracoli che per lo più non si adduce, quantunque invincibile.

Due fatti si accoppiano, e non si possono disgiungere. Il primo, la *risurrezione* di Gesù Cristo, che noi abbiamo la bella sorte di credere senz'averla veduta; il secondo, l'adempimento, che ci è sotto gli occhi, della predizione di Gesù Cristo, che alla sua Chiesa promette la *immortalità*! Il miracolo e la predizione si credono, ed il fatto dell'adempimento della profezia che abbiamo sotto lo sguardo, ossia la immortalità della Chiesa, ci rende evidente il miracolo della risurrezione di Gesù Cristo, che non vediamo.

Il tempo è breve, principalmente quello che si destina allo studio della Religione. Desideriamo dunque raccorciare il lavoro, di cui inutilmente ci si opprime. Ci siamo sempre meravigliati che si spendesse tanto tempo a dimostrare la possibilità dei miracoli dei quali con sì grand'evidenza viene fermata la certezza. Rousseau si esprime in tal guisa intorno a questa quistione veramente oziosa.

Può egli Iddio far miracoli, cioè abrogare le leggi che ha stabilite? Siffatta quistione *seriamente trattata*, sarebbe empia se non fosse *assurda*. Il punire colui che negativamente le decidesse, sarebbe un onorarlo di soperchio; basterebbe rinchiuderlo

(ben si scorge che l'incredulo è rigoroso); inoltre chi mai ha negato che Dio potesse far miracoli?.... C'imaginiamo forse che il limitato nostro intelletto possa concepire tutte le cose possibili? Un contadino svizzero che si stimava il più ricco di tutti gli uomini, ed a cui si procurava di spiegare ciò che si fosse un re, chiedova con burbanza, se cotesto re potea possedere da circa cento vacche al monte (1).

Si disputa senza dubbio assai dottamente, ma troppo a lungo, e per nostro avviso assai inutilmente sulla quistione, che non vi dovrebb'esser neppure, dei miracoli da attribuirsi al demonio. Questa è una di quelle obbiezioni, alle quali non credono tampoco quei che le fanno, e cui non recano in mezzo se non per ritardare la loro sconfitta. L'errore indubitatamente ha i suoi apostoli, e delle intelligenze in tutt'i cuori. Questi apostoli dell'errore hanno o non hanno fatto miracoli? Poco c'importa qual opinione si abbracci; noi, invece di consumare il tempo e gittar le parole nel combattere una difficoltà, cui l'incredulo non propose mai daddovero, diciamo: È da ridere, o da sdegnarsi quando coloro che negano i nostri miracoli, *meglio attestati delle azioni di Socrate, sulle quali non v' ha chi muova dubbio*, sembrano addottare con isciocca credulità e vantarci i prodigi menzogneri attribuiti ad un Apollonio di Tiano o ad un Vespasiano, miracoli riferiti da un Filostrato, il quale scrisse soltanto cent'anni dopo la morte del suo eroe, e sull'autorità delle memorie di un certo Dami, che non si dà a conoscere per molto sensato? Ma che ne conseguirebbe? cotesto errore della idolatria, sì comodo d'altronde alle passioni e sì gradevole, già tanto altamente protetto dagl' imperadori, avea dunque per giunta l'appoggio dei miracoli? Voi credete, o fate sembiante di credere a tali miracoli. Il demonio autorizzare l'opera sua con miracoli! Come non vi accorgete che ciò è un moltiplicare evidentemente, ma assai goffamente, gli ostacoli che i nostri Apostoli ebbero a superare per bandir dalla terra l'antica e dolce assurdità dell'idolatria? Con ciò solo aumentate in sensibil maniera la gloria del loro trionfo, principalmente se quanto accordate con tanta larghezza agli apostoli dell'errore, lo ricusate a quelli della verità, e che Apollonio e non i suoi vincitori abbiano stupefatto la terra con prodigi.

Forza è collocare dal canto dell'idolatria tutto ciò che usurpato avea sulla terra il nome di saggio; tutt'i poeti, tutti gli oratori; aggiungetevi tutt'i tribunali e tutt'i troni, e secondo voi, dei miracoli; mentre i nostri Apostoli rimangono senza talenti,

(1) Lettere dalla Montagna.

senza protezione, senza armi, senza difesa, e secondo voi senza verun soccorso di miracoli: in un combattimento sì disuguale, da qual lato sono i trionfi? Chi sono quelli che vennero a capo di rovesciare per tutta la terra gl' idoli sostenuti da centomila braccia e dai miracoli? Non sono forse quei medesimi Apostoli, ai quali avete ricusato tutt' i mezzi di buon successo?

Senonchè si può sostenere la opinione che il demonio abbia il potere di far miracoli, a quel modo che fatti ne hanno i maghi di Egitto: ma allora è d'uopo confessare, che gli Apostoli hanno fatto dei miracoli e più grandi, e in più gran numero, e più strepitosi, che non fossero quelli di Apollonio Tianeo. E che? non avrebber eglino avuto alcuna superiorità sopra quell'impostore? come dunque furono eglino soli ascoltati? e come Apollonio, operatore di miracoli, cadde nel disprezzo, ed ebbe sì pochi durevoli successi?

ARTICOLO III.

Si fa che i nostri misteri sieno una ragion di non credere, e appunto perchè solamente sembreranno più incredibili, diverran essi più che qualsiasi altra pruova, una più forte ragione di credere.

Egli è senza dubbio un assalire la incredulità negli ultimi suoi trinceramenti lo stabilire che particolarmente i nostri misteri danno alla Religione un augusto e invincibile carattere di divinità.

Non si perderà certamente d'occhio la serie delle obbiezioni della incredulità, donde nascono le più trionfanti nostre pruove, o per rammentare il paragone di Voltaire, si ammireranno que' vaghi fiori che devono il loro splendore al fango sì grossolano in cui se ne immergono le radici. Caldamente preghiamo di non dimenticare i nomi che i nostri contradditori danno ai Giudei, e agli Apostoli usciti dal loro seno. Questi uomini adunque tratti dal mezzo d'un popolo *cencioso e cenciosi* pur eglino, questi *contadini* giudei, e privi del soccorso dei *miracoli* (così vuole l'incredulo) sono per dividersi la terra, onde conquistare ciascheduno al loro maestro uno o due popoli. Per ristringere in poche parole e i misteri e la morale di cui saranno i predicatori, diranno alle stupefatte nazioni: In luogo di queste divinità inghirlandate di fiori e amiche dei piaceri, vi annunziamo per oggetto del vostro culto un Dio crocifisso; e ponete mente, egli non sarà solamente l' oggetto delle vostre adorazioni ; lo dev' essere pur

anche dell'imitazion vostra, perocchè tutta la Religione consiste nell' *adorare Gesù Cristo inalzato in croce, e portar dietro a lui la sua croce.*

Dopo di che, diciamo con fidanza: congiuri pur tutta la terra a scrollare la nostra fede: noi abbiamo mille scudi appesi nei nostri templi: l' antichità della Religione, che risale ella sola sino alla culla del mondo ; le profezie che riceviamo dai Giudei nostri nemici ; il fatto illustre della risurrezione di Gesù Cristo provato da testimoni *uccisi*, e contraddetto da testimoni *addormentati*; la istituzione e la durata della Chiesa, la testimonianza sanguinosa dei martiri ec.; ma non v'è cosa tanto acconcia a consolidare la fede, quanto gl'incomprensibili nostri misteri. Appunto perchè incomprensibili, danno alla dottrina del Vangelo un carattere o più sensibile o più sfavillante di divinità. Solamente un Dio propor ci poteva tali misteri come verità incontrastabili, e solo un Dio per certo li poteva far credere da tutta la terra così facilmente, così universalmente, così costantemente.

Avvi due maniere di verità: le une che risguardare si ponno come i dogmi della natura, sono approvate dalla ragione, facili a conoscersi, e pressochè palpabili ; ve n' ha dell' altre, cui nessun ragionamento può dilucidare, e queste sono i nostri augusti misteri.

Se questi dogmi rivelati e misteriosi ci entrassero facilmente nell'animo, con un'apparenza plausibile, introdottivi dalla ragione comune a tutti gli uomini, avremmo tenuto di andar noi debitori a noi stessi di tale convincimento, lo attribuiremmo alla nostra propria sapienza, o alla forza della ragione che esser si dice tanto potente: ma quando l'incredulo così ben ci persuade di quella ch'ei con s. Paolo chiama *follia della croce*, quando ce la fa sentire più vivamente, ah la forza della Religione allora si manifesta nel trionfo ch' ella ottiene sulle ripugnanze che la ragione e la natura opponevano al nostro convincimento; allora, dice Bossuet, divieno per noi più chiaro e palese che non siamo già discepoli della carne e del sangue; che nè gli umani interessi ci muovono, nè la umana filosofia ci persuade, ma che fu necessaria una possanza divina che ci cattiva coll'impero di quell'autorità che conviene solamente a un Dio. Il perchè al grande nostro Iddio piacque che nella dottrina del Vangelo vi fossero tante cose strane, incredibili, insensate secondo la sapienza del mondo (1).

Quando, dice Bourdaloue, l' incredulo scopre nella nostra

(1) Bossuet, Sermoni 1. 2, p. 72.

Religione alcune difficoltà che riconosce invincibili, comprender dovrebbe che con tal mezzo provvede le armi contro se stesso. Conciossiachè, quanto più gli sembrano incredibili i nostri misteri, tanto più deve conoscere per un prodigio stupendo che il mondo e gli abbia creduti e tuttavia gli creda.... Se veramente i nostri misteri sono tanto incredibili quanto afferma l'incredulo, e se d'altronde non può egli negare che furono così generalmente e così fortemente creduti appo tutte le nazioni ed in tutt'i secoli, è dunque mestieri ch'egli c'insegni con quale virtù si è potuto fare la unione e l'accordo sì perfetto di cotesti misteri, ad un tempo incredibili e pur nondimeno unanimamente creduti secondo una notorietà di fatto la più evidente e la più incontrastabile; è dunque mestieri ch'egli a malincuore confessi che in tuttociò v'è portento. Uopo è ch'ei confessi esservi al di sopra della natura un agente supremo il quale ha condotto quest'opera e non ristà dal condurla cogl'invisibili ingegni della sua provvidenza. Uopo è dunque, se pur è suscettivo di alcuna riflessione, ch'ei confessi che tutt'i dardi che vibra contro la Religione ritorconsi contro di lui. Le esagerazioni e gli enfatici suoi discorsi sulla insuperabile difficoltà di prestar fede a misteri di tal natura come sono i nostri, ricadono sopra di lui per confonderlo e opprimerlo; poichè quanto più fa egli risaltare e quanto più accresce questa difficoltà, tanto più inalza la somma sapienza e la onnipotenza del supremo Padrone, cui niente riesce impossibile, ed il quale ha ben saputo vincerla e sormontarla. *(Bourdaloue, Pensieri, art. Incredulo convinto da sè stesso.)*

Malebranche, il filosofo dell'Oratorio, va perfettamente d'accordo coll'oratore, gloria dei Gesuiti, predicatore dei re, e re dei predicatori.

Sovente, dic'egli, mi sorse nell'animo una tempesta di pericolose dubbiezze all'aspetto degl'incomprensibili nostri misteri. La loro profondità mi atterriva, la oscurità mi perturbava, e sebbene il mio cuore alla forza si arrendesse dell'autorità, non era ciò senza pena dal lato dello spirito. Ora, ben saprete che lo spirito teme naturalmente nelle tenebre; ma di presente m'avveggo che tutto in me va d'accordo; lo spirito segue il cuore; che dico io? lo spirito conduce, lo spirito trasporta il cuore.

Sì, rinvengo anche nella oscurità dei nostri misteri ricevuti come sono oggigiorno da tante svariate nazioni, una invincibile pruova della loro verità.... Ben comprendo potersi le opinioni proporzionate alla nostra intelligenza stabilire col progresso del tempo; ma che verità così sublimi, così superiori alla ragione, così lontane da tutto ciò che può colpire la fantasia ed i sensi,

così contrarie a tutte le idee ricevute; che i nostri misteri, che verità, dico, di tal conio, si possano spargere dovunque e trionfare in tutte le nazioni senza un' autorità e forza divina; non ci occorre, per mio avviso, che un poco di buon senso per riconoscere che niente v' ha di meno verisimile. Si ha dunque lo spirito in una calma perfetta quando si sa trar la luce dalle stesse tenebre, e volgere in pruove evidenti dei nostri misteri la rispettabile oscurità che li ricuopre. Bestemmino pure gl' increduli contro la santa nostra Religione, le loro bestemmie ce ne inspirano maggior rispetto: ciò che fa vacillare gli altri, non può che render noi più raffermi (1).

A tutt' i misteri si può estendere la pruova che dà s. Agostino di quello della risurrezione di Gesù Cristo in particolare. Vi sono, dic'egli, tre cose *incredibili*: i misteri per se stessi; che il mondo intiero abbia creduto cose *incredibili*; e che un drappelletto d' uomini spregievoli e ignoranti abbia *persuaso* di questi misteri tutto il mondo, e gli stessi dotti. Ai nostri avversari non cade in animo di negare la prima, *che i nostri misteri sono incredibili*; veggono la seconda, che il mondo intiero, il quale naturalmente non doveva crederli, gli ha creduti e li crede tuttora; e non possono dire come ciò sia avvenuto se non se per la terza. Difatti, quegli uomini spregievoli e ignoranti, sì poco acconci a persuadere tali verità in un secolo molto dotto, hanno fatto adottare da tutta la terra cose tanto difficili a credersi. Se questi misteri sono tanto incredibili, come mai l'universo ha potuto crederli? *si credibile non est, unde toto terrarum orbe creditum est?*

È dunque vero che la Religione, se fosse meno misteriosa, avrebbe un motivo di credibilità di meno.

Si comprende che le opinioni nate dall'amor proprio e favorevoli alle passioni signoreggiano lo spirito umano, e che protette o da talenti riconosciuti o dalla possanza, travolgono la moltitudine: ma si conviene (ce ne vien fatto il rimprovero, e noi non ce ne difendiamo) che i nostri dogmi misteriosi non hanno verun appoggio nella ragione, nella imaginazione, nei sensi, e meno eziandio nelle passioni dell' uomo. Non hanno avuto l' appoggio nè dei talenti, nè dell' autorità: come dunque ottennero senza il potente intervento di Dio una credenza tanto universale e durevole?

Qui osserveremo che gli Apostoli di Gesù Cristo, s. Paolo in particolare, riposero la loro gloria nelle ignomie del loro mae-

(1) Malebranche, 14 trattenimento metod.

stro, e singolarmente nella sua croce. I Gindei lo richiedevano di operare grandi miracoli nel mezzo di essi, ed i Gentili volevano udire dalla bocca di Ini parole di alta sapienza. Che risponde loro il grande Apostolo? Dice ai Gindei: la croce di Gesù Cristo, che per voi è uno scandalo, è veramente la possanza di Dio; ed ai Gentili: questa medesima croce che voi reputate una follia, è la saggezza di Dio medesimo.

Nei bei tempi della Chiesa, tutte le istruzioni erano intorno a Gesù Cristo ed ai suoi misteri. Si considerava come un dovere di richiamarli sempre alla mente, e di mostrarli in tutto il loro lume. Tertulliano si esprimeva così: Di grazia, lasciatemi godere di tutta la ignominia della mia credenza, io me ne trovo onorato; il Figliuolo di Dio nacque in una stalla: appunto perchè torna in vergogna il crederlo, io non me ne vergogno, *ideo non pudet, quia pudendum est*. Il Figliuolo di Dio fu confitto in croce: ciò è vero perchè voi lo giudicate impossibile, *ideo certum, quia impossibile*.

Come scrollare una fede che si dava a conoscere cotanto generosa ed intrepida?

Non si ricusa di credere ai misteri che per cadere nell' assurdo.

> Opinioni inintelligibili, figlie dell' assurdo, e madri della discordia, ecco quanto viene sostituito ai dogmi insegnati dal Cristianesimo.
>
> VOLTAIRE, t. 94, p. 382.

Bayle, Voltaire, e Rousseau, celebri tra i miscredenti, sono per associarsi, nel confessare una stessa verità, a Bossuet e Massillon, illustri credenti.

È assai necessario distingnere tra la fede per cose sorprendenti, o la fede per cose contradditorie e impossibili. Posso dunque ben dire, credo ciò che mi è oscuro; ma non posso dire, credo ciò che manifestamente è assurdo (1). Posso credere alla bellezza di Ester, che mi è velata, ma non posso credere a quella del lebbroso Giesi o di Semei che mette ribrezzo. Con tutta verità si dice che i sistemi degli ateisti sono *inintelligibili*; sarebbero trattati troppo favorevolmente dicendo che sono *incomprensibili*. Queste due parole non sono sinonime (2); si comprende benissimo che l' ateismo ed il paganesimo sono assurdi.

(1) Voltaire, t. 51, p. 412.
(2) Id. t. 57, p. 183.

Non solamente difficile, ma scorgo eziandio impossibile il comprendere che possa la materia avere disegni infiniti, e non iscorgo nessuna difficoltà nell' ammettere una intelligenza che governa questa materia colla volontà sua onnipotente (1).

Quale strana differenza pertanto fra l' incredulo e noi, e da quel lato c' è veramente una credulità insensata? Dio vuole che siamo *umili*, cioè che non prendiamo la nostra debole intelligenza per misura del vero. Ci ha fatti per amarlo, e non per comprenderlo. La incredulità, per l'opposito, vuole che siamo *assurdi*. La sorte, come si vede, è disugnale. La propria di coloro che ci promettevano la evidenza, si è dice Voltaire, di credere tutto ciò ch' è incredibile, contradditorio, impossibile, e di crederlo senzachè nessuna autorità cel possa persuadere, mentre la fede cristiana è di sottomettere la nostra ragione, non concieca credulità, ma con docile credenza autorizzata dalla stessa ragione (2).

Egli è dunque vero che non si scuote il giogo d' idee vere, ed utili a tutti, se non per adottare idee assurde, dannose, che fanno fremere il buon senso (3).

Quali saggi avvertimenti! E noi li riceviamo dall'incredulo che non rimane dal rischiararci ed istruirci: fa di mestieri cercare la pace dell'anima nella verità, e calpestare que'mostruosi errori che la metterebbero a soqquadro, e la renderebbero il trastullo di pericolose opinioni (4).

Quando la mercè del Vangelo sono giunti gli uomini ad abbracciare una Religione pura e santa, egli è un delitto non meno che una follìa il sostituirle un insegnamento assurdo, immorale e disastroso. Cercar non si deve di nutrire di ghiande coloro che Dio si degna di alimentare col pane (5).

I nostri misteri, dice Rousseau, ci offrono idee sì grandi, sì consolanti, sì acconce a inalzar l' anima, a dare una base alla virtù; fanno conoscer Dio sotto rapporti così proprî a farcelo amare, che un cuore virtuoso si trova già pressato a crederli; ma lo spirito il più difficile si sottomette quando dall' incredulo apprende ch' essi difatto presentano all' umano intelletto meno cose *incomprensibili* ch' esso non ne trovi di *assurde* in qualunque altro sistema (6).

L' insegnamento dei cristiani, dice Bayle (7), raffrontato a

(1) Id. t. 45, p. 56.
(2) Voltaire, t. 5, p. 412.
(3) Id. t. 51, p. 504.
(4) Id. t. 70, p. 244.
(5) Id. t. 36, p. 66.
(6) Rousseau, Emilio t. 3, p. 33.
(7) Dizionar. art. Spinosa.

quello degl' increduli, in ciò che ha di chiaro, ci mostra maggiore *evidenza*; e raffrontato a ciò che ha di oscuro, sembra meno contrario ai lumi naturali; e inoltre ci promette un bene infinito dopo questa vita, e ci procaccia delle consolazioni sulla terra; mentre la dottrina degl'increduli non ci promette alcuna cosa fuori di questo mondo, e ci priva d'ogni confidenza nelle nostre preghiere: dunque l'insegnamento dei cristiani è da preferirsi all' altro.

Quanto conforta il vedere tre capi di miscredenti non far che ripetere ciò che Bossuet e Massillon aveano già detto prima di loro!

Qual mostro di opinione forz'è mettersi nell'intelletto, quando si vuole scuotere il giogo dell'autorità divina, e regolare i suoi sentimenti non meno che i suoi costumi soltanto colla traviata ragione (1)!....La ragione che gl' increduli prendono per guida non presenta al loro spirito che congetture e imbarazzi. Gli *assurdi* ne' quali cadono negando la Religione, divengono più insostenibili che la verità, la cui altezza gli stordisce; e per non voler credere misteri incomprensibili, seguono l'uno dietro l'altro degli errori pure incomprensibili (2).

O Dio! quanto la fede ci sembra saggia e ragionevole, quando la si oppone alle contraddizioni della incredulità! e quanto è consolante per quelli che credono in Gesù Cristo, il vedere gli abissi che l' orgoglio si scava, quand'egli si accinge a lastricarsi nuovi sentieri (3)!

Sembrerebbe che l' incredulo, solamente per aver negato i nostri misteri, sia per muovere i suoi passi al chiaror del meriggio, e accade tutto all' opposto, siccome si è veduto. Egli non s' invola al mistero, se si può usare di tal espressione, che per cadere in un caos di assurdi, e credere quanto v' ha d' incredibile, d' impossibile, di contradditorio; egli è il fariseo del Vangelo, che non si cura del moscherino per inghiottire il cammello. Rifiutandosi a credere, si perde la fede senzachè la ragione vi guadagni, o si rischiari; perocchè mentre nella Religione non si ha che a superare alcune difficoltà, nella incredulità vi sono assurdi da divorare. Si abbandonano le dolci idee, che ci racconfortano il cuore, la verità che ci recan onore e ci rendono migliori, e ciò per abbracciare opinioni tristissime che c' inviliscono e degradano, delle quali è chiara l' assurdità, manifesta l' impossibilità, e le quali contrastano sino l' istinto della na-

(1) Bossuet, disc. sulla stor. univ. 2 parte.
(2) Bossuet, oraz. fun. d' Anna di Gonzaga.
(3) Massillon, divinità di G. C. 1 parte.

tura. Ciò è un preferire il veleno dell'aspide ed il fiele dei dragoni al puro latte della verità, il fango delle paludi alla rugiada del cielo. Ciò, dice Massillon, è un amar meglio di ascoltare lo impuro cicalio delle passioni, che quel linguaggio dei cieli, di cui la magnificenza pubblica la gloria del loro creatore (1). L'errore, che spaccia i suoi assurdi e impone silenzio ai predicatori della verità, è, dice Voltaire, il gufo che si nutrica dei topi nel suo casolare, da cui dice all'ussignuolo : rimanti omai dal cantare sotto quell'ombre deliziose, vieni nel mio pertugio che io ti divori, e che io canti nel tuo luogo; l'ussignuolo ha risposto : Nato sono io per cantar qui, e per burlarmi di te (2).

Sembra che questa idea ingegnosa sia piaciuta singolarmente al suo autore, poichè la raffazzonò in que' bei versi che rappresenteranno i due secoli, quello in che la Religione era venerata, ed il secolo in che la incredulità fu sì decantata:

Jadis, en sa volière, un riche curieux
Rassembla des oiseaux le peuple harmonieux,
Le chante de la nuit, le serin, la fauvette,
De leurs sons enchanteurs egayaient sa retraite.
Il eut soin d'éloigner les lèzards et les rats.
Ils n'osaient approcher; ce temps ne dura pas.
Un nouveau maître vint, ses gens se negligèrent,
La volière tomba, les rats s'en emparèrent;
Ils dirent aux lèzards, illustres compagnons,
Les oiseaux ne sont plus, et c'est nous qui regnons.
Voltaire t. 14. p. 244.

Tali citazioni saranno aggradite. Quanto siamo lontani da un sì raro talento! ma come sdegnare una verità presentata con tanti vezzi, e chi non presterà fede a Voltaire, che dipinge l'incredulo come il gufo che vuol divorare l'armonioso cantore dei boschi, ossia l'apostolo della verità? ed a que' tempi in cui la incredulità, divenuta dominante, ha gridato:

Les oiseaux ne sont plus, et c'est nous qui regnons.

Cioè, non si annunziano più le verità celesti della Religione, si fa intendere soltanto il delirio della miscredenza.

(1) Ps. 18, v. 3.
(2) Voltaire, t. 50, p. 182.

I dogmi della natura, dai quali la ragione non discorda, devono tutto ai dogmi misteriosi insegnati dalla fede.

La Religione naturale è l'incominciamento del Cristianesimo, ed il Cristianesimo (nella sua parte morale) è la legge naturale perfezionata.
VOLTAIRE, t. 59, p. 203.

Quando vedete la *ragione* far sì prodigiosi progressi solamente al momento della predicazion del Vangelo, potete con Voltaire considerare la fede qual alleata che deve venire a soccorrervi, e non qual nimica, cui sia d' uopo assalire. Riconoscete ch' ella vi può persuadere più della ragione. Osate di amarla e non di temerla (1).

La legge naturale è sparsa in tutte le religioni; è dessa un metallo che fa lega con tutti gli altri, e le cui vene si distendono sino ai quattro angoli del mondo; ma questa miniera è più *allo scoperto, è più o meno lavorata, a misura che si dilata il Cristianesimo.*

Non v'è religione senza una sincera adorazione di un solo Dio, ma il *solo* Vangelo ha reso popolare il dogma dell'unità di Dio, ignorato da tutti quelli che non hanno conosciuto Gesù Cristo, o che non vivevano nell' aspettazione della sua venuta. Forza è essere o assai poco istruito, o ciò ch'è peggio, di mala fede, per non riconoscere che la legge naturale al solo Cristanesimo è debitrice e de' suoi sviluppamenti e della sua perfezione.

Tale omaggio gli ha renduto nel tempo un teofilantropo per ammansare alcuni spiriti inaspriti contro veri cristiani, che come tali erano dolci e tranquilli, disposti a far del bene ai loro persecutori.

Non sapete voi dunque, diss' egli ai suoi, che al Cristianesimo è dovuto lo sviluppamento della legge naturale da noi seguita? Rispettiamo quelli a' quali andiam debitori di questo primo piano, e che vi lasciano abitare in pace, dato avendocelo eziandio dopo averlo essi medesimi nettato dalle sozzure ond' era lordo: aspiriamo ad inalzarci nel loro piano *superiore*, nè ci dimentichiamo che anche nella natura vi sono dei *misteri*.

Prendiamo le idee che della fede ci dà Voltaire divenuto nostro maestro. È da stupire che vi sia chi solleva contro le nuo-

(1) Voltaire, t. 57, p. 81.

ve ricchezze che ci presenta la fede; perocchè non si arricchisce forse l'uomo scoprendogli nuove verità ignote a tutti gli antichi (1)?

È tanto debole la mente dell'uomo, quanto è misera la sua vita: dunque la fede è il solo asilo, a cui possa l'uomo ricorrere nelle tenebre della sua ragione, e nelle calamità della sua natura debole e mortale (2).

Noi siamo come que' fanciulli che si provano a dare alcun passo da sè soli; camminiamo, cadiamo, e la fede ci rialza (3).

Da qualunque lato io rivolga il pensiero, non veggo che l'incomprensibile. O uomo! Dio t'ha dato la ragione per ben condurti, e non per addentrarti nell'essenza delle cose che ha create (4).

Una favola ingegnosa che abbreviamo, renderà, più sensibili, queste verità che recano tanto vantaggio alla istruzione.

Un gufo fu sì ardito che divisò di fissare lo sguardo nell'astro del giorno: supplicò ad una aquila sua vicina ed amica di condurlo verso la sfera infiammata.

L'aigle au milieu des airs le porta sur ses ailes,
Mais bientôt ébloui des clartés immortelles,
Dont l'éclat n'est pas fait pour ses débiles yeux,
Le mangeur de souris tomba du haut des cieux.

Daremo ancor noi la nostra favola; essa darà termine a questo articolo che ci sembra importantissimo. L'arcobaleno, aringando contro il sole, recava in mezzo la varietà, la vivacità de' suoi colori: che fece il padre della luce? nascose i suoi raggi. Che divenne allora colei che i poeti denominarono la bella Iride? Non fu altro che un vapor senza nome e senza splendore. Così nel combattimento che si vuol appiccare tra la fede e la ragione, se la fede si ritira, la ragione non è più che una nuvola.

La ragione, la fede, figlie d'un medesimo padre, sono state disugualmente dotate. Ma inoltre la ragione ha perduto il suo diritto di primogenitura, è divenuta cieca: allora Dio per sua bontà, le ha dato la fede per condurla e dirigerla nel buon sentiero.

(1) Voltaire, t. 38, p. 198.
(2) Voltaire t. 12, p. 28.
(3) Voltaire, t. 40, p. 120.
(4) Voltaire, t. 49, p. 311.

ARTICOLO IV.

La severità stessa della morale del cristianesimo ne prova la divinità; il Vangelo è troppo perfetto per avere avuto ad autori gli uomini.

> Vi confesso che la maestà delle Scritture mi sorprende, la santità del Vangelo parla al mio cuore. Osservate i libri dei filosofi con tutta la loro pompa; quanto sono piccioli presso di quello! Possibile che un libro ad un tempo sì sublime e sì semplice, sia opera degli uomini!
>
> Emilio l. 3, p. 134.

> Questo libro divino, il solo necessario ad un Cristiano, ed il più utile di tutti, anche a chiunque non lo fosse, uopo non ha di essere meditato per produrre nell' anima l' amor del suo autore, e la volontà di adempierne i precetti. La virtù non ha mai parlato un sì dolce linguaggio; la più profonda sapienza non si è mai espressa con tanta energia e semplicità; non se ne abbandona la lettura senza accorgersi d'esser divenuto migliore.
>
> Id. l. 3, p. 143.

Questo omaggio reso alla Religione dimostra, (del che niuno dubita) che quelli i quali disputano tutt'i giorni temerariamente sulla verità della fede, non contrastano al Cristianesimo la regola do' costumi, e si accordano intorno la purezza e perfezione della nostra morale; ma certamente, dice Bossuet, queste due cose sono inseparabili, e chiunque ci è inviato da Dio per illuminarci nei costumi, ci darà egli stesso la certa cognizione delle cose divine che sono il fondamento della buona vita. Diciamo dunque che il Figliuolo di Dio ci mostra molto meglio la sua divinità dirigendo senza errore la vita umana, che non ha fatto raddrizzando i zoppi, o facendo camminare gli storpi. Dev' essere più che uomo quegli il quale da tante costumanze e da tanti errori, da tante passioni complicate e da tante bizzarre fantasie ha saputo sbarazzare con aggiustatezza e precisamente determinare la norma dei costumi.

Convien sempre essere verace, ma principalmente quando si difende una causa fortemente dibattuta; uopo è dunque convenire con Tertulliano che la Religione cui professiamo non è nè mol-

le nè effeminata. Angusta è la via che conduce alla vita, l' incredulo può menarne lamento, e ciò appunto lo confonde. Come non s' avvede che tale severità formava un ostacolo umanamente invincibile agli avanzamenti del Vangelo? Non bastava adorare un Dio Crocifisso, facea di mestieri pur anche obbligarsi a portare dietro a lui la sua croce. Non si può esagerare il peso di tal giogo senza additar la possanza di chi lo ha imposto all' universo. Avete qualche ripugnanza per questa morale, voi nati nel seno del Cristianesimo! come dunque fu ella accolta da tante nazioni infedeli, educate in massime affatto contrarie, e sì favorevoli alle passioni?

Il Vangelo ci sembra una dottrina evidentemente discesa dal cielo, perchè intimando agli uomini massime che mettono in apprensione le passioni, essi non lasciarono di abbracciare questa legge che loro non permetteva alcuno dei piaceri temuti dalla virtù. La morale del Vangelo ha dapprima sollevato il mondo contro di se, e tantosto ha sottomesso il mondo alle sue leggi. Ripugna alla carne ed al sangue; dunque non la carne ed il sangue, ma la virtù di Dio l' ha stabilita. Fiacca l' orgoglio della falsa sapienza; dunque niente deve alla sapienza del secolo. Si oppone a tutte le passioni dell' uomo; dunque è l' opera del braccio dell' Onnipotente. Comunque avesse tutto l' universo contrario, trionfò di lui senz' appoggio, senza protezione, col consiglio e la persuasione, con le armi sole della luce e della verità.

Vi cadde forse dalla memoria che que' sapienti sostenuti e protetti altamente dalle podestà della terra che queste medesime podestà, i Marc' Aureli, gli Antonini non ardirono di intraprendere a fondare una giustizia umana e imperfetta? Voi non ne sarete che maggiormente commosso al vedere gli Apostoli comandare imperiosamente, e ottenere il sacrifizio delle passioni le più care e le più familiari all'uomo.

Ma è ben da stupire che l' incredulo rimproveri alla morale del Vangelo la sua *severità*, quando egli stesso ammette alcuni principi tetri e che inducono alla disperazione; non essendo che troppo comprovato dai fatti, che la incredulità inspira siffatto disgusto della vita, immerge in sì nere idee, che si termina col gettarsi a rompicollo negli orrori di una morte volontaria. Dovechè non si può negare che se il cuore ricalcitra alla legge del Vangelo, principalmente perchè è pura sino alla dilicatezza, la ragione non è meno forzata di farle applauso; poichè anche la vera filosofia impone alcuni rigorosi doveri; e pur non si hanno gli stessi soccorsi nè la speranza delle stesse ricompen-

se che nel Cristianesimo. Sorprende e fors' anche infastidisce siffatto rigore, dice Fontenelle; si credeva di poter essere filosofo a migliore mercato. La sola legge naturale esige da noi grandi sacrifizi; si vuole che la perfetta legge del Vangelo ne ricerchi di vieppiù grandi; e allora la prova della verità e divinità della Religione, tratta dalla sua morale, diventa più luminosa.

Non è certamente debole il vantaggio di rafforzar la sua fede dietro la sola severità delle massime del Vangelo; ma importa parimenti di persuadersi che divenendo virtuosi anzichè rinunziare ai piaceri, non si fa che mutarli. Non sarebbe da cristiano, ma da poco filosofo il non preferire le gioie sì vere, sì pure e durevoli della virtù, alle vane ed ingannevoli seduzioni dei piaceri. Agli occhi d' un saggio non meno che a quelli d' un discepolo del Vangelo, l' incantesimo della vita, la felicità vera anche quaggiù sulla terra, sarà sempre di essere eccellenti nelle virtù. Che dicon eglino dei piaceri del mondo, i poeti meno moralisti, sulle stesse scene teatrali? Abbiamo udito citare, e abbiamo ritenuto a memoria questi versi di Quinault :

En un beau jour, le doux zephir
Fait moins naître de fleurs,
Que le cruel plaisir, en son funeste empire,
Ne fait couler de pleurs.

La severità del Vangelo è strettamente legata colla nostra felicità; è come la severità d' una madre che per conservare in vita un figlio teneramente amato, ella medesima comanda che gli si apran le vene, e senza rammarico ne vede scorrere il sangue.

Sotto la pena di s. Agostino e di s. Francesco di Sales, le più scoraggianti verità non disgustano, colpiscono, ma d'un dolce ed utile terrore; e quando essi parlano del cielo o della carità, infiammano, accendono. Sanno temperare le forti verità con quelle che le ristringono e le spiegano. Non giudicate della virtù nè dagli schiavi che mordono il freno e trascinano il giogo, nè da quello che dilacerano la legge e ne ritengono solo una parte; volendo questi servire a due padroni non incontrano il genio di alcuno. Cansate del pari que' freddi moralisti, di cui il tuono magistrale non interessa, neppure se parlano della carità e che hanno solamente una lucentezza senza calore. come quei bei giorni d' inverno ne' quali tutto riluce e tutto è in gelo.

In somma conviene giudicare dai fatti. Un Sibarita seppe trovar il dolore nella piega di una rosa; e negli eroi della fede, la palma del martirio fornita era di vezzi, e furono deliziosi i

tormenti. Un solo di loro non si dolse del rigore del padrone, a cui serviva, mentre quelli che avranno camminato per la via larga, con tardo pentimento diranno: Noi ci siamo impigliati in istrade faticose, o ci siamo affraliti nella via della iniquità. Riempiamo di stupore il nostro secolo con preclari esempi. Santo Ignazio ansiosamente bramava i morsi crudeli dei lioni; l'essere tritnrato sotto i loro denti era per lui un dolce godimento: *utinam fruar bestiis!* S. Stefano sotto una grandine di sassi aveva il volto, a guisa d'angelo, irradiato di gioia, e quel solitario non mangiando che il suo pane, e non bevendo che la sua acqua, lavorando e orando tutto il giorno, decantava pur egli la sua felicità. Diceva a Dio ingenuamente uno di loro: *Signore, voi mi avete ingannato; il servirvi era per me un dovere*, non doveva essere una beatitudine, ed io non isperimento che soddisfazione e diletto.

La difficoltà di vincere le nostre passioni diviene un motivo personale, che c' inchina a credere.
Quando tacciono la vanità e le passioni, la fede ritorna.

D' ALEMBERT.

Mantenete l' anima vostra in istato di desiderare che sia vera la Religione, e non ne dubiterete giammai.

ROUSSEAU.

Sembrerebbe che in alcune anime ben nate fosse la virtù una inclinazione naturale. Se gli anni giovanili sono stati preservati da una corruzion primaticcia, la virtù è in essi più pura, e n'è più agevole l' esercizio; le passioni si piegano con minore resistenza, il cuore si affeziona al bene: allora poco si comprende ciò che ci vien detto della difficoltà di vincere sè stessi.

Lo stabilimento di una Religione che rompe guerra a tutte le passioni, o che non ne careggia veruna, non è perciò ai nostri occhi un minore prodigio; ma questo grande avvenimento deve sorprendere ancor più: esso è più strepitoso per colui che sperimenta una viva resistenza dal canto delle sue passioni!

O voi che trovate sì difficile di ritornare al culto della virtù, voi non avete contuttociò che deboli ostacoli da vincere; circondato da buoni esempi, fornito di tutt'i mezzi di salute, facendo anche alcuni sforzi, e malgrado tali sforzi, mezzi e soccorsi, debo-

le contro leggeri ostacoli, o non osate di metter mano all'opera, o fallite vergognosamente. Voi dunque dir ci dovete in qual maniera l'universo ingoiato in un abisso di vizi, e di errori, dischiuse gli occhi alla luce, e s'è inalzato all'altezza delle più eroiche virtù. Niuno meglio di voi può ammirare la grande e stupenda meraviglia della conversione dell'universo, e così la difficoltà di vincerci diventa per noi un nuovo e forte motivo, proprio a rendere invariabile la nostra fede.

Non è tampoco necessario di supporvi schiavo di tutte le passioni. Voi potete essere in quell'età ch'è ancor libera da ogni forte legame; nel seno di una virtuosa famiglia, e malgrado i domestici esempli malgrado il tuono delle evangeliche verità che ogni giorno rimbomba intorno a voi, da tutte parti pressato, sollecitato, voi stesso pieno di buoni desideri, il vostro ritorno alla virtù sembravi ancora tanto difficile. Quanto più lo doveva esser quando era d'uopo vincer quei vizi, che figli sono dell'abitudine, che autorizzati sono dall'esempio fin anche degl'iddii, quando tutti questi vizi discendevano in folla dall'Olimpo, armati d'una sacra autorità! Voi arbusto ancor tenero, resistete alla mano che vi vuol piegare. Qual divino poter dunque risplende nel lieto successo di quelle mani deboli e fiacche, le quali curvarono per tutta la terra tante quercie antiche, e raddrizzarono a lor grado i loro rami indurati dal numero degli anni? Un filo vi rattiene: qual è dunque la forza veramente divina che ha infrante le ferree catene che tenevano le nazioni avvinte al doppio giogo degli errori e dei vizi?

La severità della morale, di cui non si parla, era certamente un più grande ostacolo ai progressi del Vangelo, che non i nostri dogmi misteriosi contro i quali s'insorge. Perocchè la ragione, malgrado il suo orgoglio, si mostrò assai facile ad ammettere le goffe superstizioni del paganesimo.

CAPO IV.

Le obbiezioni s' indeboliscono mediante una unione che procaccia una novella forza alle nostre pruove.

> I filosofi che pensano di essere eglino soli ragionevoli, e alcuni sciocchi diretti da quelli, si scatenano contro la verità; sono cani di specie diversa, che urlano tutti alla loro maniera contro un bel destriero pascente in un verde prato, e che non contrasta loro pur una delle carogne, di cui si nutricano e per le quali si batton tra loro. Sotto un vago stile mascherano le ripetute loro scipitezze, come appunto i falsi monetieri applicano una foglia d' argento sopra uno scudo di piombo.
> VOLTAIRE, t. 54, p. 173.

Noi siamo più forti contro due nimici che si uniscono per assaltarci che se non ne avessimo che uno solo da combattere. Ciò che ciascheduno di essi a parte osa contro di noi, torna in nostro favore; ma ricrescono i nostri vantaggi col numero degli aggressori.

La nostra causa è si bella, ed invicibil così, che desideriamo di vedere i nostri nimici attrupparsi, e moltiplicare le obbiezioni; non riusciranno che ad accrescere i nostri trionfi. Un solo avversario, come una sola difficoltà, può meno pel nostro convincimento, che non farebbero due o più nimici alleati, e che mettessero in comune la loro maniera di pensare contraria alla ragione per attaccarci, a quanto sembra, con più fausto successo. Recherà stupore che non vi sia cosa tanto facile quanto dimostrare ciò che sembra un paradosso senza veruna verisimiglianza.

Recheremo per primo esempio le nostre profezie. Non hanno esse due nimici, gl' increduli ed i Giudei? Gli uni ci dicono: È tropppo grossolano l' artifizio; le profezie di cui menate vanto, sono state scritte dopo il fatto, copiate sopra l' evento: tanto sono chiare, precise, e applicabili a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa. Che dite mai, copiate dopo il fatto? ripiglia il Giudeo, secondo nimico della nostra Religione. Noi ne siamo i depositari da tanti secoli, e certamente non le abbiamo fabbricate per favorire i vostri cristiani. Chi non iscorge che se la Religione non avesse avuto due nimici, non avrebbe accoppiato le due

condizioni essenziali a qualunque profezia: la prima di avere preceduto i fatti annunziati, e la seconda di esser loro evidentemente conforme? ma l' incredulo è testimonio contro il giudeo dell' adempimento di queste profezie, ch' ei giudica troppo evidenti per non essere state supposte; il giudeo è testimonio contro l'incredulo della loro antichità, e la Religione trionfa; ella riceve una duplice corona da ciascheduno de' suoi nimici, tragge dalle loro labbra una duplice confessione: così l' acciaio batte la selce, e ne scaturisce la scintilla. Intanto la Religione, figlia del cielo, tranquilla spettatrice della zuffa che appiccan tra loro i suoi avversari, si commove per tenerezza nel vederli divincolarsi, urtarsi, aguzzare le loro arme per trafiggersi a vicenda. Rinnovan essi quel combattimento di due bestie feroci, una delle quali vittoriosa si strangolò divorando a precepizio la sua rivale.

Lo stesso conto si dee fare generalmente di tutte le obbiezioni che contro noi si moltiplicano; sceman di forza per la loro unione, si distruggono, si combattono da sè stesse, e forniscono alle nostre pruove una più invincibile forza. Voi cominciate dall' assalire i nostri *misteri*, que' dogmi sì consolanti pei nostri cuori; non parlate che della difficoltà di crederli, e affermate che tali difficoltà sono insuperabili. *Dei miracoli* faciliterebbero ogni cosa ; accorrono altri avversari, che ostinatamente ricusano di ammetter miracoli. Come mai gli uni e gli altri hanno sì poco accorgimento da non vedere sensibilmente che, se s' ingrandisce la difficoltà di credere, e nel tempo stesso si escluda ogni motivo di persuasione ossia i miracoli, allora vanno essi d'accordo a render più visibile la mano di Dio? Quanto sorprende la foga dei pagani a credere, senza l' appoggio dei miracoli, misteri incredibili, la cui fede li conduceva al patibolo! La sommessione prontissima e sì durevole di tutt'i popoli della terra diventa un effetto senza cagione, simile a quella città, di cui parla Plutarco, fabbricata in aria senz' architetto e senza fondamenti.

È chiaro che per autorizzare verità manifeste, i miracoli sono di soperchio. Noi siamo fatti per la verità ; ci soggioga ella per così dire a nostro malgrado, quando si mostra in tutto il suo splendore ; se all' opposito i miracoli sono evidenti, allora può non esserlo la *dottrina*. La evidenza dei miracoli sopperisce abbondantemente alla non evidenza del dogma ; ma, secondo voi, nessun miracolo e profondi misteri! Chi non comprende che il gran prodigio del docile universo ricresce visibilmente per queste due difficoltà congiunte, negazione di miracoli e profondità di misteri?

Lo stesso ragionamento per la morale. Se si trattasse di una morale dolce, favorevole alle passioni, certamente per accreditarla non sarebbe necessario avere alcuna cosa al di sopra degli altri uomini; ma se i precetti sono di una severità che ripugna a tutt'i sensi, se fanno fremere la natura, allora per ottenere alcun effetto, non sarebbe soverchia nè la più seducente eloquenza, nè un'autorità assoluta. Anche Marc' Aurelio, imperadore filosofo, disperava di poter rendere gli uomini un po' mono cattivi; ed il Cristianesimo si annunzia con un insegnamento che voi dichiarate tanto severo, con una sì austera morale! tutti lo confessano, e noi ne discordiamo. Nulladimeno dal lato degli Apostoli, nessuna eloquenza, il fatto è certo; e nessun miracolo, voi lo volete. Chi non vede che il prodigio dell' adesione di tutti alla nostra morale cresce visibilmente e in una maniera mille volte più luminosa, per la severità dell' insegnamento, la scarsezza di talenti e di mezzi in quelli, a cui è stato affidato, e la negazione dei miracoli ? essi potevano soli secondare quegli uomini da nulla!

In tal guisa gli avversari della Religione la servono così bene come i suoi amici; sembra che ricevuto abbiano da Dio una particolare missione per dare un nuovo sviluppo a questa pruova della divinità del Vangelo, dedotta dal suo stabilimento, e che farebbe le veci di tutti gli altri prodigî, prodigio di sì grande splendore in sè stesso, e che ne riceve un nuovo da tutti quelli che lo impugnano.

Coloro che hanno solamente il ragionamento umano non veggono che nebbie e difficoltà; e noi che crediamo, vediamo noi pure e queste nebbie e queste difficoltà, ma per noi si tramutano in altrettanti motivi di persuasione; perchè quanto più tali difficoltà sono riconosciute, tanto più è da ammirare il prodigio che le ha vinte.

CAPO V.

Moltiplicate le obbiezioni, formatene una massa che rechi spavento: voi date alla nostra fede una immobile base.

Sembra che già si prevegga con quale facilità dimostreremo una proposizione che deve parere stranissima a quelli che non ci hanno seguiti nel nostro cammino.

Già si deve conoscere qual forza di convincimento e quale evidenza alle pruove della divinità della Religione procaccino le quattro classi di obbiezioni, di cui poc' anzi abbiamo trattato a parte, e che ora uniamo affinchè la nostra fede vieppiù si raffermi.

Non abbisogniamo che di un solo principio, e interroghiamo gli spiriti più difficili, interroghiamo tutta affatto la terra intorno all' evidenza d' un principio unico e fecondo, che invochiamo.

Dal niente non si fa cosa alcuna, senza il concorso dell' Onnipotente. È stato detto:

Pour créer un ciron, il nous faut tout un Dieu.

Ora per applicare questo principio al nostro soggetto, da qual contrassegno riconoscereste l' opera della destra dell' Altissimo? dai suoi effetti? no certamente. Il Maomettismo si è disteso rapidamente, ma si sa per quali mezzi, e la spada non trova increduli: era questa la logica di Maometto:

Le glaive et l'Alcoran, dans ses sanglantes mains,
Imposèrent silence au reste des humains. — Voltaire.

Il protestantismo può menar vanto de' suoi progressi, ma niente ha fondato e molto ha distrutto. Diciamo dunque, ed ecco il principio da cui partiamo: una *impresa* è di Dio quando i lieti successi, non preparati da *mezzi* di nessun genere, saranno ottenuti soltanto combattendo *ostacoli* naturalmente invincibili. Sarà dunque più sensibilmente comprovata per divina una religione a cui torrete da una parte *ogni mezzo di buon successo*, e dall' altra moltiplichereto gli *ostacoli* ch' ella dovè superare; se ciò non ostante è divenuta la Religione di tutt' i popoli, di tutt' i secoli, di tutte le nazioni della terra, quanto più farete dileguare i mezzi aumentando gli ostacoli nella stessa proporzione, tanto più renderete visibile il dito di Dio.

Questo principio, la cui evidenza è per sè manifesta, ci basta per lo scopo che ci proponiamo. Ci si conceda l' attenzione che l' importanza del soggetto richiede; e il cielo, il Dio della verità cui la nostra anima implora, il padre degli spiriti, il potente padrone dei cuori, degni di rendere per tutti persuasiva la semplicità, o osiamo dire, la solidità dei nostri ragionamenti! possan far essi una profonda impressione, e produrre un convincimento vivo e durevole.

La prudenza dava questo saggio consiglio: Non cedete niente al vostro nimico, da cui possa egli trarre partito, poichè avendo la scure ricevuto dalla selva un manico, se ne valse ad abbattere la medesima selva. Noi non daremo ascolto a sì timidi consigli, ma docili alle lezioni del Vangelo, cediamo la nostra tonaca a colui che ne chiedeva il mantello. Il veglio della favola spezzò facilmente le frecce disgiungendole l'una dall'altra, e noi le riuniamo tutte in un fascio, poichè, siccome abbiam osservato, le obbiezioni dell'incredulità s'infievoliscono mediante l'unione, e quanto più i nostri nimici moltiplicano e sè stessi e le difficoltà, tanto più giovano a noi, e adoperano in loro svantaggio.

Sì, e qual non è la nostra fidanza nel dirlo! ci presentino i nostri avversari le lor obbiezioni in tutta la loro forza, impieghino, il raro loro ingegno nel farcele sentire più vivamente: non faranno che rendere più evidenti le pruove della divinità del la Religione che impugnano.

Di fatti como non confesseranno che delle quattro classi di obbiezioni, alle quali tutto si riduce in ultima analisi, le due prime tolgono agli Apostoli ogni mezzo di *buon successo*, mentre le due ultime moltiplicano all'infinito *gli ostacoli* ch'essi ebbero a vincere? Non vi è che il *buon successo* egualmente rapido e durevole, su cui riesce loro impossibile di gettare alcun dubbio.

Il Cristianesimo è adunque la sola Religione che tra tutte le nazioni della terra sia antica al pari del mondo; la sola che sia veramente amica di tutte le virtù e di tutti gli uomini; è dessa pur anche la sola che nell'universo abbia fermato il dolce e pacifico suo impero senza mezzi umani d'alcuna maniera o contro *ostacoli* tutti umanamente invincibili.

Oh quanto le due prime classi di obbiezioni, principalmente se congiunte, ci sono favorevoli! Gl'increduli non si sono forse compiaciuti di screditare i Giudei, in odio degli Apostoli nati da questa naz'one in Galilea, e con un dileggio che torna in loro gloria, da Giuliano chiamati *Galilei*? Ad esempio dell'apostata, i nimici della Religione ce li fanno risguardare come *contadini cenciosi*, e non si avveggono, gli uni e gli altri, che parlano degli Apostoli come le nostre sante Scritture, le quali dicono ch'erano poveri pescatori che racconciavano le loro reti.

Considerate, diceva s. Paolo ai primitivi Cristiani, che Dio ha eletto ciò che vi avea di più insensato, a dire del mondo, per confondere ciò ch'è forte. Ha eletto ciò che vi avea di vile e spregevole, a detta del mondo, e ciò che è un niente, per distrug-

gere ciò ch' è grande, potente, e temuto (1): affinchè ogni lingua confessi, quella fin anche degl'increduli, che il trionfo del Vangelo è veramente l'opera dell' Altissimo. La fermezza della nostra fede e la gloria di Dio richiedevano che, per l'eseguimento degli alti suoi disegni, i grandi, i dotti, i potenti fossero rigettati, e che gli Apostoli fossero appunto quali piace agl' increduli di rappresentarceli.

Pertanto di allegrezza esultanti ammiriamo la sapienza di Dio nella elezione degli artefici cui preferisce per l'adempimento dell' opera sua, onde l' istrumento non abbia comune la gloria che rimane tutta intera all' artefice supremo.

Gesù Cristo è per incominciare le sue conquiste e fondare l' impero suo spirituale nel mezzo degli altri imperi, non per distruggerli, ma per consolidarli; e affinchè dubitar non si possa che Dio abbia fatto ogni cosa, la elezione di Gesù Cristo cade sopra quelli che sembrano soltanto acconci a impedirne l'effetto, e rigetta i principi dei sacerdoti, i dottori della legge. Venite, o pescatori, voi che siete un bel niente, voi ne' quali niente v'ha che meriti di esser ricercato, venite ad oggetto che ben si riconosca che tutto deriva da Dio solo, e non da strumenti sì deboli, e che nel trionfo della Croce concorre ogni cosa a dimostrare una divina possanza.

La elezione fatta da Gesù Cristo mostra ad evidenza che la Religione si è un edifizio tratto dal nulla, una creazione, e quindi l'opera d' una mano onnipotente. Osservatene la struttura, dice Bossuet; non v'ha cosa più magnifica. Il fondamento è il medesimo niente, e se il niente vi comparisce, è questa dunque una vera creazione (2).

Non è men vero che sì deboli mani Dio saprà ben renderle strumenti di grandi miracoli. Ed ecco l' incredulo, per la mania di tutto negare con una temerità senza ragione, ma che nuoce soltanto a lui medesimo, non attribuisce verun appoggio soprannaturale a questi Apostoli, a cui tutto mancava dal lato della natura. Non ponga egli dunque in obblio che dal canto dei mezzi umani è tolta loro ogni cosa, e ch'ei ricusa loro in pari tempo il duplice tesoro dei vantaggi divini, i miracoli e le profezie le quali non sono che miracoli prolungati. Io dico a lui: voi dunque spezzate in sì deboli mani la duplice leva di un grande avvenimento, e contuttociò non seguiran essi meno la loro vocazione, quella di rinnovare la faccia della terra, di creare un mondo nuovo nell' antico, mutare in tutte le nazioni le religioni

(1) Corinth. c. 15, v. 26.
(2) Bossuet, Sermoni t. 15, p. 298.

stabilite, distruggere le false, innalzare la vera, quella cioè dei Giudei, alla sua perfezione, instituire un nuovo culto, una nuova legge.

Si uniscano dei grandi mezzi: talora un debole ostacolo può tutto arrestare. Oloferne che guidava un'oste vittoriosa, si scontra nel debole braccio di Giuditta, e tutt'i divisamenti di conquista riescono in una turpe fuga. In una macchina, capolavoro d'un valente artista, le ruote sono perfette, niente manca per l'effetto, e pure questo è preciso da un granello di arena. Sparisca il granello, e nulla otterrete dal vostro meraviglioso instrumento.

Che mai sarà se, non avendo altri mezzi di buon successo fuorchè il non averne alcuno, vi scontrate in tali ostacoli, che tutti gli sforzi umani non possano superare? Ora, ciò appunto ci rendono manifesto *le due ultime classi di obbiezioni, le quali divengono le nostre pruove.*

A forza di declamazioni e di ripetizioni voi dunque fate conoscere e a noi e alle anime le più sottomesse quanto sia stato difficile l'ammettere i nostri misteri, la cui profondità rende attoniti, e non ravvisate che da tale difficoltà, e pur anche da tale impossibilità, secondo voi, di credere, ne consegue che la nostra fede, di viva ch'era, è per divenire invincibile, e che si raffermerà mediante ciò che giudicavate opportuno a scrollarla.

Di fatto (ed è ben da meravigliare che a ciò non siasi posto mente) noi abbiamo agl'increduli la obbligazione di averci fatto conoscere qual resistenza dovettero sperimentare gli Apostoli quando annunziarono alla terra le loro verità sì nuove, e sì misteriose: un Dio fatto uomo, un Dio fanciullo, un Dio morto, un Dio crocifisso. E poichè appunto da essi saran resi più incredibili cotesti misteri, noi avremo loro la obbligazione di ammirare vie più quella divina possanza che ha trionfato di resistenze tanto reali che si opponevano alla predicazion del Vangelo; avremo loro la obbligazione di riconoscere con maggior chiarezza la mano onnipotente che ha potuto ella sola (e con quale facilità e con quali mezzi!) far piegare sotto il duplice giogo della verità o della virtù coloro che sino dall'infanzia erano stati avvezzati a portar quello di tanti errori sì gradevoli ai sensi, alla imaginazione, alle passioni umane.

Era forse principalmente un debole ostacolo alle conquiste pacifiche degli Apostoli, la morale nel Vangelo che introdurre si doveva nel mondo dietro alla fede dei nostri misteri? Di niente meno trattavasi che di conformarci all'austero modello di un Dio

crocifisso, ch'è proposto alla nostra imitazione. Non bastava credere con semplicità misteri che non può nessun umano ragionamento rischiarare, ma uopo era esercitare con generosità le soprannaturali virtù di fede, di speranza, di carità, e accoppiarvi l'umiltà che lo ignora.

Ai primitivi cristiani si diceva: se abbandonate il dolce paganesimo e gl'iddii del Campidoglio pel Dio del Calvario, non vedrete più in un nimico che un fratello; alla perdita della vostra fede, della vostra innocenza vi sarà di mestieri preferire la morte, se anche questa vi si presentasse sotto il più spaventevole aspetto. Vivrete sulla terra come stranieri e viaggiatori, e nell'allontanamento dai piaceri, dei quali la innocenza ha ribrezzo. Così voi ci preparate a non credere al trionfo del Vangelo, ed esso è sotto i vostri occhi divien desso più luminoso per quelle stesse cure che vi siete presi di rammentarci e la strana *debolezza* degli Apostoli, e il difetto di mezzi umani e cui nessun miracolo non dava il cambio, e gli ostacoli ch'ebbero a vincere dal lato dei *misteri* e della *morale*. È allora possibile, e ne andiamo principalmente debitori alle vostre obbiezioni, di non conoscere la necessità dell'intervento di Dio per un trionfo, cui nessuna cosa faceva sperare, e cui ogni cosa si opponeva? Ah! Dio solo ha potuto signoreggiare i cuori con quell'impero d'autorità possente e soave, che a lui solo conviene; e abbiamo avuto ragione di dire che la massa di obbiezioni, che metteva raccapriccio, diveniva la base di una fede cui la evidenza di tali motivi deve render facile e inconcussa.

Ci si saprà grado di render sensibile la nostra idea con una allegoria, la quale sembra che abbia piacciuto; poichè l'abate Carron, celebre a sì buon dritto per le sue virtù, pel suo zelo e amore della Religione e pe' suoi risultamenti, l'ha presa dall'edizione di questo opuscolo pubblicata fino dal 1808, e l'ha inserita senza le presenti nostre correzioni nella sua opera sull'educazione (1).

Rappresentiamoci un cocchio leggero sospeso con arte, al quale erano attaccati vigorosi corsieri, capaci di sforzi straordinari. Sembrava che tutto annunziasse che si lanciassero nella carriera colla rapidità del baleno, e che gareggiassero coi venti nella precipitosa lor corsa. Infatti la calda loro impazienza imbianca i loro morsi per un'abbondante schiuma, non li rattiene verun freno battono il pavimento, e spicciar ne fanno delle scintille; intanto mille, due mila, tre mila anni trascorrono, ed in sì lungo in-

(1) T. 2, p. 181.

tervallo di tempo sembra che il cocchio abbia appena inoltrato di pochi passi. Quali ostacoli s'erano dunque frapposti? Nessuno. Facil era a percorrer la strada; non v'avea precipizî da temere, non monti da varcare. Somma è la mia sorpresa; non so a che attribuire la inutilità di tanti e sì grandi sforzi, quando non ve n'era necessario pur uno. Dopo una sperienza così lunga, io fo staccare dal cocchio, e con disdegno, que' superbi ma inutili corsieri. A che mi appiglierò in cambio di essi? A colombe o ad agnelli? non importa! Gli agnelli valgono meglio, poichè le colombe sono alate. Che più? rendo il cocchio tanto pesante, tanto difficile a vacillare, quanto poco lo era dianzi; ne formo una massa enorme appoggiata alle più pesanti catene; il cammino ch'esso deve percorrere, lo riempio d'imbarazzi, vi spargo qua e là monti da valicare, roccie da salire; più da lunge vi si scavarono abissi, le strade furon rotte in mille luoghi, e per agevolare ogni cosa, rompo e le ruote e le leve del cocchio già divenuto una massa enorme e spaventosa; finalmente per accertarmi del buon esito, moltiplico gli ostacoli, poichè alcuni cavalli distaccati come inutili si suppone che tirino all'opposto degli agnelli. Che ne avviene? Questi deboli agnelli uopo non hanno nè di sforzi, nè di sproni: partono. Quale prodigio! Questa massa pesante, da sì gran tempo quasi immobile, vola colla rapidità del baleno; in un istante è in tutte le parti della terra, traendosi dietro que'superbi corsieri, che avendogli invano resistito, si uniscono essi medesimi agli agnelli. Allora fuor di me stesso esclamo: Signore, quanto sensibilmente riconosco quella mano divina che fa girare i globi celesti; questa mano onnipotente, non posso prendere abbaglio, imprime il movimento ai cieli; ella sola ha potuto dirigere il cocchio nel suo corso interrotto da tanti ostacoli; ella ne ha accelerato il corso ad onta del suo peso, ha condotto gli agnelli ha fatto loro salire quei monti cigliosi, e quelle roccie dirupate; la mercè di lei, hanno gli agnelli percorso leggermente un terreno cui tanti precedenti sforzi non aveano potuto solcare.

Il leggitore ci previene, e fa da sè medesimo l'applicazione dell'allegoria. Il cocchio è quello della verità, affidato al reggimento dei saggi della terra; desso era leggero, poichè il così detto peso dei misteri non si incontrava nel loro insegnamento; aveano eglino a diffondere soltanto la conoscenza di verità sensibili e palpabili; la unità di Dio, la immortalità dell'anima, tutti dogmi riconosciuti e dimostrati dalla ragione, ecco ciò che trattavasi di persuadere. Que' superbi animali, vigorosi ma inutili, rappresentano la innumerabile moltitudine di sapienti, che prima della predicazione del Vangelo

Au char de la raison s' attelant par derrière,
Veulent à reculons l' enfoncer dans l' ornière.

Se nello spazio di parecchie migliaia di anni fu la verità quella malaugurata straniera che non ha potuto fermar dimora in alcun luogo, malgrado la considerazione di cui godevano quelli che assunto si erano il nobile ministero d'esserne gl' introduttori ; dopo cotesta pruova della insufficienza degli uomini puramente uomini per esser apostoli della verità, io fo sparecchiaro i destrieri, cioè non voglio filosofi. Alla moltitudine e di que'dotti e di que' saggi che niente avevano insegnato alla terra viene sostituito ciò che la terra ha di più debole , que' dodici agnelli mandati da Gesù Cristo nel mezzo dei lupi. Che cosa sono i nostri miracoli, le nostre profezie ? Le ruote, le soste del cocchio; queste sono spezzate dall' incredulo, e nulladimeno il cocchio più agile dell' augello, più pronto del folgore, si è lanciato nella carriera con un corso precipitoso, senza lasciar traccie sulla polvere senza che l' erba apparisse calpestata, senza che i fiori del prato abbiano inchinato i teneri loro calici. Ah! quanto poco allora mi cale che voi vi dibattiate,vi agitiate; e perchè? per provarmi che se il cocchio ha volato colla rapidità del baleno,ciò fu senza ruote, senza leve, senz' altri motori che agnelli.

Già si comprende qual sia la goffaggine dei nostri contraddittori nel negare i miracoli ; ma un' altra circostanza mancava al loro delirio. Sopprimendo anche ogni forza motrice, che mai ci presentan essi? il cocchio crescente di massa,di peso, nel tempo stesso che i sentieri divengono ripidi monti, strade rotte, impraticabili; poichè ogni mistero che svolgono è un precipizio che scavano, un monte ciglioso che inalzano, spicchi di roccie che qua e colà seminano lungo il cammino per imbarazzarlo. Allora la mia ammirazione non ha più confini, poichè malgrado gli *ostacoli* che nascono da tutte parti, ed esclusi tutt' i *mezzi*, non posso rivocare in dubbio il buon successodella predicazione del Vangelo, la rapidità de' suoi progressi, e la sua durata vie più sorprendente.

Un padre, teneramente affezionato alla Religione, fece una bella applicazione dell' allegoria del cocchio. Viaggiava egli col figlio suo in una brillante vettura, sopra una bella strada. Tutto ad un tratto gli dice : Sembrami che andiamo benissimo, ma mi viene un pensiero : vorrei alleggerire il cocchiodel peso delle sue ruote e distaccare i cavalli; la nostra corsa forse non sarebbe meno rapida,principalmente se il cammino divenisse rotto,disuguale, e varcar si dovessero cattivi passi....

Veggo il mio giovane rimirare suo padre in aria d'attonito.

In quel momento favorevole di sorpresa che rende riflessiva anche la infanzia, e col tuono apparente d' indifferenza : Mio buon amico, gli disse il padre che si compiaceva di aver fissato la di lui attenzione, io ti sembro dunque imbecille, e tu non avresti torto, se non ti spiegassi il mio pensiero. Ho voluto dirti che vi sono alcuni uomini celebri, alcuni uomini rispettati, alcuni sapienti o considerati come tali, i quali sono assai più insensati eziandio che io non ti sembri; non hanno temuto di confidare al pubblico alcune asserzioni più assurde, quantunque meno sensibili, di quella che dal canto mio ti colpisce. Questo cocchio è la Religione; le ruote che lo fanno muovere, ed i vigorosi destrieri, sono i miracoli e tutt' i mezzi di buon successo. Cotesti uomini di sì gran nome, ma di una follia più grande ancora, non sono forse venuti a dirci : sono spezzate le ruote, furono distaccati i cavalli ? Restava da persuadere che n' era stato ritardato il corso ; ma esso fu egualmente veloce. Quindi non potendo negare i risultamenti, ne aveano rifiutato assai gratuitamente tutt' i mezzi ai nostri Apostoli, e poi avevano sviluppato gli ostacoli che quelli ebbero a vincere.

La conversazione divenne allora interessantissima. Quel buon padre, che zelava la istruzione di suo figlio, si sentì condotto a ingenuamente raccontargli i progressi della predicazion degli Apostoli, la estensione, la difficoltà della loro impresa, la moltitudine degli ostacoli. Non mancò di far osservare il genere d'attacco dei nemici della Religione. Non potendo disconoscere la difficoltà della impresa, i suoi innumerevoli ostacoli, non che il buon successo e la durata, si sono accinti a negare i miracoli, cioè a farne nascere un più grande che quelli non sono di cui vogliono dubitare, e tali fausti successi sono divenuti più miracolosi dopo le pazze, temerarie e goffe loro negazioni.

Il fanciullo avea perfettamente afferrato l'allegoria. Capisco disse da sè stesso a suo padre, le ruote del cocchio evangelico ed i destrieri sono i miracoli e gli altri mezzi posti in opera; i monti da valicare sono i precetti della sua morale. Il cocchio è divenuto sì pesante pel peso dei misteri ; e contuttociò, soggiunse, è arrivato sino a noi da ben lontane regioni, da Gerusalemme e dal Calvario; e in tanti secoli niente non ne ha ritardato il corso.

Questa conversazione ebbe il suo effetto. Il giovanetto arriva in una società che sarebbe stata pericolosa per tutt' altri, perchè tosto udì arrischiar dubbi sopra i miracoli. Ascoltò que' sofismi con disdegno ; gli aveva già rigettati nel suo cuore, quando il padre gettando sopra di lui uno sguardo pieno di tenerezza gli

disse: *O mio amico essi non fanno che distaccare* i nostri cavalli. Non ci volle di più; e senza studî profondi fu il giovanetto non solamente riconfortato, ma reso più fermo nella sua fede da ciò che avrebbe potuto intimorirlo senza la istruzione che aveva ricevuto. Inoltre sepp' egli tramutar sull' istante l' obbiezione in pruova, e far apologista della Religione il suo inimico.

Il padre ed il figlio ritornati a casa si divertirono un poco alle spese del *distaccatore di cavalli*. Il fanciullo dichiarò anche a suo padre che avrebbe desiderato che quel cattivo e goffo ragionatore avesse anche osato d'insorgere contro i nostri misteri: ciò, disse, sarebbe stato un gettare alcune roccie nel nostro cammino: son d'avviso che la mia fede ne avrebbe riportato maggior fermezza, e che il lieto successo del Vangelo mi sarebbe paruto più divino. Tocco dalla di lui ingenuità il più avventuroso dei padri abbracciò il figlio irrigandolo delle sue lagrime; ed il fanciullo formato ad una sì bella scuola e con tali lezioni, non le dimenticò giammai; queste rimasero scolpite nel profondo della sua anima, dov'erano discese tanto naturalmente! erano state date così a proposito! il semplice paragone del cocchio era stato così ben compreso in tutto il suo rigore e nelle sue conseguenze!

Non è sempre dall' alto delle cattedre che fa di mestieri parlare di Religione. Senza esser intorniato da quell' imponente apparato, senza dissertare come nelle scuole sulle panche, dar si possono utili lezioni. Nel passeggio un fanciullo non cerca che il piacere; senza discutere lungamente con tutte le finezze dell'arte, si può fare sopra di lui un grand' effetto. Le istruzioni date senz' apparecchio e come senza disegno, s'insinuano più facilmente; una verità improvvisa colpisce meglio.

Sulla sponda d' un fiume, o sulla spiaggia del mare, parlerei al mio allievo d' un vascello che navigasse senza remi, senza piloto, con vento contrario, e arrivo naturalmente a parlargli della barca di Pietro, e della mano invisibile, ma onnipotente, che può sola condurla con sicurezza sopra un mare così procelloso.

CAPO VI.

Uso di questo metodo compendioso proprio a trionfare sì facilmente della incredulità.

Sembrami che dovrebbe recar meraviglia la gran perdita che si è fatta e di tempo e di parole, e l' essersi impegnati in discussioni di tal natura che sovente degenerarono in una controversia calda, laboriosa, ardua e sovente senza effetto. Dunque si ignora quanto poco è ascoltato dal pregiudizio, e meno ancora dalle passioni colui che ragiona e che prova, se non ha, la qual cosa è tanto rara, la presente logica del vescovo di Ermopoli. Si crederà che lo stordito giovane sia per seguirci nella lentezza delle nostre dissertazioni ? Ci vuole alcun che di nuovo e di preciso. Dite ad un incredulo il quale si crede un terribile *nimico* : Ed anche voi siete dei nostri : al par di coi difendete la Religione cui vi date a credere d' impugnare. Voi procurate un nuovo e felice sviluppamento a queste pruove della divinità della Religione, che per mezzo vostro divengono le mille volte più convincenti. Questa introduzione, ch' è nuova, fisserà l' attenzione e del vostro avversario e degli spettatori.

L' incredulo sbalordito vi dirà : Io, quantunque giovane ancora, mi son già fatto un nome tra gl' increduli ; io son già temuto come un nimico da tutt' i credenti, ed ecco, per quel che dite, io lavoro per voi. — Sì, e senza che il sappiate siete non un amico, ma un apologista della Religione. — Il fatto è nuovo e per la prima volta m' avete reso disioso d' udirvi. — Voi dunque mi accertate che io sperar posso di fissare quella leggerezza che temo più dei vostri ragionamenti. Non abuserò degl' istanti che mi concedete ; mi direte primieramente, se ho ben colto le vostre difficoltà. Non dividete voi forse il disprezzo che Voltaire si piacque di spargere sopra i Giudei e i nostri Apostoli? Questi non vi sembrano forse ciò che dicono di essere eglino stessi, un vero nulla, il rifiuto e la spazzatura del mondo ? — Appunto— Vi guardate voi dall' accordare a tali uomini il potere di stupefare la terra con luminosi miracoli ? — ? Senza dubbio, e mi è stato insegnato a sorridere a tal nome di miracoli.—Ebbene, già non vi dico che tale negazione dei miracoli sia insensata, ma mi compiaccio di dichiararvi ch' essa ritorcesi tutta intiera contro di voi e dei vostri. Non si trattava forse dal lato dei nostri Apostoli, giudei e uomini da nulla, di persuadere alle nazioni da prin-

cipio indignate e frementi, e in breve sommesse, alcuni misteri; la cui profondità rende attonita la ragione, ed una morale cui il cuor vostro rigetta ? Ho parlato, penso, il vostro linguaggio, e apparisce che ho adottato le vostre idee.—Ne convengo.—E ciò appunto vi confonde. Altri vi direbbe: quando vi rimarrete dunque dal bestemmiare ? E noi, noi vi diciamo : Quando vi rimarrete dunque dal raffermare ciò che volete distruggere? Moltiplicate le vostre obbiezioni, non fate uso di veruna osservanza, datevi liberamente alle consuete vostre esagerazioni ; tutti gli sforzi vostri non ponno distruggere un fatto che pur avete dinanzi agli occhi. L' universo è cristiano, e non ha tralasciato di esserlo da 1800 anni in poi, e ciò fu per la semplice parola d' una dozzina d'uomini senza nome, senza nessuno dei rari vostri talenti; non avendo essi adoperato nè la forza, nè la seduzione, nè i persuasivi discorsi d' una sapienza puramente umana. Usciti da un oscuro angolo della Giudea, assalirono ed i Giudei ed i pagani , cioè tutta la terra divisa tra queste due religioni: ebbero contro sè stessi e gl' imperadori , e tutte le forze dell' impero, e 'l senato e l' areopago ; con una mano atterrarono il colosso della idolatria sostenuto da parecchi milioni di braccia ; con l' altra collocarono la Croce sopra l' altare. In Roma, santuario del paganesimo, hanno trionfato di sì dolce errore assiso sul trono dei Cesari, e avente l' universo a' suoi piedi. Che più? persuasero e rendettero popolari questi profondi misteri che schiacciano una superba ragione, e fecero esercitare una morale che tanto spaventa il cuore. Ora questo fatto dell' universo divenuto cristiano è più sorprendente, più persuasivo per mezzo vostro, dopo il disprezzo sparso sui Giudei, la negazione dei miracoli, la sublimità dei misteri, e l' austerità della morale.

Non potete sottrarvi ad un dilemma imbarazzante per voi, consolante per noi soli, decisivo in nostro favore ; dilemma di tale semplicità, che non v' è alcuno che non ne senta la avventurosa impressione.

O i fondatori della Religione erano rivestiti del potere di Dio medesimo, comandando essi da padroni supremi della natura, e ubbidendo la natura alla lor voce ; o senza il soccorso di tali mezzi straordinari, contentati si sono di esporre con semplicità una dottrina che confonde la ragione e ripugna a tutte le passioni. L' universo non l' adottò senza resistenza, ma bentosto docile s' è sottomesso senza costrignimento. Nella prima supposizione Dio appose visibilmente alla dottrina degli Apostoli il suo suggello dei *miracoli :* nella seconda, la conversione del genere umano che in vece degl' iddii del Campidoglio, adora il Dio del

Calvario, ha alcun che di più mirabile ancora: tale miracolo nell'ordine morale, ossia il cangiamento dello spirito, del cuore e dell'uomo tutto intiero, essendo assai più miracoloso che la interruzione delle leggi della natura.

Il trionfo dell'apostolo della verità fu compiuto: egli trafitto aveva il suo nimico colle proprie di lui armi.

Raccontasi che un incredulo fu colpito in singolar maniera da un discorso che gli accadde di udire intorno lo stabilimento della Religione. Egli medesimo parlerà nella seguente narrazione. « Io era entrato nella Chiesa come un tempo Atalia nel tempio dei Giudei, non per orare, ma per sorprendere nelle sue parole, e poscia immolare alle pubbliche risa, un predicatore, il quale io ben sapea che doveva cozzare con noi, e aver l'ardimento di predicare contro i filosofi. Io era certo anticipatamente che la sua audacia sarebbe confusa. Avvenne tutt'altro, è forza rendergli giustizia, non ha egli cercato d'infievolir punto le nostre obbiezioni contro la Religione. O egli avea letto certa opera a noi ben nota, *Gli Apologisti Involontari*, della quale non parliamo mai per buone ragioni; o indovinato aveva il metodo dell'autore. Non tralasciò d'imbarazzarmi: convenne che il Cristianesimo presentavasi al nostro intelletto con incredibili misteri, ed al cuor nostro con una morale che atterrisce la natura, ma soggiunse: *vi è un fatto incontrastabile*: il mondo intero ha ricevuto questi misteri, ed ha adottato questa morale, malgrado gli *ostacoli* insuperabili a tutti gli sforzi umani, cui ad essi contrapponevano da un lato l'orgoglio della ragione, e dall'altro la corruzione del cuore; ciò fu sulla semplice predicazione di alcuni uomini usciti dalla feccia del popolo, senza facoltà, senza potere, d'una profonda ignoranza, senza veruna considerazione ». Allora cangiando di voce, o prendendo il tuono di un'intima persuasione, esclamò: ci spieghino dunque gl'increduli, principalmente dopo le lor obbiezioni contro i nostri misteri e la nostra morale, come gli Apostoli essendo ciò che pur essi medesimi dicono di essere, idioti e illiterati, *idiotae et sine litteris*, abbian potuto, annunziando il Vangelo, effettuare nel mondo un cangiamento così straordinario, tanto più che siamo forzati a riguardare come cosa incontrastabile, che per far ricevere la loro dottrina egualmente misteriosa e severa, non hanno nè potuto nè voluto impiegare la forza, la seduzione, e neppure la *discussione*. Trattavasi, e sulla sola loro parola, di credere con semplicità un Dio fatto uomo, un Dio morto, e di adorare un Dio crocifisso. Questi non sono che misteri: ma inoltre uopo era eziandio rinunziare a sè stesso, portar la sua croce, e non attendere quaggiù che

proscrizioni, persecuzioni, ignominia e morte tra i più orrendi supplizi. Si ha cominciato da alcune grida di furore, si ha terminato con una pronta e durevole sommessione. L'autore ha mostrato la Croce sull' altare, tutta la terra ai suoi piedi, la Croce trionfante che incorona i nostri templi, e le nostre città signoreggia. Non posso dissimulare che da tanti secoli l'universo adora un Dio crocifisso. Confesso che in tale fatto vi era di che stupire; direi volentieri, di che confondere i più intrepidi contraddittori della fede cristiana. Ma ciò che mi ha atterrato, fu un dilemma di s. Agostino, al quale il predicatore tenne di dover ridurre tutta la quistion della divinità della Religione. Il cangiamento operato nell'universo dalla predicazion del Vangelo, è ancora più mirabile di tutt' i miracoli che fossero addotti: Dio solo adunque lo ha potuto produrre, ovvero se avvenne senza miracolo, questo miracolo è per se stesso il più grande dei miracoli dal suo braccio operati. Allora veduto avreste com'egli ha trionfato, come ci ha disfidati a trarci fuora da stretta così augusta, nella quale ci trovavamo necessariamente rinchiusi.

Così parlò l'incredulo ai suoi amici, e soggiunse: tornerebbe in nostra vergogna il lasciar trionfare cotesti avversari; e ciò che mi sbigottisce (avrebbe dovuto dire ciò che mi consola) si è che questo dilemma di s. Agostino che vi ho citato, è semplicissimo. Non vi è intelletto, comunque limitato, cui non sembri concludente subitochè gli è in tutta la sua semplicità presentato.

Appunto, gridò ad una voce la intiera società, ecco la sentenza del gagliardo vostro retore: *è triviale*; inoltre questo dilemma non è *nuovo*: lo si trova in tutti i padri della Chiesa, e nessuno di essi fu filosofo.

Una sì grave soluzione ricreò in un tratto l'assemblea, e mise in calma il furore da cui sembrava agitata, come se questo ragionamento di s. Agostino, il quale aveva tanta forza sino dai primi secoli della Chiesa, non fosse pur anche rinvigorito dal prodigio di 1500 anni di durata, da aggiungersi a quello dello stabilimento della Religione.

Ecco dunque la fragil tela, dietro a cui la incredulità si trinciera, e dov'ella si reputa invincibile: *è triviale*. Dunque l'aver il *senso comune* è mancar di senso. Non è *nuovo*, e però non conchiude; ma vi è forse una sola obbiezione veramente nuova, e che non sia stata mille volte confutata? Non è *nuovo*, ma indubitatamente sarà una qualche cosa di assai *nuovo*, il fare d' ora in poi d' un nimico della Religione, l' *eloquente ed involontario* suo *apologista*. Dunque tralasceremo volentieri di recare in mezzo le nostre pruove: non sarebbero nè ascoltate, nè nuove. Ma ci

tornerà vantaggioso il lasciar parlare l'incredulo; egli non lascierà niente addietro, ed oh quanto facilmente lo involgeremo nelle stesse sue reti!

CAPO VII.

Risultamento del metodo che dei medesimi nimici della Religione forma i suoi difensori.

Il ministero da noi per parecchi anni esercitato non cessò di mettere a nostra disposizione alcuni giovani missionari, dei quali il più attempato non oltrepassava vent'anni; e tutti, ninno eccettuato, sortirono un facile riuscimento, e pressochè senza combattere ottennero un certo trionfo; tanti fecero tacere ad un tratto l'incredulo il più vantaggioso, il più saccente, il più verboso; tutti fecero incoronare la Religione, e dalla mano stessa de'suoi impugnatori. Recheremo pochissimi esempi, e nei nostri racconti verranno riconosciuti questi allievi cari e interessanti. Non si leggeranno senza gran vantaggio, questi aneddoti, i quali dimostrano che sino dalla più tenera età si può e afferrare il nostro metodo, e farne l'uso il più avventuroso.

Un incredulo sconsigliato, come già tutti lo sono, aveva trattenuto una brigata con le declamazioni consuete contro i misteri; ripetendo perciò tutti i luoghi comuni mille volte ribattuti e confutati, egli non s'era accorto del giovane atleta che tantosto dovea trionfare di lui, o quasi per giuoco.

Alcuni dotti vollero d'altronde attenersi al comun metodo, e si era sul punto di dilungarsi in serie dissertazioni, e forse inutilmente; si era per provare che se i misteri sono superiori alla ragione, non le sono contrari, quando il giovanetto chiese la permissione di parlare. Piacque il suo modesto aspetto; e fatto silenzio: signori, diss'egli, mi fu detto sovente che un mistero spiegato è un mistero annichilato, e di fatti la prima parola del nostro simbolo non è: *so*, *comprendo*, ma *credo*. Certamente quel signore non ebbe torto a dire che i nostri misteri hanno delle profondità, le quali non può penetrare la fiacca nostra ragione.

Fu grande lo sbalordimento, come si può imaginare. Io non capiva in me stesso per l'allegrezza, disse l'incredulo, il qual era lontano dal presagire la sua sconfitta. Mi persuadeva di aver fato una conquista al partito: non era questi che un fanciullo,

ma tutto ci sta bene, ed il giovane mostrava carattere, ingegno, vivacità. E tenni per assai più certa la mia vittoria, quando egli strisciando francamente sulle orme de'suoi avi ricorse ai miracoli, come dimostrazione evidente dei misteri, e aggiunse, senza dubbio a memoria, poichè la frase è al di sopra dell'età sua: Ogni discorso è persuasivo, quando l'esordio è un miracolo. Mac-corsi del tratto, ma non ne feci sembiante, e a quella parola di miracolo mi composi il viso allo sprezzo che appo noi fa le veci della ragione. Dei miracoli, gli dissi, o caro, dei miracoli? L'asserzione non è nuova, ma sappiate che nel nostro secolo non si parla di miracoli. Il fanciullo, il qual sapeva la sua lezione, che fec' egli allora? voi non lo indovinereste: con bel garbo sorridendomi, e coprendo l' amarezza della sua risposta sotto il colore d' un complimento, mi disse: quanto vi son obbligato, o signore, di raffermarmi nella mia fede! — Come ciò? — Non avete voi declamato contro i misteri, e non credete ai miracoli? — Non v' ha dubbio. — Ma questi misteri generalmente ricevuti e divenuti la fede del genere umano, ecco ciò che rimane da non potersi impugnare. Ebbene: lasciare alla Religione i suoi ostacoli, toglierle i suoi mezzi di persuasione, ossia i miracoli, che altro è questo fuorchè provare che i suoi risultamenti sono più evidentemente divini?

Così l'incredulo era caduto goffamente nella rete, ch'ei medesimo avea tesa. Quindi non andò guari che disparve, sostener non potendo le occhiate d'un'adunanza che per lui arrossiva della sua sconfitta.

Un altro giovane compenetrato del pari dei nostri principî, e fattosi padrone del nostro metodo, s' avviò per una strada diversa, e ottenne lo stesso effetto. Egli descrive in tal guisa il suo trionfo.

« Io mi scontrai in una brigata, nella quale coloro che davano il tuono non dissimulavano il loro desiderio di francarsi dai doveri, che dalla Religione ci sono imposti; non si tratta nulladimeno che di esser virtuoso, dabbene, e quindi felice. Non importa, per iscuotere ciò ch' essi appellavano un giogo, e che noi riguardiamo come un benefizio, s'avvisarono che prima di tutto si dovesse togliere alla Religione l'appoggio dei miracoli. Proposi la confessione di Rousseau ch' io citava con compiacenza; venne dietro quella di Voltaire:

Tous les pas de ses Saints sont autant de miracles.

« Mi persuadeva che tali autorità fossero decisive; citava

Celso, Giuliano, Porfirio, testimoni non sospetti, i quali tutti convengono che Gesù Cristo ha sbalordito la terra coi suoi miracoli. Qual fu la mia sorpresa di trovar uomini più increduli di Rousseau loro maestro, più ostinati d' un apostata a non credere ai miracoli! Compresi che non si adottano le idee dei nemici della Religione se non quando essi non hanno nè ragione, nè logica, ma che vengono rigettate e senza scrupolo nelle loro numerose confessioni, che ci sono tanto favorevoli.

« Io ben vedea chiaramente che ogni discussione sarebbe inutile con persone sì mal disposte, e mi formai un progetto. Invece di provare i misteri coi miracoli, compresi che dimostrar si potevano i miracoli coi misteri. Volli che la prova della divinità della Religione scaturisse dalle stesse obbiezioni formate contro di essa ».

Ripigliando la conversazione ho proseguito così : Sembra che siate assolutamente determinati di non credere all' autorità dei vostri maestri, e che, secondo voi, Giuliano ed altri fossero troppo credenti. Non vi chieggo dunque che una cosa, e voi me l' accorderete facilmente ; assicuratemi almeno ch' è assai difficile credere i nostri dogmi, ed ancor più, senza dubbio, mettere in pratica le nostre lezioni di morale. Tutti gridarono : — difficile ? dite impossibile ! — Allora io ripigliai: Se i nostri misteri sono tanto incredibili, s'è impossibile crederli, come dunque sono stati creduti da tutta la terra? Come mai il Vangelo ebbe discepoli in tutte le condizioni, e fin anche nel palazzo di Nerone, quando il battesimo era una malleveria del martirio ? L' edifizio inalzato suppone e rammenta i tavolati che non più si veggono.

« Abbattuto da un ragionamento così semplice, l'incredulo si tacque, e si tenne di trovare una specie di miracolo in un silenzio tanto improvviso ».

Allora s' impegnò la conversazione col piccolo numero di quelli che amavano la Religione e che credevano ai miracoli : essi convennero ch' era nuovo questo metodo di provarli così dimostrativamente; e si promisero di non porlo in dimenticanza e di farne uso.

Non è da credere che i nostri principi, di cui si conosce a primo lancio la verità, sieno molto conosciuti. Un giovane che gli aveva perfettamente afferrati, se ne servì per istruire egli stesso utilmente un ecclesiastico, a cui doveva la prima sua educazione, ma che gli avea lasciato ignorare, che i misteri erano la gloria di s. Paolo, e che solamente per virtù della Croce aveva l' Apostolo illuminato e corretto il mondo.

Il maestro e il discepolo s' incontrarono insieme dopo due

anni di assenza; ed il primo loro intertenimento si aggirò sopra la Religione. Io l'amo, disse il maestro, l'ammiro, la credo con tutta la sincerità del mio cuore, mi sforzo di osservare le sante sue leggi; ma non è men vero che questa Religione sì bella mi sembra avere ne' suoi misteri una parte debole. — I misteri, la parte debole della Religione! rispose il giovane discepolo: ne sono dessi piuttosto la forza, sono la dimostrazione della sua verità. La Religione è divina perchè ha dei misteri, ed il suo stabilimento è un miracolo principalmente perchè ella ha dei misteri. Qual fu la sorpresa dell'ecclesiastico, d'altronde virtuoso, ma che aveva meditato poco s. Paolo e letto poco i Padri, vere sorgenti della teologia! Si die' a credere che nel suo allievo fossevi un po' di entusiasmo, ed una persuasione più vivace che dotta o solida. Non aveva egli stesso ricevuto rispetto ai misteri, se non queste nozioni comuni e certamente solidissime: ch'è una follia, una demenza nell'uomo il prendere il suo intendimento per la misura del vero; che Dio può fare più che l'uomo non possa comprendere; che in sostanza, tutto è mistero in noi e fuor di noi; che un granello di arena è un labirinto, in cui la ragione si smarrisce.—Non trascurerò, rispose il giovane dottore, il partito che si può trarre da queste riflessioni; ma amo meglio ancora, con s. Paolo, che senza dubbio è un eccellente teologo, amo meglio di udire e lasciar dire che i nostri misteri sono una follia ed uno scandalo: poichè a tale follia ha il sapiente sottoposto la sua ragione, i grandi il loro orgoglio, il popolo i suoi pregiudizi, e l'universo adora lo scandalo della croce. Per il Dio del Calvario l'universo abbandonò le divinità del campidoglio, e la speranza del supplizio apparecchiava alla fede di tali misteri. Come dunque sarebber essi il lato debole della Religione? La difficoltà di crederli è ciò che precisamente rende più sensibile il prodigio dell'universo convertito alla fede senza violenza e senza costringimento.

Il maestro seppe grado al già suo discepolo della nuova luce che gli aveva fatto brillare agli occhi, e confessò che per non aver fatto uno studio assai profondo delle Lettere di s. Paolo, avuto avea sino a quel punto un velo sugli occhi, e che rimaso era fanciullo, men dotto di colui, dal quale era stato ascoltato come maestro.

Un incredulo divorato dal zelo di far male, divisava di scorrere le nostre cittadi come missionario della incredulità; per buona sorte gli fu tagliato il cammino sin dalle prime sue mosse, poichè fu bentosto inviluppato nelle sue proprie reti.

Egli possedeva tuttociò ch'è necessario per sedurre, e ne

sapeva approfittare. Una facile elocuzione abbellita da brillante e gioconda imaginazione; ci voleva alcuna riflessione per cogliere il falso che s'incontrava sotto l'allettamento delle sue parole, ed ei non ne lasciava il tempo; non si poteva tenergli dietro, poichè attirava con forza: egli era una girandola di obbiezioni che sembravano senza risposta.

La prima città, dov' entrò, era religiosissima; la riempiè delle allegre e vivaci sue negazioni. Tutto egli negava, fin anche il suo battesimo: grande fu lo scandalo, e alcuni uomini saggi tennero che fosse da vergognarsi di lasciarlo trascorrere più innanzi senza fargli fronte, e come si sperava, illustrargli la mente.

Cercavasi un atleta, degno di tale avversario. Si presenta un giovanetto, chiede quali sieno le prove, il metodo, i mezzi di cui si vale l'incredulo per vincere; non vi sono pruove, non discussioni: tutto è frizzi, arguzie, continue sciocaggini ridicole, motti freddi, ma tendenti a illudere: ed è ben da meravigliare che ciò che dovrebbe stomacare, faccia invece prorompere in iscrosci di risa. Non importa, il novello Davide si assume l'incarico, e accerta che trionferà facilmente del superbo Golia, promette di riportar vittoria, e colle di lui proprie armi.

Si convenne che l'abitante il più nobilmente alloggiato darebbe un pranzo, a cui interverrebbero tutt' i notabili della città. L'apostolo dell'errore fu collocato dirimpetto all'apostolo della verità, e colui al quale si aveva parlato di un rivale degno di esso, non poco meravigliò al non vedere che un quasi fanciullo timido e modesto.

La prima imbandigione è in tavola, succede la seconda; il futuro vincitore aveva ascoltato ogni cosa, perduto non aveva nessuna parola uscita da quella bella bocca, ed avea costantemente osservato il silenzio. Quelli che non erano a parte del segreto cominciavano a paventare, e già parea loro di vedere il trionfo dell'errore. Finalmente alle seconde mense il difenditore della verità comincia a parlare, e dice d'un tuono semplice e ingenuo: Signore, vi ho ascoltato con tutta l'attenzione, e non ho scorto in voi che un apologista della Religione. — Voi veramente mi onorate oltre il merito. — Ma non siete venuto a capo di chiarire che la fede dei nostri misteri ha dovuto incontrare un difficilissimo accesso, e che una morale così severa come la nostra soprapprendeva di spavento? — Senza dubbio voi avete perfettamente afferrato il mio pensiero. — Ma in tal caso a voi sta il dirmi come l'universo ha creduto con tanta arrendevolezza; quanto ci avete fatto conoscere la difficoltà di credere, altrettanto avete fatto risaltare il trionfo di una Religione, di cui sono i misteri il

sostegno, la base il fondamento. Gesù Cristo adorato come un Dio da tutta la terra abitabile, e dopo tante umiliazioni che voi ci rimproverate, è forse una debole pruova della sua divinità? e noi tal pruova appunto riconosciamo da voi. Dunque a tutto buon dritto vi ho connumerato tra i nostri apologisti, mentre vi riponevate nelle file dei nostri nimici. L'incredulo stupefatto balbettò alcune parole; si alzaron tutti da tavola, ed egli se ne uscì per sottrarsi alla derisione che non avrebbe potuto schivare. La sera stessa abbandonò la città, e la sua missione non sortì verun altro effetto.

Ecco alcuni fatti scelti tra parecchi altri che si potrebbero addurre, e tutti con prosperi risultamenti ottenuti con sì deboli mezzi e con sì grande facilità contro gl'increduli i più saccenti, e dirisi, i più audaci nelle loro bestemmie. Sendosi assai diffusa questa operetta, dappoichè ormai siamo alla sua terza edizione, motivo abbiam di stupirci che un metodo così compendioso, così decisivo e semplice non sia stato raccomandato come un preservativo necessario a coloro che entrano nel mondo, e come il compimento di una educazione religiosa e cristiana.

La Religione non si è in nessun tempo dilatata per mezzo della discussione e delle dispute. Inoltre non v'è cosa tanto importante quanto l'accorciare, o piuttosto ridurre a secco la sorgente di qualunque discussione. Voi talora contrapponete una risposta fiacca ad una obbiezione particolare: gliene susseguiterà un'altra, e voi v'impiglierete in un labirinto, dal quale non vi verrà fatto di uscire. Riduciamo tutto ai suoi menomi termini, abbiate in pronto una risposta ricisa e decisiva, alla quale non vi sia niente da replicare. Gesù Cristo medesimo ce ne porge l'esempio.

Sparsasi da ogni lato la fama de'di lui miracoli, s. Gio. Battista gli avea mandato due suoi discepoli a interrogarlo se veramente era colui che dovea venire, o se uopo era d'attenderne un altro. Quale sublimità nella risposta di Gesù Cristo! Egli allora era intorniato da innumerabili infermi, li risanò tutti, adducendo in pruova della divinità sua i suoi miracoli ed i suoi benefizî. Diede ai discepoli di Giovanni questa sì persuasiva risposta. Andate a dire a Giovanni, che i zoppi camminano, e i ciechi veggono.

Le muet parle au sourd étonné de l'entendre.

L'uomo deve rispondere alle difficoltà coi ragionamenti; un Dio risponde coi miracoli. Gesù Cristo, dice s. Agostino, ha stabilito l'autorità sua coi prodigi, e poichè l'autorità sua è sta-

bilita, e n'è provata e riconosciuta la divinità, noi coll'autorità raccorciamo qual che si voglia discussione.

A questo mezzo di sì rilevante e decisiva autorità si accoppia eziandio l'evidenza, ma una evidenza sensibile e da toccarsi con mano. Di fatti, un palazzo è dinanzi ai vostri occhi, e voi ne negate la esistenza; siete richiesto delle vostre ragioni: ne potete voi forse avere? siete tenuto in conto d'un insensato. Avvenir dovrebbe altrettanto nella Religione. L'*universo è cristiano*, come ve ne convincono i vostri occhi; e supposta la difficoltà di credere e di praticare, è desso il più grande dei miracoli, se pure non n'è l'effetto, ed è un miracolo riciso, decisivo, che tutto mette a termine, tutto abbrevia, rende vana ed inutile ogni discussione, e ridurrà mai sempre qualunque incredulo al silenzio.

Lagnanze degli increduli intorno a questa nuova maniera di assalti drizzati contro di loro.

Non sono dunque più que' tempi, diceva uno di essi, in che imprimevamo un terrore assai più valevole delle ragioni. Allora i più giovani nostri allievi, formati dalle nostre lezioni, osavano di assalire i nostri dottori; presentavano uno spettacolo sollazzevole, ponendo dal loro lato i motteggiatori; tale si era il mezzo che avevamo loro insegnato di combatter sempre con vantaggio. Intanto i difensori della Religione procedendo con sillogismi, inoltravano guerniti della pesante armatura di lunghi e numerosi argomenti, raccolti con molto studio e dibattuti in tutte le sillogistiche forme. Che ne avvenne? I nostri giovani filosofi ridevan pur eglino di questa, com'essi dicevano, gotica anticaglia; e coll'armatura leggera del beffeggiamento si schermivano facilmente da ogni colpo avversario. Talvolta gettavano giù dagli arcioni i più valenti, senza darsi neppure la pena di ragionare; una novella, per lo più licenziosa, uno scherzo spiritoso, una calunnia, un'asserzione riconosciuta per falsa, ma sostenuta con audacia, procacciavan loro una infallibil vittoria.

« Quanto è da temere che i nostri avversarî non sieno ormai per cangiare di metodo! La filosofia è minacciata d'un terribile colpo, se non ce ne guardiamo. Ci è d'uopo, *per ispirito di tolleranza*, schiacciare, soffocare nel suo nascere un maledetto opuscolo non ha guari uscito in luce; ovvero non avremo più d'ora in poi di fronte uomini così eruditi come il famoso Huet, vescovo di Avranches, il quale con tanta gentilezza paragonato avevamo ad un mulo carco del bagaglio dell'antichità; un M. Le Fran-

çois, che abbiamo annichilato con una sola facezia, rimandando il fiume Lete i fuggitivi di lui fogli. Non si composero forse dodici volumi per combattere i sogni di una delle nostre notti? era ben da temersi qualche cosa di grande da Pascal; oh il gran male che Pascal ci ha recato! E Bossuet, quel vero Ercole! Ma l'uno e l'altro sono troppo profondi pel nostro secolo sciapito e stolto. Ora non si tratta che di un volume, del quale si dice che piacevolmente intrattiene a nostre spese. L'autore, cui Dio confonda, non ha forse avvisato a rappresentarci tutti come veri *difensori* di quella Religione che vogliamo atterrare? Noi apostoli della Religione, noi suoi apologisti! Egli risponde alle nostre ingiurie con complimenti, ci strozza lodandoci; sfavilla di spirito, perchè sempre allega i nostri detti; parla di rado egli stesso, tranne quando racconta alcuna storiella di que' babuini che ha instruito. È assai destro ad arricchirsi delle nostre spoglie. In favor suo ha posto le armi in mano a Voltaire e Gian Giacopo. Non ci rimprovera mai di esser cattivi cristiani, ma si trattiene a provare che non siamo fuorchè cattivi logici, che non ci accostiamo mai alla quistione, come que'cani che abbaian da lunge contro un gigante, ma che scansano di andargli da presso. Egli è veramente *l'uomo-montagna* di Gulliver, e noi non siamo che altrettanti Lillipuziani. Ci appone di vibrar frecce all'aria, o contro noi medesimi; contuttociò asteniamci dal menar lamento de'suoi attacchi, poichè gli concilieremmo qualche rinomanza. Ne ho già parlato anche di soverchio; lasciamolo morire di morte naturale presso il suo libraio, e noi viviamo per proseguire a illuminare la terra ».

Un vecchio incredulo pigliò la cosa assai più sul serio. *Fratelli ed amici, tutto è perduto!* diss'egli in una combriccola di miscredenti, de' quali era il caporione; *tutto è perduto!* e cade sulla sua sedia a bracciuoli invilito, disperato, senza parola. Si angustiano, si radunano a gruppi, ragionano intorno a sì grande evento. Si dice: Il vescovo di Ermopoli ha testè dato un saggio del suo bel talento. Ha fatto stampare quelle conferenze, le quali avranno un grande spaccio. Un altro sogno una persecuzione, a cui non si pensa; e nel suo terrore pieno di vaneggiamento vede i suoi scritti bruciati per mano del carnefice.

Finalmente a sì gran frastuono succede un silenzio di sbalordimento e terrore; non si aveva per anche pensato a recare aiuto al vecchio abbandonato. Parendo ch'ei si calmasse, gli si accostano, gli chiedono con nuove istanze qual fosse il motivo del profondo suo dolore: — *O amici, noi siamo spacciati!*

Ricresce l'interesse; lo stimolano ad aprire il suo cuore.

« Illustri compagni,dic'egli tutto commosso, la Religione trionfa, e imputiamolo a noi stessi. Oimè! non ho dunque incanutito nei vostri campi, e non ho letto e rilette le molte opere vostre, se non per esser costretto a confessarmi vinto; e con quale facilità e da chi! Dall' uomo il meno filosofo di tutti, da un giovine imberbe. Il traditore, mentre io non diffidava, mi ha trafitto colle proprie mie armi! Ah! fossi morto un solo giorno innanzi! *Tutto è perduto*!

Vi avverto, che si va apparecchiando un assalto d'un genere affatto nuovo; non si sdegna più nessuno contro di noi; siamo anzi lodati, ci vien permesso di bestemmiare a tutto nostro agio e ben presto quasi con inaspettato gambetto, quando meno ne sospettiamo, ci vien provato in una maniera veramente irresistibile che siamo affatto senza logica, e per giunta che noi i quali ci intitoliamo apostati della Religione, ne siamo gli apologisti ».

A que' lamenti del miscredente gridan tutti: Ah! ciò non è possibile, non è credibile, un debole ragazzaccio non ha potuto trionfare d' uno spirito forte! Non siamo più nella stagione dei miracoli, ne'quali un pastore colla sua frombola atterrava un gigante. E che! Voi, gloria ed onore della incredulità, non sareste stato che un Golia, ed un nuovo Davidde, v' avrebbe stramazzato servendosi contro di voi delle vostre stesse armi.

Allora l'incredulo ripigliò, e in tal guisa proseguì la dolente sua narrazione:

Non ho dovuto entrare in lizza con un dottore, con un ragionatore sottile, ma con un giovane ch' io reputava buono e arrendevole; come è stato egli indettato! Oh l'avversario terribile! Figliuolo mio, gli ho detto,poichè venni tosto alle prese,voi dunque credete ancora tuttociò che i vostri buoni genitori vi hanno persuaso; e di ridurmi al punto di vantar la ragione, e di abbandonarmi a vaghe declamazioni contro i dogmi rivelati.Il mio giovane maestro, poichè divenne tale realmente, mi trattiene,mi rimira ghignando,e mi dice piacevolmente: sembrami, o signore, che intendiate parlare dei nostri misteri,oggetti della nostra fede,e pretendiate che nessun umano ragionamento non possa dilucidarli; ma che altro diciam noi? Sareste voi forse uno di quegl' increduli che levano tanto schiamazzo nel mondo? No, voi non lo siete certamente, dappoichè parlato avete come Tertulliano, quel grande apologista della Religione; parlato avete da apostolo, come un s.Paolo. Non ha questi temuto di considerare i nostri misteri in particolare quel della Croce, il più stupendo di tutti, come una follia pel senno umano: *stultitia crucis*.— Vel confesso, non poco mi soprese quel complimento. D' un filosofo fare

un apostolo! il tratto è assai singolare. Qui comincia la mia sconfitta, la quale non poteva essere più umiliante. Che i misteri rendano attonita la ragione, disse il mio avversario, tutti ne convengono, ma ecco il punto della difficoltà: come mai divennero dogmi generalmente ricevuti, e la fede del mondo intero? Chi mai ha potuto rendere pieghevoli e docili tanti spiriti ribelli? Vostri sono i talenti, o signore: i nostri Apostoli non avevano che virtù e miracoli. — In onta a tale compimento, che avrebbe dovuto lusingarmi, m' avvisai di dire. Ah! di grazia, o giovane, quanto a misteri incomprensibili, si dia pure passata; in sostanza, anche nella natura tutto è mistero; ma miracoli! ah questo è troppo ad un tempo! lasciamo per ora i miracoli da parte: e così mi allacciai nelle reti, donde non mi son più potuto disciogliere — Sembrami che siate stranamente preoccupato contro i miracoli; or via, non ne parliamo più, purchè non vi dimentichiate, che, d' accordo con noi, dichiarato avete i misteri veramente incredibili. — Certamente. — Affermate dunque voi stesso che i prosperi successi del Vangelo sono a tutta evidenza divini: perocchè, quando la debolezza dell'apostolo è congiunta alla difficoltà de'suoi insegnamenti, la sommessione dell' universo non diventa forse perciò un prodigio più grande? »

Ecco quanto mi ha detto il discepolo di un metodo nuovo. Noi non abbiamo, noi, altro che audacia senza ragione. Egli mi ha mostrato un sembiante modesto, ma fermo, e strignente n'è la logica; noi siamo condannati a non essere quind'innanzi che nemici spregevoli. Non abbiamo che la giattanza del gigante; perir dobbiamo sotto i colpi dei giovani Daviddi, che vengono istruiti a trafiggerci ormai colle proprie nostre armi, e *tutto è perduto!*

Non ci rimane a far altro che a tacere; ormai non ci gioverà punto il bestemmiare contro i dogmi rispettati, principalmente se in pari tempo divisiamo di negare i miracoli; allora tutto si ritorcerà contro di noi. Vi predico che se questo metodo prende voga, la nostra sorte è decisa: siamo condannati a non esser d' ora in poi risguardati che come apologisti della Religione.

Tutt' i miscredenti, di rabbia fremendo e disperazione, confessarono che se dopo essere stati assaliti con miracoli, benefizî e ragioni, combattuti venissero con le loro proprie armi, la setta perderebbe tostamente tutto il suo credito.

Sebben dunque sia stato chiamato l' incredulo uno spirito forte, egli è per contrario uno spirito debole, perchè spirito falso, che non ha mai con aggiustatezza ra-

gionato sopra i snoi assalti, nè ha giammai riflettuto. S'egli avuto avesse quella logica ch'è propria dello stesso fanciullo, sarebbesi accorto in breve che tntte le difficoltà che ci oppone tornavano a sno danno, e ciò pel solo fatto ch'è sotto i nostri occhi, la esistenza cioè della Religione vittoriosa di tanti ostacoli ch'ei sa così bene metterci in mostra, quando nel medesimo tempo colle sconsigliate sue negazioni non concede ai nostri Apostoli altri mezzi di lieto successo che il non averne nessuno.

CAPO VIII.

La stessa incredulità diventa una nuova ragione di credere.

> Un incrednlo atnpefatto della sua solitndine, dovrebbe dire a sè medesimo: Da qnante illnsioni sono io solo agitato! Tntte le precedenti generazioni non iscorsero che pregindizi ed errori in qne'sentimenti, dei quali io solo mi vo' pascendo. Gli uomini più virtnosi della presente generazione rinvengono la verità e la evidenza nel sistema contrario al mio, ed io stesso nel darmivi in preda con deliberata volontà, vi trovo difficoltà insnperabili, che sciogliere non posso, e che contuttociò non mi tolgono di persistere in esso. Sono dnnque io solo l'uom saggio sulla terra, il solo illnminato in fra i mortali? A credere che le cose sieno in tal guisa, basta forse che a me convenga che sieno tali? Posso io ragionevolmente fidarmi di apparenze che non hanno niente di solido agli occhi di tutti gli altri uomini, e che parrebbero a me stesso ingannevoli, se il mio cuore non sorreggesse e non traviasse la mie ragione? Mi reputo saggio, e non sono che il gabbo e il martire di nn vano e pericoloso errore.
>
> ROUSSEAU.

La incrednlità si può tramntare in un baluardo contro la incredulità stessa, e i dubbi che ci travagliano, in nna ragione personale e potente di non avere alcuna dubbiezza.

Sarebbe utile il trasportarsi in ispirito in que' tempi nei quali era la fede un obbrobrio ed un pericolo, e mettersi nel luogo di qnegli uomini congiurati contro il Vangelo, allorchè fu annnnziato alla terra. Ci fornisca la imaginazione quella specie di movimento necessario per rappresentarci al vivo le sofferenze dei martiri. Quanto allora più accertatamente ci chiariremo intorno ai trionfi che la Religione aveva a sperare!

Ah! senza dubbio s'ella ci disgusta, se ci fa ribrezzo, allora soprattutto ammireremo vie maggiormente che abbia potuto o rinvenire o far nascere tanta arrendevolezza in tutti gli animi.

È chiaro che le stesse circostanze che ora ci determinano a credere, allora tutta si opponevano al convincimento dei pagani, cui si trattava di convertire alla fede. La sommessione dei re e dei popoli procaccia alla Religione un'autorità ch'ella era assai lontana dall'avere nel suo nascimento; i nostri dogmi sono rafforzati dall'approvazione dell'universo; allora erano generalmente contraddetti, considerati come una follia ed uno scandalo, come dogmi nuovi lottanti quei pregiudizi della nascita e della educazione. Il credere, nè copre ora di vergogna, nè apone a pericolo, e per aver prestato fede, non perdete un solo capello della vostra testa.

Non più a prezzo del vostro sangue, nè più coi pericoli del martirio, offerite alla Religione il vostro omaggio; ma la vostra è una sommessione tranquilla, e con tutta la sicurezza della pace. Le dure prigioni, i patiboli ed i roghi, ecco le potenti attrattive ed i motivi di credibilità che il Vangelo offeriva nel suo cominciare. Assai toccante era l'interesse che stimolava a credere: quello di essere sgozzati.

O voi dunque per cui la fede è tanto facile, ed i quali non credete, qual prodigio rispetto a voi non è stato che l'universo sia andato incontro alla fede, quando questa sul novello cristiano attirava tutte le sorta di supplizi!

Dite a voi stesso: Diciotto secoli di antichità, la voce d'oltre cento milioni d'uomini, l'autorità dell'universo divenuto cristiano non mi persuadono: qual prodigio dunque rispetto a me che dodici uomini di nessuna autorità, potuto abbiano persuadere l'universo! Io sì poco inclino a credere, sebbene sino dall'infanzia piegato a portare il giogo salutifero della fede: come dunque le mani deboli ed inermi degli Apostoli hanno curvato sotto cotesto giogo le altiere fronti di tante nazioni superbe, e vinto la loro resistenza?

Lasciate tanti libri, tante pruove che i sofismi possono oscurare; penetrate nel santuario dei cristiani, avvicinatevi alla Croce di Gesù Cristo, e dite a voi medesimo: L'accecamento del mio intelletto non può nascondermi il tanto visibile trionfo della Croce; veggo Gesù Cristo adorato da tutta la terra abitabile, come un Dio redentore e riparatore del genere umano. L'universo, guidato da' suoi principi, si prostra appie' della Croce, si schiera intorno a questo vessillo di salute. Il legno della Croce è dunque vi-

le ai miei occhi; ma non è forse altro che un uomo colui che dalla Croce si è slanciato sulla fronte dei Cesari? Ah! convien essere un Dio per impadronirsi dei templi nell' uscire dal supplizio.

Se a queste semplici riflessioni, se al solo spettacolo della Croce trionfante con sì grande splendore, ci sentiamo commossi; se proviamo come un brivido nell'anima all'appressarsi della verità che ne vuol prender possesso; se gustiamo quelle ineffabili e dolci emozioni dapprima ignote al cuore indurato; a questo primo sdormentarsi della ragione, che precede quello della fede, rendiamo grazie al Dio della verità che sì fortemente picchia alla porta del nostro cuore, richiamiamoci sovente al pensiero il prodigio del mondo convertito dall' idolatria al Cristianesimo, ravviciniamo all' anima nostra questa fiamma celestiale. Inaffino le buone opere e svolgano questo germe prezioso: il grano di senapa crescerà mirabilmente, e produrrà frutti a suo tempo, e noi saremo l' avventurosa conquista della Croce.

CAPO IX.

Combattimento dei due gran nimici del Cristianesimo, il Deista e l' Ateo: esso assicura il trionfo del Cristiano.

L' empio stesso non meno che l' incredulo servirà utilmente la Religione. Il deista e l'ateo, dice Pascal, sono due nimici che la Religione quasi del pari abborrisce; ma mentre il deista attende a combattere contro di noi, è desso medesimo d' altro canto assalito fortemente dall' ateo. Questi obbietta precisamente al deista ciò tutto che il deista rimprovera a noi. E noi siamo spettatori pacifici della zuffa di questi due atleti; non entreremo in lizza, e la vittoria ci è sicurata; tutti, sino all'ateo, avranno servito utilmente la Religione.

L' ateo incomincia l' assalto. Qual è, dic' egli al deista, la malleverìa della verità del vostro apostolato? — L'evidenza. — Qual è il fondamento della vostra autorità? — L'evidenza. — Qual cauzione ci date della certezza delle vostre opinioni? — L'evidenza. — Andiamo perfettamente d' accordo su tale principio; ma comprendete dunque assai *evidentemente* la natura di quel Dio che proponete ai nostri omaggi?

VOLTAIRE.

Loin de rien decider sur son être suprême,
Gardons, en l'adorant, un silence profond;
Le mystère est immense et l'esprit s'y confond;
Pour savoir ce qu'il est, il faut être lui même.

ROUSSEAU.

Ente degli enti, io sono perchè tu sei; il meditarti sempre è un inalzarmi alla tua sorgente. L'uso il più degno della mia ragione è di annientarmi dinanzi alla fede; il sentirmi oppresso dal preso della tua grandezza, si è per me un estasi dolcissima, la delizia della mia debolezza.

L'ATEO.

Voi conoscete almeno le perfezioni di Dio, e vedete ad evidenza perchè nel globo da noi abitato

. . . . *Un destin fatal*
Pour une once de bien mit cent quintaux de mal.

VOLTAIRE.

Lorsque le seul puissant, le seul grand, le seul sage,
De ce monde, en six jours, eut achevé l'ouvrage,
Et qu'il eut composé tous les celestes corps,
De sa vaste machine il cacha les ressorts,
Et mit sur la nature un voile impénétrable.......
Je n'imiterai point ce malheureux savant
Qui des feux de l'Etna scrutateur imprudent,
Marchant sur des monceaux de bitume et de cendre,
Fut consumé du feu qu'il cherchait à comprendre.

So che dal fondo del mio niente non devo interrogare l'ente degli enti (1).

ROUSSEAU.

Ho un bel dirmi: Dio è così; lo sento, me lo dico, mel provo, ma non perciò conosco meglio come Dio può esser così.

(1) Voltaire, t. 45, p. 16.

Quanto più mi sforzo di contemplare la esistenza infinita, tanto meno la intendo; ma dessa vi è; ciò mi basta; quanto meno la conosco, tanto più l'adoro.

L'Ateo.

Perchè mai sotto un Dio che ci dite esser buono per essenza saggio e potente, questi enti non son nati che per essere infelici? Perchè mai questi delitti che desolano la terra?

Voltaire.

Debole mortale, rimanti dal disputare contro colui che dev'essere adorato!.......

Impinguerei di soverchio il libro, se particolarizzare volessi tutto ciò che non posso comprendere. Se abbiamo studiato a dovere la filosofia, siamo forzati a dire con Montaigne: Che so io? (1)

L'Ateo.

Ma, signor Voltaire, voi dunque solamente come s. Paolo: oh profondità! Ditemi almeno di grazia, perchè mai l'Ente supremo non ci ha creati in uno stato perfetto e stabile, nello stato d'una felicità compinta?

Voltaire *sdegnato.*

. . . *Tes pourquoi ne finiront donc jamais?*

Gli oratori della nuova nostra setta affermano che se rispondono ad insolubili difficoltà, non è già perchè vi sia alcuna cosa evidente da dire, ma perchè fa di mestieri dir qualche cosa (2).

La disputa finì malamente; l'ateo si arrischiò di dire a Voltaire: o gran filosofo.

Vous n'avez plus qu'un pas à faire,
Et je vois mon devot Voltaire
Nasiller chez les capucins.

Rispose Voltaire:

Bachelier du diable, un peus plus d'indulgence!

(1) Voltaire, t. 86, p. 120.
(2) Voltaire, t. 45, p. 73.

E si separarono scontentissimi l'uno dell'altro.

Così per confondere i nosri nimici, uopo è lasciarli dibattersi tra loro. Chi non ravvisa quanto i principî adoperati dai *deisti* contro gli *atei* sono vittoriosi contro loro stessi? Cotesti principî abbelliti di tutte le grazie della poesia, e di tutte le ricchezze dello stile, non potrebbero esser sospetti, poichè ne andiam debitori alle due principali colonne della miscredenza.

L'ateo ha poc' anzi forzato i deisti a confessare ch' essi erano soltanto un branco di ciarlatani, che risonar facevano altissimamente le grandi parole *ragione e verità*; ma che se hanno la verità sulle labbra ne hanno scemo il cuore. Ne mantengono il nome, ma non ne hanno la realtà. Ci potevan sedurre le loro promesse, ma eglino stessi, dopo aver promesso l'evidenza, sono costretti di gridare come noi: O abisso, o profondità!

CAPO X.

La gratitudine dovrebbe rendere il vero deista discepolo di Gesù Cristo.

Sembra che un punto essenziale ci disgiunga particolarmente dal deista: egli antipone alteramente la *ragione* alla *fede*.

Come mai non è più conosciuta questa verità, che ci è tanto evidentemente comprovata dai fatti sottoposti ai nostri occhi? Sola la fede dei *misteriosi* nostri dogmi ha renduto popolari i dogmi *della natura*, cui, la ragione dimostra con tanta evidenza, e ch' ella non venne a capo di persuadere se non mediante gli Apostoli della nostra fede. La unità di Dio fu riconosciuta soltanto quando l'augusto *mistero* della Trinità delle persone in una sola natura venne insegnato alla terra. Il Dio vivo e vero non fu adorato nelle sue grandezze se non colà dove si è pubblicato il mistero delle umiliazioni di Gesù Cristo. Era necessario che il Figliuolo di Dio fosse incoronato di spine affinchè il Dio di maestà venisse incoronato sensibilmente di gloria. Dio non è conosciuto come creatore delle cose visibili e invisibili se non dai popoli che hanno aspettato o adorato Gesù Cristo fatto uomo, riparatore della decaduta nostra natura; e siccome annunziato aveva un profeta, il nome di Dio non è stato grande dall'oriente all'occaso se non quando in ogni luogo fu offerto il sagrifizio della Eucaristia, ch'è lo stesso che quel della Croce.

E ciò che prova che la fede sola ci ha renduto *ragionevoli*, si è che non appena cessiamo di credere, ricadiamo nel delirio da cui la *fede* sola ci avea liberati.

Veramente v'è motivo d'umiliarsi dell'accecamento e della follia della ragione dell'uomo che ci vien decantata senza seguirla. Ella non volle conoscere Iddio dalle opere dolla di lui sapienza, e voi riconsegnar ci volete ad una guida che per quaranta secoli ha traviato il genere umano, e vi meravigliate che Dio abbia stabilito un altr'ordine, e non ne siete tocco, non ne sentite riconoscenza. Non avendo il mondo, dice s. Paolo, colla *umana sua sapienza* conosciuto Dio dalle opere della di lui sapienza, Dio si piacque di salvare colla follia della predicazione quelli che in lui crederebbero.

Con quale interesse leggesi nel gran Bossuet la chiosa di queste divine parole! « Due opere di Dio, egli dice, che sembrano diametralmente opposte, forman tutta la serie de'suoi disegni nel mondo. La prima, quella della creazione, era l'opera della sua sapienza, tanto acconcia a soddisfare la *ragione* dell'uomo, ma questa ragione ha disconosciuto l'autore nelle di lui opere, imagini della immortale sapienza e bellezza di lui, e per giunta lo ha disprezzato; è ben giusto che'ella ne porti la confusione e la pena; e nella seconda opera, ch'è quella del riparamento dell'uomo, la sola follia della Croce lo conduce alla vera sapienza » (1).

Il deista deve parimenti ogni cosa al Vangelo per la *morale*. Quella ch'egli insegna ne'suoi libri, ha detto Rousseau, era evangelica prima di essere filosofica. Dessa era sì pura nella sua sorgente; tralasciò di esserlo quando fu comentata filosoficamente. Osservate, dice il medesimo Rousseau, i libri dei filosofi: quanto sono piccioli allato a quelli del Vangelo! Non ci soffermiamo che ad un solo carattere della sua dottrina; essa dà l'intelligenza ai piccoli, ed il trionfo luminoso della Religione si è che della sola sua morale tutti sieno suscettivi. S'anche si supponga, lo che non è certamente, che la morale dei filosofi antichi e moderni potesse fare a meno dell'autorità che le manca, che fosse pura nei suoi principi e coerente, non avesse alcuna lega di errore, non proteggesse nessuna passione, e fosse di tutte le virtù banditrice, si potrà sempre dire con verità che i libri dei filosofi sono scritti con troppo poca semplicità. La moltitudine dunque vivrebbe senza esercitare la virtù per non averla potuta conoscere. Col Vangelo vi possono tutti arrivare, purchè creda-

(1) Bossuet, panegirico di s. Francesco d'Assisi.

no ed ubbidiscano; anche un fanciullo può comprendere la bellezza della morale evangelica (1).

Dunque conchiuderemo con due autori cui ci piace raffrontare, che assai più dobbiamo amare la ragione cattivata dalla fede, sacrificata dalla umiltà, abbattuta, morta, e seppellita appiè degli altari, che non quell' altra ragione giudice della fede, tanto vivace ed inquieta, quanto animata da vanità e da orgoglio.

Si trova Dio più facilmente nella calma e nella dolcezza della pietà che nello strepito e nelle contese della filosofia. Il lavoro dei dotti non può esser sì veloce, nè andar tanto innanzi, come il riposo degli umili.

Iddio lasciò in balìa degli argomenti e delle dispute il mondo visibile, cioè l'esterno prospetto della natura, e non i segreti della Religione, il conoscimento de'quali non è stato esposto alla curiosità dei begli spiriti. Rammentatevi quel fiume, di cui parlarono gli antichi: basso pei piccoli ed umili, profondo pei grandi e superbi, lo passano le pecore a guado, gli elefanti vi annegano (2).

Malebranche termina in tal guisa il celebre suo trattato della Ricerca della verità :

« Il desiderio naturale da me indicato di ricercare la verità, reca una gran pena; non giova per lo più che a sciogliere questioni di pochissimo uso, e la cui conoscenza serve più sovente a blandire l'orgoglio, che a perfezionare lo spirito. Per chiudere utilmente questa opera tengo di dover dire, che il più breve e più sicuro metodo per discoprire il vero, e congiungersi a Dio nella più pura e perfetta maniera possibile, sia quello di vivere da vero cristiano ; di seguire esattamente i precetti dalla verità, che non si è unita con noi se non per unirci con essolei; di ascoltare piuttosto la nostra *fede* che la nostra *ragione*, e di tendere a Dio, non tanto colle naturali nostre forze fiacche e languenti dopo il peccato, quanto col sovvenimento della fede, colla qual sola Dio ci vuol condurre a quella immensa luce della verità, che tutte diraderà le nostre tenebre ; poichè finalmente è assai meglio passare come i buoni, alcuni anni nella ignoranza di certe cose, e trovarsi ad un tratto addottrinati per sempre, che acquistare coi mezzi naturali, con grande applicazione e fatica, una imperfettissima cognizione, la quale ci lasci nel buio in eterno » (3).

Pertanto l' incredulo, docile al consiglio di Voltaire da noi

(1) Studio del cuore umano, p. 101.
(2) Balzach, sull' eccellenza del cristianesimo.
(3) Malebr. Ricerca della verità t. 3, p. 379.

citato, risguardi la fede non come una nimica da temersi, ma come un' alleata necessaria, ed una scorta sempre fedele.

CAPO XI.

L' empietà, figlia della incredulità, divenne madre della Rivoluzione.

Ci fu apposto di aver pensato troppo bene del nostro secolo,e di non avere in quest'opera inteso che a combattere gl'increduli, nimici d' ogni Religione. Di fatti per la triste nostra sperienza è chiaro ed aperto che l' empietà non tarda a nascere dalla miscredenza. Non fu a così dire sepolto il Dio della natura sotto le ruine del culto che rendiamo a Gesù Cristo? Parve che almeno il popolo cessasse di vedere i raggi della Divinità così sfavillanti. I cieli, che narrano la gloria del loro creatore, hanno un linguaggio che intender possono tutt' i popoli, e pur non fu inteso da que' celebri uomini che diedero l'impulso al loro secolo. Non nomineremo Voltaire e Rousseau, non d' Alembert, il barone d' Holbac ed altri ; non sono già muti gli astri, ma quegli uomini troppo famosi furon sordi; non è già che la luce non sia abbastanza vivace, ma i lor occhi erano chiusi. L'astronomo Lalande, chi lo potrebbe credere ? ha passato le notti a leggere nel firmamento, senza discoprirvi il nome Dio. Colpito come da capogiro, tenne che gli ecclissi di quegli astri di cui conosceva l' infallibil cammino e ch' ei prediceva, accadessero a caso. Ai dotti suoi calcoli sottometteva fin anche il corso delle comete, e osò credere che dal caso dipendesse la costante regolarità dei movimenti celesti. Noi ne dedurremo che la cognizione d'un Dio è strettamente legata alla fede in Gesù Cristo. Difatti coloro che in Francia atterrarono gli altari eretti al Figliuolo di Dio, hanno spacciatamente bestemmiato contro un Dio creatore, e la parola di Gesù Cristo si è adempiuta: *colui che non ha il figliuolo, non ha il padre.*

Quando la voce degli Apostoli di Gesù Cristo fu condannata al silenzio, quando mute divennero le cattedre cristiane, la empietà salita sopra trespoli, fece udire schiamazzi di ateismo pei trivi delle nostre città. Robespierre medesimo, il tiranno della Francia, ne fu colpito. Spaventato dai guasti di quella empie-

tà che rapidissimamente si propagava,soprappreso da terrore alla vista del gran numero de'partigiani di essa, ed essendo il dogma dell'esistenza di Dio sul punto di sparire dalla superficie della terra coi dogmi del Cristianesimo, si tenne obbligato di pubblicare in forma solenne,e di affiggere nei luoghi più frequentati che la nazione francese *riconosceva la esistenza di Dio e la immortalità dell' anima*

Fu dunque nostro avviso di combattere la empietà stessa assalendo la incredulità, e aggiungeremo che torna più vantaggioso intertenere gli uomini sui furori della empietà che sulle sue follie. Le grida di quelli ch' ella ha reso infelici, richiamano forse con maggior forza ad una religione consolatrice, che non farebbero le pruove d' altronde sì luminose e sensibili della sua divinità.

Abbiamo consultato la storia, e nelle *Congiure dell'Empietà contro l' Umanità*, non ci riuscì che troppo facile di render l' empio tanto odioso per la sua crudeltà quanto spregevole pel suo delirio. Ogni faccia della storia, dov' egli figura, è bruttata di sangue; l'empio non apparisce sulla terra che per esserne colla sua demenza l'obbrobrio,e se divenisse potente non regnerebbe che per iscannare, e non oltraggerebbe meno la natura che il suo autore.

Alcuni uomini saggi prevedute aveano le spaventevoli conseguenze dell' entusiasmo irreligioso che ci padroneggiò sino dai primi giorni della rivoluzione; ma nella pubblica opinione si vedeva di prospetto la felicità della Francia e del genere umano nascere particolarmente dalle opere di Voltaire e di Gian Giacopo,que'due che gli augusti rappresentanti del popolo si presero a guide principali. Se ne servirono per rigenerare, costituire, dicevan essi, creare una patria. A tali filosofici principî attinsero que'germi di prosperità,cui riversavano a larga mano sulla Francia, e che il popolo fecondava inaffiandoli del più puro sangue dei Francesi.

Ma che u' avvenne ? In nessuna epoca della storia fu mai la terra signoreggiata da più enormi delitti ; la desolazione delle città susseguitò al distruggimento dei templi; si confusero insieme le rovine degli altari e dei troni ; la Francia non ebbe più a rinfacciare alla Inghilterra la morte di Carlo I, e noi apprendemmo quella gran verità, che innumerevoli sciagure susseguitano sempre ai grandi errori, i quali producono pur essi dei gran delitti.

CAPO XII.

Diversi metodi che ci porgono gli stessi increduli per distruggere l' effetto delle loro proprie obbiezioni.

Contro gl' increduli impieghiamo diversi metodi, de' quali ci consiglian l' uso eglino stessi.

Primo. È interessante il raffrontare s. Gio. Crisostomo con Bayle, s. Agostino con Rousseau, i Padri della Chiesa coi capi della incredulità, gli zelantissimi difensori della Religione cogli accaniti suoi nimici. Aperta e palese è la somiglianza che v' ha tra le loro idee, e la sola verità potè riunire spiriti così opposti intorno a tanti altri oggetti.

Mi chiedete, diceva il Grisostomo al suo popolo, perchè nel mondo vi sieno infelici e malvagi sotto l' impero di un Dio giusto, buono e onnipotente? Se non si trattasse che di trattenersi a discorrere e a disputare, ve ne accennerei la ragione ; ma che ne avverrebbe ? voi mi fareste nuove interrogazioni, alle quali non appena avrei soddisfatto, che importuni mi rimandereste, perchè mai la tal cosa ? e perchè la tal altra ? Disputeremmo senza confine, e senza niente risolvere. Tutte le dispute della umana filosofia riescono a trovar sempre nuove obbiezioni, e non mai la verità. La filosofia cristiana muove per una via e più breve e più sicura ; c' insegna a meditare i disegni di Dio, ma nel tempo stesso a non addentrarvici. Questo è un abisso, dic' ella, che uopo è rispettare. Crediamo che quanto accade quaggiù, per l' ordine avvenga o per la permissione soltanto di un Dio infinitamente sapiente e infinitamente misericordioso, per ragioni a lui note, e le quali a noi torna impossibile di conoscere e che dobbiamo adoraro. Così credendo, liberiamo il nostro spirito da mille spinose e inesplicabili quistioni, e questa sola risposta ci renderà scorti a rispondere a tutto. Non comprendo perchè Dio abbia fatto la data cosa nel reggimento del mondo, *ma comprendo ch' io non devo comprenderlo*, e ciò mi basta. Ecco la dottrina di s. Gio. Grisostomo, e della Chiesa. Ecco quella di Bayle, che le somiglia a capello.

Dio parla, e ciò non vi persuade pienamente ? Esigete forse alcun' altra malleveria ? Desiderate che un ragionamento umano sorregga la di lui testimonianza ; ma ciò non è forse indegno di

chi *non ha perduto il senso comune?* Voi temete, sotto l'autorità rivelata, le obbiezioni dei Manichei: perchè non dite colla Scrittura, *se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?* Voi non potete rispondere alle difficoltà ch' essi vi propongono intorno l' origine del male. E che perciò ? rispondete loro quanto il picciolo catechismo mi fa rispondere a questa dimanda concernente la Trinità. Come può essere? *Questo è un segreto che supera il nostro intendimento, e che tuttavolta è certo.*

Ecco a dir vero lo stato di tutte le dispute. Vien impugnata la vostra tesi, e voi rispondete; ma la vostra risposta fa nascere una difficoltà più intralciata della precedente. È dunque giusto che di nuovo confutiate quei dubbi che sono più appariscenti dei primi. È necessario credere senza ragionare: *Dio lo ha detto*, ciò deve bastare a quelli che riconoscono la esistenza dell' ente perfettissimo, e che si vanno formando dei dubbi col pretesto che i buoni sono sgraziati, e che i malvagi diguazzano nelle prosperità. La sola risposta che dar conviene a siffatti dubbi, è questa : Voi siete persuaso che esiste una natura infinitamente perfetta ; quindi credete ch' ella governi le cose perfettamente bene. Se alcun poco l' uomo rallenti la briglia alla passione di disputare, viene a formarsi un gusto di falsa gloria che lo spinge a trovar sempre argomenti da contraddire; e d'allora in poi non ascolta più il buon senso, e si abbandona alla passione d' essere considerato un sottilissimo ingegno.

Lo spirito della disputa degenera sovente in sofismi; quelli che lo coltivano cadono nei proprî loro lacci, e dopo avere inviluppato il loro competitore,si trovano ravvolti eglino stessi.Colui, che ha detto, che *a forza di disputare si perde la verità, non era un balordo* (1).

Secondo. Rousseau in un metodo compendioso, che propone contro i protestanti, si trova del pari d' accordo con quello adottato da s. Agostino contro i pagani, de' quali gl'increduli ripetono i ragionamenti.

Rousseau schiacciava i protestanti parlando di tal tenore : Quando i primi riformatori incominciarono a farsi intendere, la Chiesa universale era in pace ; tutt' i sentimenti erano unanimi. In quello stato tranquillo,tutto ad un tratto,due o tre uomini alzano la voce, e gridano per tutta l' Europa : Cristiani, all' erta. Vi gabbano, vi traviano, vi conducono sul sentiero dell'inferno, siete spacciati se non ci udite. A que'primi clamori l'Europa attonita rimase alcuni momenti in silenzio, in aspettazione di

(1) Bayle, art. Manichei.

quanto fosse per accadere? Finalmente il clero riavutosi dalla sua prima sorpresa, e vedendo che quegli avventicci si formavano un partito, comprese ch'era necessario spiegarsi con loro.... Ma se senza trattenersi a criticare le pruove dei loro avversarl, si fossero i cattolici appigliati a chiedere che mostrassero le credenziali che gli autorizzavano a dichiararsi per inviati di Dio, gli avrebbero, per mio avviso, imbarazzati. Se avessero detto loro: Voi convenite che ci vogliono dei miracoli per autorizzare una missione divina, e ciò non ostante voi, per vostra propria confessione semplici privati, ci venite a parlare imperiosamente, e come gl' inviati di Dio; o tralasciate di parlare, di operare da apostoli, ovvero mostrate i vostri titoli. A tale discorso, non si scorge quale soddisfacente risposta dar potessero i riformatori. Penso che sarebbero stati ridotti a tacere, o a far miracoli (1).

Così Rousseau per rovesciare da imo a sommo la riforma, cansava diligentemente ogni discussione intorno la dottrina, ma stabiliva la necessità dei miracoli in pruova della missione di coloro che si spacciano per inviati di Dio, e predicano una nuova dottrina.

Il metodo cui l'incredulo ci propone per trionfare facilmente dei protestanti, il più illustre tra i più illustri filosofi cristiani, uno dei gran dottori della Chiesa, quel bell'ingegno di s. Agostino lo aveva adottato nella immortale sua opera della città di Dio. Questo grand' uomo scriveva contro i più dotti pagani, e riduceva ai suoi più brevi termini la importante questione della divinità del Cristianesimo. Dirizzava tutt'i pensieri de'suoi avversarî verso questo fatto decisivo, l' universo divenuto cristiano, l' universo che si è fatto discepolo e adoratore di Gesù Cristo morto in croce tra tanti obbrobrî; e soggiungeva: i nostri dogmi vi sembrano dunque poco credibili, e unite tutt' i vostri sforzi per provarci che vi è impossibile crederli: allora vi rimane a dirci come sono divenuti la fede del genere umano. *Si credibile non est, unde toto terrarum orbe creditum est?*

Terzo. Quando tacciono le passioni e la vanità, ritorna la fede.

Mantenete l' anima vostra in condizione di bramare, che la Religione sia vera, e non ne dubiterete giammai. Adorate Dio, e tutte le fantasime dell' errore dilegueranno. L' uomo dabbene crede in Dio per sentimento. Quando anche si arrivasse a istupidire la ragione, il cuore riclamerebbe sempre; anche oppresso da vani sofismi, direbbe: credo un Dio, una Religione (2).

(1) Rousseau seconda lett. scritta dalla montagna.
(2) Rousseau, Emilio.

Socrate diceva ad uno di cui l'incredulità derivava piuttosto dal cuore che dallo intelletto: datevi ad adorare Iddio con semplicità, egli vi rischiarerà, e tutt'i vostri dubbi svaniranno.

Il cuore decide. Felice colui che vuole il bene, poichè non tarderà a conoscerlo! I vizi del cuoro formano essi soli i torti della Religione. Gli occhi infermi non sono tocchi dai vezzi d'una bella natura. È forse necessario rendere vie più vago quell'ameno paesetto? No, conviene guarire gli occhi.

Sembrò dubbiosa la fede dal momento in che divenne incomoda. S'incominciò a titubare nella dolce persuasione del dogma della immortalità, quando si ha tralasciato d'esserne degni. Non abbiate più rimorsi da soffocare, e noi non avremo più obbiezioni da distruggere. Il vizio ha formato più empi che non i sillogismi, e per rendere infedele il popolo di Dio, Balaamo consigliò di mandare non già dei sofisti, ma delle giovani Madianite nel campo d'Israele.

Dunque una vita virtuosa è la soluzione d'ogni difficoltà. Il cuor puro le previene pressochè tutte, ovvero non n'è scrollato. I costumi, dice sant'Agostino, conducono alla intelligenza; appartiene alla carità l'introdurci nel santuario del vero.

Quarto. Preservativi contro la incredulità dati da un incredulo.

Cominciate dal porre la vostra coscienza in istato di volere e di poter essere rischiarata: siate sincero con voi medesimo.... Non sì tosto si disputa, il sangue sobbolle, la vanità e l'ostinazione vi si frammischiano, non vi è più la buona fede. O mio amico, non disputate giammai, poichè la disputa non illumina nè sè stessi, nè gli altri...Recate all'esame dei sentimenti il più puro amore del vero....Quando ascoltar vorrete la vostra coscienza, mille vani ostacoli spariranno al suono della sua voce. È doppiezza il non praticare sinceramente la religione che si professa. Considerate che i suoi doveri non derivano affatto dalle instituzioni degli uomini, che in qualsiasi paese l'amar Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come sè stessi, è la somma della legge, ma che senza la fede non esiste nessuna virtù verace.

Fuggite quelli che, sotto coloro d'illuminare gli spiriti, disseminano nel cuore desolanti dottrine, e di cui lo scetticismo apparente è tanto affermativo. Sotto l'altiero pretesto d'esser eglino soli gl'illuminati e di buona fede, ci sommettono imperiosamente alle loro decisioni ricise, e pretendono di darci per veri principi delle cose gl'inintelligibili sistemi, che fabbricarono nella loro imaginazione. Del resto rovesciando, distruggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'e-

strema consolazione della miseria, ai potenti ed ai ricchi il solo freno delle passioni; sterpano dal fondo del cuore i rimordimenti del delitto, la speranza della virtù, e si vantano tuttavia di essere i benefattori del genere umano. La verità, dicono, non nuoce mai agli uomini, io lo credo al pari di loro, ed è questa, per mio avviso, una pruova che non è verità ciò che vanno dicendo.

O buon giovane, siate sincero e verace, senza orgoglio, sappiate essere ignorante, e non ingannerete nè voi, nè gli altri. Se accade che i coltivati vostri talenti vi mettano in condizione di parlare agli uomini, non parlate loro giammai se non secondo la vostra coscienza, senza curarvi dei loro applausi. L' abuso del sapere produce la incredulità; disdegnano tutt' i dotti il sentimento volgare, ciascuno ne vuole avere uno suo proprio....Restate sempre fermo nella via del vero, senza mai rimuoverne il piede o per vanagloria, o per debolezza. Abbiate il coraggio di confessar Dio innanzi ai filosofi.....Dite ciò ch' è vero, fate ciò ch' è bene. Importa all' uomo di adempiere i suoi doveri sulla terra, dimenticando che si lavora per sè....O mio figlio, l'interesse privato c' inganna; non vi è che la speranza del giusto che non inganni.

Ma su quali principî ragiono io? Che cosa mi è dimostrata dalla Religione o dalla empietà? Non ho per credere che la mia opinione armata di alcuni sofismi. Mille dimostrazioni l' atterrano; ma quale pruova la stabilisce? Il cristiano, per credere ciò che crede, ha un' autorità evidentemente credibile. Qual diritto ho io di preferire la mia semplice opinione, cui riconosco dubbiosa, alla persuasion del Cristiano? Confrontiamo le conseguenze di questi due sentimenti. In colui che crede in Dio, la disposizione della sua ora estrema deve decidere della sua sorte in eterno, e se forse avess' egli ragione!...forse!...Questa parola è terribile! Sciagurato! arrischia pur l'anima tua, ma non la mia (1).

(1) Rousseau, t. 9, p. 149.

CONCHIUSIONE.

Abbiamo posto i fedeli in istato di cogliere i nimici della fede nelle reti ordite da loro medesimi.
VOLTAIRE, t. 84, p. 422.

Primo. Tertulliano osava fare ad un etnico un' arditissima proposizione. O giudici, diceva, che con tanta inumanità ci tormentate, rivolgo a voi la parola. Mi si tragga dinanzi ai tribunali, non per altro in un luogo nascosto, ma al cospetto di tutti. Vi si conduca pur anche un uomo notoriamente invasato dal demonio. Allora si faccia venire alcun fedele. Non chieggo che si scelga a bella posta qualche personaggio distinto; piglisi quel primo in cui vi abbattete, purchè sia cristiano; e se alla presenza di questo cristiano non è costretto il demonio non solamente a parlare, ma eziandio a confessarvi ciò ch' egli è di fatto, e a palesarvi il suo inganno, non osando mentire ad un cristiano; allora, senza più differire, senza veruna nuova forma legale, fate pur morire cotesto cristiano, che non avrà potuto sostenere coll'effetto una sì straordinaria promessa.

Noi senza timore faremo la medesima disfida: colla stessa fidanza ed in nome della Religione di cui sosteniamo la causa, diremo: i miscredenti sono gli angeli cattivi della terra; ci si porga l' opera di qual che si sia incredulo, vi troveremo confessioni favorevoli alla Religione; e inoltre da lui trarremo, e quanto facilmente! pruove luminose della sua divinità.

È dunque vero ciò che diciamo con Bossuet: La verità si fa vedere nel cielo allo scoperto, ed è rispettata da tutt' i beati: ma distende il suo impero sino all' inferno; e quantunque non trovi colà che nimici, nondimeno gli sforza a riconoscerla. I demoni la credono, dice s. Giacopo, e non solamente credono, ma tremano. Quindi è rispettata la verità nel cielo e nell'inferno. Gli angeli la veggono, e l' adorano; i demoni la odiano, ma non la disprezzano, poichè tremano sotto la sua possanza.

Secondo. Potendosi affermare che Voltaire ha formato degl' increduli senza esserlo egli medesimo, gli applicheremo quel bel verso che egli ha posto in bocca a Maometto:

J' ai trompé les mortels, et n' ai pu me tromper.

Per effetto d' una sciocca credulità fu spiegato letteralmente ciò che per parte sua non era che facezie, ma senza dubbio inopportune. Scritto egli aveva a' suoi discepoli : *Mentite, o amici, mentite ; farò altrettanto per voi all' uopo ; mentite, non timidamente, non per una volta, ma arditamente e sempre.* Si prestò fede a tali menzogne, e così chi non riconobbe la verità nella bocca della virtù, mostrò una confidenza cieca in colui, che non ha fregiato i suoi racconti nè di esattezza, nè di buona fede.

Senza considerare, dice il principe de Ligne, Voltaire e Rousseau come Padri della Chiesa, scommetto di poter trovare in essi materia da comporre un libro di divozione, direi quasi un catechismo ; io gli stimo più del nostro partito, che di quello degl' increduli (1).

Di fatto, in questi uomini così famosi veder si vuole tanti apostoli della incredulità ; noi all' opposito abbiamo scoperto in essi tanti amici e difensori della Religione, e tratte ne abbiamo confessioni che non potrebbero certamente nascere da un attaccamento affettuoso alla fede dei loro padri, ma che sono più decisive, perchè strappate loro a forza.

Terzo. Quanto si racconforta il cuor nostro, quando si avvera tanto visibilmente sotto i nostri occhi quella bella profezia: Nel nome di Gesù Cristo si piegano tutte le ginocchia nel cielo, sulla terra e nell' inferno !

Nell' ammirabile cantico che fecero udire i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, invitano essi le opere tutte del creatore a lodarlo, eccitano quanto v' è nel cielo, sulla superficie e nelle viscere della terra, a rendere omaggio al Dio eterno, benedicendolo sommamente ; e chiamando le folgori, i venti e le procelle, danno loro gli onorevoli titoli di potenze e virtù del Signore, e dichiarano ch' essi ubbidiscono alla voce di lui.

Gl' illustri compagni di Daniele imitavano Davide. Questo principe, modellato secondo il cuore di Dio, ardeva della brama di lodare la bontà divina. Dopo ripetuti sforzi per riuscirvi, si risolve, dice s. Francesco di Sales, ad uscire come fuor di sè per invitare tutte le creature ad aitarlo nel suo divisamento ; procede senza ordine inalzandosi dalla terra al cielo, e scendendo dal cielo verso la terra, chiamando alla rinfusa gli angeli e gli uomini, i monti e le acque, i dragoni e gli augelli, i serpenti stessi ed il fuoco, la grandine e le nebbie, raccogliendo tutte le creature, benchè fornite di diverse proprietà, e di varie ed anche op-

(1) Estratti p. 54.

poste inclinazioni ; affinchè tutte insieme si accordino a lodare il creatore.

Non altrimenti gl' increduli formano con esso noi uno stesso concerto di lodi alla gloria del Vangelo.

Quarto. Non dissimuliamo gl'innumerevoli difetti della presente opera, ma lo scopo che ci siamo proposti ne otterrà la indulgenza che ci abbisogna.

Il più fondato rimprovero che ci verrà fatto si è quel tuono di confidenza che non fu possibile di deporre. Desso è l'effetto di un vivo ed intimo convincimento della verità della Religione, e del distorto ragionare di coloro, i quali, diciamlo per l' ultima volta,impugnandola rafforzano le pruove della sua divinità. L'errore è tanto audace : perchè mai la verità sarebbe timida e riguardosa ?

Ci potrà essere apposto che ritorniamo troppo spesso alle medesime idee ; ma che monta ? dice Rousseau ; quando uno stesso argomento ci è necessario per addottrinare uomini diversi di età, di condizione, e talenti, dobbiamo forse temere di ripigliarlo ? Cotesto sarebbe un timore puerile. Non si tratta di varietà, ma di verità, di ragionamenti giusti e concludenti. Date passata al rimanente, e non pensate che a questo (1).

Converremo eziandio che in alcune occasioni ci accade di fare una parodia a Voltaire, e di dare ai suoi pensieri un senso diverso, e talor anche contrario all' intento dell'autore; ci siamo di ciò accorti, ma sono rarissime tali circostanze.

La maggior parte delle sue confessioni favorevoli alla Religione, da noi citate, sono prese nel senso il più vero ed il più letterale. Si dovrà forse meravigliarne ? In questo autore incoerente vi sono, non v' ha dubbio, due uomini. Da' suoi scritti si può estrarre un tratto compiuto di Religione, siccome formar se ne potrebbe un corso di empietà. Rizzò egli un edifizio d' oro e di fango ; noi dunque abbiamo raccolto l'oro ed il fango medesimo ci è stato utile : lo stelo immortale della fede, mettendo profonde le sue radici , s' incorona più sensibilmente di fiori.

Quinto. È dunque raggiunto il nostro duplice scopo, e le nostre promesse, comechè sembrassero fastose, non tornarono vane. La prima era di non lasciar niente ignorare di ciò che fu scritto, o sarebbe scritto contro la Religione,senza punto trascorrere ad insegnar cosa alcuna che possa perturbare l'anima la più timorata. Stando sui generali, si dice tutto, e non si dice niente di pericoloso. Questo è già un servigio essenzialissimo.

(1) Lettere dalla Montagna.

Ma deve sembrare assai più prezioso quello di potere o farsi un giuoco delle difficoltà dell' incredulo, o rendersele vantaggiose, od anche fare di tali nimici altrettanti alleati che mentre ci vogliono combattere riescono soltanto a difenderci.

Il nostro metodo sotto tale aspetto deve attirare l'attenzione per la novità sua ; inoltre tutti ne possono usare per la sua *semplicità*, ed acquistato abbiamo il diritto di considerarlo come *inespugnabile*;tale lo han giudicato uomini di grande ingegno,i quali sostengono che siamo debitori della verità tutta intiera agli amici ; e da chi di fatti la si aspetterebbe, se non la si rinvenisse sulle labbra dell' amicizia ? Questa nuova maniera di assalire la incredulità non ha incontrato nessun contraddittore tra i più caldi nemici della Religione, ed i suoi lieti successi ci sono stati dimostrati da fatti di cui non abbiamo raccontato che un piccolissimo numero.

Abbiamo dunque adoperato a consolare le famiglie cristiane, e giovare ai giovani, i quali d' ora in poi sarà tanto facile, quanto è necessario, agguerrire, sul loro entrare nel mondo,contro nemici troppo paventati. Siamo antivenuti ai pericoli di una incredulità che in essi altererebbe i più dolci sentimenti della natura, i quali hanno i loro motivi, e la necessaria loro base nei principî religiosi.

Se rimangono degl' increduli, si potrà sempre dire con verità, che la Religione non trova sulla terra che difensori, dappoichè i più grandi suoi nemici, quando l'assalgono, la difendono, e quanto più ci combattono, tanto più ci favoreggiano.

Si godrà dunque dello spettacolo dell' incredulo preso, secondo il linguaggio della Scrittura, nell' insidia ch' ei medesimo ci aveva tesa, e goffamento caduto nell' abisso scavato dalle proprie sue mani : *incidit in foveam quam fecit*. Il filugello s'intrica nelle sue fila per formarsi un ritiro dove riposare in pace, in un tessuto d' oro : parimenti i sofismi, ne'quali ci voleva l'incredulo incalappiare, ci formano un asilo dove in avvenire sarà in salvo la nostra fede.

Un vivo sentimento di gratitudine ci penetra dunque risguarda agl'increduli; tuttociò che hanno scritto contro di noi,scritto l' hanno per noi. Le loro opere possono tutte divenire per noi vantaggiose, e tornare in loro confusione ; sembra che siensi disputata la gloria di sorreggere colle loro bestemmie la forza delle nostre pruove.

Se ci servono così bene senza loro saputa, che sarebbe se fossero stati veri figliuoli della fede ?

La loro penna ha preparato i prosperi nostri successi, le loro armi assicurano la pompa dei nostri trionfi. Oh quanto siamo loro obbligati! Vorremmo certamente ricambiare tante fatiche e tante cure: sì, per rimunerar degnamente benefizî di tal calibro alzeremo il cuor nostro verso il cielo; e se non potremo parlar loro di Dio e della loro salvezza, terremo almeno, con s. Agostino di dover parlare di essi a Dio.

FINE.

INDICE

TERZA PARTE.

L'OPINIONE E LA STAMPA

DISAMINATE NELL'ATTINENZE LORO

COLLA MORALE E COLLA POLITICA

DA

FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI

MODENESE

CON APPENDICE

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

PREFAZIONE

Due volte in sugli anni 1842 e 1845, correndo in Italia tempi tranquilli con un vivere riposato e bello per la generalità degli onesti cittadini, ed io trovandomi nel meglio della mia gioventù, mi posi in animo di studiare, e di ben considerare la quistione della libertà della stampa, siccome quella che per tutti i riguardi si mostrava di grandissima importanza: e mi parve conchiudere a buone ragioni, e dissi con pubbliche scritture, prima non senza alcuna dubbiezza, poscia affermando risolutamente, che la stampa non si dovesse, nè potesse permettere libera, chi voglia la quiete, l'ordine ed ogni bene maggiore possibile nelle civili società. In quel mentre stavasi da lunga mano preparato sotterra ed acceso un fuoco di cospirazioni terribili, il quale sbucando negli anni 1847 e 1848, impigliò rapidissimamente gli spiriti quasi per tutta Europa, in forma tale che ne avvennero prodigiosi sommovimenti di popoli, e strani ed impensati mutamenti nelle massime fondamentali di molti Stati.

Allora quella medesima sentenza, che m'era paruta la più, o per dir meglio l'unica vera, si vide abbandonata dal maggior numero de' principi e de' governanti, e dalla maestà medesima dell'Imperatore d'Austria, la cui politica era stimata forse peccare di lentezza, ma certamente fu sempremai ponderata e prudentissima.

In questo modo, s'io mi volgeva a mirare i fatti, mi nasceva dubbio d'essermi renduto vano mantenitore di mala causa, e disperata per sempre di buon riuscimento: s'io mi rivolgeva alle antiche ragioni, quanto è per me, duravano tuttavia a splendermi della prima luce, se non anzi fatta più viva e più chiara dagli sbattimenti medesimi, che tendevano a spegnerla; e quindi per poco avrei dedotto che la permissione della libertà della stampa non fosse che un miserando fallo pubblico, od una colpa gravissima da dover essere riconosciuta quando che sia, e scontata con lagrime, siccome causa alla presente, e peggio alle future generazioni di profondi, ed indicibili, ed inimmaginabili mali, e dolori, e pentimenti.

Posto che dunque io mi sentiva l'animo stretto e premuto per l'una parte dalla forza del mio privato giudizio, e per l'altra parte dalla forza dell'autorità dell'opinione, che si mostrava prevalente presso nazioni eziandio civilissime e coltissime in Europa, fu cosa naturale ch'io m'ingegnassi a tutto potere di trarmi d'angustia procacciando con diligentissimo rinnovato studio di scoprire dov'abbia sede il vero per abbracciarlo senz'altro riguardo, e sciogliermi dall'opposto concetto, il quale non può che riuscire ad una mendace apparenza. Tornai per tanto sopra gli Autori, che già m'avevano indotto nel primo pensamento; ne riesaminai ben bene a fondo gli argomenti favorevoli, o contrari, che fossero ad esso; aggiunsi l'esame accuratissimo d'altri non meno celebri Autori da me conosciuti di nuovo, o levatisi posteriormente alla pubblicazione degli opuscoli miei: ponderai, come seppi il meglio, le ragioni di tutti quanti, le confrontai fra loro, ammendai e corressi l'une coll'altre; e toglien-

do il buono onde che m'apparisse, io n'ebbi ricomposto, e più assai che non per l'addietro appurato, chiarito e rinforzato il mio sentimento.

Con tutto ciò per altro non mi sarei attentato d'aderirmivi, se prima non mi fossi pienamente accertato ch'esso, nel caso presente, potesse senza temerità reggersi ne'suoi fondamenti; nè fosso tenuto a sottomettersi cedendo alla contrarietà dell'anzidetta quasi comune opinione. Quindi mi fu mestieri considerare le condizioni di questa opinione in particolare; e di là a passo a passo procedendo, mi trovai essere giunto, s'io non m'inganno, a conoscere l'intrinseca natura di tutte le simili opinioni in generale; ed a statuire se e quale e quanto e quando avessero valore di superiorità, e meritassero di preponderare al sano e diritto raziocinio d'ogni privato.

De'così fatti vari materiali, disposti e coordinati secondo che pareva, dietro il mio proposito, richiedersi dalle loro logiche attinenze, ho elevato quasi un piccolo edifizio mentale, ch'io metto fuori semplicemente delineato a contorno, per un riguardo di non rubare il tempo, o di non recare fastidio agli uomini periti e valorosi in filosofia, a cui principalmente qui piacemi di servire; ma pur tuttavia ombreggiato e lumeggiato quanto basti perchè ne comprendano subito la pianta e lo scompartimento e gli usi. Che se pur queglino istessi mi troveranno oscuro, prego e spero che si degnino di perdonare il difetto all'onesto e rispettoso desiderio d'esser breve.

Io non arrogo al mio trattatello ch'egli siasi appuntato alla verità: ma se la povertà dell'ingegno non ha intrapposto impedimento, il fatto dovrebb'essere così; perocchè l'ho cercata con grande amore, e non m'arde in cuore nessuna passione, che m'accechi, nè che m'offuschi di tenebre, nè che mi spinga da nessuna parte. Conciossiachè quanto al passato, nella modesta mediocrità della mia paterna fortuna, menai vita non osservata per avventura, ma quieta ed indipendente; senza ingiurie da voler vendicare, e senza benefici ricevuti, che nulla m'aggiugnes-

sero agli ordinari e comuni vincoli della coscienza e dell'onore: quanto al presente, mi trovo nel declivo della virilità, con complessione debole e logora e per poco non inferma; con animo destituto d'ogni desiderio di nessun mio vantaggio privato da conseguire, siccome uomo, a cui le troppe stolidezze, e le follie, e i tradimenti, e le umane perversità d'ogni genere vedute, massime a queste ultime stagioni, posero tutte le cose mondane in profonda disistima.

Professo, ed altamente mi glorio d'esser cattolico romano; e di pensare e di scrivere in tutto e per tutto, il meglio che mi riesca, secondo l'infallibile dirittura delle dottrine di questa mia santissima religione: e conseguentemente tutti gli uomini savî, discreti e veramente onesti dovrebbero potere trovar qui di che soddisfare all'uopo loro dell'intelletto e della volontà; perocchè le verità rivelate pognamo che sieno d'ordine soprannaturale, pur si riscontrano e si rispondono sempre a sufficienza con quelle, che si discuoprono colla semplice forza del lume dell'umana ragione. Quanto a coloro, che miscredono, o peggio, contrariano la mia religiosa credenza, e fondandosi sovra i principî di recente invenzione, compongono nuovi concetti del pubblico e del privato bene, e seguitano una loro morale diversa da quella insegnata dall'Evangelio, io li prego a passarsi della lezione di questa scrittura, perocchè non possiamo convenirci insieme; non ne vorrei nè l'affetto, nè le lodi, ed anzi più volontieri io dispiaccio loro.

Rimane la considerazione di quale utilità mi speri dal mettere oggidì a luce questi pensamenti. In verità contro ciò non so bene che mi rispondere. Conosco ottimamente, e valuto quanto si conviene la sterminata superiorità delle potenze d'ogni genere e condizione, le quali per avventura stanno avverse a me, che sono impotentissimo. Ciò non di manco io non saprei risolvermi di tacere, perocchè penso che di minuti e quasi invisibili grani d'arena si composero l'isole, che più grandeggiano nel mare. Ad ogni modo poi, siccome ho usato ogni mio sforzo sem-

plicemente per giovarne la causa della verità; così mi confido che le mie fatiche, se negli occhi del mondo appariranno come inutili e perdute, pure mi saranno imputate ad alcun merito, e troveranno qualche grazia dinanzi all' altissimo Iddio, il quale con occulto ed imperscrutabile disegno dell'infinita sapienza sua dispone che cada e muoia il seme dell' erbiccinola tra le nude rocce dell' alpi, e che suoni la vociolina dell' insetto nelle solitudini sterminate del deserto.

Vegga il cortese lettore, se gli piace, l' indice e sommario delle materie subito dopo il fine dell' opuscolo.

CAPITOLO I.

Natura dell' opinione, e sue condizioni in generale.

1 Assai degli scrittori oggidì, e specialmente i politici, chiamano opinione la credenza, che l' uomo tiene e professa in un principio, ovvero in un sistema di principî, sieno veri, sieno falsi, dietro cui egli reputa lecito e convenevole governare la sua condotta. Ma questo così fatto concetto inchiude una confusione d' idee, che fa d' uopo discernere e bene appurare.

I principî intelligibili intuitivamente, e le verità, che immediatamente dipendono da loro, non formano obbietto d' opinione, ma sibbene costituiscono cognizione scientifica ; e perciò nessuno direbbe di opinare che il tutto è maggiore d' ogni sua parte, e che il dieci è meno che non il cento, perchè ciascuno sa questo di scienza certa. L' opinione, se vorremo parlare esattamente, ed a modo di filosofi, è delle cose probabili ; che sono quelle, le quali paiono derivare da alcun principio anzichè da un altro, e condurre ad una anzichè ad un' altra conchiusione ; e ciò per virtù d' argomenti buoni e validi sì, ma non però tanto da vincere ogni contrasto di diversi, e di contrarii argomenti. L' intelletto, che guarda e considera questo fatto, inclinasi naturalmente a quella parte dove gli si mostra la forza maggiore della probabilità, ma non senza sospetto, più o meno grave, d' essere tratto in inganno : e quel tal atto dell' inclinarsi l' intelletto chiamasi opinare.

2 Fin qui ci troviamo nell' ordine puro e semplice razionale

per riguardo ad amendue i termini dell' operazione, che sono l'obbietto e l'operante. Ma poche sono le cose, le quali abbiano natura, e presentino un aspetto mero e semplice razionale; perocchè innumerevoli sono razionabili e sensibili ad un tempo; ed innumerevoli pure sono sensibili unicamente: e secondo ciascuna di queste condizioni elleno s' incontrano ad aver infinite e svariatissime attinenze, e capacità di rispetti verso l' altre cose. Per altra parte l' uomo, che fu creato perchè le universe cose gli servissero di scala per condursi a stato di compiuta beatitudine nel seno del Creatore, è fornito di molte e diverse facoltà, mediante cui l' anima s'inclina ad esse cose in varii modi. Conciossiachè oltre l' intelletto, il quale essendo impressionato di lume di verità si studia di scorgere in ogn'intelligibile l'entità assoluta e la relativa, vi sono i sensi, de' quali ciascuno avvisa, in varie nature d' esseri, la qualità per la quale esso è appropriato, come l' udito i suoni, la vista le forme ed i colori: v' è l' istinto o il comune sentimento naturale, il quale in forza d' un arcano impulso, commovesi contro certe disconvenienze, o in favore di certe convenienze delle cose, che lo toccano; per il quale commovimento l' uomo non di rado s' approssima a verità intorno a cui non sarebbe capace di ragionare: v' è la memoria o la fantasia, naturate l'una a conservare, e l' altra a ripresentare le immagini delle cose, componendo e discomponendo le sensibili in mille guise: v'è lo speciale istinto imitativo e l' innominata disposizione di sommetterci all' autorità, per cui viene supplito e scusasi infinite operazioni conducevoli a termine di scienza, o d' opinione.

Ora se tutte queste facoltà, e l' altre se ve n' abbia, si trovassero in condizione perfettamente conforme al primitivo intendimento della creazione; s' elleno operassero ciascuna sopra gli oggetti proporzionati ad essa, e nel modo richiesto dalla natura; s' elleno servassero l' una rispetto all' altra l' ordine della giusta dipendenza; se gli atti loro fossero insieme bene armonizzati e cospiranti, non v' è dubbio che l'uomo in ogni caso saprebbe, od opinerebbe il più giustamente che all' umana natura sia conceduto. Ma l' uomo fu corrotto e guasto in Adamo: l' intelletto nostro è oscurato; la volontà debole, inferma e malignosa; l'altre minori facoltà rigogliose di soverchio, e non di rado ribellanti. Conseguentemente accade pur troppo che o l' intelletto per sè medesimo non giunge ad avvisare il vero, ed il bene delle cose: od avvisatolo pur anche, la volontà non segue fedelmente quell' avviso, e travia per sua mala disposizione; ovvero perchè ell'è sopraffatta dalle facoltà minori, le quali insurgono e stra-

scinano violentemente lei e con essa l'intelletto, non concedendo a questo di considerare gli obbietti sotto tutt' i riguardi, ma costringendolo ad operare leggermente e negligentemente, accomodando la sua sentenza alla voglia loro, ed al loro piacimento. Quinci si genera cento guise d' opinioni difettose o false, quando s' attribuisce ad un obbietto il merito, che non gli appartiene, o il suo proprio gli si toglie, o si pondera una sola parte del-
3 le sue ragioni, o si pondera male ed iniquamente l'una e l'altra parte. E questo sconcio può nascere in noi immediatamente per fatto delle facoltà, che sono, come che avvenga, motrici dell' anima nostra ad estimazione delle cose per intima e connaturale virtù di esse facoltà; e può nascere mediatamente per fatto di tutte le forze accidentali ed esterne, come la parola e gli esempii, onde le facoltà medesime riescono variamente eccitate e modificate. Così un fanciullo posto in caso d' eleggere fra bene o male, o fra un gioco innocente ed altro pericoloso, può muoversi a cattiva elezione tanto per suo difetto di buon discernimento e di sano consiglio, come per mali conforti e per seduzione d'altri fanciulli, che se gli serrino attorno, e non lo lascino quieto e libero nell' operare.

4 Siccome poi in ogn' individuo si trovano variamente disposte, temperate e contemperate, o diciamo anche distemperate le facoltà naturali, per la qual cosa riesce in ciascuno eziandio svariata la suscettività degl' impulsi e delle impressioni dalle cause esterne accidentali: così accade che sopra uno stesso stessissimo oggetto formano le varie persone opinioni diverse ed anche contrarie, secondo la diversità e la contrarietà degli aspetti, che per ciascuna di loro sono in esso oggetto considerati; o secondo che prevale, od è fatta prevalere nell' animo dell' opinante tal facoltà, che sia proporzionata ad uno piuttosto che ad altro riguardo.

Poniamoci innanzi, per modo d' esempio, un reo di maestà in primo grado. Il Principe vedrà in esso un aggressore de' suoi santi diritti, ed un sovvertitore dello Stato, e disturbatore di tutta la società, che per suo merito, e per esempio agli altri si deve punire colla morte. Il sacerdote cattolico vedrà in esso un colpevole di gravissima colpa nel cospetto di Dio e degli uomini da bene, che si dee procacciare di condurre ad ammenda e pentimento. Il cospiratore, e il congiurato vedranno in esso un principio morale, ed una forza materiale ed intellettuale, che si dove contendere di salvare con qualsivoglia mezzo: e di salvarlo pure si sforzeranno la madre e la consorte, che guarderanno in esso unicamente, o principalmente il conforto della vita, e l'og-

getto del più forte e del più tenero fra gli amori. Simigliantemente cento altri ne formeranno opinioni modificate in cento guise; ma sempre conformi alle condizioni ed alle congiunture de' principii, e degli elementi produttori delle opinioni medesime; che sono nel presente caso, buoni o cattivi pensamenti, affetti ordinati, e passioni disordinate. Ed anzi nell' individuo medesimo qualunque volta, o per lungo lavoro degli anni, o per un' impressione momentanea, o per qual che siesi causa operante o d'entro o da fuori, il principio od elemento prevalente cede il luogo ad altro principio od elemento, ne andrà proporzionatamente anch' essa rimutata l' opinione. Datemi una madre, ovvero consorte del reo di maestà, le quali abbiano profondamente radicato nell' anima le credenze della nostra religione santissima, se troveremo chi sappia illuminare dinanzi alla mente loro, e mettere in bella veduta gli argomenti per cui dimostrasi che alle grandi ragioni della giustizia si convengono sacrificare gli affetti privati, e che sì fatto sacrificio può trarre sopra di loro elettissime grazie e larghissime benedizioni dal supremo dispositore e mantenitore dell'ordine nelle universe cose, Iddio sapientissimo, provvidissimo, e sempre o per modi manifesti od arcani, amorosissimo, le condurremo per avventura, non ostante la dolorosissima resistenza del cuor loro, ad opinare istessamente come il Principe. Molto più facilmente il Principe, ch'era sul condannare esso reo di maestà, può rimutarsi, e scendere nell' affettuosa opinione della consorte e della madre, se alcuno troverà modo di muovergli dubbii nell' intelletto, ovvero di rinforzare e riscaldare in esso l' umano affetto naturale della compassione o verso il reo medesimo, o verso chi strettamente gli s'attiene per sangue; ed anche talvolta solo se nel fatto del reo si colleghi qualche accidente, che susciti improvviso, come che avvenga, un sentimento soave, una lieta rimembranza, una simpatia giovanile od altro simile: percioccbè avviene di leggeri all' anima nostra d' estendere verso un oggetto d' un dato genere, o d' una data specie, il parere od il sentimento convenevole ad oggetti di genere diverso e di diverse specie, i quali come che fosse, incontrano od incontrarono presentarcisi con esso lui collegati. Così non rade volte opineremo bene delle qualità morali d' una persona, perchè ha grazioso volto, e belle creanze ed avvenenti; ovvero favoriremo siccome giusta la causa di colui, che ci prestò un servigio desideratissimo, od anche solamente notammo fra gli spettatori d' una nostra lieta ventura.

Questa particolarità della natura nostra di scambiare, per un giuoco di simpatia, le potenze giudicatrici delle cose, dovet-

l' essere molto bene avvisata dagli autori degli ultimi sommovimenti e dell' ultime rivoluzioui italiane, massime intorno all'anno 1848 ; i quali tutto insieme proposero, bandirono, gridarono le loro opinioni, che pure avevano oggetto tutto razionale, con uno stupendo apparecchio ed una concertata mirabile accompagnatura d' ogni genere feste popolari vaghissimo e sontuosissime, con allegri conviti, pompose mostre militari, luminarie, spettacoli teatrali, suoni, canti, addobbamenti ; acciocchè l'anima sopraffatta da tali e tante piacevolissime commozioni de'sensi e del sentimento, spinta dall' istinto imitativo, inebbriata dalla fantasia, non avesse nè potere, nè voglia di scuotersi, e disaminare col solo intelletto, come sarebbe stato debito, la giustizia, e l' ingiustizia, la convenienza e la disconvenienza di quelle imprese. E veramente fra le popolazioni delle campagne dove non furono potuti che poco o nulla mettere in pratica codesti mezzi affascinanti, gli uomini formarono giudizio, e tennero opinione diversa, o per dir meglio contraria a quella degli uomini delle città, a cui comunemente opposero un'attiva, o per lo meno una passiva resistenza. Non mi sfugge che altre e possenti cagioni concorsero nella produzione di questo fatto ; ma sembrami indubitabile che qnesta pur anche molto considerevolmente vi contribuì. Ad ogni modo rimane sempre fermo che l'opinione riesce diritta e sana, ovvero non sana e torta secondo l' effetto che si porta nell' anima per la congiuntura delle concause generatrici d' essa opinione ; o diciamo secondo ch' ella è prodotta per forza d' elementi operanti proporzionatamente alla vera e reale natura dell' obbietto ; per modo che quando l' obbietto sia mero razionale, v'operino unicamente le facoltà mentali, e come si deve ; e quando l' obbietto sia di natura mista di razionabile e di sensibile, v' operino mente e sentimento, ciascuno per quanto richiedesi per la sua giusta ragione, e nulla più.

6 Tutt'i fatti, e tutte le verità, che abbiamo accennato intorno alla natura, alla produzione, ed alle condizioni dell' opinione nellè singole persone, s' incoutrano eziandio nelle intere comunanze ; le quali come costituiscono quasi una persona morale, così hanno, o possono avere un' opinione comune : la qual cosa avviene qualunque volta sopra un dato oggetto in istato di probabilità, le opinioni degli uomini componenti la comunanza medesima si trovano generalmeute uniformi per guisa che ne costituiscono come una sola.

In effetto possono essere, e sono anzi non di rado tanto simili le cognizioni diffuse per tutto un popolo; tanto simili le abitudini delle facoltà discorsive ; tanto simili gli affetti ; tanto

simili le passioni indotte da comuni cause naturali od accidentali, che ne deve riuscire simile, ed anche talvolta unica generalmente l'estimazione delle cose proporzionate alla comnne capacità. E quest' opinione comune altresì, come ogni opinione di privato, sarà logicamente vera o non vera, e più o meno, secondo che fu o non fu giusta e convenevole la rispondenza nella natura e nell' uso degli elementi operanti e produttori in ordine al proprio obbietto.

7 Sia poi che discorrasi d'uomo particolare, sia che discorrasi di moltitudine, è agevole a vedere come per riguardo al massimo numero degli obbietti di natura razionabile, od anche di mista, l'elemento mentale negli opinanti muovesi ordinariamente per forza d'autorità. Conciossiachè innanzi allo svolgersi della ragione, l'autorità per esso lei supplisce a tutto; e dopo anche svôlta e messa in pieno esercizio la ragione medesima, siccome a qualunque siesi uomo manca la capacità, il tempo, la possibilità fisica, e la voglia di studiare, disaminare, intendere e conoscero chiaramente e distintamente da per sè stesso il maggior numero delle cose, l'autorità seguita sempre supplendo la deficienza d'essa ragione; e l'uomo opina accompagnandosi, senz' altra ricerca, con coloro ch' egli reputa più savi e meglio intendenti quella data materia: ovvero anche semplicemente s'appropria l'opinione della pluralità, siccome quella, che apparisce di leggeri non dover essere sopposta ad ingannarsi.

Questo avviene per instituto beneficentissimo della Provvidenza divina; senza del quale ciascun uomo trovandosi o sepolto sotto le tenebre, od intricato in mille e mille guise di dubbietà, sarebbe impedito dall' uso della facoltà sua più nobile, ch' è la mente; ovvero per usarla, sarebbe costretto ad assumersi ad

8 ogni momento un importabile carico di stenti e di fatiche. Ciò non di meno, sì fatta è la miseria delle condizioni della nostra condannata natura, anch'esso questo benefizio provvidenziale, riesce non di rado occasione di pericoli, e causa di gravissimi mali; perciocchè il soggetto autorevole, o si voglia persona individua, o si voglia moltitudine, può essere ingannato egli medesimo, e, ciò ch'è molto peggio, può essere ingannatore, e così trarre in inganno il suo seguace.

9 Nè questo pericolo è tolto, e nè manco diminuito, ma piuttosto è cresciuto per l'uso della stampa; la quale può essere occupata tutta, o quasi tutta da una mano di cospiratori, che la facciano servire a qualche loro criminoso intendimento mediante la propagazione d'opinioni false, con esclusione, ovvero coll'oppressione delle contrarie. Di questo fatto poco verosimile,

ma pur verissimo troviamo parecchi esempii correndo le storie
10 d'Europa da poco più d'un secolo a questa parte. Conciosiachè è provatissimo che i Giansenisti in Francia, e peggio in Portogallo sedussero assai del popolo dal cattolicismo all'eresia loro, seminando que' reami di libri ereticali; o per dir meglio, coprendoli, secondo che fu proposto da uno di loro medesimi, sot-
11 to una grandine di minute, ma innumerabili scrittore (1). Simigliantemente avevano operato i Luterani, ed operarono poco dopo gl' Illuminati ed i Filosofi nella Francia istessa e nell'Alemagna, inondando ogni cosa mediante un diluvio di composizioni, che presentavano e rispresentavano le loro dottrine perverse e pervertitrici sotto ogni forma, ed in ogni favorevole aspetto, che fosse possibile (2). Fu allora che per trovato di Bahrdt, coadiuvato potentissimamente dal celebre libraio Nicolai, venne istituita e messa in pratica l'*unione germanica*, la quale si propose niente meno che di ridurre prima la Germania, e poscia, coll'uso de' mezzi medesimi, tutti gli altri popoli, nell'impotenza di ricevere altre istruzioni, e nè manco di leggere altre scritture da quelle, che sarebbero apprestate dagl' Illuminati. E fu l'impresa divisata con tanta scaltrezza, e con tanto accorgimento, ed effettuata con tanto instancabile operosità che riuscì stupendamente agevole a pochi oscuri settarii, quello che nessun monarca, fosse pure sopra tutti grandissimo e potentissimo, avrebbe nè manco osato d'immaginare (3).

Coloro, che sono trovatisi presenti alle rivoluzioni in Italia dal 1847 a tutto il 1848, possono dire se la possibilità, e l'arte di quelle sì fatte usurpazioni di tutta la stampa presso una nazione sia perduta, o piuttosto non sussista nel suo pieno vigore.

12 Può la stampa essere tutta, o quasi tutta occupata in servigio d'un'opinione innocente, o fors'anche commendevole per sè stessa: ma rimane pur sempre vero che per quel modo creasi una autorità soperchievole e tiranna, la quale poco meno che non ti sforza ad ammettere per certo quello, onde sarebbe tuttavia prudente dubitare.

Un caso notabilissimo di questa maniera trovasi avvenuto in Inghilterra, pochi anni or sono, quando il reame tutto agitavasi in questioni sopra le leggi riferentisi al commercio, e special-

(1) Vedi la realtà del progetto di Borgo Fontana dimostrata dalla sua esecuzione. Vol. 3. Venezia, 1799. — Pacca card. Bartolomeo, Notizie sul Portogallo e sulla nunziatura di Lisbona. Velletri, 1835.

(2) Vedi Haller Carlo Lodovico, Ristaur. della Scienza politica. Vol. I. cap. VII.

(3) Vedi Barruel, Memorie per servire alla storia del Giacobinismo T. 4. part. 3. cap. I.

mente de' cereali. I signori Cobden, Bright e Wilson, i quali fermamente tenevano per la libertà commerciale, trovatisi in Manchester, si legarono in società fra loro con proposito d'operare ogni mezzo conceduto dalle leggi ad intendimento di volgere le menti a favore della parte loro, e di non riposare mai fintantochè non fossero abolite le gabelle. Prendevano conforto all' impresa dall'aver conosciuto in fatti recenti, e conclndentissimi che il volere fortemente, e l'operare con perseveranza avevano potnto rimuovere ostacoli repntati insnperabili, e far riuscire ad effetti al tntto mai non isperati.

Primieramente adunque chiesero per lettere l'assenso degli uomini dotti in economia, e de' più probi ed onesti negozianti, e di qnanti uomini poterono trarre nella lega con esso loro. Quindi si mossero all'opera dell' indurre in tutti gli animi il proprio loro convincimento, e del confutare gli argomenti degli avversarii. A questo fine tennero freqnenti adunanze; scrissero discorsi; giornali, dialoghi accomodati alla capacità; anche de' semplici ed idioti; mandarono per ogni parte dell'Inghilterra uomini deputati a professare in pubbliche e gratuite lezioni le loro dottrine. Scrissero e fecero scrivere, e sparsero donando, oltre dieci milioni di opuscoli sopra questa materia; ed nsarono tanta operosità Cobden e' suoi colleghi, e con sì grande ardore procnrarono l' impresa che fu cosa maravigliosa. Perciocchè mostravansi ad ogni occasione di ritrovo, e parlavano nelle piazze delle città nelle castella, ne' villaggi, correndo per le strade ferrate qui il mattino, colà verso il tramonto, altrove la sera. Accoglievano ogni persona con benignità ed amore, e gli esortavano a difondere quelle dottrine fra i parenti e gli amici loro; ma sovra tutti allettavano e lusingavano le donne. Voi, dicevano loro, che siete tanta e sì gentil parte della società, non piacciavi l'avere a sdegno occuparvi in cose, che a prima vista paiono troppo aride ed astratte. Che se per avventnra gli studi vostri, e il vostro diletto è nella poesia e nelle lettere geniali, pensate nondimeno che queste questioni economiche rignardano la vita, e la felicità di tutto il popolo. Quale mai cosa meglio che non la vostra presenza, e il vostro plauso può confortarci alla generosa opera, che da tante contrarietà vien combattuta?

Delle donne specialmente si giovarono i soci per accattare moneta, che bisognava in gran copia da spendere in viaggi, in stipendi di maestri, ed in istampe. Così da volontarie soscrizioni accolsero nel 1839 cinque mila lire sterline; nel 1843 cinquanta mila; nel 1844 cento mila, e nel 1845 dngento cinqnanta mila. Io mi ricordo, dice il sig. Marco Minghetti, da cui to-

gliamo il racconto di quel fatto solennissimo, d'aver veduto in Londra uno de'principali teatri addobbato a festa e pieno di merci recateci in dono da ogni paese dell' Inghilterra. Quivi gentili e leggiadre signore stavano a vendere a vantaggio della società ; e fu per molti giorni una gran calca di curiosi e di compratori.

Ma dopo avere colla persuasione allacciata la moltitudine, importava massimamente ottenere l' assenso de' Parlamenti. Per questo ad ogni nuova elezione accorrevano i Capi della società, e con lodi,con esortazioni,con bandi proponevano al popolo qualcuno de' loro partigiani : ed in tal modo vinsero nella stessa città di Londra che uno de'loro venisse preferito al sig. Baring,ch'era capo d' una gran casa di banchieri, e sostenuto da tutta la nobiltà. La società aveva in breve tempo acquistato credito, potenza e ricchezze ; ed agli uni inspirava fiducia, ed agli altri si rendeva ogni di più formidabile. Finalmente il *bill* portante l'abolizione della legge frumentaria, essendo proposto e sostenuto dal celebre ministro Roberto Peel, nel 27 giugno 1837, diventò legge del reame ; e l'avvenimento fu celebrato dal popolo con banchetti, luminarie, e feste in tutta l' isola (1).

Ora tornando lo sguardo sopra le condizioni di quel fatto, vogliamo concedere qui senz' altro esame che l'opinione favorevole alle franchigie, che si desideravano, fosse la migliore. Or non avrebbesi appunto per ciò dovuto mantenerla proponendo altresì in tutta la forza, e cogli stessi mezzi gli argomenti, che militavano per l' opinione contraria, acciocchè l'elezione del popolo fosse davvero considerata e prudente ? Come avrebbe potuto il popolo resistere all' imposizione di quell' opinione, s' ell'era anche falsa, quando veniva promossa con tanto portentosa insistenza, adoperandocisi un concerto di tanti mezzi e persuasivi e lusinghevoli e seducenti ? Anzi direi quasi, qual è mai l'opinione strana e dannosa intorno a cose pratiche, le quali presentano sempre contrasto di ragioni per opposte probabilità, a cui non si potesse condurre un popolo conducendolo, e traendolo per quel cammino ?

13 Non appena una qualunque opinione, per qual si voglia mezzo, è salita, ovvero fatta salire in grazia del comune della gente,molti altri uomini, senza disaminarne il merito logico, cioè i titoli di diritto ch' ell' abbia sopra le opinioni diverse,o contrarie ; e non di rado ancora conoscendo nell'interno dell'anima loro essi titoli per difettivi ed invalidi, pure ciò non ostante se ne fanno difensori e banditori unicamente perciocchè manca ad essi

(1) Della riforma delle leggi frumentarie in Inghilterra ecc. Discorso di Marco Minghetti. Bologna 1846. Tip. Sassi.

il coraggio e la generosità d'affrontare la disapprovazione dell'universale: o perciocchè non possono frenare e temperare in sè medesimi il naturale amor della lode: o finalmente perciocchè nel secondare e nel lusingare le moltitudini scorgono una via d'ingrandimento e d'onori. Per la qual cosa eglino istessi con ugual forza e con ugual calore difenderebbero e bandirebbero l'opinione contraria, solo che in questa riconoscessero un mezzo migliore
14 da soddisfare alla cupidigia, all'ambizione ed alla vanagloria. In così fatto modo aumentasi quasi materialmente il volume dell'autorità per l'opinione favorita, ed altrettanto ne viene più facilmente attirato il popolo, dal quale poi essa riceve l'appoggio pratico onde riesce potentissima, e non di rado irresistibile. Così dicesi non senza verità che l'opinione è regina del mondo; poichè gli uomini per ordinario operano come pensano; e con tanta attività, quanta è la chiarezza, e la risolutezza, e la vivacità del pensamento. Ed anzi l'opere tutte quante degli uomini, chi sottilmente voglia considerare, o sono pensamenti interni, o sono esterni effetti d'altra natura sì, ma pur sempre originati e modellati sopra gli interni pensamenti. Per conseguenza qualunque volta un'opinione anima, od informa istessamente, e muove ad un istesso termine la generalità d'un popolo, costumi, leggi, governi e tutte insomma le umane istituzioni le si accomodano, o cedono innanzi ad essa e vengono meno: perciocchè ella insinuandosi largamente per ogni lato, e mostrandosi gigante, o ti guadagna alla sua parte, ovvero rende, o per lo meno ti fa credere inutile, temeraria e disperata la tua opposizione.

15 Ma sebbene sia veramente grandissima la potenza d'un'opinione generale, vero è non punto meno che il suo regno suol essere per ordinario di breve durata; in guisa tale che deve riputarsi avventurosa quella, che si sostenga signoreggiando, non dirò un secolo, che incontrerà di pochissime, ma soltanto il piccolo volume del corso di una generazione: dopo di che sottentrerà nella signoria un'altra non pur diversa, ma spesso anzi contraria opinione. E non m'intendo già solo di dire che una generazione si governi comunemente colle leggi d'un'opinione d'obbietto diverso nel genere dall'obbietto dell'opinione, che venne ubbidita per la generazione antecedente, per modo che questa, per un esempio, seguiti le arti della guerra, e quella seguiti e preferisca le arti della pace: ma dico che succedonsi dominando altre ed altre opinioni per riguardo dello stesso istessissimo obbietto. Discorrete l'istoria della lingua, ovvero della rettorica, ovvero di quale più vi piaccia delle arti utili o delle belle, e troverete una perpetua trasmutazione delle opinioni fondamentali nella seguen-

za delle scuole; tantochè un giorno è dato il primo pregio ad una idea, ad un tipo, ad una forma, ad un autore, e il giorno dopo gli viene ritolto per darlo ad un'altra idea, ad un altro tipo, ad un'altra forma, ad un altro autore. Nel qual fatto sebbene ciascun corpo d'opinanti aggiudichi a sè medesimo il merito del miglior parere, o per credersi d'aver seguito un più chiaro lume intellettivo, o una più fina e più squisita contemperanza di sentimenti, egli è nondimeno indubitabile che il maggior numero s'illudono od anche non illudendosi a regola di sana e diritta ragione, pure debbono ben tosto cedere il nido ad altri, i quali avviseranno le cose sotto diverso aspetto; ovvero saranno condotti da un'autorità di natura e d'indole diversa; ovvero saranno spinti o ritenuti da diversi affetti, o da passioni diverse, avvedendosi loro o non avvedendosi di questo cambiamento di tutte esse motrici condizioni.

Non è rado il caso, notava ottimamente il Duclos, che false opinioni abbiano grandeggiato non sapendolo coloro, che le abbracciarono più tenacemente; ma elleno si distruggono siccome nacquero. Non è dessa la ragione, che le proscrive: ma elleno succedonsi e periscono per cagione del solo rivolgersi dei tempi. Le une danno luogo all'altre per ciò che il nostro spirito non può abbracciare nè manco errori, se non sieno in numero limitato. Certe opinioni avute come sacre presso di noi, parranno assurde ai nostri nepoti: e non vi sarà tra loro che i soli Filosofi, che valgano a concepire com' elleno abbiano mai potuto incontrare partigiani (1).

CAPITOLO II.

L' opinione è soggetta alle leggi della moralità.

16 Dicesi comunemente a' nostri giorni che l'opinione è libera; e che la libertà dell' opinione è sacra e non tangibile: e di sì fatte massime intendesi statuire una regola civile per il governo degli Stati. Ma se la cosa è data e ricevuta così assolutamente, si farà di leggeri luogo ad errori, e ad inganni gravissimi e perniciosissimi. Perciocchè altre sono le condizioni dell' opinione in quanto si consideri nel suo essere semplice mentale; altre le con-

(1) Considérations sur les moeurs de ce Siècle. A Londres 1769. f. 24, 25.

dizioni in quanto ella si consideri siccome un fatto esterno per conseguenza della manifestazione. Simigliantemente v'è più mo-17di e diversi di riguardare la libertà, secondo i quali, sotto l'istesso nome, ne riesce varia la specie o la natura, anche stando sempre nel discorso della materia propostaci presentemente. Perciocchè v'è una libertà quasi semplicemente materiale ed organica, per virtù della quale l'uomo può muovere le sue facoltà all'effetto di produrre un'opinione in ordine ad un oggetto qual che si voglia, e per virtù della quale eziandio o rimutando l'esercizio d'esse facoltà, o facendolo cessare, anch'essa l'opinione o non formasi, o ne rimane rimutata,o spenta. V'è una libertà naturale assai più sviluppata, per cui l'uomo muove l'opinione a questa anzichè a quella parte, qualunque volta non incontraci nessun titolo di legge, che prescriva ed imponga di tenere una piuttosto che un'altra direzione. V'è una libertà morale e civile, ch'è pure la più degna o la più perfetta, secondo la quale l'uomo opinando muove le suo facoltà tutte dietro la guida delle leggi ; e secondo la quale eziandio può resistere alla violenza, che volesse ondunque essergli usata per distornarlo dal suo intendimento. V'è finalmento un'altra libertà d'opinione, così chiamata per abusione, la quale non conosce limiti, nè patisce restringimento di sorta alcuna : e questa è una specie d'indipendenza selvaggia ; una licenza naturalmente riprovevole e disordinata.

Prendiamo per un soggetto d'esempio le condizioni politiche dell'Irlanda in rispetto alla corona d'Inghilterra. S'io pongo in esercizio le mie forze spirituali per formarmene un'opinione quale ch'essere si possa, uso la mia libertà materiale ed organica. S'io penserò tali modi d'alleviamento e di miglioramento, che punto non s'incontrino ad offendere le giuste ragioni di nessuna parte, avrò usato la mia naturale libertà : s'io mi studio di trovare un pensamento, nel quale s'incontrino,e pel quale sieno conciliati insieme i mezzi d'alleviare la miseria, e di migliorare la vita degl'irlandesi col rispetto delle ragioni di sudditanza e di sovranità, le quali esistono fra il popolo d'Irlanda ed i Re inglesi, io farò atto di libertà civile : s'io penserò che gl'irlandesi possano e debbano levarsi in arme, e cacciare gl'inglesi, e procacciare l'assoluta indipendenza del loro reame,non curandomi delle leggi civili e delle santissime dottrine della cristiana religione le quali statuiscono il contrario del mio parere, l'uso della mia libertà materiale sarà trascorso, e l'avrà fatta corrompersi in licenza ; la quale per vero dire immeritamente procurasi di nascondere, e d'onestare sotto nome di libertà illimitata, perocchè

appunto per difetto di regola e di limiti, perde natura di compiuta, cioè di ragionevole libertà.

Queste quattro specie di libertà possono trovarsi divise e separate; e possono trovarsi più insieme congiunte in un medesimo soggetto; e possono eziandio escludersi l'una l'altra, quando abbiano natura aversa e ripugnante.

Torniamo ora coll'esame sopra l'opinione in ciascuna delle due sue condizioni sovrindicate, e vediamo, se, e quale delle specie di libertà le si convenga attribuire: e conseguentemente ancora qual giudizio si debba pronunciare intorno al merito, o al demerito morale dell'opinante.

18 L'opinione come atto interno dell'anima, viene, secondo che vedemmo, prodotta dalla mente operante o da sè sola, o col concorso d'una, o di più dell'altre umane facoltà. La mente ha due potenze, o diciamo due principî; de'quali l'uno è passivo e l'altro è attivo. Il principio passivo non è libero, perchè è necessariamente impresso e dal fulgore delle verità intuitive, e dalle sensazioni. Il principio attivo è bensì libero; ma dee esercitare la sua attività a regola d'una legge naturale, viva, fortissima, che lo stringe all'adempimento del doppio ufficio ch'è primieramente di perfezionare sè medesimo ed il proprio soggetto, cioè l'anima, cercando il vero, vale a dire la realtà delle cose, coll'uso di tutte le sue forze, ponderandone i varii titoli con equa lance, ed aderendo ad esso vero ed abbracciandolo con una virtù proporzionata al grado e alla chiarezza della cognizione: ed in secondo luogo di governare le potenze minori, acciocchè ciascuna l'aiuti quanto le si può aspettare per la sua parte; e nessuno lo disturbi, o gli tessa inganni, o gli faccia violenza, o come che sia gli impedisca il conseguimento di quell'effetto, nel quale pure consiste il proprio bene di lui, e tutta la sua beatitudine.

Questa legge naturale prescrivendo un indirizzo all'esercizio della materiale libertà della mente, è cagione ch'essa libertà possa svolgersi, e procedere innanzi, e trasmutarsi in esercizio di libertà morale: e dai gradi e dal modo dell'osservanza o non osservanza d'essa legge, e dagli accidenti di facilità o di difficoltà maggiore, ch'abbiano accompagnato in ogni caso particolare l'osservanza medesima, e modificatone le condizioni di praticabilità, si costituisce nell'opinante la ragione del merito, o del demerito. E quindi accomunandosi coll'effetto la proprietà della cagione, si nomina le opinioni altre buone, altre cattive più e meno, ed altre indifferenti.

Poniamo che mi si presenti alla veduta in un pometo altrui un albero portante un frutto bello, raro, squisito e di gran costo.

Se in me formasene un giudizio di convenienza col bisogno fisico della mia persona, questo può essere un' opinione indifferente, o semplice passiva, siccome prodotto spontaneo dei sensi, e della memoria, senza concorso della facoltà elettiva. Ma se da quest' opinione comincia a pullulare un' altra opinione, cioè della licitudine di cogliere e godermi il detto frutto, qualunque volta la mente trascuri il debito suo per guisa che non vegga, o non vedendo non consideri a bastanza le ragioni del rispetto dell' altrui proprietà, ed abbandoni il governo dell' anima, o lo si lasci rapire alla cecità ed all' impeto degli appetiti, si compierà l' opinione colpevole. Come per lo contrario l' opinione riuscirà lodevole, e tanto più lodevole, quanto la mente avrà dovuto resistere e lottare a fine di stabilire e difendere nel suo interno che qualunque sia soddisfazione di bisogno secondario dee cedere e sommettersi al rispetto ed al mantenimento della giustizia, in cui tutti quanti i bisogni dell' uomo trovano un' eminente soddisfazione.

19 Che Dio debb' avere imposto alla mente dell' uomo com'essere opinante, il carico dell' osservanza d' una legge morale, la nostra diritta ragione c' induce a congetturarlo, ed anzi a conoscerlo per doppio riguardo. E in primo luogo per riguardo alla gloria di Dio medesimo, che non può non essere stato il fine di tutta la creazione. Dio è la verità, e ad esso lui s' attengono, e seco armonizzano tutti gli esseri materiali e di natura necessitata, per ciò stesso che il loro esistere è un' indicibile ed inintelligibile, ma positiva comunicazione dell' esser vero. La mente libera sola, per ciò ch'è libera in un soggetto di capacità e di virtù limitata, potea sviarsi, e volgersi alla falsità ; e conseguentemente fu convenevole disporre una forza, la quale non alterandone la sostanziale condizione della libertà, pure per la via del volontario aderimento al vero, l'attirasse a prender parte nell'arcana armonia di tutta l'universalità delle create esistenze coll'Ente supremo creatore.

In secondo luogo possiamo conoscerlo per riguardo all' ordine interno, ed esterno fra gli uomini, cui Dio, nell' altissima sua provvidenza, non può non aver procurato innanzi ad ogni altra cosa. Ora se le menti degli uomini istessi non fossero ciascuna attirata, e poco meno che collegata col vero, ch' è principio e forza unificante, potendo elleno mettersi in ogni cammino, e dilungarsi l'una dall'altra sterminatamente,e perdersi negl'infiniti labirinti dell'errore, ne seguirebbe un'anarchia intellettuale, a cui di necessità accompagnerebbesi l' anarchia ed il disordine anche nelle opere esterne; le quali in ciascun uomo nasco-

no dal concetto mentale, e ne ritraggono la qualità e tutte le condizioni. La quale anarchia per soprappiù non potrebbe essere tolta, nè corretta per punizioni e per castighi di qualunque essere potesse legislatore; perocchè dove non fosse stato obbligo morale, non poteva commettersi delitto, nè colpa, ai quali fosse applicabile giustamente nè pena, nè castigo.

20 Prova pratica poi dell'esistenza e del vigore della legge posta acciocchè la mente possa moralizzarsi, l'abbiamo nel sentimento della coscienza, la quale giustifica le nostre buone opinioni, e o tosto o tardi condanna le cattive. Qual è di noi, che spesso non debba dire entro di sè medesimo: Io nella tale congiuntura pensai sanamente e dirittamente; ovvero ebbi a seguire un pensiero falso e colpevole?

Che se ciò non bastasse a persuadere, ci si toglie ogni dubbio in questo particolare, per chi crede, dal fatto della nostra Religione santissima, la quale strettamente comanda a ciascun uomo di esaminare e di giudicare i suoi pensieri; ed ella medesima li riesamina e li rigiudica siccome quelli, che hanno in loro stessi capacità e ragione di moralità, e sono esempio e radice e causa di qualità morali nell'esterne operazioni.

Coloro, fu scritto con fino discernimento nell' *Univers*, i quali stimano che il principio della libertà di pensare valga il diritto in ogni uomo di pensare e di credere ciò che gli aggrada, e di scuotere il giogo d'ogni autorità, o diciamo di non accettare quel giogo, che come loro piace, debbono ammettere per ugualmente buon diritto la libertà di dire tutto e d'insegnare tutto; e poi anche scendere fino ad ammettere la libertà di far tutto; la quale a simiglianza della libertà di dir tutto, non è che un conseguente della libertà di pensar tutto. È veramente l'opera non è che il pensiero effettuato; nell'istessa guisa che la parola non è che il pensiero espresso. Se il pensiero è colpevole nell'opera, è pure nella parola, ed è eziandio nell'intelletto: e medesimamente se il pensiero è santo nell'intelletto, è santo nella parola, è santo nell'opera, perocchè è sempre il medesimo pensiero.

I cattolici riconoscono che v'ha de' pensieri colpevoli; e quindi possono a buona ragione statuire che v'ha delle parole e delle opere colpevoli. Ma i miscredenti non lo possono senza incoerenza, siccome quelli, che di continuo proclamano essere il pensiero essenzialmente libero, indipendente; franco da ogni legge, e per conseguenza sempre legittimo, sempre puro e santo.

I Cattolici riconoscono una legge, un'autorità spirituale, che regola i pensieri dell'uomo; che vieta ad esso i pensieri cattivi; che gli dà i mezzi d'espiarli in questo mondo, minaccian-

dogli pene e castighi nell'altra vita, s'egli non si sommette a questa espiazione. Essi per tanto possono nella legge temporale riconoscere il diritto di punire le parole e le opere, che sono espressione ed effettuamento di questi pensieri. Ma i miscredenti non lo possono senza incoerenza; eglino che negano ogni legge, ogni autorità spirituale; e per conseguente ogni distinzione del bene e del male nell' ordine del pensiero: la qual cosa inchiude una simile negazione nell' ordine della parola e dell'operazione.

Al Cattolico le parole e gl' insegnamenti del male debbono apparire non meno degni d' esecrazione che le opere del male: all' incredulo la libertà del male nell' opera dev' esser sacra per l'istesso titolo che la libertà del male nella parola e nel pensiero.

Dunque, o una legge spirituale repressiva de' maleficii interiori del pensiero; e per conseguenza leggi temporali repressive dei delitti, che il pensiero commette esteriormente per mezzo delle parole e delle opere: ovvero non leggi pel pensiero, e quindi non più leggi per la parola e per le opere. Non più leggi: vale a dire non più autorità, non più ordine, non più società (1).

21 Questo vale per le opinioni in quanto si considerano nel semplice loro essere mentale.

Ma qualunque volta un' opinione interna è prodotta fuori con qual mezzo ch'essere possa o di cenni, o di parole, o di scrittura, l' atto istesso dell'essere fatta palese e manifesta la costituisce nel genere dei fatti con cui l' uomo opera sopra gli altri uomini, ed entra a metter mano negl'interessi loro: perciocchè l'opinione manifestata, anche senza diretto preposito dell'opinante, ma per naturale virtù della semplice manifestazione, modifica o tente a modificare l'intelletto e la volontà dell'ascoltante; e spesso anche muove o tende a muovere in esso lui l'istinto imitativo; e così altera o tende ad alterare le condizioni più vitali del suo essere: la qual cosa può volgere ed accadere così in bene come in male. Conseguentemente opinione manifestata, ritenendo pur sempre la prima dipendenza dalle leggi naturali e morali, che la governano nello stato interno e mentale, entra eziandio nella soggezione e nella dipendenza della legge civile; la quale anche qui come in tutti gli altri generi delle umane operazioni, restringe e limita il diritto della libertà materiale e naturale d' ogni particolare, permettendogliene l' esercizio soltanto fino a quel punto, in cui esso comincerebbe a cagionare il male, cioè l' urto e l' offesa dei diritti d'ogni altro particolare. Conseguentemente ancora si dan-

(1) Presso il *Messagg. mod.* n. 219. — 23 gennaio 1850.

no manifestazioni d'opinioni lodevoli, e riprovevoli, e punibili anche civilmente, secondo ch'elleno promuovono e favoriscono, ovvero turbano e rompono il concerto dell'esercizio di tutt'i diritti degli uomini associati;il qual concerto regolare, assicurare, aiutare e difendere è appunto il fine di tutta la civile legislazione.

Ed in effetto in qualunque civile società sono riprovate o punite, o per lo meno stimate meritevoli di punizione le rivelazioni di scandali segreti, le mormorazioni, le detrazioni, le contumelie, le calunnie e simiglianti, le quali non sono in fondo che opinioni esistenti nell'interno di chi le manifesta; ovvero opinioni che si vogliono ingenerare nell'interno dell'ascoltante: ma o sotto l'uno, o sotto l'altro riguardo, o sotto ambedue, si riconoscono aver violato la santità della legge morale.

22 Se sono vere le dottrine, onde abbiamo or ora stabilito che le opinioni sono soggetto capacissimo di moralità, non può non essere falso un discorso, con che il celebre Beniamino Constant s'ingegna di conchiudere ch'esse non sieno giammai colpevoli. Nessuno sa, dic'egli, per qual via elleno sono penetrate negli spiriti: nessuno può calcolare gli effetti delle impressioni dell'infanzia, delle lezioni udite, delle dottrine ascoltate con riverenza, delle tradizioni paterne impresse nel cuore come nella memoria. Così fatte cose operano indipendentemente dal discorso, e modificano in seguito il discorso medesimo. Elleno mascherano l'interesse personale a'suoi proprî occhi: e così per esempio il nobile, che dopo il 1814 avrebbe voluto in Francia rimettere l'esercizio dell'autorità regia assoluta, mentre per verità egli procurava di riconquistare i suoi privilegi, la sua supremità, le sue ricchezze, potè essersi dato a credere in buona fede d'essere un eroe di patriotismo, ed un cittadino disinteressato (1).

Or io oppongo per primo al sig. Constant che le ragioni addotte da lui tendono a dimostrare che sia difficilissimo, e fors'anche non possibile a conoscere il peso e la forza delle cause concorse alla produzione d'un'opinione, e a determinare il grado della colpabilità ; ma non provano punto che l'opinione non sia mai colpevole. E poi bisognava distinguere l'opinione interna e segreta, dall'esterna e manifesta, per non attribuire ad un subbietto il predicato, che per avventura convenga ad altro subbietto. Posto ciò, se parliamo dell'opinione interna, dobbiamo credere che la sua colpabilità possa, nel massimo numero de'casi, essere estimata e riconosciuta dal soggetto medesimo, che la tiene, qualunque volta egl'infreni, moderi ed abbia vinte le sue passioni ; e qualunque volta egli s'aiuti di consigli

(1) Op. Vol. 2, a f. 128 Parigi 1818.

sani, s' esamini sottilmente, e adoperi in ogni miglior modo le forze e il lume della ragione. Infallibilissimamente poi sarà estimata e riconosciuta essa colpabilità dal supremo giudice Iddio, scrutatore de' cuori degli uomini, dinanzi al cospetto di cui non havvi così oscura latebra, nè sì profondo recesso, che non riesca aperto e palese come la luce del mezzogiorno.

Del resto l' esempio del nobile francese non sembra addotto convenientemente in proposito di colpa ; poichè poteva essere che la sua opinione fosse mossa in lui tutto insieme dal rispetto alle ragioni dell'autorità regia, e dal rispetto alle ragioni sue private ch' egli procacciasse di riconquistare; od anche solo dall' un rispetto scompagnato dall'altro, senza che perciò l'opinione sua ne divenisse colpevole, se non fosse per accidente, in quanto vi si poteva aggiungere ipocrisia, od altro vizio, o difetto di circostanza accidentale.

Che se parliamo dell'opinione manifestata in quanto si convenga giudicare dagli altri uomini, vero è che in moltissimi casi le condizioni intrinseche dello spirito d' un opinante sono più o meno ininvestigabili; ma vero è nulla manco in altri casi moltissimi che l' uomo guardando per una parte al regolo delle leggi dell' universa giustizia; e per altra parte giovandosi dello studio sulla sua propria natura ad effetto di congetturare le disposizioni della natura dell' altr' uomo suo confratello, può sufficientemente discernere dove sia stata possibile ad accadere l'ignoranza invincibile ; dove s' incontri l' ignoranza supina, dove l'ignoranza affettata, dove operi la pura malizia: e conseguentemente può con rettitudine conoscere, e giudicare un' opinione per colpevole, non solo nella sua forma materiale e nel suono esterno, ma ben anche nel suo spirito animatore, e nella radice.

23 Da quello che s' è discorso nel primo capitolo intorno alla medesimezza delle condizioni così d'origine come di sussistenza, tanto nelle opinioni d' un privato, quanto nelle opinioni d'un'intera comunità, risulta, a mio parere, evidentemente che anche l'opinione pubblica in quanto è tale, e per riguardo alla moltitudine degl' individui ch' entrano a costituirla ed accettarla, è 24 soggetta alle leggi dell'onesto, e perciò capace di bontà e di malizia non meno della privata. Questo confermasi per l' assurdità, o almeno per la debolezza delle ragioni istesse, con cui qualche scrittore si pensò di provare che la pubblica opinione fosse infallibile nel rispetto logico, e perciò anche impeccabile nel rispetto morale. Le nazioni dice mad. Stael, non possano mai avere il torto. Un cattivo principio non opera mai lungamente sopra la moltitudine. Gli uomini non sono cattivi che ad uno ad uno (1).

(1) Consid. sur la revolution française, Vol. 2, f. 365. Liege 1818.

Ed ella medesima in altro luogo: Ciò che fa essere sì bella l' opinione pubblica si è ch' ella ha tutto insieme finezza e forza, siccome tale che si compone delle vedute di ciascuno, e dell' inclinazione di tutti quanti (1).

Or io subito qui domando, perchè non potrebb'ella in modo simigliante essere composta de'pregiudizii, e degli errori di tutti quanti, e delle male inclinazioni di ciascuno? Quando gli uomini componenti una comunità fossero cattivi ad uno ad uno, perchè non riuscirebbe altresì cattiva l' opinione, che sarebbe prodotta da tutti loro uniti? Dice Madama che un cattivo principio non opera mai lungo tempo sopra la moltitudine. Questo è falsissimo in genere di fatto, perchè molti cattivi principii dominarono pur troppo largamente sopra il mondo le migliaia d' anni ; come per un esempio l' idolatria, che non è per anco spenta in ogni parte. Ma fosse come a lei piace. Dunque un cattivo principio può operare un qualche non lungo tempo; ed in allora l'opinione pubblica, la quale sorga da esso, sarà cattiva.

Simigliantemente Andrea Luigi Mazzini afferma che uno o più uomini possono ingannarsi; possono essere e sono realmente spesse volte in errore: ma lo spirito generale, l'idea, la tendenza generale d'un secolo, d'un'epoca non può errare per nessun modo ; ell' è sempre l' espressione esatta e fedele di qualche grande, e di qualche utile verità (2).

Noi sappiamo ottimamente come il sentimento vero animatore di queste allegate parole del Mazzini, e di tutta la sua dottrina, è il panteismo. Ciò non di meno pigliandole qui per quello,che suonano alla semplice moltitudine de'lettori, concederemo anche a lui per via di grazia, la veracità allo spirito,all'idea,alla tendenza generale d'un secolo, d'un'epoca; vale a dire d'un assai considerevole volume di tempo. Ma questo che gioverà se trattisi di tempo breve com' è il corso di una sola generazione? Posto che più uomini possono ingannarsi e s' ingannano spesse volte, non potrebbero eglino essere nel pubblico autori d' un'opinione, che fosse cattiva, pognamo che non a lungo duratura?

Molto più giudiziosamente pone principii, che possono valere in questo proposito il celebre e sventurato Pellegrino Rossi. V' ha, dic' egli,delle verità che hanno sede nell'intelletto, e delle verità, che hanno sede nella coscienza. Le probabilità d' errore diminuiscono a proporzione del numero delle coscienze, che vengono interrogate ; poichè le deviazioni individuali, e l' impulso

(1) Ivi, Vol. 1, f. 114.
(2) De l' Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne. T. I, f. XI. Paris 1847.

delle passioni debbono compensarsi ; e così il risultato riuscire espressione della verità. Non così qualunque volta si richiegga risposta, che si fondi nella scienza, nel ragionamento, e nel successo d' un' operazione logica; perocchè in questo caso le probabilità dell' errore crescono a proporzione delle persone interrogate; o per lo meno in quanto la scienza richiesta fosse speciale, il ragionamento difficile (1).

Parrebbe per tanto secondo il Rossi, che ogni qual volta l'oggetto dell'opinione sia qualcuna delle verità, che hanno sede nella coscienza, e l' opinione s' incontrasse generalmente diffusa per tutto un popolo, s' avesse certezza di non poter fallire. Ma realmente si possono dare, e dannosi non di rado tali congiunture d'accidenti, per forza di cui le passioni, anzichè urtarsi e contrappesarsi, cospirano e si commuovono verso un termine stesso ; ed in allora anche l'opinione, che si riferisca a verità di coscienza, riesce erronea e menzognera. Senza ciò, rimane poi sempre vero, od almeno probabilissimo che in tutt'i casi, in cui l' oggetto dell' opinione sia di genere scientifico, e di qualità oscuro ed arduo, e situato in alto, tanto più l'opinione che se ne formi riuscirà erronea e menzognera, quanto sarà maggiore il numero degli uomini fra cui si trovi generalizzata. E poi quanto non è rado che le due potenze opinanti, che sono l' intelletto e la coscienza, operino ciascuna dentro il compreso delle sue attribuzioni, e non piuttosto erompano, e si contrastino, ed usurpino l' una la materia dell'altra? Quinci nascono tutt'i vizii, per cui, come dicemmo, un' opinione pubblica, la quale oggidì corre largamente e signoreggia, domani, mutati i giudici ed i motivi del giudizio, può dirittissimamente cader d'onore, ed essere cassa e condannata per falsa e colpevole.

25 Or posto che per una parte la pubblica opinione è dessa pure così fallibile ; e che per altra parte gli ordini provvidenziali importano che gli uomini comunemente si governino conducendosi dietro l' autorità, quali sono i criterii, onde conoscere che un' opinione pubblica sia buona, tanto che altri possa, od anche debba seguitarla siccome sufficiente regola di morale ? Varii sono e ciascuno di molta forza anche per sè medesimo : e meglio tuttavia a proporzione qualunque volte in dato caso se ne incontrino congiunti più d' uno insieme.

Il primo criterio si trova nell' oggetto dell'opinione medesima, esaminando s' egli sia per la natura sua bene proporzionato alla capacità delle menti di coloro, che la tengono e la professano ; poichè se manca questa proporzione, sia quantunque si vo-

(1) Traité du droit pénal. Bruxelles 1843 a f. 445.

glia numerosissima la moltitudine degli opinanti, non prova nulla. Così l'opinione della stabilità della terra e del movimento del sole, sebbene sia stata, e sia presentemente, e sia per essere in futuro viva nelle menti di tutte le innumerabili generazioni degl' idioti, non di meno avendo ella un oggetto altamente scientifico e smisuratamente superiore alla capacità loro, deve e dovrà sempremai cedere alla cognizione di pochi scienziati. Posto poi anche che l' oggetto sia proporzionato, rimane tuttavia ad esaminare se, nel caso particolare onde trattasi, gli animi degli opinanti non fossero, per forza di cause accidentali, occupati da vizii, o da passioni, ovvero da quale esser possa altra mala disposizione; perocchè anche per questa via, non più per causa dell'oggetto dell'opinione istessa, ma per colpa del soggetto, cioè degli opinanti, producesi un'altra specie di sproporzione, per cui le operazioni delle facoltà mentali riescono difettose, sconce e cattive. La miseria d'una povera famiglia è un fatto proporzionato alla naturale capacità di tutti, e che dovrebbe naturalmente muovere pensieri e sentimenti di pietà e di misericordia: ma dove le menti sieno dominate da pregiudizii, o pervertite da fallaci principî; e dove i cuori sieno distemperati dalla mollezza, e guasti dall'uso delle voluttà sensuali, vedrete formarsene opinioni dure, crudeli e dispietate. Ma quando finalmente s'incontri oggetto proporzionato, con gran numero d'opinanti a mente sana e ad animo aggiustato, in quel caso potremo credere alla verità dell'opinione, e seguiremola francamente senza soverchia tema di pericolare.

26 Il secondo criterio, è fermo stante le proporzioni dell' oggetto dell' opinione colla capacità degli opinanti, il tempo della durata dell' opinione istessa nella generalità. Perciocchè s' ella presso alcun popolo si stende a molte generazioni, siccome le umane passioni ed i vizii che sono comunemente mutabili e caduchi, almeno per riguardo alla materia particolare e ai modi, non possono avere contribuito alla sua forza ed al suo mantenimento per così lunga stagione, così sembra lecito a credere ch' ella sia stata fortificata e mantenuta dalla verità, la quale è immutabile ed eterna. Lo stesso dicasi se un'opinione, sempre d'oggetto proporzionato, si trovasse anche una volta sola presso popoli molti e diversi; poichè non è verisimile, nè quasi possibile che vi s'incontrino a dominare per appunto le stesse passioni, e gli stessi vizii; mentre è naturalissimo che per tutto valga e signoreggi la forza della verità.

27 Il terzo criterio è che l' opinione pubblica sia utile, non d' un' utilità momentanea o soltanto materiale, ma sì bene d'una utilità ferma, risultante dal perfezionamento d'alcune, ovvero di

molte, ovvero di tutte le cause di genere morale e materiale produttrici la comune felicità, secondo il giudizio degli uomini prudenti e gravi: e ciò quand' anche non si vedesse chiaro per via di discorso le ragioni intrinseche d' essa opinione; o non si sapesse a bastanza difenderle dagli argomenti degli oppositori. Perciocchè siccome il solo vero è utile perchè derivato da Dio, ch' è pure tutto insieme unica fonte di vita, e via ad ogni bene; così può credersi che ogni cosa vitale e conducevole a bene compiutamente degno dell'uomo, partecipi della verità. Come per lo contrario in forza della ragione istessa, un' opinione, la quale riesca lungamente depravatrice d' alcuna classe degli uomini, o naturale nemica della quiete sociale, ovvero per ordinario disturbatrice dell' ordine nella sua massima universalità, sia pur ella affermata con ogni gagliardia dagli sforzi ingegnosi, ed apparentemente ineluttabili di chi si voglia, si dee credere ch' ella sia falsa, come sono, per modo d' esempio, indubitatamente le opinioni, che pongono la sovranità del popolo, ed il contratto sociale.

28 Il quarto criterio, ed il supremo e perfettissimo di tutti è la conformità dell'opinione pubblica alla dottrina della cristiana religione: e questo dee valere non solamente pei fedeli, ma ben anche per gl' infedeli, purchè sieno uomini di sano giudizio, ed onesti almeno per naturale disposizione. A costoro io dirò: Considerate pure la religione cristiana come fatto umano, se così vi piace; ma ponete mente com' ella sussiste ormai da diciannove secoli; com'ella ha resistito ad atrocissime persecuzioni, non solo mantenendosi in essere, ma allargandosi in un modo maraviglioso per tutte le cinque parti del mondo, ove numera oltre i dugento milioni di seguaci. Ponete mente com' essa è l'unica società fondata sopra idee morali, cui il tempo lunghissimo non è mai giunto ad alterare; nella quale il decadimento de' costumi non ha mai importato il decadimento delle leggi, e nella quale magistrati corrotti sono stati sempre mai custodi dell' ordine incorruttibili (1). Ponete mente i suoi dommi come germinarono soli essi tutt' i miglioramenti di condizione, per cui le società moderne incomparabilmente si vantaggiano sopra le antiche, secondo che si dimostra con profondi ed irresistibili argomenti da molti gravissimi scrittori, e specialmente dal Balmes, e dal Lacordaire. Alla nostra santissima Religione è dovuto il concetto della fraternità fra gli uomini, in quanto è sano e salutifero; ed il concetto pure e l' introduzione pratica fra di loro della since-

(1) Raymond. Du Catholicisme dans les sociétés modernes etc. Parigi 1843 a f. 214.

ra libertà; e quindi il principio reale dell'abolizione della schiavitù Ad essa è dovuto il rispetto della persona individua: ad essa il nobilitamento della donna, e la sacra dignità del matrimonio, e con questo l'elevazione e la unificazione della famiglia: ad essa l' addolcimento de' costumi ed il miglioramento delle leggi, e tutto insomma quello, che si comprende sotto nome d'incivilimento. Ponete mente la infinita purezza della morale sua, la quale se fosse ben osservata generalmente, renderebbe inutili tutti gli umani tribunali, e la forza militare, e l' uso di tutt' i mezzi di correzione, e di castigo. Ponete mente tutte queste qualità della cristiana religione, e ditemi sulla vostra coscienza, se la religione medesima non presenti un cumulo di caratteri di sapienza e di prudenza sì fattamente singolari e portentosi, che sia non pur lodevole, ma doveroso toglierla a paragone nelle dubbiezze di tutti gli altri umani pensamenti ?

Quanto a noi, che ci godiamo il dono preziosissimo della fede, noi certo paragoneremo volentieri colle sue dottrine le opinioni di qualunque sia numero d' uomini uniti nell' opinare ; ed avremo per logicamente vere e per buone opinioni unicamente quelle, che troveremo conformi ad esse dottrine; poichè teniamo fermissimamente che la nostra religione santissima è figliuola maggiore del Padre delle universe cose, mandata quaggiù dal suo infinito amore per reggere e condurre per la mano la nostra ragione, ch' è sorella di lei, ma inferma, debolissima e sempre bambina. Per noi la religione è la luce, che illumina ogni uomo, che viene e aggirasi per queste mondane tenebre : ella sola è depositaria, e tesoriera e dispensatrice larghissima di tutto il vero, onde si pasce e cresce la nostra vita morale : ell' è una via, da cui torcendo qualunque poco, non havv'ingegno così gagliardo, ed alto che non si smarrisca e non si perda; e seguitando lei, ogni più umile ingegno e volgare è fatto ricco di tutte le ragioni della prudenza più squisita, e giunge al conseguimento della maggiore possibile temporale felicità ; la quale non è già costituita per l' uso e per la copia di sensuali godimenti, ma surge spontanea dal sentimento dell' ordine, e della pace interna e dall' espettazione d' un ordine di vita infinitamente più intera, e più gioconda, e più perfetta nell' avvenire.

CAPITOLO III.

Chiesa e Stato hanno amendue diritto di censura dell' opinione; ma assai più e meglio la prima.

29 Abbiamo considerato finora l' opinione nelle suo condizioni intrinseche ed estrinseche, e principalmente nelle sue attinenze mentali e morali col soggetto singolare. Conviene ora che si cerchi le attinenze del medesimo soggetto opinante colla società ; e 30quanto e come si stenda la capacità e il debito dell' esser governato a leggi sociali dalla pubblica autorità. Ma perocchè noi scriviamo principalmente in servigio degl'italiani,ed in Italia al presente s' incontra due Autorità, che sono il Principato laico sotto varie forme politiche,e la Chiesa cristiana cattolica,che è la Religione comune ed unica dominante ; gioverà d' avere per innanzi determinato bene l' ordine correlativo d' esse due Autorità fra di loro, e poscia procederemo a stabilire comodamente e largamente i rispetti, a cui sono tenute l' una verso dell'altra,e le ragioni di ciascuna verso dell' opinante. Da ultimo per un cotale compimento del trattato toccheremo alcuna considerazione sopra il diritto regolatore delle relazioni fra l' opinante e il Principato laico per sè medesimo ; e così delle relazioni fra questo presupposto miscredente, tanto colla vera, come colle false Religioni, in quanto vestono quasi l' abito d' un' opinione.

31 La Chiesa, secondo la fermissima credenza di noi cattolici, fu istituita immediatamente da Dio ; arricchita d'un preziosissimo tesoro di verità rivelate;è sempre governata dal Sommo Pontefice siccome Capo e dai Vescovi e Sacerdoti sopra leggi positive, esplicite, emanate da Dio stesso; è da lui sostenuta e protetta con un manifestissimo e non mai manchevole favore. Il principato laico è pur esso d' istituzione divina, ma non così immediata; siccome quello ch' è emergente dalla forza di costituzione della natura, ed è commesso ad uomini lasciati nella naturale loro fallibilità, e conducentisi dietro leggi, che non di rado ammettono diversità e contrarietà d' interpretazione ; perciocchè ci si porgono dalla natura come chiuse in germe, e convengono svolgersi mediante l'incerto e pericoloso lavorio dell'umano intendimento.

32 Così la Chiesa come il Principato hanno per soggetta materia delle operazioni loro l' istesso uomo ; il quale è composto di

due nature, cioè la corporea e la spirituale, aventi ciascuna il corredo di varie facoltà ad essa specialmente appropriate, ed amendue collegate insieme con tanti e sì forti vincoli, e strette in sì difficili nodi fra di loro, che il seguitare e il bene discernere i movimenti, e' fatti dell' una o dell'altra,è possibile soltanto all' infinita sapienza del Creatore. Quindi accade per ordinario che un principio attivo non si può volgere a toccare l' una natura, che l' altra natura non si risenta e non sia commossa: ed anzi comunemente, quale che sia l' effetto che si procuri in questa, richiederà il concorso del servigio di quella; e così via sempre con perpetua vicenda.

La Chiesa tratta l'uomo in un ordine di capacità, o diciamo di passività in parte il medesimo, ed in parte contrario od altro dall' ordine, in cui lo tratta il Principato. Ciò non di meno siccome queste due Podestà sono ugualmente instituite da Dio, e gl' instituti di Dio, nel modo medesimo per appunto come le verità, non mai si ripugnano fra di loro secondo l' intrinseca virtù, ma anzi coesistono e cooperano insieme or in segreta ed ora in manifesta armonia; così di quest' armonia, per riguardo al proposito nostro, vogliamo adesso cercare le leggi; e troveremolo nell' attenta considerazione del fine, cui tende ciascuna d' esse Podestà; e nell' attenta considerazione de'mezzi, che le bisognano, o le sono apprestati ad operare: e quindi apparirà dove e come elleno si congiungano e si subordinino l'una all' altra; e dove e come procedano separate ed indipendenti.

33 Fine prossimo della Chiesa è la santificazione degli uomini; per la quale santificazione s' intende, a mio parere, quasi un rinettamento, ed una riordinazione, ed un rinforzo della caduta,o disordinata, e guasta, e debolissima nostra natura a regola del primitivo concetto esemplare, che n'era stato formato nella mente del Creatore. La santificazione poi è indirizzata ad un fine ultimo, cioè la vita eterna, ch' è il possesso di Dio, bene infinitamente infinito. Primo mezzo della santificazione si dee porre la Grazia, che vale un' arcana sopraggiunta di possibilità,fatta dal divino Amore alla persona umana, ed importante in essa il dono in atto ovvero in abito, di diverse virtù soprannaturali. Secondo mezzo palese, ed in molta parte comprensibile allo spirito nostro è il tesoro d' un corpo di dottrina celeste, nella quale s'inchiude eminentissimamente tutto il vero morale,ch'è stato confidato alla Chiesa da custodire, da difendere, da svolgere, e da spargere sopra tutta quanta la terra nel corso di tutti quant'i secoli. Terzo mezzo finalmente sono tutte le istituzioni sensibili, e tutti gl' istrumenti anche materiali, che sono necessarii alla Chiesa per

l' effetto che la sua dottrina non si fermi nel semplice conoscimento, ma proceda ad attuarsi nella vita pratica de'giovani in ispecie per la via della cristiana educazione, e nella vita pratica di tutti in genere i credenti per l' osservanza del culto esterno, e per la forza della disciplina. Essa per altro adopera e stima codeste istituzioni sensibili e codesti mezzi materiali solo ed in quanto li riconosce necessarii, ed opportuni ed utili al conseguimento del sovrindicato fine, ch' è la nostra interna santificazione.

34 Simigliantemente il Principato laico ha per suo fine ultimo il massimo bene, ch'egli conosca: ma il concetto di questo è vario, e più o meno largo e ristretto, e puro più o meno a proporzione della qualità, e della copia e della purezza de' veri, ond'egli tiene e fruisce l'intelligenza; perciocchè il bene è un atto del vero e con essa lui si converte. Ora il Principato, considerato semplicemente nella condizione di natura, si trova possedere, in genere di morale, soltanto alcune poche verità cardinali, come sono i principii generalissimi della giustizia, i quali dovettero essere da Dio istesso rivelati, siccome un amorevole partecipazione delle ragioni dell' ordine eterno, ai primi nostri progenitori, che gli avessero da trasmettere alle seguenti generazioni; e sopra i quali pur anche è fondato e costruito tutto l' edificio sociale, sì fattamente che, per quanto sia poca la capacità e molta la perversità dello spirito privato in verso di loro, pure non si può spegnerne la luce, nè estinguerne il sentimento nelle moltitudini; poichè esse ne sperimentano di continuo un' assoluta necessità, e sono subito e fieramente castigate con mali gravissimi, od anche estremi, qualunque volta s'attentino di provarsi ad allentarne l'osservanza e lasciarli in abbandono.

Oltre poi il difetto di copia nelle verità cardinali, è da notare che, per riguardo all'uomo non aiutato, nè trasnaturato dalla Religione rivelata, la virtù loro appena è mai ch'estendasi praticamente di là dal compreso dalle occorrenze e dagl' interessi di questa presente vita; alla quale conseguentemente volge per ordinario tutto l'uso d'ogni sorta di mezzi materiali, e tutta l'opera del suo ufficio il Principato. Per esso le verità morali valgono poco meglio che come uno strumento bisognevole all' effetto di procurare la prosperità e la maggior possibile beatitudine mondana del corpo sociale; non altramente che per esso lui valgano le verità del genere fisico: delle quali per altro è facile ch'egli si trovi alla mano un assai più ricco e pieno tesoro, siccome quelle che traggonsi dall'osservazione di fatti, e dallo studio di cose, che sono meglio soggette alla forza delle nostre facoltà e meno pericolano per la malignità delle passioni.

35 Quinci appare manifestissimo come la Chiesa, e per la suprema altezza della sua dignità originale; e per l'assoluta certezza della verità delle sue dottrine e della bontà delle sue leggi; e per la natura nobilissima del suo imperio estendibile, come appunto la verità, sopra tutt' i popoli, in tutt' i tempi, per tutte le regioni della terra; e per la massima importanza del suo fine ultimo, ella sovrasta a dismisura a qualunque Principato mondano.

Nè cotanta, nè si eccelsa maggioranza della Chiesa dee poter muovere invidia in nessuno, che voglia essere discreto e ragionevole, perciocchè ell' è statuita così per volontà di Dio, e si tiene ed amministrasi dal Sacerdote, non in proprio nome, nè per proprio conto, ma solo in nome e per conto di Dio medesimo, che non concede al Sacerdote suo ministro d' arrogarsi piena ed assoluta padronanza nè di principi, nè di popoli; ma unicamente gl' impone la propagazione della fede ed il governo de' morali principii e della condotta morale di coloro, che per sì fatti rispetti le si vogliono assoggettare. Fuori di questo, la Chiesa lascia luogo amplissimo nel mondo ad altre maggioranze anche nell' istesso genere del governo delle operazioni degli altri uomini, e con molto maggiore larghezza dell' uso dell' arbitrio a favore dei governanti. Conciosiachè moltissimi ed eccelsi titoli di maggioranza, e campo vastissimo e ricchissimo di materie di libero governo rimane pur sempre ai Principi propriamente detti in cose innumerabili d' interesse politico e civile, che punto non appartengono nè a domma, nè a morale; ovvero che, per rispetto a questo, riescono indifferenti. Simigliantemente può dirsi de'padri di famiglia, de'signori di possessioni stabili, e de'capi delle compagnie manifattrici e commerciali: i quali tutti si godono una distinta maggioranza, ed una specie di principato, a cui la Chiesa non oppone il minimo impedimento. Molto meno l' oppone essa al principato, che pur si godono i grandi maestri d'ogni maniera d' arti belle, e supremi istitutori e condottieri delle Scienze, e i professori ed esercitatori egregi e campioni di qualunque siesi virtù naturale, civile, politica, e da guerra e da pace, e per opera dell' ingegno e della mano.

36 Anche nella medesima materia della dottrina morale non è tolto al Principato laico per la Chiesa un cotal campo d' operazione imperativa. Conciosiachè rimane tuttavia attribuito all'ufficio suo ordinario il debito di custodire e di promuovere e di difendere quelle verità cardinali, onde or ora s'è fatto cenno. Ma poco si stende innanzi, giova ripetere, codesto campo morale di pertinenza del Principato laico. Nè grande aiuto valgono a prestare ad esso Principato gli studi degl'ingegni privati, nè degl'in-

teri corpi scientifici speculativi, pognamoli pur anche in quale che si voglia più elevato grado di coltura, se v'abbiano ad usare le semplici forze naturali. Conciosiachè la positura de' principi è, per rispetto del guardo umano, tanto in alto, che difficilmente se ne rileva e se ne comprende,nella purezza e nell'integrità loro, gli elementi costitutivi; e pur troppo spesse volte la mente debole se ne forma concetti monchi, e si compone, per accozzamento di vero e di falso, una cotale mostruosità,la quale non ha d'essere che l'apparenza. Non di rado anche un principio sarà stato avvisato nella semplice e schietta verità della natura sua; dal quale poi volendo trarre conseguenze per raziocinio di lunghe e sottili ed intrecciantisi e fuggevoli filamenta, ei si piglia inganno, e si dà in fallo.

Oggidì i viaggi frequentissimi ed agevolissimi, condotti con ottimo fornimento d'erudizione, e massime la stampa, ci dispiegano sotto gli occhi la scienza morale d'infiniti popoli, che sono al presente, e che furono per lo passato. Quale miseria, quali tenebre, quanta confusione, quante contrarietà! Per altra parte siccome l'uomo e le umane comunanze vivono di verità, non è da dubitare che falli ed errori non apportino ad essi pericoli e danni proporzionatamente gravi e luttuosi: e tanto peggio alle comunanze, le quali continuandosi con una specie d'immortalità, non possono mai, come talora accade agl'individui di breve e quasi momentanea durata, isfuggire alla forza delle leggi eterne della natura, le quali si muovono a volumi di largo comprendimento, ma non vengono mai meno dagli effetti loro anche i più tardi, e rimoti.

La Chiesa per tanto, rischiarando colla fulgidissima e sovrabbondantissima luce della sua Fede le sopraddette verità cardinali, apporta al Principato un beneficio immenso; perocchè immettendosi per essa luce, accompagnata dalla Grazia, uno spirito di vita ne' principii d'ordine morale, anche l'ordine materiale ne risulta agevole a stabilire colla maggiore desiderabile solidità.

La Fede in effetto imprime profondamente nell'anima dell'uomo la ragione dell'autorità, cioè il sentimento del debito della suggezione a tutte le Podestà legittimamente costituite, che lo rende governabile, senza per ciò ridurlo a condizione di schiavo; perocchè nel tempo medesimo ella toglie ogni licenza di procedere arbitrario ad esse Podestà, e statuisce dirittissimamente le leggi dietro cui solo elleno debbano e possano governare. Secondo la credenza cristiana anch'esso il Principe, a simiglianza del Sacerdote, si reputa d'essere non altro che un ufficiale de-

putato per il Signore de' signoreggianti sopra l' amministrare una cotal parte degl' interessi comuni del popolo soggetto; e questa condizione nè l' avvilisce, nè lo permette d' inorgoglire; ma gli dà un moderato sentimento dello stato proprio, e lo fa procedere con riguardo grandissimo del suo dovere, e lo stimola ad operare con gran diligenza e sollecitudine, e gli fornisce lena e coraggio per affrontare qualsivoglia pericolo in servigio della giustizia, per timore del sindacato terribile, che l' attende nella vita futura. Dall' altra parte i sudditi, per virtù della credenza cristiana, riescono non abbandonati alle malvage passioni ma sì bene aggiustati di costumi, conoscenti l' inevitabile necessità di molte e gravi miserie mondane, temperati no' desiderii, pazienti nelle calamità, coscienziosi verso l' osservanza delle leggi di là dal termine a cui giunga l' effetto della loro sanzione civile, confortati dalle più liete speranze per l' avvenire eterno. Dove regni la cristiana Religione, nessun pericolo nè di tirannia, nè di rivolte ; ma governanti e governati si riguardano con affetto amichevole, e procedono insieme l' uno verso dell' altro trattabile, domestico, e soave. Per lo contrario dovunque manca l' opera della credenza cristiana, e specialmente dove questa non ferma per bene e non vivifica il concetto dell' autorità, di leggeri tutto il fatto del Principato si risolve in un semplice caso di forza materiale ; l' interesse dell' individuo diviene la regola di ciascuno : nascono prima le violenze, poi le guerre intestine, e finalmente, per diritto processo logico del falso principio dell' indipendenza individuale, si discende all' anarchia.

37 Posto per tanto che la Chiesa è così chiaramente beneficentissima verso i popoli, verso i governanti, e verso tutto insieme il corpo del Principato qualunque ei sia, non è giusto, nè si conviene per nessun titolo ch' ella sia avuta in sospetto, nè trattata con animo ostile, e nemmeno con villana rivalità. Piuttosto debbono i principi prudenti lasciarla compiutamente libera in tutte l' opere di sua pertinenza, e prestarle mano forte qualunque volta ne vengono richiesti ; procurarne studiosamente la propagazione, ed il mantenimento in onore ed in purità, non già mai intrammettendosi del governo delle intime sue cose, nè usurpando sotto nessuna scusa gli ufficii de' Sacerdoti, ma solo praticando un' esterna sopravveglianza del suo bene, ed esercitando tutto in favore di lei ciò che gloriavasi di fare Costantino il grande, vale a dire una specie d' esterno episcopato. Nè questo fatto dovrà a nessuno parer più strano che non accada a vedere come l' uomo è premuroso, geloso e tenero del suo proprio spirito, ond' egli trae l' essere vivo, ragionevole, e capace di maggiore o minore felicità.

Dovunqne poi il popolo nniveusalmente è cristiano cattolico, e devnnqne questa Religione è ricooosciuta siccome Religione dello Stato, i sovraındicati debiti del Principe diventano di stretto, anzi strettissimo rigore. Conciosiachè sopra qual fondamento di giustizia; per qual titolo almeoo specioso d' umano discorso; con qual fronte sarà l' uomo ardito di manomettere l'opera di Die, ch'egli si professa di reputare nen tangibile: ovvero d' arrogarsene il diretto governo, togliendolo a coloro, cni reputa essere stati da Dio medesimo costitniti suoi ministri per qnell' effetto? Veramente il cristiano cattolico, sia persona privata, sia popolo, sia principe, si trova, per riguardo alla Chiesa, in condizione al tutto identica con qnella del figliuolo per riguardo alla madre; alla quale per quanto egli procacci sicurezza, libertà, forza, graodezza e gloria, ogni cosa dl necessità riterna subito iu vantaggio di lui stesso.

In uo principato cristiano cattolico ogoi legge, ogni costituzione civile o politica dev' essere conformata a regola di questo concetto; perocchè leggi e costituzioni, che non appresentino fedelmente le reali attinenze de' varii soggetti, e non rispondaoo bene a' modi dell' ordiue sussisteote fra varii termini correlativi, sono leggi e costituzioni false, fallaci, cadevoli e dannose. Massimamente poi se il popolo cristiano cattolico sia governato nelle forme, e secondo quelli ch' oggidl chiamansi principii liberali, non può assolutameute il Principe, nè possooo quali che si vogliano governanti, condurre l' opere del loro nfficio altramente che si prescriva dal seotimento di ragionevole dipeudenza e di filiale seggezione alla Chiesa, perocchè dessi non sono e noo valgono e nen possono, se non quanto dà loro d' essere e di volere e di potere il popolo istesso, ch' essi rappresentano e servono, e di cni la mente è d'essere e dt provarsi popolo cattolico cristiano.

38 Il fatto delle dne Podestà, che sono la Chiesa e lo Stato, e trovausi coesistenti iu nn luogo medesimo ed operanti sopra nn medesimo popolo, e co' medesimi mezzi, sembra a talnno produrre la mostruosità di due capi iu un solo corpo; e lo sconcio di due forze, che s' elidano; e di due cause che dividano e spezzino l' nnità sociale. Ma tntto il nodo dell' opposizione si dissolve agevolmente, chi considera come, sebbene sia vero che le due Podestà coesistono ed operano sopra un medesimo soggetto e co' medesimi mezzi generalmeute, elleno per altro si distinguono divideudosi e nella diversità de' fini, a cui ciascuna di loro tende, e oella varietà de' casi particolari e degli atti, a cni si volge colle sue operazioni. Elleno adunque non sone di natura i-

dentiche nè nelle condizioni intime dell' esser loro, nè nelle condizioni estrinseche dell' operare. E quando anche talvolta s' abbattono ad incontrarsi sopra un'istessa materia particolare, come accade ne'casi de'giudizii per le offese contro il diritto naturale, ch' è di competenza di tutt' e due, basta ad ovviare gl' inconvenienti l' avere siccome abbiamo, determinata la ragione di precedenza, ed il modo dell' azione; cioè che alla Chiesa s' aspetta l'operare per prima e con pienezza di giurisdizione, ed allo Stato s' aspettano le parti secondarie e suppletive. Conseguentemente non si può assomigliare le due Podestà a due capi sopra un corpo solo ; ma s' avrebbero piuttosto da assomigliare a due organi d' un istesso Capo, ch' è Dio, il quale ha create l' una e l' altra Podestà per usarle congiuntamente ed ordinatissimamente al governo dell' umanità, specialmente per l' interesse morale. Non si dà contraddizione, nè urti, nè scissure nell' istituto e nel moto delle due Podestà, per quanto risponde all' intenzione del Creatore ; perocchè la Chiesa e il Principato d' ordinario procedono per vie diverse, o se procedono per un'istessa via, s' appoggiano amicamente fra di loro, e si porgano la mano.

Qualora sotto i nomi di Chiesa e di Stato s' intenda i membri componenti codesti corpi morali, si potrà dire con verità che lo Stato è nella Chiesa, in quanto principi, magistrati e popoli di qualunque si voglia più elevata condizione, sono soggetti alla sovranità della Chiesa per tutto che si riferisca alla vita eterna: e si potrà dire altresì con verità che la Chiesa è nello Stato, in quanto i Sacerdoti di qualunque grado sono anch' essi a vicenda soggetti alla sovranità dello Stato per tutto che si riferisca semplicemente agl' interessi d' ordine politico e civile.

Urti ed usurpazioni e superchierie si diedero non di rado, e dannosi, e daranuosi pur troppo sempre nell' esercizio delle due Podestà, per colpa degli uomini addetti al ministerio per l' una o per l' altra parte : ma questa è conseguenza accidentale del guasto della nostra natura, che sarà inevitabile eziandio in qualunque altra si voglia congiuntura d' affari per concorso di molti cooperatori, in cui non sieno estinte, e possano levarsi in alto le umane passioni.

Del resto ogni uomo, il quale con occhio semplice si ponga a cercare per le storie, dovrà in breve essere persuaso che per ciascuno de' Sacerdoti, che usurparono le ragioni de' Principi laici, furono pur troppo almeno dieci Principi, che usurparono quelle de' Sacerdoti, e gli offesero come che fosse, e li molestarono, o nimicando la Chiesa apertamente, o invidiandole la sua grandezza, o togliendole della sua giusta libertà, ovvero intro-

mettendosi del governo intimo di lei ; ovvero anche assumendosi di prestarle difesa e protezione, ma uscendo di là dal quale termine di difesa e di protezione materiale ed esterna, che sola al Principe laico si conviene.

Anche per via di natnrale discorso è agevole ad intendere che così e non altrimenti debba essere accaduto: perciocchè l'uomo comunemente opera secondo i principii metafisici e morali ch' egli tiene ; ed altresì secondo i principii cui forse nel suo interno egli non tiene, ma che pure per forza delle condizioni del suo grado e della sua positura sociale gli conviene professare e mostrare di tenere. Ora là dove i Principi considerati in generale sono capaci poco meno che d' ogni varietà e d' ogni trista e buona mistura di principii, i Sacerdoti cristiani cattolici vivono unicamente di professione e di pratica della giustizia concetta sopra l' idea più alta, la più compiuta, la più pura e squisita, che sia possibile : e non a pena se ne partono, incorrono in tali danni d' ogni genere, per la perdita di riputazione, d' onori e d' interessi economici, che ben presto sono astretti di ritornare al dovere.

D' ora in avanti poi sembra che molto meno che non mai per l' addietro s' avesse da temere gli sconci sovrindicati; perocchè molta luce ha chiarito i precisi termini de' diritti e de' doveri così per l' nna come per l' altra parte : e nel medesimo tempo molti e gravissimi fatti occorsi in questi ultimi secoli, hanno insegnato ed insegnano tuttavia che fuori della coscienziosa osservanza delle ragioni tutte della giustizia, non v' è saluto per nessuno.

Da nltimo ogni qnal volta si presenti qual che sia pnnto di materia di diritto dnbbio, e che possa dar luogo a contesa di ginrisdizione fra le dne Podestà, rimane sempre il mezzo dei Concordati, a cni la Chiesa si presta sempre volentieri ; e cni osserverà sempre assai meglio di nessuno, per timore di Dio, ed anche perchè siccome naturalmente pacifica, e debole e disarmata com' è, non può materialmente costringere altrui, e più di leggeri esser costretta ad osservarli.

39 Oltre i meriti finora toccati della Chiesa cristiana cattolica verso lo Stato di qualnnqne siesi credenza, considerato come persona individua, nn altro merito le si conviene concedere eziandio verso gli Stati tutt' insieme considerati come moltitndine. Conciosiachè per la stessa forza di principii, di ragioni, di sentimenti e di mezzi d' ogni specie, con cni ella tende ad avvicinare, collegare, nnificare e vivificare le membra componenti ciascuno Stato, ottiene altresì che gli Stati fra di loro si disponga-

no a comporre quasi una compagnia di probi ed onorati conoscenti, che si rispettano, e si osservano l'uno l'altro a modo d'amici; o più veramente a modo di fratelli, se trattisi ristrettamente alla moltitudine degli Stati cristiani.

Fra gli Stati cristiani la Chiesa, superando tutte quante le umane podestà, e comprendendo e conciliando nell'unico rispetto della giustizia universale i diritti e' doveri di tutti quanti, siede maestosamente, non già solo come domestica di ciascuno, ma come madre comune di tutti, e con tutti ugualmente giusta ed amorosa, adoperandosi a tutto potere in ispegnere i semi d'odio e d'inimicizie; in comporre le differenze; in ministrare la giustizia, ascoltando ogni querela, condannando ed assolvendo, appresso pesato le ragioni e' meriti, grandi e piccoli senza umano riguardo, nè accettazione di persone, colla bilancia medesima dell'unica ed immutabile legge di Dio, che pure da ultimo si risolve in legge d'amore. Gli Stati cristiani tutti per tanto hanno interesse ed obbligo speciale di sostenere e di proteggere la Chiesa, e d'aiutarne e di promuoverne l'ingrandimento.

40 Specialissimo e sommo interesse ed obbligo di farlo hanno poi gli Stati e popoli italiani, sopra tutto il restante dell'Europa, anzi del mondo. Conciosiachè presso gl'italiani la Religione cristiana cattolica è l'unica dominante secondo il testo delle leggi: ed è pur anche veramente nazionale, essendo insinuata e profondamente radicata per ogni dove, ed informando principii, affetti, sentimenti, istituzioni d'ogni genere, e costituendo uno de' principali elementi del carattere morale delle varie moltitudini italiane. Quindi si dee tenerla in pregio altissimo siccome principale e gagliardissimo vincolo unitivo della nazione; e l'uno de' non molti agenti per cotale effetto, che possa, come altresì la lingua, essere coltivato senza colpa di nessuna maniera, ma anzi con pieno merito di virtù, e fondatissima speranza d'un ottimo esito a supplire alla mancanza del vincolo desideratissimo da molti, cioè l'unicità del politico governo per tutt' Italia. Ma veramente codesta unicità quando bene potesse essere procurata senza i gravissimi e rovinosissimi delitti che sono le sommosse, le congiure, le ribellioni, le cacciate de' legittimi Principi, e la violazione di sacrosanti diritti, praticamente non riuscirebbe a nulla, che fosse duraturo meglio d'un momento; perocchè memorie antichissime, interessi materiali sempre vivi e fortissimi, abitudini oramai connaturate, e cotali arcane antipatie di popolo verso popolo, che sono invincibili, importano di necessità che diversi corpi dell'istessa nazione con diverse personalità politiche in Italia sussisteranno e persisteranno sempre.

Un altro titolo specialissimo degl' Italiani a volere mantenuto fra loro vivo e fiorente lo stato della Religione cristiana cattolica s' ha nella convenienza d'assicurare all' Italia la permanenza in essa della suprema Santa Sede pontificale, ond'ella, oltre i vantaggi d'ordine soprannaturale, riceve immense utilità d'ordine materiale nelle contribuzioni d'ogni generazione di credenti; ed immense utilità d'ordine morale per il concorso che la Santa Sede attira in Italia d'innumerabili uomini illustri per nascimento, e per fortuna; e non di rado per sapere e per bontà eminentissimi. L'Italia per merito della Santa Sede è costituita come centro di moralità nell' universo « Nella Chiesa, scri« vea non senza verità il Gioberti quando gli giovava di mostrar« si fedele e verace, nella Chiesa non v' ha greco, nè barbaro; « e tutte le genti unite in Cristo vi formano una sola città co« smopolitica, come tutte le tribù d' Israele componevano « una sola nazione. Tuttavia come nel popolo ebreo la distinzio« ne geneologica delle tribù s' intrecciava colla distribuzione ge« rarchica degli uffici religiosi, e ai figliuoli di Levi, da cui u« sciva il sommo sacerdote, era affidata la speciale custodia della « legge co' servigi del tempio; così nella società cristiana la se« parazione etnografica si collega in certo modo cogli ordini spe« ciali della Chiesa cattolica. Imperocchè la Chiesa essendo go« vernata da un Capo supremo, ivi si dee riconoscere una mo« rale preminenza dove il cielo ha collocata la sede di quello, e « più vicini, più pronti, più immediati, più continui sono gl' in« flussi della sua parola. Preminenza, che certo non esce degli « ordini naturali delle divine disposizioni; ma che però non è « meno vera o reale ed efficace negli effetti, che produce, e ne« gli obblighi che prescrive. Tanto che gl' italiani, umanamente « parlando, sono i Leviti della cristianità; essendo stati prescel« ti dalla Provvidenza ad avere fra loro il Pontificato cristiano, « e a tutelare coll' amore, colla venerazione, e se occorre, con « sante e pietose armi, l' arca della nuova alleanza. L' Italia e la « Santa Sede sono certo due cose distinte ed essenzialmente di« verse; e farebbe opera assurda, anzi empia e sacrilega chi in« sieme le confondesse: tuttavia un connubio di diciotto secoli « le ha talmente congiunte e affratellate che se si può esser cat« tolico senz' essere italiano (e sarebbe troppo ridicolo, anche in « grammatica, il metterlo in dubbio) non si può essere perfetto « italiano da ogni parte, senz' essere cattolico; nè godere meri« tamente del primo titolo senza partecipare allo splendore del « secondo (1). » E il Gioberti medesimo nel *Gesuita moderno*,

(1) Del primato morale e civile degl'italiani. Vol.I,f. 70. Capolago 1844.

ch' è l'opera, in cui ha gettato, o diciamo piuttosto gli è caduta la maschera del cristiano cattolico e dell' onest' uomo, scriveva pure con verità : « Il dare all' Italia i dogmi protestanti sarebbe « un toglierle il suo primato religioso sull' Europa e sul mondo: « sarebbe un esautorare Roma e tutta la penisola, e uno spo- « gliare la Religione italiana di quel carattere d' italianità, che « la privilegia, sostituendovi un culto nordico e straniero..... « Fra tutte le ingiurie, che un uomo possa fare alla sua patria « non ve n' ha alcuna maggiore che il tentare di torle l' impero « morale dell' universo. L' italiano, che abbandona il vessillo « cattolico, non muta solo Religione, ma patria; e si rende scis- « matico e ribelle verso la madre, che gli ha dato la vi- « ta (1) . . . »

Finalmente vorranno gl' italiani non dimenticare giammai quello, che tre anni or sono, fu, con ottimo giudizio, predetto dal celebre Guizot, e cominciato lu : inosamente a giustificare subito nel mille ottocento quarantanove, quando quattro diverse nobilissime Potenze europee congiunsero l' armi per rimettere il trono Pontificale abbattuto dalla scellerata e parricida Repubblica romana ; cioè che in qualunque pericolo di generale sovvertimento sociale e d' anarchia, la Santa Sede riuscirà sempre ad essere per l' Italia l' ancora della salute.

CAPITOLO IV.

Quali siano i diritti, e i doveri del Principe cristiano in ordine a censura d' opinione.

41 Stantechè l' opinione, secondo ch' abbiamo discorso in addietro, è l' una delle materie, in cui s' incontrano nell' esercizio delle ragioni loro di censura le due Podestà che sono la Chiesa ed il Principato ; e stantechè la Chiesa, per la virtù del divino istituto, sovrasta fuor d' ogni paragone al Principato ; e stantechè noi scriviamo principalmente sopra le condizioni e per l' interesse de' Principati italiani, che riconoscono e confessano il debito della propria loro sudditanza ad essa Chiesa, ne viene che ogni qual volta la Chiesa medesima abbia proferito giudizio intorno alla moralità d' un' opinione, non rimane al Principe nessun' altra parte, salvo che procurare il rispetto, e l' osservanza ed il più fedele e compiuto eseguimento del giudizio stesso, usandovi, giusta l' opportunità, tutt' i mezzi, e con tutta la solli-

(1) Vol. 5, facc. 733. Torino 1848.

citudine ond'egli procura il rispetto, l'osservanza e l'eseguimento di tutte l'altre leggi dello Stato.

La Chiesa in genere di così fatti giudizii delle opinioni procede con sue leggi, e con suoi modi di governo, che sono conoscibili a chi vuole, e noi non abbiamo qui mestieri di spiegare. Solamente ci bisogna considerare come la Chiesa non giudica tutto, e non giudica subito, e non può praticamente esser chiamata a giudicare sopra innumerabili particolari, la cui moralità dipende dalle speciali condizioni di tempo, di luogo, e di persone, ond'ella non può di leggeri assumere il conoscimento. Quindi anche in presenza della Chiesa, e salvo ad essa la primazia e tutte l'alte sue attribuzioni, anch'egli il Principe può e deve esercitare il diritto di Censura o per via d'antigiudizio, o per via di giudizio assoluto, o per via di giudizio suppletorio, secondo i casi e le ragioni del suo uffizio.

Ora per tanto, fermo sempre lo statuito di sopra per riguardo alla Chiesa, ci restringeremo a cercare ed a svolgere accuratamente i diritti e'doveri del Principe in quanto è Principe, sia egli persona individua o corpo morale, in ordine alle opinioni de'suoi soggetti. Questa è materia oggidì importantissima più che mai, e meritevole di molto studio e di molta considerazione.

42 Qui in primo luogo appare manifesto che le opinioni quantunque essere mai possono cattive e pessime, fintantochè stannosi chiuse nell'interno dell'animo dell'opinante, siccome il Principe non può averne cognizione, così non cadono sotto la sua censura.

Simigliantemente anche le opinioni manifestate, qualunque volta vertono intorno a materie assolutamente indifferenti e nella sostanza e nelle circostanze; ovvero intorno a quelle, che sieno false ed offensive le regole di qualche arte, o le leggi di qualche disciplina distinta della morale, non formano oggetto di censura; perocchè le attribuzioni censorie dell'ufficio, per altro altissimo, del Principe, non s'allargano assolutamente sopra il male tutto quanto; ma restringonsi al male, che sia direttamente nocivo alla vita ed alla prosperità del corpo civile. E veramente in tutta la materia morale il concetto di delitto e di colpa è, per quanto s'aspetta all'ufficio del Principe, assai più ristretto che non sia quello compreso dalle ragioni dell'onestà naturale; e molto più tuttavia che non sia quello compreso dalle ragioni della perfezione religiosa. Perciocchè là dove, secondo questi divini istituti condannasi qualunque siesi pur minutissimo sviamento dalle leggi, il Principe lascia andare innumerabili cose, non

già perchè non le reputi cattive, ma perchè nuocono principalmente al solo operante, che ne riceverà forse da loro il castigo, o lo riceverà piuttosto da altra Podestà, o se non altro da Dio: ovvero le lascia andare perchè non v'è modo di farne inquisizione; o perchè facendola pur anche, non perciò si verrebbe a capo di toglierle; o finalmente perchè non sono possibili a togliere senza dar luogo ad altri e spesso maggiori inconvenienti.

Ecco tutto il fondamento di verità nella massima moderna che le opinioni sono libere. Ella, a termini di ragione, si deve intendere unicamente come se dicesse che moltissime opinioni riescono franche dall'esercizio dell'autorità civile del Principe:

43 ma nulla più. Perciocchè qualunque volta un'opinione manifestata si trovi di tal condizione da turbare o da ledere in luogo vitale i diritti, o diciamo il bene d'un altro cittadino, e peggio se i diritti ed il bene di tutto il comune; dato che il Principe possa indubitatamente deve correggerla e punirla conforme al debito suo in ordine a tutti gli altri generi delle umane operazioni d'interesse civile. E chi dice diversamente o ch'egli è in errore gravissimo, come provasi per gli argomenti allegati nel secondo capitolo; o ch'egli parla per un intendimento malizioso.

44 Per riguardo alle opinioni in generale, è debito del Principe il procurare ch'elleno in ciascun individuo si formino e si mantengano tali da servire, o per lo meno da non disservire alle occorrenze dell'ordine sociale: e perciò gli s'aspetta il corrispondente diritto di regolare, di correggere e di sopravvedere, sempre contenendosi ne'termini delle sue attribuzioni, tutto quello onde direttamente, ovvero indirettamente si forma e si mantiene l'opinione. Questo diritto dimostrasi per forza del seguente solidissimo ragionamento.

La società civile è un corpo d'uomini forniti, ciascuno in varii gradi e con diverse qualità, di facoltà spirituali e materiali, posti in essa società dall'Autore medesimo della natura, e pressati gagliardamente a tenervisi, acciocchè ogni particolare, nell'opera, nel concorso e nell'aiuto di tutti, acquisti possibilità di svolgere e d'esercitare le medesime facoltà sue, ond'egli tragga la maggiore possibile perfezione, ch'è pure tutto il suo bene: ma ciò con sì fatto uno svolgimento ed un esercizio temperaato ed armonizzato, che prodncasene il mantenimento dell'unità nell'ordine, e la pienezza della vita sociale, in cui trovasi inchiuso virtualmente l'essere, la perfezione ed il bene di tutti quanti gli associati.

Questo temperamento e quest'armonia hanno due principii;

l' uno intrinseco, formale ed esemplare, ch'è la realtà e la verità delle cose, in quanto costituiscono le ragioni dell' essere e del ben essere sociale : l' altro estrinseco ed efficiente, ch' è il Principe, il quale, per riguardo all' ordine semplice mondano delle cose, riesce nel corpo sociale poco meno di quello medesimo ch'è l' anima e la mente nell' uomo individuo. Or come la mente sente i varii bisogni dell' individuo, e conosce i mezzi da soddisfarvi, e regola e sa moderare convenientemente gli atti delle soggette potenze, appropriate al conseguimento di quell'effetto: così il Principe sente i bisogni, e conosce egli principalmente i mezzi nel genere sociale : e dee poter volgere e coordinare alla conformità dell' esigenze loro le operazioni degli uomini privati ; e perciò anche le opinioni, da cui le operazioni germinano generalmente come dalla radice. Conseguentemente ancora il Principe deve poter sopravvedere e correggere, pur sempre restringendosi alle parti del suo ufficio, e per quanto interessa al fine che gli è proposto, gli strumenti ed i mezzi tutti quanti onde modificasi ed alterasi le opinioni, o sia che operino direttamente, come gl' insegnamenti e le parole orali e le scritte, ossia che operino indirettamente, come gli esempi, i viaggi, i viaggiatori, le pitture, gl' intagli, le incisioni, le tavole d'ogni arte, gli spettacoli, e massimamente i teatri.

L' efficacia degl' insegnamenti e delle parole per riguardo alle opinioni, in tutte le congiunture universalmente, è tanto manifesta per sè medesima che il solo toccarne è come un averla dimostrata. Nessuno ignora che i sommovimenti, la confusione, lo sconquasso ed i mali o pericoli d' ogni genere, che guastarono l' Allemagna, l' Inghilterra, la Francia, e via di mano in mano tutto il restante dell' Europa, furono e sono effetti principalissimamente di quelle cause.

Narra il general Pepe come nel 1825 conversando egli in Bruxelles con varî de'più distinti regicidi francesi, e fra loro Sieyes, costui gli raccontava d'aver detto a Bonaparte ne'primi giorni del consolato di lui : Se bramate fare la guerra a'Potentati del Nord, non vogliateli minacciare co' vostri eserciti, ma stabilite sul Reno università gratuite, e fate che nelle cattedre campeggino i principî liberali. V' accorgerete in breve del cambiamento che farà l' opinione pubblica in Germania, e quanto sarà indebolita la forza di quei Principi (1).

Simigliantemente grandissima, per la forza smisurata dell' istinto imitativo, è l' importanza del debito nel Principe di so-

(1) Memorie intorno alla vita di Guglielmo Pepe. Lugano 1847. Vol. 2 a f. 416.

pravvegliare e correggere gli esempi, massime le novità, che si presentino ne' costumi del popolo, ed i viaggi che si permettono a paesi strani, ed i viaggiatori stranieri, che si ricevono nel proprio paese; perocchè facilissimamente se ne produce mutamenti nelle opinioni, e se ne crea bisogni nuovi ed insoliti, e desideri forti; e talvolta violenti ed irresistibili, a cui tosto o tardi, o per bene o per male di tutto il comune, convengono non di rado accomodarsi le leggi, e gli ordinamenti anche fondamentali dello Stato.

Conosco bene come ogni giorno riesce meno possibile, nelle condizioni de' tempi nostri, e nelle passioni del vivere moderno, il praticare una separazione del proprio popolo dagli altri, quale fu statuita ed ottenuta da Licurgo nella sua Sparta: e quand'anch' ella fosse possibile, non sarebbe certamente lodevole praticarla senza grande moderazione; perocchè se ne perderebbe molti e considerevolissimi beni, ed in ispecie l'allargamento e la comunicazione delle utili e delle belle cognizioni, e l'amichevole avvicinamento e la dimestichezza, ed un principio di fratellanza de' vari popoli fra di loro. Ma questo ch'io dico vale soltanto per temperare i propositi de' Principi; e porgere le cose ad essere vedute nella naturale virtù loro, la quale dura sempre e sopravvive a tutte le varietà degli accidenti, e delle congiunture delle umane istituzioni.

Molto per avventura maggiore che non de' viaggi, e dell'altre cose simili è la potenza degli spettacoli, e massimamente teatrali, ad alterare non solo le opinioni per via de' costumi, ma tutto insieme costumi ed opinioni: perocchè quivi tutta la sterminata ricchezza de' mezzi della fantasia, coadiuvata dalla contemporanea soddisfazione degli appetiti quasi di tutti i sensi, danno a quelle impressioni tale e sì fatta una prevalenza sopra le deboli virtù delle disposizioni dell' anima nostra, che a lungo non valgono a resistere, e vengono meno.

Di questo fatto parmi che si fosse formato un pieno ed altissimo concetto l'irlandese Guglielmo Preston, quando, in sul termine del secolo XVIII, avendo avvisato l' amore del feroce e del tenebroso, che cominciava signoreggiare ne' teatri per l' Europa dietro la scuola germanica, dubitava se cotal fatto non dovesse attribuirsi a cagione di una gravità e d' un'importanza maggiore che non convenga alla cosa del mero gusto. Non potrebbe, scriveva egli, essere permesso ciò, con altri elementi di febbrile agitazione e di grandi cangiamenti, dalla Provvidenza, per fini a noi imperscrutabili, nel mondo morale? Questa rivoluzione del gusto non potrebb' essere il preludio d' altre rivoluzioni, come

il picciol nembo di nube *simile alla mano d' un uomo*, che trae seco furiosa procella? Gli scritti della nuova scuola non sono essi fatti a bella posta per generare in ambo i sessi una feroce crudeltà, e indipendenza di mente;un pericoloso dispregio delle forme stabilite, una prontezza di sofferire e di osare, e un entusiasmo di caratteri, che li prepari per tempi in che occorrano energia, operosità e privazioni e pericoli e calamità? Egli è naturale per l' umana cecità e inattenzione, non attendere agl' istrumenti, coi quali la Provvidenza prepara e forma i grandi avvenimenti. È follia dell' uomo attribuire poca gravità e poca importanza allo cagioni morali; mentre è ordine della Provvidenza (quasi per umiliare l' orgoglio umano) d' operare col mezzo di cagioni in apparenza piccole e non efficienti. Chi sa dunque se questo preternaturale appetito di quanto è irregolare, indecoroso, violento sanguinario e terribile non sia precursore di qualche strana convulsione morale e politica? (1).

Ora coloro, che videro le rivolte del 1848, e conoscono le disposizioni degli animi in Europa anche nel corrente 1850, dicano eglino se il sospetto di Preston non vada pur troppo verificandosi come una chiara previsione. Ma perchè il medesimo Preston mostra d' attribuire l' avvenimento poco meno che tutto ad ordine arcano della Provvidenza, non si conviene dimenticare come la Provvidenza medesima non di rado permette il male, da cui poscia si riserba di trarre e trarrà certo un bene assai maggiore; ma Ella non lo vuole mai da sè e per primo intendimento e non lo dispone mai, e non lo cerca mai come strumento di qualunque si voglia più grande e più desiderabile effetto. Per altra parte poi Ella, nella disposizione degli avvenimenti tiene sempre conto eziandio dell' opera, che vi si presta dagli uomini, ciascuno giusta il suo grado e facoltà. Conseguentemente se nel caso dei teatri, i preti, e gli attori e gli spettatori, e massimamente se i Principi avessero resistito al male nel suo principio, contrariandolo ciascuno al suo modo proprio e secondo il poter suo a regola della sana ragione e della prudenza;o per dir meglio se oggidì almeno si principiasse a resistere, probabilissimamente la Provvidenza darebbe ad esse disposizioni delle cose un tutto diverso avviamento.

45 In questo discorso intorno alle attinenze fra Principe ed Opinione parmi da non preterire un frutto, che possiamo cogliere dalle verità stabilite per addietro; ed è come si convenga inten-

(1) Vedine tutta intera la composizione nelle Memorie di Religione, di Morale, e di Letteratura, Serie terza, tom. VI, fasc. XVIII. Modena 1847.

dere ed ammettere la sentenza per ben due volte ripetuta dal Colletta, che le opinioni sono diritti ne' popoli (1) : o così l'altra sentenza di Madama di Stael, che la libertà degli Stati viene costituita dal regnare e comandare che si fa dall'opinione nazionale (2); sopra il quale principio essa fonda una lode agli ordini politici in Inghilterra (1780), ove, dic' essa, la necessità di governare secondo il sentimento dell' opinione pubblica sovrasta sì veramente al Sovrano ; ma com' egli abbia soddisfatto al debito di questo riguardo, egli accoppia la forza della nazione a quella del trono (3).

Contro queste sentenze prese insieme noi diremo : Se voi, signori, sotto nome d'opinione intendete la volontà d'una nazione ovvero d' un popolo, manifestata immediatamente, ovvero mediante l' opera de' suoi rappresentanti, ma solo in quanto e per quanto secondo verità e giustizia s'estendono le ragioni ed i titoli legittimamente posseduti da essa nazione,o popolo, d'esercitare autorità sovrana, concediamo che l'opinione medesima s'identifichi col diritto ; e che il regnare e comandare lei, costituisca la libertà degli Stati. Ma se per opinione intendete, come piuttosto dovrebbesi, il parere comunemente tenuto da un popolo o da una nazione in ordine ad un oggetto di natura probabile, neghiamo ch' esso riesca a formare nessun vero diritto nè logico,nè politico, poichè quel parere può essere falsissimo ed iniquissimo ; e per conseguente non ha per sè medesimo natural merito onde sia posto a fondamento di diritto, nè preso a regola di reame, nè fatto valere per condizione di libertà.

È verissimo che qualunque volta il Principe riesce ad aver congiunte le forme e l' intendimento delle leggi in accordo coll' opinione pubblica, egli n' acquista un' immensa forza pel suo governo ; e per ciò stesso appunto ponemmo diritto nel Principe medesimo di sopravvedere, dirigere e correggere essa pubblica opinione. Ma verissimo è nulla meno ch' egli non deve stringersi ad essa con vincolo indissolubile, nè manco farsene servo e dipendente per massima ; perocchè ne potrebbe assai comunemente e di leggieri esser tratto, o menato a cadere in errori gravissimi, ed anche in ingiustizie capitali. Aggiungasi che,a causadella perpetua mutabilità dell' opinione medesima,non potrebbe il governo avere costanza di principî,nè stabilità di sorte alcuna,ma piut-

(1) Storia del reame di Napoli lib. 7, cap. I, § XV; e sul finire dell' opera.
(2) Consid. sur la révolut. franç. Liége, Vol. 3, f. 203 e 291.
(3) Ivi, Vol. 1, f. 75.

tosto si troverebbe in condizione di moto continuo,ed in pericolo di dissoluzione.

In queste nostre parole inchiudesi pur anche una dichiarazione del concetto di coloro, i quali, dietro il Filangieri (1) si compiacciono di considerare l'opinione pubblica siccome giudice de' magistrati, de' ministri e de' Re ; e giudice fortissimo sopra di loro e onnipotente. Concediamo che sia giudice, e fortissimo ed onnipotente ; ma nessuno potrà negare che non sia pur anche assai delle volte giudice ignorante, corruttibile, passionato, furioso, ebbro ed iniquo.

46 L' abito mentale dell' anima nostra che riguarda alla Religione è d' una specie tutta sua particolare, ed ha tutte sue particolari condizioni obbiettive e soggettive : perocchè esso trovasi fuori del genere de' probabili, ed importa o il possesso delle verità o il suo contrario, cioè nulla : e quindi non dovrebbe propriamente cadere sotto il trattato dell' opinione. Ad ogni modo siccome per esso abito viene potentemente passionata e modificata la facoltà dell' opinare, ed anzi le disposizioni tutte dello spirito intellettivo ; e queste a vicenda possono molto sopra di quello, sì che di leggeri l' abito medesimo confondesi nel discorso comune fra i capi particolari del genere dell' opinamento, così non riuscirà al tutto inopportuno il conoscere che s' appartenga al Principe in ordine a Religione. Anzi per verità di questa ricerca si può cogliere grandissima utilità in servigio degli Stati, poichè la virtù unitiva della concordia in materia di Religione penetra assai più profondamente di tutt' altro nell'intimo della vita degli uomini ; e dov' ella manchi, siccome naturalmente e necessariamente succede che gli uomini istessi divariano tra di loro ne'fini primi e negli ultimi, ch' e' si propongono, i quali fini ponno essere talvolta d' ordine affatto diverso, od opposto, per modo che l' uno tenda allo spirituale ed all' eterno, e l' altro al temporaneo ed al materiale, e lo stesso dicasi de' mezzi appropriati a ciascun fine ; così è pur naturale e necessario che nascane continua e grave discordia in tutte le opere esterne, con pericolo prossimo di scissure, d' urti, di rotture e di guerre intestine,dispietate, crudeli,rovinosissime,quali pur troppo a centinaia ce ne presenta la storia de' popoli, anche i più mansueti ed i più culti.

Qual regola di governo crederemo noi per tanto che si debba tenere dal Principe cattolico in ordine a ciò che suol dirsi opinione religiosa ? E innanzi tutto potrà egli permettere a nessuno di mostrarsi pubblicamente irreligioso? E posto che no,dovrà

(1) Scienza della Legislazione, Venezia 1796 Vol. VII, f. 169, 185.

egli contentarsi di qual che sia Religione, che si professi da parte de' suoi soggetti, ed essere verso loro indifferente? Come dovrà governarsi per rispetto alle Religioni, cui la prudenza civile, o le ragioni che si dicono della moderna civiltà, gli consigliuo di tollerare?

Questi sono quesiti di materia gravissima e fieramente combattuta, nella quale così l' una come l'altra parte degli avversarii possono addurre titoli ed argomenti ugualmente probabili di verità, e pure non incontrarsi, ed anzi riuscire a contrarie conchiusioni, o perchè l' uno va dietro le vedute generali, e l'altro considera un caso particolare: o perchè gli stessi casi particolari naturalmente presentando una congiuntura di molte e diverse condizioni, questi li considera sotto uno, e quegli sotto un altro riguardo.

Io qui restringendomi a quello che discende quasi per sè medesimo dalle cose prestabilite, dico primieramente che il Principe non può tollerare che nessuno si dimostri pubblicamente irreligioso. Perciocchè sono alquante verità tanto evidenti a riconoscerle, e tanto facili ad aderirvi gli spiriti ragionevoli, come l'esistenza di Dio, la spiritualità e l'immortalità delle anime umane l' aspettazione d' un giudizio rimunerativo l' opere nostre in una vita avvenire, e simili, le quali verità mentre costituiscono una Religione naturale, che senza perversità molto colpevole non può essere rinnegata, costituiscono eziandio le fondamenta più solide e necessarie dell' ordine morale sociale, da cui è sostenuto di peso anche l'ordine materiale, per forma che questo senza di quello per poco non risolverebbesi in una semplice soperchieria. Non potrebbe per tanto il Principe tollerare in nessuno l'irreligiosità assoluta senza contravvenire egli medesimo nell'atto istesso al debito del suo ufficio in materia gravissima e sostanziale.

Certo assai bene conobbero questa parte principalissima del debito loro, e questa massima convenienza del loro ufficio i più savi Principi dell'età passate per tutta Europa; anche allora quando eglino come persone private vivevano dissolutamente. Non fu lecito a nessuno in nessuna parte, e molto manco nella beata Italia, l' essere impunemente empio, nè il professare pubblicamente l'empietà. Nessuno allora sarebbe stato ardito di gettare in un qualunque privato ritrovo le bestemmie e le orribili parole, ch'oggidì si va sentendo profferire a test' alta, e mantenere con portentosa temerità nelle stesse Assemblee legislative, e nelle Camere rappresentanti, ove stoltissimamente è reputato che pur esse codeste scandalosissime scelleratezze sieno esercizio di libertà civile. Che ne vorrebbero dire, se ci si trovassero presenti que'buo

ni antichi nostri ? E pure il parer loro non si potrebbe prudentemente disprezzare. Conciossiachè, lasciando la ricerca se al tempo loro ci si vivesse più o meno felicemente che non al nostro ; che sarebbe quesito di troppo malagevole risposta, e di cui l'oggetto, qual che ne fosse la condizione reale, potè e dovè dipendere da innumerabili e non calcolabili circostanze di svariatissima congiuntura ; fuor d' ogni dubbio, chi considera bene la stabilità di que' reggimenti, e la grandezza dell' opere da guerra e da pace, che si produssero anche talvolta da Stati piccolissimi, convien credere che, come d' altre arti parecchie, così eziandio dell'Arte di governare i popoli si conoscessero quanto noi,o molto meglio.

48 Dico in secondo luogo non potere il Principe tenersi indifferente per riguardo alla Religione de' suoi soggetti, presupposto pure che, non ostante codesta indifferenza di lui, fossero tutti per avere una qualche Religione ; la qual cosa è per certo poco probabile, e molto dubbiosa. E veramente l'indifferenza del Principe in questo particolare inchiuderebbe senz'altro una colpa gravissima di lui, in quanto egli avrebbe trascurato di promuovere e di favorire nella Religione cattolica, quella fra le diverse Religioni, che per virtù del suo principio intrinseco di soggezione alla podestà, e per virtù del suo spirito d'ordine, e delle sue dottrine, e delle sue leggi dommatiche e morali, è fuor d' ogni paragone la meglio conducevole al conseguimento del fine, che si conviene ad esso Principe di procurare per l' interesse dell'intera società. Nel tempo medesimo la diversità delle Religioni, che naturalmente e presto s'introdurrebbero nello Stato, sarebbe causa, per la ragione poc' anzi accennata, che del corpo d'un solo popolo s'andrebbe formando varii corpi parziali, aventi ciascuno in sè un'unità di fini, d'affetti e di costumi; la quale unità quanto li legherebbe fra di loro, altrettanto gli slegherebbe dall' unità della totalità del corpo sociale, che conseguentemente dovrebb' essere dal Principe studiata di conservare con un proporzionato sopraccarico dell'uso della forza materiale. Questa intendendo ad intivenire, od a cessare urti ed offese, di leggeri trasmoda nell'operare, urtando ed offendendo ella medesima; e procede per consueto accompagnata dall'oppressione e dalla schiavitù. D' altra parte il fatto di lei ha valore di pochissima durata ; perocchè gli eserciti si formano di popolo, e dove il popolo è negli spiriti, e massime se per titolo di Religione, diviso, riescono prestissimo divisi, e, non ostante qualunque sforzo di disciplina, incompatibili anch'essi gli elementi dell'esercito, che ne perde la

sua virtù, e ti rimane come inutile peso, o ti si volge non di rado iu oemico.

49 Qualunqne volta poi, e così risponderemo al terzo qnesito, le politiche circostanze, che ben possono farlo, consiglino prudentemeote al Priocipe cristiano cattolico di tollerare la professione di più o diverse Religioni, egli limiterà, quantunque possa, come la Dio mercè finora si può in Italia, la tolleranza istessa col divietò di qualunque pubblicità di predicazione, o d'altre pratiche del cnlto tollerato, onde la Religione dello Stato potesse mai ricevere offesa, o considerevole nocumento. E dove la tolleranza d'una falsa Religioue debba estendersi ancora fino al cnlto esterno, questo dovrà io ogni caso, ed a qualunque costo, e con qnaluoque sforzo, voler essere cootenuto entro cotali termini, per cui non possa mai trascorrere a violare evidentemente le più comuni leggi dell'onestà natnrale; come accadrebbe, per un modo d'esempio, ne'sacrificii umani, nella prostitnzione religiosa e simiglianti.

Queste cose cb'io pongo qui debbono parere antiquate e stantie, e forse risibili a molti degli odierni menatori della politica in Europa, i quali conteodono di statuire la libertà de'culti, per farne grado allo stabilimento dell'ateismo legale dello Stato, oode sperasi di procedere alla nnivcrsal fratellanza in nna sola repubblica enropea democratica sociale. Ma io non mi curo della contrarietà di loro, nè bo agio di persegoire le loro fantasie, che sembrano mattezze, e cnoprono intendimenti di spaventevole malvagità. Piuttosto piacerebbemi d'aver voce altissima onde pregare i Principi tutti quanti della cristianità, ed in particolare gl'italiani, a guardarsi gelosamente, anche in questo proposito, da lasciarsi nè condnrre, nè molto meno spingere ne'pericoli delle novità, e massimamente di quelle,che vennero proposte insieme, e tuttavia si mantengono collegate co'principii dell'ultime rivoluzioni. Tali sono, per rignardo, all'Italia la cittadioanza accomunata agli ebrei, e l' ioiroduzione del Protestantismo.

50 Per quanto spetta agli Ebrei,l'impresa d'unificarli civilmente co' Cristiani, pnò credersi cbe sia d'impossibile riuscimento. Perocchè di già corsero da due mila anni cbe la nazione Ebraica, dietro condannagione per sentenza di profondissimo consiglio providenziale, fn, non distrntta, ma rotta ed infranta, e mandata vagare e disseminarsi per tutto il mondo, acciocchè vi recasse ad essere conosciuti i Libri Santi, i qnali contengono fortissime e luminosissime prove della verità della Religionedi Cristo, a cui essi Ebrei, con imperscrutabile ordinamento di cecità volontaria, perfidiano di non credere, od a cui pure essi medesimi

con ciò stesso rendono forte e luminosa testimonianza; perocchè anche codesta perfidia dell'incredulità loro è quivi chiaramente profetizzata. Appare per tanto esser volere di Dio che la nazione ebraica, in quanto nazione, debba non poter essere rimutata nelle sue intrinseche condizioni di peregrina fra l'altre nazioni, con cui quanto meno s'immedesima, tanto meglio riesce atta ad adempiere sino alla consumazione de' secoli il misterioso ufficio, onde venne, per sua pena e per altrui salute, divinamente incaricata.

Quand'anche poi l'impresa fosse probabile, sarebbe fatto imprudentissimo il procurarla; perocchè gli Ebrei quali gli abbiamo da generazioni immemorabili, informati l'anima da quel corpo di principii, o di leggi e di costumi, ch'essi tengono tenacissimamente e professano come loro Religione, riescono incorrigibilmente disposti a tanta ostilità di sentimento, ed a sì cupa e fiera malignità verso degli altri popoli, ed in particolare verso i cristiani, che se fossero pareggiati ad essi ne' diritti e nelle condizioni civili, ben tosto abuserebbero la loro fortuna, e soverchierebbero il comune, e gl'importerebbero pericoli e mali, di cui la gravità e le conseguenze nessuno è capace di misurare. Le storie presentano alcuni casi di Principi, che si provarono a togliere agli Ebrei più o meno de'vincoli dell'ordinaria loro soggezione; e poco dopo fu necessario risoggettarli di bel nuovo.

Intorno a questo argomento si dovrebbe leggere da tutti gli Statisti di buona fede gl'importantissimi opuscoli dell'esimio giureconsulto e magistrato che fu Francesco Gambini da Asti, intitolati *Dell'Ebreo possidente*, Torino 1815; e *Della cittadinanza giudaica in Europa*, presso G. Pomba 1834. Ultimamente scrisse, tutto in favore degli Ebrei, Massimo d'Azelio un opuscoletto intitolato *Dell' emancipazione degl' Israeliti*, Firenze 1848 in cui non mostra ch' egli avesse letto quelli del Gambini, i quali veramente sono renduti quasi irreperibili; o fors' anco gli avea letti, e li dissimulò. Certo che il D'Azelio è ben lungi dall'avere saputo, o potuto abbattere la virtù degli argomenti del Gambini. Il D'Azelio intesse il lavoro suo di fiori rettorici, e di vane parole declamatorie: e i fatti storici ch'egli adduce provano contro il suo intendimento; perciocchè dimostrano in tutte l'età passate una grandissima costanza de'varii Principi nella persuasione della convenienza di tenere sommessi gli Ebrei; e come è venuto al nostro tempo, ed al governo di Pio IX, pone tali cose fittizie ed insussistenti, che scuoprono, a dire il meglio, non tanto il politico quanto il procuratore.

Qui per altro giova avvertire che nel volere da noi che sia

mantenuta, non solamente la separazione, ma tutte le attuali, condizioni d'attinenza fra Cristiani ed Ebrei, non inchiudesi nessun sentimento d'odio contro di questi. Ell'è cosa notoria che la Chiesa in generale ed in particolare i Pontefici Romani seppero difendere mille volte gli Ebrei dalle oppressioni nate da eccesso di passione, qual che si fosse e di chiunque si fosse, ricoperta di zelo religioso. Il Cristiano vero non odia nessuno, ed anzi è tenuto ad amare, sotto nome od in qualità di prossimo, anche gli Ebrei. Egli sa compatire e piangere la sventura di chi nacque e perfidia nell'errore; sa rispettare il bene che s' incontri in esso lui, ed anche ne l'ajuta e lo promuove; ma senza trapasso di termini di discrezione, e senza mancare alla prudenza, nè offendere nessuno de'suoi doveri.

51 Quando al Protestantismo, questo nell' interesse del Principe, come Principe, e conseguentemente ancora nell' interesse dell'intera società, è il più fiero de'pericoli, e la cagione del massimo de'mali. Conciossiachè là dove il cattolico, secondo che abbiamo toccato in addietro, ha per idea prima e fondamentale la sovranità di Dio in tutto il mondo fisico e morale, e quindi il sentimento profondo della propria dipendenza; ed il rispetto dell'ordine universale, per cui anche l'ordine nella specialità della politica n'acquista quasi la maestà teocratica, o ne diviene unitivo in altissimo grado di virtù ; il Protestantismo, come largamente ed ottimamente discorre monsignor Rendu vescovo d'Annecy nella sua famosa lettera al Re di Prussia (1), opera tutto il contrario. Conciosiachè il principio ultimo del Protestantismo istesso è l'indipendenza della ragione individuale, cioè la libertà di determinare la propria fede, la propria dottrina, il propriu culto dietro i proprii lumi, ed indipendentemente da qualunque umana autorità. Con questo principio applicato da prima alla materia religiosa, il protestante ogni cosa discutendo seco medesimo ed ogni cosa disaminando, abbatte tutto, distrugge tutto, e si forma per tutto attorno come un deserto, od anzi più veramente un orribile vuoto. Di là egli procede naturalissimamente alla materia politica; e quivi pure usando la sovranità della ragione sua individuale, ed anzi usandola a tanto maggiore oltranza quanto le costituzioni e le leggi dell' uomo sono infinitamente meno rispettabili che non quelle di Dio, chiama ogni cosa a sindacato, disamina ogni cosa, vuole sommesso ogni cosa al suo giudizio, pone sè medesimo al centro del tutto, e si considera siccome, culmine del sistema politico; e per legittimo conseguente logico qualunque Principe, sotto qualunque titolo, non si umilii a ren-

(1) Paris, Lecoffre libraire-editeur, Rue du vieux colombier 1848.

dersi suo mandatario e suo ministro, è da lui reputato come tiranno e come usurpatore.

Una società costituita d'uomini disposti in sì fatta guisa ne perde il grande, il durevole, l'universale ed il bello ch'ella traeva da Dio, e che ricorda all'uomo la dignità della sua origine e la grandezza de' suoi destini, e si riduce ad una semplice associazione; la quale siccome fattura umana, tiene un non so che di temporaneo, di revocabile, di tristo e di subordinato ai piccoli interessi dell'individuo. Quivi a proporzione che la forza venefica del principio dissolvente riesce ad estendersi, e ad occupare la maggioranza nella moltitudine, il triplice comunismo della donna della fortuna e del potere veste qualità di conseguente dello svolgersi d'un pieno diritto, fino a non lasciare oltre nessun'altra probabilità, nè possibilità reale, tranne che alla vita selvaggia.

CAPITOLO V.

Toccasi della stampa come modo di manifestare le opinioni; ma premettesi la considerazione d'alcuni fatti generali, che le s'attengono.

52 La stampa è un istrumento da manifestare le opinioni, e da renderle, per forza della manifestazione, di private che fossero in origine, sociali, o d'interesse sociale. Il modo poi d'essa manifestazione, per la natura degli artificii e de'mezzi occorrevoli al fatto della stampa medesima, ha tali condizioni, per cui la censura di quelle fra le opinioni, che si trovino meritarlo, si può effettuare dal Principe tanto con giudizio preveniente, quanto con susseguente. Quinci nasce la gravissima quistione, che per ordinario viene indicata sotto il nome di libertà della stampa, la quale essendo stata mossa al tempo degli avoli nostri, specialmente nel reame di Francia, segue trattandosi con calore e con passione tuttavia progrediente in mezzo a noi, ed appare tutt'altro che risoluta, quando ciascuna delle sentenze contrarie ha uomini privati a gran numero che la difendono; ed ha pure governi, che qual più qual meno strettamente, la seguitano o colla disposizione delle leggi, o nella pratica esecuzione.

Noi, prima d'entrare nella materia, crediamo utile ed opportuno chiarire alcuni fatti, e riconoscere alcune verità, che sono necessarie, o per lo meno giovevoli all'effetto di condurre il trattato prudentemente, e di riuscirne ad una conchiusione giusta e non repugnabile.

53 E innanzi tutto è da considerare lo stato reale della natura umana, com'ella trovasi presentemente, senza confonderla con una natura immaginaria ed ideale, a cui le vere qualità nostre non si convengono appropriare. Conciosiachè la massima parte degli scrittori, e diciamo piuttosto generalmente i politici speculativi e pratici, qualunque volta cade il discorso intorno alla libertà della stampa, ovvero intorno alla pubblicità della discussione in ogni materia, per ordinario, o se ne avveggano o non se ne avveggano, collocano la quistione sopra fondamento falsissimo, presupponendo che la sostanza del fatto si riduca ad una lotta semplice fra l'ignoranza e la sapienza, la quale ne debba di necessità riportare la vittoria. Ma il vero si è che oltre la naturale ignoranza, si trova nell'uomo una turba di passioni diverse e violentissime, le quali ora procurano l'ignoranza medesima, or la rinforzano, ora sopraffanno la sapienza e n'usurpano tutta l'autorità, e gli ufficii ed il potere. Questo sentiamo pur troppo continuamente, ciascuno dentro di sè medesimo; e n'escono spontanee le confessioni qualunque volta si ragioni sopra l'uomo; come si può vedere anche in assai parole già disseminate qua e là per mezzo il presente lavoro. Dio medesimo senz'altro, nella verace Religione, manifesta le cagioni di questo fatto, ove narrasi che l'uomo fu creato innocente, santo, perfetto, ricchissimo d'ogni bene dell'anima e della mente; e costituito in signoria sopra delle universe mondane creature. Ma egli non seppe reggersi nel culmine d'uno stato cotanto eccelso che non cadesse in tracotanza; e volendo essere non bisognoso dell'ajuto divino, indipendente, e trovare in sè medesimo la sua forza e la sua felicità, si distaccò dal Creatore, e ruppe volontariamente quell'armonia, nella quale consisteva la ragione della giustizia originale; alla qual colpa s'accompagnò un generale disordine di tutte le sue potenze, ed una ribellione generale di tutte le creature, a cui fu dato balìa di castigarlo, o per via di tormenti, o per via di seduzione.

D'allora in poi la natura dell'uomo presentò come un composto mostruoso di forza e d'infermità, di grandezza e di miseria. Perciocchè secondo che nota il Pascal ne'suoi sublimi Pensieri (1), egli è fatto per conoscere la verità, e la desidera ardentemente e la cerca, e nondimeno quand'egli più si studia d'occuparla, s'abbaglia e confondesi in guisa tale che gliene sfugge il possedimento. Il simile gl'incontra per rispetto alla felicità, cui brama ardentissimamente, ed a cui dirige costantemente ed immancabilmente le sue operazioni; e nondimeno nessuno giammai

(1) P. 2, art. 1 e 3.

perviene a coglierla; e ciascuno, di qual ch'e' siasi condizione, lamentando e chiamandosi scontento della sua sorte presente, si commette pur sempre alla speranza ingannatrice, che di sventura in isventura lo conduce fino alla morte. Sopra tutto considerabile è l'interiore guerra perpetua della ragione appunto contro le passioni, la quale non si termina mai con una vittoria piena e decisiva di nessuna parte: ma sussiste e persiste sempre mai la ragione ad accusare la bassezza e la turpitudine delle passioni, ed a turbare il riposo di coloro, che vi s'abbandonano: e sussistono e persistono sempre mai pur esse le passioni a contrariare la ragione, anche in coloro, che si reputano i più liberi di sè medesimi, ed i meglio e più compiutamente assennati.

Sia dunque che l'istoria del decadimento e del guasto nella natura umana si riceva com'è debito, quale rivelazione divina; o sia pure ch'altri volesse pur solo riceverla a prima vista come trovato di speculazione filosofica, rimane tuttavia fermo ch'ella risponde così perfettamente al vero, cui non possiamo non riconoscere nella realtà delle nostre condizioni, ch'è forza abbracciarla senz'altro, ed è strettissimo obbligo nostro fondarla come principio materiale e positivo d'ogni morale e d'ogni politico ordinamento.

54 Appare intanto qui subito manifesto per sè medesima essere falso così in genere che la discussione conduca sempre allo scoprimento della verità. Conciosiachè se parlisi delle matematiche in quanto vi si adoperi la sola mente a scorgere i legami necessarii e quasi intuitivi delle conseguenze co'loro principii; o se parlisi delle scienze semplicemente osservatrici i fatti naturali col ministero de'sensi e della discretiva, massimamente se l'effetto s'attenda appresso un volume di tempo a bastanza considerevole, concederemo che si pervenga al fine desiderato. Ma qualunque volta il soggetto della discussione sia delle cose mere probabili, e ch'egli per ragione della natura sua inchiuda l'interesse delle passioni, od anche solo che le ammetta per accidente, e non valga a difendersi dalla loro influenza, è caso ordinario che si generi errore, dubbiezze, confusione e prevaricamento de'termini e delle regole della sana ragione: perciocchè o la verità incontra ad avere pochi e poco validi difensori; ovvero concorrono e le si oppongono molti avversarii validi ad imporre cavilli di malagevole discioglimento; ovvero le passioni oscurano l'intelletto, e lo sforzano ad un giudizio disordinato. Cerchisi fin che piace le storie delle scuole filosofiche, e de'Parlamenti politici e delle Assemblee tutte, che non sieno i Concilii regolari della Chiesa cattolica, e si troverà che troppo spesso o non con-

chiusero nulla, o fermarono il peggio, o si dispersero in cento errori.

Per questo l'uomo, il quale possiede cosa, che gli pare buona, diritta e vera, non permetterà mai volentieri ch'ella sia messa in discussione, onde potrebb'essere tratta a pericolargli. Osserviamone una prova nel caso de'governi. Chiunque difende e mantiene una forma di governo dev' essere persuaso ch' ella sia buona, giusta e vera. Se la forma poi di quel governo è anche liberale, ed a proporzione ch'è liberale, siccome per essa accomunasi fra tutto il popolo i più apparentemente fruttuosi ed i più eccelsi esercizii dell'autorità civile e politica e dell'istessa sovranità, così ella, nella stima de' suoi difensori e mantenitori, dev'essere creduta fortissima dall'avere in suo favore e la ragione intrinseca, e tutte le passioni popolari. Ciò non di meno non si concede, nè manco nelle Repubbliche liberalissime com'è la francese del 1848, che il principio formale del governo si discuta per impugnarlo (1); perocchè siccome il principio medesimo non esce dalle condizioni d'un concetto probabile, il quale per un concorso di circostanze favorevoli, sortì d' esser quasi incarnato nell'istituzione d'un fatto materiale, rimanendo pur sempre esposto al pericolo degli assalti e della scienza e dell'ignoranza, e della malizia milleforme; così l'istinto di conservazione, insito in ogni vivente o sia individuo o sia corpo morale, costringe a chiudere la via, che potrebbe condurre a rinnegarlo, e quindi a cagionare la dissoluzione e la morte di tutto il governo.

55 Un altro speciale effetto simile a quello della discussione, e nascente pur esso dalla medesima generale radice della presente corruzione della natura umana, si può considerare nel fatto dei libri, i quali, nella totalità loro, si trovano senza confronto in numero assai maggiore i cattivi, che non i buoni. La qual cosa anche i non letterati possono argomentare dover essere non altrimenti, se, come bene avvisa il ch. Donatelli (2), pongono mente i discorsi orali, quanto più sono gli stolidi, gl' inutili i nocivi, i maligni, che non i sensati, gli opportuni, i virtuosi; in guisa che per ogni savia parola potrebbe darsene dieci delle contrarie, o se non altro oziose e vane. Ma i letterati sanno eglino fuor d'ogni dubbio come per pochi libri, i quali di secolo in secolo, vengono prodotti d' ottima qualità, o per la sostanza delle verità, che vi s'insegnano, o per l' eccellenza delle forme onde sono vestite, un' immensa moltitudine ingombra le biblioteche regie e gli studi de' privati, la quale non fa che ripetere quello ch' è già detto

(1) V. gli atti dell' Assemblea nazionale, luglio 1849.
(2) Discorso sopra la stampa. Modena 1845 a f. 13.

e conosciuto, o, ciò ch'è molto peggio, recare innanzi un faticoso ed opprimente carico di errori, di vanità, di sogni, di follie, con un perpetuo accusare l'uno l'ignoranza dell'altro, e combattersi insieme sanguinosamente, e rubarsi e rapinarsi fra di loro senza ombra di discrezione nè di pudore (1).

E veramente è pur troppo naturale che la faccenda corra così; perciocchè a preparare un uomo capace di comporre un libro veramente buono in tutto il suo intrinseco di sostanza e di forma dev' essere concorso da molte parti assai condizioni di rada, anzi radissima congiuntura. Doni interni della natura nell'Ingegno alto e sottile; nel giudizio maturo; nella memoria tenace e pronta; nell' immaginativa mobile, ricca, e non traboccbevole e disfrenata; nei sensi interi; nello squisito sentimento; nelle inclinazioni diritte è bene ammodate: doni esterni della fortuna nel provvedimento di sostanze economiche bastevoli a mantenimento d' una vita, non molle e voluttuosa, ma agiata e civile; nelle oneste conversazioni, e nella comodità d' uomini, d' esempi, e di strumenti quali sono richiesti, se non a compiere, ma per lo meno ad avviare l' ammaestramento: esercizio di virtù morali per forza di cui l' uomo ben naturato, e ben fortunato ed allevato bene resista gagliardamente alla turba sterminata delle tentazioni da farlo fermarsi nel più bello del suo cammino, o da farglielo smarrire; e per forza di cui conservi in sè medesimo sempre ugualmente, ed anzi ognora più vivido, il puro e semplice amore della verità e del bene, onde egli sentasi avvalorato e risoluto per tutta la vita, non solo a sostenere generosamente la privazione di mille e mille diletti facili e presenti, ma a durare quella continua e perpetua fatica degli studi, senza cui tutti qualunque sieno i doni tornano vani; e tutt' i frutti della coltura antecedente si consumano, e vanno presto e di leggeri perduti. Queste con altre condizioni, che sarebbe troppo lunga mena ad indicare per singolo, si richieggono tutte quante per ottenere la produzione d' un libro veramente tutto buono: ed il mancarne più d' una, od anche talvolta una soltanto, è sufficiente causa che il libro più o meno riesca inutile o cattivo. E così libri innumerabili sono inutili o cattivi o perchè l' autore scarseggiava do' doni della natura, o perchè la fortuna gli dinegò poter coltivare convenientemente i doni ottenuti; o coltivatigli pur anche, egli ne trasandò poscia la cura e le sollicitudini necessarie; ovvero abusò malamente la copia e la ricchezza de' suoi mezzi, imprendendo per arroganza a trattare soggetti o nulla, o non a bastanza da lui co-

(1) Roberti, Del leggere i libri di metafisica e divertimento. Bologna 1789 a f. 227.

nosciuti ; ovvero temerariamente precipitandone il trattato;ovvero che gli mancò l' agio o la pazienza di rivedere più volte l'opera sua, e adoperarvi intorno e forbice e lima,che sono istromenti fastidiosi, ma al tutto necessarî alla perfezione di simigliante genere di lavori.

Aggiungete che un libro anche ottimo, se si consideri senz' altro la qualità e la disposizione delle parti che lo compongono o diciamo la sostanza e la forma delle cose ond' egli ha l' essere suo proprio individuale può tornare cattivo indirettamente per qualche mal abito dell' autore che vi si mostri, ed importi nell'estinto imitativo del lettore una cattiva impressione. Così uno scrittore, il quale getti innanzi con formole troppo assolute le sue sentenze, e troppo franco le sostenga e contrasti cogli avversari, pognamo ch' egli dica la verità, ciò non di manco egl'induce naturalmente nell'animo de'lettori una disposizione d'ardimento, la quale di leggeri trasmoderà poscia in audacia ed in tracotanza.

56 Ma dato pur anche e non concesso che le probabilità fra la produzione de' libri buoni e quella de' cattivi corressero pari in tutto, resterebbe pur tuttavia certissimo e costantissimo che molto più possono i cattivi a nuocere,che i buoni non possono a giovare. Conciosiachè per avvisar bene la solidità de'principî su cui fondasi una verità di genere elevato ; per procedere lungo tutta la serie degli argomenti, che ne compiono la dimostrazione , si richiede nel lettore assai d' ingegno, e di studi, e di scienza, e di tutto le sane e gagliarde disposizioni dello spirito,e del cuore. Or questo cumulo di qualità preziose è sempre mancato, e mancа, e mancherà in perpetuo alla moltitudine de' lettori, la quale invece comunemente ha tanto che basta per ricevere e per sentire la strettura de' vincoli d' un sofisma, senza poi o lume da conoscerlo per tale, o forza da scioglierlo e liberarsene. Ell' è passibile dell' imposizione del carico d' un fatto storico, senza poi l' erudizione d'avverarlo,e senza la critica da ritrarne l'integrità delle circostanze, e da purgarlo da tutte le varietà de'sottilissimi artificî,onde può essere stato falsificato. Ed in fine, standoci sempre nel fatto della natura, la moltitudine medesima fu, ed è,sarà sempre, assai meno disposta ad abbracciarsi colla verità, che non coll' errore, il quale è aiutato e promosso, e servito da qualunque difetto, e da qualunque vizio ne' lettori, ed è protetto e difeso gagliardissimamente da tutta la numerosa lega delle passioni le quali in ricambio ricevono da lui favore e nutrimento ; com' elleno avversano e contrariano e combattono con ogni poter

loro la verità, ch'è loro naturale nemica siccome sorella germana della virtù.

Di questo abbiamo oggidì sotto gli occhi un esempio luculentissimo.

Non sono molti lustri che certi macchinatori di novità cominciarono dire e gridare e bandire in tutt' i modi per mezzo al popolo che tutti gli uomini sono fratelli,e tutti uguali fra di loro. In queste preposizioni si trova del vero; perciocchè se guardisi alla paternità del sommo Iddio, rivelataci da Gesù Cristo, certo che siamo tutti fratelli; ed è in questo senso che l' innamorato serafino Francesco d' Assisi, cantando per le selve dell' Umbria, chiamava col nome di fratelli gli animali, ed anche le inanimate creature. Così se guardisi alla generalità degli essenziali costitutivi l'essere d'uomo,sussiste che tutti siamo uguali. Ma poi quelle proposizioni non sono vere assolutamente, cioè sempre ed in tutt' i sensi, perocchè se teniamo il discorso ristretto nell'ordine semplice delle mondane operazioni, la fratellanza non è che metaforica; e l' ugnaglianza generica ed essenziale, lascia luogo a tutte le differenze anche naturali, ma in parti che non costituiscano l' essenza: e lascia pur luogo a tutte le differenze, qualunque essere possano, prodotte per fatti particolari, o per effetto di sociali istituzioni. Or l' ignoranza della plebe non essendo capace di queste distinzioni, e confondendo il condizionato coll' assoluto,e sollevandosi a parteggiare con essa ignoranza l'impazienza delle privazioni, la cupidigia de' beni altrui, l' invidia delle altrui preminenze, ed altre simili passioni gagliardissime, ne rimane di leggeri statuito come principio di giustizia il pareggiamento assoluto delle classi e delle proprietà, e quinci si genera la demagogia ed il comunismo.

57 Generalmente i libri per la natura loro sono dotati d'una grandissima attività sopra coloro che ne fanno uso. Perciocchè il libro entra in ogni luogo, v' accompagna da per tutto, vi seguita in qualunque congiuntura di circostanze, vi si presenta con una certa autorità,quale nasce dalla presupposizione dello studio lungo e della meditazione, con cui sia stato composto. Il libro adopera una lingua il meglio che abbia potuto colta e piacevole;compone gli argomenti con ogni artificio da renderli efficaci e persuasivi; parla a voi, parla agli amici vostri, e parlerà ai vostri posteri per molte e molte generazioni, senza patir mai nè vergogna, nè timore, e senza essere stretto mai da nessun vincolo di discrezione.

La naturale attività de'libri massime in queste moderne età, riesce immensamente aumentata dalla stampa, la quale in bre-

vissimo tempo, e per pochissima spesa, ne moltiplica a qualunque si voglia numero gli esemplari, e agevolissimamente gli fa poter essere disseminati in ogni parte. Ora quand'anche sussistesse in pratica la parità di numero fra libri buoni ed i cattivi, pure per effetto naturalmente concomitante il semplice fatto d' essa moltiplicazione, stante la copia eccessiva e la strabocchevole fiumana delle composizioni, che da ogni età, da ogni paese, da ogni lingua, ad ogni momento ci vengono poste innanzi; e stante la vivezza degli stimoli dell'amore di apprendere, e della curiosità di vedere, si produce nella generalità de' lettori un cotale abito di levità d'animo, ed una quasi puerile inconsideratezza, per cui svolazzando sopra un'infinita ampiezza di latitudine e di longitudine di materie, ed incontrandovi ad ogni passo un nuovo popolo di autori non pigliano domestichezza con nessuno, e non fermano sodamente e profondamente il giudizio sopra nessuna cosa.

58 Dietro questo principio di verità di fatto il nobile ingegno del Balmes procedeva molto saviamente a considerare come la forza della stampa, anzichè conservatrice, è piuttosto distruggitrice di tutte le opinioni. Si guardi, scriveva egli, l' orbita immensa, che lo spirito umano ha percorso dal giorno dell'importante scoperta, e sarà duopo riconoscere che, mi sia lecito dire, il consumo delle opinioni è cresciuto in ragione dismisurata. E soprattutto da poi che la stampa è divenuta periodica, la storia dello spirito umano somiglia la rappresentazione d'un rapidissimo dramma, in cui le decorazioni si mutano ad ogni tratto, le scene corrono dietro alle scene, e lo spettatore può appena afferrare dalla bocca degli attori una qualche fuggevole parola. Non siamo per anche alla metà del secolo (1842), e già ci sembra d'avere corso più secoli; tante sono le scuole, che sorsero e perirono, tante le glorie salite in altissimo, e già sepolte nell'oblio. Questa rapida successione dell' idee, ben lungi dal crescerne il vigore, le rende sterili e fiacche. Conciosiachè il naturale ordine di loro vita sia apparire in prima, poscia diffondersi, indi avverarsi in qualche istituzione, e finalmente operare sopra la società col mezzo di quell'istituzione medesima, nella quale si furono incarnate. Ora per così fatti trasmutamenti si richiede un poco di tempo; ed è mestieri che le idee si mantengono in onore, se debbano poter produrre un qualche utile effetto. Ma il tempo manca nel rapidissimo succedersi delle une alle altre; ed oltre a ciò le nuove procacciano d'avvilire quelle, che le precedettero; e così le rendono inutili. Per la qual cosa non mai più forte, nè più giustamente s'è dubitato dell'efficacia delle idee, o dirò meglio, della stessa Filosofia a produrre alcun che di solido nell'or-

dine morale: e sotto questo riguardo mi sembra disputabile se veramente la stampa abbia, o non abbia giovato alle moderne società; quando si concepisce più, ma si matura meno; ciò che l'intelletto guadagna in estensione, perde in profondità, e le teorie le più vaghe e speciose, riescono in sull'atto poverissime ed impotenti (1).

59 Che se poi sussiste realmente quello, che ci sembra d'aver dimostrato poco fa, cioè che la maggior parte dei libri debbano essere cattivi, e maggiore in essi l'efficacia a nuocere che non sia l'efficacia a giovare ne'libri buoni, emerge spontanea la conseguenza che la stampa in quanto si consideri come naturale riproduttrice e moltiplicativa di tutti i libri in universale, deve apportare più male che bene anche nell'ordine morale, da cui solo finalmente conviene attendere alla nostra felicità.

60 Affermano parecchi non ispregevoli scrittori dell'arte politica che dopo un discreto lasso di tempo accade naturalmente che le passioni d'un popolo danno giù, e si rimutano, e perdono l'irritabilità loro; e che l'uso ripetuto più volte scioglie i prestigi delle composizioni; e che gli errori e gl'inganni riconosciuti, e l'esperienza de'danni patiti per causa di questi, genera comunemente negli animi un abito di salutare diffidenza, e di saggezza timida, per cui si toglie dalla stampa quello che giova, e si rigetta quello che nuoce. A queste affermazioni corrisponde ottimamente il racconto del Colletta ove scrivendo le cose di Napoli sotto il governo costituzionale dell'anno 1820, era, dic'egli libera la stampa, e della libertà ne'primi giorni si fece uso scempiato e maligno. Ma questa ignoranza sfogata, la mediocrità inaridita, la malvagità dispregiata, ciò che liberamente si scrisse fu sapiente e civile (2). Così dice il Colletta, ma fu vero?

Io all'autorità di quello Storico, già riconosciuto per passionato e menzognero, non mi sommetterò, se non quanto mi persuada la considerazione dell'intimo delle cose. Or io trovo che generalmente l'ignoranza non si sfoga mai; che non può mai mancare materia alla mediocrità; e che la malvagità può bensì venire in dispetto sotto qualche speciale riguardo, ma rimarranno pur troppo sempre liberi e salvi alla malignità cento e cento altri riguardi, e sarà sempre a lei possibile cambiare di soggetti e di forme per cui gradire alla corruzione del nostro cuore.

E poniamo che per una data stagione avverisi il fatto, secondo che narrasi dal Colletta avverato in Napoli: ma forse che

(1) Il Protestantismo comparato al Cattolicismo ec. Vol. 2, cap. 3.
(2) Storia del reame di Napoli lib. IX, cap. 2.

di generazione in generazione non si rinnovano ignoranti, mediocri, maligni a scrivere e ad incontrarsi con moltitudine di lettori disposti dell'animo a riceverne le malefiche impressioni? Quanto dura il frutto dell'esperienza? Tutto al più fino al termine della vita? e per quanto s'aspetta all'interesse di coloro, che l'acquistarono. Ma i novelli non lo vogliono per eredità, e giusta la savia osservazione di Clemont-Tonner (1), eglino si riserbano a comperarlosi a tutto prezzo della fortuna loro. Certo che le cose memorabilissime della Francia dal 1786 in avanti furono istoricamente sempre sapute e ben conosciute per Europa nelle cagioni loro, e nelle terribilissime loro conseguenze. Or quanti di noi se ne trovarono a bastanza premuniti contro il fascino, e le seduzioni, e la forza della stampa negli anni 1847 e 1848, quando pure si procedette per quelle medesime vie, e s'adoperò gli stessi istessimi artificii?

Chi vuole appuntare il giudizio al vero in questa quistione convien distinguere fra'termini del soggetto; e quanto al fatto di tali o di tali altre persone individue, e de'brevi tratti di tempo, si può ammettere che diminuisca od anche cessi l'attitudine di nuocere nella stampa: ma quanto alla università degli uomini; ed all'ordinario corso de'grandi periodi sociali, io per me nego la probabilità di quel cessamento;e crederò sì nella diminuzione, ma soltanto che facciasi per gradi minimi e poco meno che insensibili. Nel reame di Francia il popolo non è trasmodato per eccessiva caldezza della immaginazione, ma ben è svegliatissimo d'ingegno, e civilissimo, e provatissimo in tutte mai le pratiche della vita politica. Or ne'quarant'anni, che ci corsero da' principii della restaurazione a questi giorni, forse che gli animi guadagnarono qualche pochino di fortezza di tempera per resistere alle malefiche influenze della stampa? Se ascoltiamo i lamenti perpetui de'più savii fra quegli uomini; se guardiamo i ripari de'novelli ordinamenti, che ad ogni tratto si studiano d'opporvi que'governanti, è forza credere che no. Per le quali cose tutte, se la stampa è un Dio, come parmi che lasc' intendere il Berchet (2), posciachè gl'Iddii dei poeti sono di natura varii e d'indole nimichevoli fra di loro, mi sembra non improbabile che i nostri posteri ne troveranno qualcuno di tanto valore, e di così gran forza, il quale riduca il Dio della stampa in tali e così fatte condizioni da potere assai manco a nuocere, che non a beneficare.

(1) Nell' Assemblea francese del 1789.
(2) I Profughi di Parga, part. 3, st. 16.

CAPITOLO VI.

Che sia Libertà illimitata. Censura e Repressione in materia di stampa. La libertà illimitata è affatto illecita.

61 Nel compreso della questione generale intorno alla libertà della stampa, sono inchiusi tre termini della cosa, i quali conviene descrivere accuratamente e formarne preciso concetto; e sogliono indicarsi colle frasi *Libertà illimitata*, *Censura*, e *Repressione*.

Libertà illimitata dicesi quell'ordine civile, e quello statuto per cui la manifestazione di qualunque siesi opinione, in qualunque sia modo ehe facciasi, non trova limiti legali di nessuna sorte, nè attende nessuna sorte di censura per parte di quelli, che reggono lo Stato. Dicesi *Censura* l'ordine o lo statuto, per cui il Principe sommette le opinioni a giudizio preveniente la manifestazione loro, a fine di concederla o non concederla secondo che gli consiglino le ragioni della pubblica utilità. Dicesi *Repressione*, o *Libertà della stampa*, così semplicemente, quell'ordine, o quello statuto secondo cui è permessa a tutti quanti la manifestazione di qualunque si voglia opinione, ma salvo e riservato al Principe il dritto di sommettere essa manifestazione a giudizio susseguente, e punirla, se la trovi civilmente colpevole e delittuosa.

62 Veramente nessuna dell'anzidette frasi ha buona rispondenza logica, o diciamo grammaticale col suo soggetto; perocchè dove l'esercizio d'una facoltà capace d'interessare il comune, non patisce limiti, nè guarda a regole civili, quivi non è a dire che sia libertà illimitata, se non fosse in un significato affatto materiale; ma è mera licenza, ed anzi dissoluzione: e simigliantemente la Censura è pur essa un modo di Repressione: e la Repressione s'effettua per via della Censura. E forse che questo scompiglio nella qualità, e la confusione nel valore naturale, e nel fittizio od adottivo di queste frasi medesime, è stato fra le precipue cagioni, per cui scrittori anche do'più celebri in sì fatto proposito hanno bistrattato la quistione avviluppandosi in varii modi e nella dizione e ne'pensieri, mettendo innanzi vane declamazioni in cambio d'argomenti; ovver anche mettendo innanzi argomenti sì bene, ma tali che proverebbero quello, che da essi non può essere voluto; o tali che non oppugnano quello, che dispiace loro, senza oppugnare ugualmente o poco meno altresì

quello, che loro piace. Ad ogni modo, se noi dobbiamo elevare un solido e ben inteso edificio di verità, sarà necessario aver prima netto e libero il terreno dagli erronei o fallaci pensamenti, ond'è al presente preoccupato. Solo vogliamo pregato una volta per sempre il nostro cortese lettore che ne'passi degli Autori, cui addurremo per combattere, egli consideri il peso intrinseco e la tendenza naturale delle cose nella totalità loro: poichè s'altri volesse guardare al suono di qualche parola, o ad un inciso gettato là a traverso ed alla ventura, o se corresse ad altri passi degli Autori medesimi, che si dibattono ora per l'una ora per l'altra parte, non si verrebbe a capo di nulla.

63 Abbiamo veduto che l'opinione è capace di moralità; ch'ella può essere colpevole; e che trovandosi in questa condizione, s'ella venga manifestata, cade per sè medesima sotto il sindacato del Principe nulla meno di qualunque altra vogliasi civile operazione (1). Con questo solo pertanto rimane eschiuso ogni dubbio che lo statuire, od anche semplicemente il tollerare la libertà illimitata in materia di stampa non sia necessariamente riprovevole, ed assurdo. Conciossiachè stannosi contro di lei non solamente le ragioni, le quali vietano al Principe di non concedere, nè di patire pur anco l'impunità legale di tutti gli altri generi di maleficii; ma di più le specialità della sua natura, la quale infiggendo la malignità propriamente in esso il principio, e nella radice di tutte l'altre opere umane, ch'è la mente, riesce per ciò stesso, peggio d'ogni altra causa, fecondissima di perniciose conseguenze. Certo che, per esempio, è un male gravissimo ed un'altissima colpa una rivolta, ed una ribellione di fatto: ma smisuratamente peggiore è bandire e fare adottare la massima pestilente che in materia di politica le opinioni si debbano tutte e sempre considerare siccome indifferenti o lecite; perciocchè in forza dell'agevolezza e della prontezza del passaggio dalla teoria alla pratica, se ne generano rivolte e ribellioni senza termine, le quali tanto riescono meno possibili a prevenirle, ovvero almeno a reprimerle i Principi, quanto quella massima istessa è più largamente nel popolo accomunata.

Veramente parrebbe che tanta evidenza della profonda ed assoluta contrarietà alla ragione, la quale incontrasi nel concetto, della Libertà illimitata, avesse dovuto toglierle fino alla possibilità del favore di chiunque abbia fiore di senno, o d'intelligenza. Ciò non di meno s'incontra presso qualche Autore alcun argomento, che per sè medesimo condurrebbe a doverla statui-

(1) V. da' numeri 16 al 23, e il n. 43.

re, fosse o non fosse questa l'ultima e la netta intenzione di chi lo propose.

64 Cominceremo dal famoso scrittore politico sig. Beniamino Constant, con cui dovremo anche nel processo del nostro cammino incontrarci parecchie volte, siccome con uomo, il quale trasferendosi a diversi luoghi della quistione, ed armeggiando in varii modi, s'è mostrato fuori d'ogni dubbio uno de' più gagliardi ed instancabili propugnatori della civile indipendenza della stampa.

« Gli uomini, dic'egli, hanno due mezzi da manifestare i « pensamenti loro; e sono la parola, e gli scritti.

« Fu tempo, in cui i Principi credevano dover estendere « la vigilanza loro sopra la parola. Ed in effetto s'altri consideri com'essa è l'istrumento indispensabile di tutte le congiure, « il precursore necessario di quasi tutt'i delitti, il mezzo di co« municazione fra tutt'i perversi intendimenti, è duopo conce« dere che sarebbe desiderabile poterne limitare l'uso per guisa « da evitarne gl'inconvenienti, e da salvarne l'utilità. E perchè « dunque s'è rinunciato a tutti gli sforzi per giungere ad un fine « tanto desiderabile? Perciocchè l'esperienza ha fatto conoscere « che i mezzi appropriati a giungervi producevano mali mag« giori, che non quelli, a cui s'intendeva di mettere rimedio. « Spiamento, corruttele, delazioni, calunnie, abuso di confi« denza, tradimenti, sospetti fra consanguinei, dissensioni fra « gli amici, inimicizie fra gl'indifferenti, compra l'infedeltà dei « domestici, venalità, menzogna, spergiuro, arbitrio, erano gli ele« menti onde costituivasi l'opera del Magistrato verso la parola. « S'è quindi conosciuto ch'egli era un comperare a troppo alto « prezzo l'utile della sopravveglianza. S'è imparato altresì ch'e« gli era un attribuire importanza a quello, che non doveva a« verne: che tenendo conto dell'imprudenza, ella si faceva di« ventare ostilità: che pigliando di volo parole fuggitive, s'ope« rava che fossero seguitate da fatti temerarii: e ch'egli era il « meglio, volgendosi fieramente contro i delitti, che fossero sta« ti cagionati dalla parola, lasciare senz'altro svanire ciò che non « cagionava nessun effetto.

« Conseguentemente, salvo l'incontro di circostanze radis« simo, di qualche stagione manifestamente disastrosa, ovvero « di cotali ombrosi governi; i quali non si curano punto di ri« coprire la tirannide loro, i Principi hanno statuito una distin« zione, la quale rende più dolce e più legittima la giurisdizio« ne loro sopra la parola. La manifestazione d'un'opinione può « in qualche caso particolare produrre un effetto talmente in-

« fallibile ch'essa ne debba essere considerata come un' azione ;
« ed in questo supposto, se quella cotale azione è colpevole, la
« parola dev'essere punita.

« Lo stesso accade in ordine agli scritti. Gli scritti come
« la parola e come qualsivoglia più semplice movimento, pos-
« sono essere parte d'un'azione; e convengono essere giudicati
« quali parti di lei, s'ell'è criminosa. Ma s'eglino non sono par-
« te d'azione veruna, debbono istessamente come la parola gode-
« re d'una intera libertà (1). »

Qui prima di proseguire innanzi col sig. Constant, io vorrei sapere quando, e dove, e per opera di cui sia accaduto che si rinunci a tutti gli sforzi tendenti a limitare onestamente e prudentemente l' uso della parola ? Forsechè presso ogni popolo civile le leggi non riguardano la parola siccome soggetto o materia capace di colpa, ed anche di crimine ? Vorrei sapere altresì come possa l' Autore essersi mosso dal riconoscere la potenza nociva e l' attitudine al male nelle parole, e la conseguente giustezza del desiderio di porvi rimedio, per quindi volgere poco meno che ad un tutto contrario giudizio là dove tratta della fugacità delle parole istesse, e della loro minima o nessuna importanza ? Certo che nell'esercizio della censura in ogni genere s'incontra le materie gravi, e le leggere, e le leggerissime ; ma per quanto nel fatto esterno si lasci luogo all' uso della discretezza, non però mai si mutano, nè si perdono le qualità intrinseche della cosa, nè le ragioni della giustizia.

Mi meraviglio poi sommamente nel vedere come il ch. Autore, fra' mezzi onde giungere al diritto governo della parola, annoveri parecchi delitti, e parecchie conseguenze possibili di colpe o di delitti particolari ; le quali cose o non convengono essere imputate ai governanti, ovvero che, appunto per riguardo alla malignità della natura loro, si dee presumere che in via ordinaria non siano state adoperate dai governanti in questo proposito peggio che in qualunque altra occasione d' inquisizioni criminali, o d' esercizio quel che si voglia del giusto impero. Il perchè sembrami non dubitabile che a quel passo il Constant non ci presenti assai meno della sodezza e della maturità del filosofo, che non della passione del declamatore.

Ci passeremo di qualche altra riflessione sopra alcun' altra delle sentenze di lui, forse non abbastanza ammisurata ; e fermandoci a quella sua distinzione con cui s' avvisa di determinare quando la manifestazione d'un'opinione debba considerarsi co-

(1) Collection complète des ouvrages etc. Vol. I, part. I, c. VIII , a f. 144 ed. cit.

me un'azione, se punto ha forza la verità di quanto è stabilito ne' passati capitoli del presente trattatello, diremo francamente ch' ell'è vana, e falsa, e fallace. Conciosiachè la manifestazione d' un' opinione è per sè medesima sempre un' azione ; la quale può avere titolo di merito, o di demerito civile anche indipendentemente dall' effetto, che possa, o non possa mai seguitarne ; o per lo meno indipendentemente dall' infallibilità della seguenza d' esso effetto ; dovendo piuttosto bastare una qualunque probabilità che sia avvertita, o che debba essere computata e rilevata dall' opinante. Ogni qualvolta poi l' effetto sia realmente seguito, e riconoscasi per criminoso, non è da dire che l' opinione manifestata, ovvero che lo scritto ne costituiscano una parte: ma più convenientemente si direbbe tutto il contrario; cioè che l' effetto è una parte dello scritto, ovvero dell'opinione manifestata, che ne furono la causa, ed alla quale esso effetto non ha dato, nè cambiato la natura, ma sibbene aggiunto solo quasi un esteriore compimento, che ne può crescere le ragioni della gravità, o renderla meglio palese e più facilmente considerevole.

« Con ciò, prosegue animosamente il Constant, rispondesi « a que' frenetici, i quali a' nostri giorni (1818) volevano dimo- « strare la necessità di mozzare un certo numero di capi, ch' e- « glino designavano ; o quindi si giustificavano adducendo ch'ei « non facevano che mettere innanzi una loro opinione : e rispon- « desi del paro agl' inquisitori, che sopra il fondamento di que- « sto delirio, vorrebbero stabilire una ragione di soggettare la « manifestazione di qualunque opinione alla giurisdizione de' Ma- « gistrati. »

Io, quanto è per me; veramente confesso di non sentire la doppia virtù di quella sua risposta. Perciocchè attenendoci nel discorso alle massime di lui, se nel 1818 o colà intorno, non era infallibile, od anzi era poco probabile che s' effettuasse in Francia quel mozzamento di capi, che veniva proposto, i proponenti ebbero ragione di reputarsi non colpabili civilmente dell' avere manifestato quella loro opinione : se poi costoro, non ostante il manco di quell' infallibilità o di quella probabilità, furono pur colpabili per titolo di scandalo, o di eccitamento a male o simile, avevano ragione quelli, che volevano soggetta alla censura de' Magistrati la manifestazione delle opinioni, per ovviare il corso delle scandalose e delle cattive.

« Se voi, ripiglia il Constant, ammettete la necessità di re- « primere la manifestazione delle opinioni, in quanto opinioni, « è duopo o che il Magistrato si conduca giudicialmente sopra il

« fondamento di leggi fisse ; ovvero che sieno stabiliti ordini
« proibitivi, i quali tengano luogo delle vie giudiciali.

« Nel primo caso le vostre leggi saranno deluse ; perocchè
« è agevolissimo ad un' opinione il presentarsi sotto forme tal-
« mente svariate da non poter essere colpita da nessuna legge
« precisa . . . . . . In fatto di governo vige l' antico adagio che
« la materia non può operare sopra lo spirito. Or il Principe,
« come tale, non ha alla mano altro mai che materia, quale sono
« le leggi positive, che per ciò stesso non hanno potenza d' ap-
« prendere il pensiero, o l' espressione del pensiero. »

« Se, attenendoci al secondo mezzo, voi concedete al Prin-
« cipe il diritto di proibire la manifestazione delle opinioni, voi
« gli attribuite il diritto di determinarne le conseguenze, di con-
« durre deduzioni, di ragionare, in somma, e di sostituire ai
« fatti i suoi ragionamenti : la qual cosa vale come lo statuire
« l' arbitrio in tutta la maggior latitudine, ond' è capace. Quin-
« ci non s'esce. Gli uomini, ai quali voi affidate il diritto di giu-
« dicare le opinioni, non sono eglino come gli altri suscettivi
« d' ingiustizia, o per lo meno d' errore ? Pare che i verbi im-
« personali abbiano menato in inganno gli scrittori politici, i
« quali si credono dir cosa di qualche pregio dicendo : Bisogna
« reprimere le opinioni degli uomini : Bisogna non abbandona-
« re gli uomini agli svagamenti dello spirito loro. Si deve pre-
« servare la mente degli uomini dagli sviamenti, a cui la po-
« trebbe strascinare il sofisma. Ma queste frasi *si deve*, *bisogna*,
« *non bisogna*, non vengono esse attribuite ad uomini ? Tutto
« riesce a dire che uomini debbono reprimere le opinioni degli
« uomini ; che uomini debbono impedire ad uomini d'abbando-
« narsi alle divagazioni del loro spirito ; che uomini debbono
« preservare dai pericolosi traviamenti il pensiero degli uomini.
« Sembra per tanto che i verbi impersonali n' avessero dato a
« credere che l' ufficio principesco s' esercitasse per istrumenti,
« che fossero altri dagli uomini.

« Così dunque l' arbitrio, che voi permettete contro il pen-
« siero potrà ugualmente opprimere le verità più necessarie,
« come gli errori i più perniciosi. Qualunque opinione potrà es-
« sere impedita, o punita. Voi concedete al Principe ogni balia
« di far male, solo ch' egli prendasi cura di malamente ragiona-
« re. »

65 Questa dottrina del Constant dovette parere d' ottima so-
stanza al marchese Massimo D'Azeglio, il quale siccome uno dei
più solenni moderatori delle italiane rivolte, che si preparavano
nel 1847, togliendo a scusare contro gli ultra-liberali l' Editto

pontificio del 15 marzo di quell'anno stesso, ch'era stato posto per dare ordine alla Censura, scriveva:«Credo si possa stabilire « per assioma ch'è condizione principale d'una buona legge, « diremo meglio d'una legge ben fatta, l'esser concepita in ter- « mini mediante i quali sia in modo chiaro e preciso definito il « limite tra il lecito e l'illecito. Moltissime leggi, e forse la mag- « gior parte, si posson fare, che adempiano perfettamente a que- « ste condizioni; perchè contemplano atti d'una varietà limita- « ta. Ma la varietà degli atti, che vanno soggetti ad una legge « sulla stampa è veramente e letteralmente infinita; e perciò ne « sorge per necessaria conseguenza che una legge sulla stampa, « ben fatta nel senso rigoroso dell'espressione, cioè che definisca « con precisione i limiti tra il lecito e l'illecito, non è opera pos- « sibile all'umano intelletto. E veramente potrebbe un legislato- « re dare, verbigrazia, un indice di vocaboli, che fosse proibito « stampare; e quand'anche quest'indice ne contenesse migliaia, « sarebbe sempre legge chiara e determinata. Ma chi può dare « un indice d'idee? È tanto meno di tendenze, e d'intenzioni? « Il volerlo sarebbe vano. Perciò, ripeto, nessuna legge sulla « stampa potrà giammai esser chiara e determinata, nè, per con- « seguenza, ben fatta. Mi pare adunque, da questa conseguenza « ne nasca un'altra, cioè che s'è vano pretendere che una legge « sulla stampa possa essere ben fatta, è nel tempo stesso irrazio- « nabile il mostrar malcontento o meraviglia, e peggio poi mor- « morare, destar sdegni e sospetti perchè sia fatta male una cosa, « che non è possibile di far bene (1). »

Or se le cose realmente sussistessero quali ci si porgono dai sigg. Constant e D'Azeglio, certo che n'avrebbero a cadere tut- to insieme e Censura e Repressione, e sarebbe forza discendere per manco male fino alla libertà illimitata; poichè vano ed as- surdo è l'assumere il Principe di governare e correggere colà dove sì fatta è la materia, che intorno ad essa non è dato statui- re legge onde si possa ottenere l'osservanza, od ottenerla senza dar luogo ad inconvenienti di pericolosissima conseguenza, come sembra affermarsi dal Constant: ovvero intorno alla quale non sia possibile statuir legge, che sia buona, o non anzi cattiva, se- condo l'aperta sentenza del sig. D'Azeglio. Ma la verità è tut- t'altra. Conciosiachè non perciò che gran numero d'opinioni possono travisarsi e nascondersi in guisa da sottrarsi e scampare la condanna delle leggi, si dovrà non curare il numero fuor d'o- gni confronto maggiore delle opinioni, che si possono dirittamen- te e legalmente giudicare: le quali appunto perchè sono aperte

(1) Lettera al prof. Francesco Orioli; Bologna 1847 a f. 7.

ed appariscenti, riescono, almeno, per rispetto alla moltitudine, e nell' ordinario de' casi, molto più nocive, che non le chiuse e dissimulate. Che poi sia immenso il numero delle opinioni, che rimarranno sempre giudicabili, si può di leggeri argomentare, chi consideri le infinite attinenze e rispondenze, ch' esse opinioni tengono verso tutte le altre cose; e perciò anche le infinite occasioni d' incontrarsi colle regole della verità e della giustizia.

Nè punto più malagevole è a definire il limite fra il lecito o l' illecito in materia d' opinioni, che non sia nell'altre materie. Perciocchè non si richiede per nessun modo al legislatore che dia un indice dell' idee, che sieno proibite di manifestare; il qual indice non avrebbe termine, ed anzi riuscirebbe impossibile per questo proposito, nè più nè meno che sterminato ed impossibile riuscirebbe un indice di tutt'i modi, onde l' uomo può offendere l' altr' uomo, e danneggiarlo o nell' essere morale, o nelle sostanze materiali. Basta al legislatore l' avere chiaramente e precisamente indicato in genere gli atti, ch' egli proibisce, ed in genere le circostanze costitutive i delitti; ed in genere pur anco le condizioni dell' imputabilità, e della complicità; e le forme dell' inquisizione, ed un tratto fra grado minimo e massimo della pena, che possa essere applicata. Ma la cognizione, la determinazione, e la verificazione, e la ponderazione di tutt'i particolari comprensibili ne' sovraddetti generi, è, e fu, e sarà sempre affare necessariamente rimesso alla discretiva ed all' arbitrio degli esecutori della legge, che sono i giudici; vale a dire uomini deputati sopra reprimere altri uomini, congetturando, argomentando, deducendo in ordine alle opere loro, non ostante tutti gli sconci inevitabili, e tutt' i pericoli, che possono derivare dall'umana fallibilità, e dalla comune corruzione. E tanto sono lungi i particolareggiamenti, e molto più lo individuazioni da doversi credere necessarie alla perfezione delle leggi, che le perfettissime di tutte, quali sono le dataci da Dio medesimo nel Decalogo, si trovano per la massima parte espresse mediante semplici e generalissime formole negative, siccome quelle, che hanno larga estensione e profonda capacità assai meglio delle positive.

Appare per tanto che nè per colpa d' intrattabilità nella materia, nè per motivo di straordinario sospetto contro la natura de' giudici, s'acquista buona ragione di non porre leggi moderatrici delle opinioni, che si manifestino, specialmente per via della stampa.

66 Non posso procedere innanzi nel discorso ch' io non abbia toccato d' una cosa oscura, che s' incontra nella lettera del sig.

D' Azeglio. Loda egli ed approva grandemente che per l' Editto del 15 marzo il Consiglio di Censura nello Stato pontificio fosse composto di cinqne membri, dei quali uno ecclesiastico, e quattro secolari. « Vale a dire che cinqne persone note nella città, « aventi nn nome, una ripntazione da esporre o da custodire, « percbè vivono nella vita comnne,e v'banno parentele,amicizie, « interessi ed abitudini, espongono la loro responsabilità perso- « nale ne' giudicii e nelle seutenze, cbe verranno emanate dal « loro tribunale, e l' espongono innanzi a quello dell' opinione « pubblica già formata e compatta oggidì, e divennta certamen- « te una potenza, alla quale converrebb' essere stolto, per non « usare i giusti rispetti, che merita . . . . . Comprende ognuuo, « segnita egli, cbe nn tribunale composto di cinqne giudici, i « quali quasi tutti vivono in mezzo a quell' opinione ed a quella « società, cbe deve giudicarli, accordar loro, o torre la ripnta- « zione e la stima, abbiamo grandi rispetti da osservare, e gran- « d' interesse a non parere (e per non parere oggidì bisogna non « essere) nè sleali, nè prevaricatori, nè persecutori, e neppuro « di poco intelletto e intolleranti (1). »

Mi sia lecito, a fine d' illnminarmi, domandare al sig. D'Azeglio per conto di grazia com' è che i liberali s' adoperano con tanta costanza per ottenere che i giudici sieno generalmente costituiti indipendenti dai Principi, e inamovibili dai loro nfficii, e franchi ed assolnti da qualunque sia vincolo di timore da parte de' Principi istessi ; e qui poi dove trattasi dei giudici di stampa, si desidera giudici strettamente soggetti, e forte riguardosi di quest' altra Podestà, che dicesi pubblica Opinione ? Non è egli pur troppo vero e provatissimo cbe violenza e tirannia possono esercitarsi tanto d' alto in basso, come di basso in alto ?

Quanto a me non conosco gindice, che per virtù della sna professione sia più indipendente di quello appnnto, cbe nelle parole allegate viene obbliquamente colpito d' odiosità, cioè l' Ecclesiastico Cristiano, il quale poco abbisogna del mondo, poco o nulla ne teme o spera, e dinanzi a cui popoli e Principi, avvegnachè situati in condizioni disugualissime fra di loro, pur si trovano ugualmente soggetti all' unica legge eterna della giustizia e de'la verità, la quale costringe lni medesimo il giudicante, e non è flessibile per riguardo di nessuno.

(1) Lett. su cit. a f. 11 e segg.

CAPITOLO VII.

Rispondesi a parecchi Autori, che male impugnano la Censura.

67 Ammesso pure, siccome la forza della verità costringe, che nell' ordine ideale si convenga riconoscere le ragioni d' una legge moderatrice dell' uso della stampa, qualora poi si discenda alla pratica il sig. Beniamino Constant mostra di reputare la medesima legge poco meno che al tutto inefficace; perocchè scrive: « Ogni qual volta l' uomo oggidì propone statuti contro la « libertà della stampa, egli ha dimenticato le condizioni « dell' Europa, la quale non è più serva: nè la Francia è più « come il Giappone, un' isola, cui uno scettro ferreo priva « d' ogni commercio con tutto il resto del mondo. V' ha egli per « avventura nessun mezzo d' impedire che un popolo curioso « non riceva ciò che altri popoli industriosi studierannosi d'ap- « portargli? Quanto più gravi fossero le catene, altrettanto ne « sarebbe eccitata la curiosità e fatta ingegnosa l' industria: pe- « rocchè l' una troverebbe l' alimento suo nella difficoltà, l'altra « nel guadagno. Chi non conosce oramai come le proibizioni van- « taggiano il contrabbando?..... Montesquieu dice che il dispo- « tismo avrebbe uopo di deserti per sue frontiere: ed istessamen- « te non sarebbe possibile inceppare in Francia il pensiero per « altra guisa, che circondando questo bel paese di deserti intel- « lettuali (1). »

Le medesime considerazioni in sostanza ripete più innanzi nell' istess' opera il Constant, e le rincalza, massimamente per riguardo ai libricciuoli d' ogni natura in piccola mole, aggiungendo che la diffusione di quelli non fu mai potuta impedire per fatto di nessun governo assoluto; e meno può essere per fatto de' presenti governi temperati, che sono ridotti a mezzi cento volte minori d'esercitare altri di rigore. Dice che la stessa agiatezza delle varie classi del popolo nel suo venir crescendo, adduce un bisogno di lettura, a cui e si può meglio che mai, e si vuole soddisfare ad ogni costo; mentre è pur certo per altra parte che qualunque volta si porge un' occasione di guadagno, salvo che il governo non fosse affatto tirannico, l' industria l' occupa, ed è invincibile. Conchiude che finalmente quando le pene moderate riescano impotenti, e le eccessive sono impossibili, manco male è permettere (2).

(1) Op. Vol. 1, part. 1 a f. 156. A Paris 1818.
(2) Vol. 1, part. 2 f. 423 e segg.

Noi certo siamo ben lontani da negare che i fatti onde componesi il discorso del sig. Constant, non abbiano sostanzialmente assai del vero; ed anzi conveniamo senza difficoltà nel riconoscere che le condizioni dell' Europa, stante le massime politiche fondamentali e le forme debilitanti l' opera de' governi; e stante l'agevolezza e l'uso ognora crescente de' viaggi, e la maggiore frequenza d' ogni genere di commerci e di conversazione fra le genti, riescono oggidì più che mai per l'addietro tali da sminuire non poco l' efficacia pratica delle leggi moderatrici l' uso della stampa. Ma acciocchè una legge debba reputarsi buona ed opportuna non è già necessario che per essa producasi tutto il bene, ovvero ch'essa impedisca tutto il male che sarebbe desiderabile nella proposta materia: ma basta che la totalità degli effetti, che se ne giunge a conseguire, sia tanto considerevole in ragione di bene che il merito dell' opera ne risulti abbondantemente compensato. Ora che leggi possano tuttavia moltissimo sopra la stampa, se qualcuno per avventura nol rilevasse dalla considerazione del fatto in sè medesimo, potrebbe di leggeri argomentarlo da ciò che dovunque esse leggi sieno bene costituite, ed un qualche poco strettamente fatte osservare, o vuoi per modo di Censura, o vuoi per modo di Repressione, quivi gli amatori della Libertà illimitata levano un romore altissimo, e gridano dolorosamente alla schiavitù, ed all' insopportabile oppressione. La qual cosa dimostra che dunque la cupidigia degl' industriosi, e l' audacia de' contrabbandieri v' incontrano duro ostacolo: e che la curiosità più vivamente eccitata, stenta non poco ad ottenere la sua soddisfazione.

68 Il Filangeri, presupponendo pure nel Principe ragione di sindacare l' uso della stampa, tiene per certissimo ch' egli debba procedervi, non già con giudizio preveniente, ma solo e sempre per via di Repressione: della qual cosa crede esso di dare una prova semplicissima, ma incontrastabile ne' termini seguenti.

« V' è un diritto comune ad ogni individuo d' ogni società,
« vi è un diritto che non si può perdere, nè rinunciare, nè tra-
« sferire perchè dipende da un dovere, che obbliga ciascuno in
« ciascheduna società; ch'esiste finchè questa esiste, e del qua-
« le niuno può essere liberato senza essere escluso dalla società,
« o senza che questa venga distrutta: questo dovere è quello di
« contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della socie-
« tà, alla quale appartiene; ed il diritto, che ne dipende è quel-
« lo di manifestare alla società istessa le proprie idee, che cre-
« de conducenti o a diminuire i suoi mali, o a moltiplicare i
« suoi beni. »

« La libertà dunque della stampa è di sua natura fondata « sopra un diritto, che non si può nè perdere, nè alienare, sin- « chè l'uomo appartiene ad una società: diritto ch'è superio- « re ed anteriore a tutte le leggi, perchè dipende da quella, che « le abbraccia tutte e tutte le precede; che la violenza distrug- « ge, ma che la ragione e la giustizia difendono, e ci dicono « d'accordo che la legittima autorità delle leggi non può avere « maggiore influenza nell'esercizio di questo diritto di quello che « ha nell'esercizio di tutti gli altri; e per conseguenza che la lo- « ro sanzione non può cadere che sulla persona di colui, che ne « ha abusato. Se non v'è diritto del quale il malvagio non possa « abusare, e ciò malgrado le leggi ne permettono l'esercizio e « non ne puniscono che l'abuso, per qual ragione l'istessa re- « gola non dovrà aver luogo in favore di quello del quale si par- « la; l'esercizio del quale è molto più prezioso e per l'uomo e « per la società di quello di molti altri diritti, e l'abuso più dif- « ficile, e forse meno pernicioso? »

« Se il male che l'uomo può fare colla stampa può essere « difficilmente occultato, e facilmente riparato; e quello che « può fare colla spada può essere facilmente occultato e difficil- « mente riparato, perchè temer più la stampa che la spada, e « spiare colui che scrive, e non colui ch'è armato? »

« Perchè invece di distruggere un diritto così prezioso, non « sottoporre colui, che ne abusa a quell'istessa legge, alla qua- « le viene sottoposto colui, che abusa di qualunque altro dirit- « to, cioè alla pena di quel delitto, che con quell'abuso ha com- « messo? (1) »

Contro questo ragionamento del Filangeri noi per primo noteremo come il diritto di contribuire al bene della società, che viene appropriato ad ogni membro di lei generalmente, quan d'anche s'ammetta qui per bene dimostrato, la qual cosa per dir vero, esso Filangeri non seppe fare, ad ogni modo applicandolo alla materia della stampa, ci sembra che se conduce a conchiudere qualche cosa, questo tornerà piuttosto a favore della Censura, che non a favore della Repressione. Perciocchè sì fatto diritto, siccome accade degli altri tutti quanti d'ordine civile, è necessariamente limitato dai diritti degli altri associati; e massime dai diritti appunto del Principe, a cui spetta, in via ordinaria, regolare e sopravvedere il modo ed il tempo della contribuzione; e riconoscere la natura e la qualità del contributo; ed accettarlo, o non accettarlo secondo che gli consigliano, o

(1) Scienza della legislazione. Vol. VII, f. 187 e segg. Venezia. 1796.

gli comandano le condizioni e le ragioni dello stato sociale. Or come può questo diritto del Principe essere veramente bene ed a tempo debito esercitato senza un atto di preconoscimento di ciò, che intendesi di stampare, cioè senza un giudizio di Censura preveniente?

Oltre a questo, l'argomento cade in vizio di paralogismo; poichè dal presunto diritto di contribuire al bene, si trascorre al diritto di manifestare le idee, non che sieno in realtà, ma solo che sieno credute conducevoli ad esso bene Se la privata credenza di contribuire al bene della società francasse d'ogni limite il materiale diritto d'operare, qual opera v'è tanto dannosa, e trista, e scellerata, che non potesse dover essere lasciata correre impunita civilmente, quando l'assassinio, l'aperta ribellione ed il medesimo regicidio, nel giudizio di qualche spirito perverso, possono essere mostratisi in vista di comun bene sociale?

Non è poi vero che le leggi permettano l'esercizio comunemente di tutt'i diritti, e non ne puniscano che l'abuso con sindacato susseguente; perciocchè a modo d'esempio l'esercizio della giurisprudenza, della medicina e di tutte l'arti, che costituiscono l'oggetto della polizia sanitaria; e così il viaggiare, il fabbricare polvere, e lo stesso portar arme, anche nelle società più libere, si tengono soggetti ad un sindacato preveniente. Fintantochè dunque il Filangeri non avrà dimostrato, e persuaso con salde ragioni che l'uso della stampa è meno pericoloso di tutte l'anzidette cose, il Principe può opinare tutto in contrario, e voler seguire il metodo della Censura.

69 Coll'opinione del Filangeri s'incontra qualche volta anche il sig. Constant, il quale dice. « Gli scrittori non hanno pretensioni esorbitanti: domandano solo d'essere trattati come gli « altri cittadini; cioè d'essere tenuti a dar ragione degli atti loro, e d'essere giudicati dietro la loro condotta, senz'essere « noiati ed impacciati prima del delitto (1). « Ed altrove: « Sieno gli Autori obbligati a rispondere de' loro scritti dopo che « furono pubblicati, com'ogni uomo è delle sue parole quan« d'elleno sono proferite; e delle sue operazioni, che sono con« sumate. Certo che l'oratore, il quale predicasse il furto, l'o« micidio, la rapina, dovrebb'essere punito de' suoi discorsi: « ma nessuno avviserà di vietare ad ogni cittadino il parlare, « per timore che qualcuno di loro non predicasse il furto e l'o« micidio. L'uomo, che abusasse la facoltà di camminare per « forzare la casa del vicino, non potrebbe reclamare la libertà

(1) In una nota alla facc. 159 del Vol. II.

« del camminare; ma non per ciò voi non porreste per legge « che nessuno cammini nelle strade, per timore che le case non « vengano forzate (1). »

Noi rispondiamo alla prima parte delle parole del Constant notando come l' osservanze delle prescrizioni legittime del governo non si convengono chiamare, e non sono per gli uomini onesti, noia, nè impaccio. Del resto siccome i Principi per riguardo agli esercizii dalle varie facoltà civili seguono ora il metodo del sindacato preveniente, ed ora del susseguente, secondo che poco fa ricordavamo; così fintantochè gli scrittori non abbiano dimostrato che loro si spetti di ragione soltanto il sindacato susseguente, la domanda loro è gratuita, e come tale, in via di diritto, non riesce a nulla.

Quanto alla seconda parte ove il sig Constant adduce argomenti d' analogia in favore della pretensione degli scrittori, osserviamo che i termini di paragone non sono contrapposti con equa rispondenza al vero: perciocchè il commettere gli scritti ad una Censura preveniente non è un divieto assoluto di pubblicarli, ma corrisponde ad una precognizione che si cercasse d' ottenere delle ragioni, e degli effetti presumibili del parlare e dal camminare, a fine che fosse antivenuto ed impedito l' abusarne.

Dopo questo convien riflettere come il parlare ed il muoversi sono cose di condizioni differentissime, per gravi rispetti, da quella del pubblicare delle scritture e massime dello stampare. Conciosiachè il parlare ed il muoversi sono facoltà congenite coll' uomo, ed assolutamente necessarie alla conservazione ed al perfezionamento della vita: le quali appunto perchè poste per istituto primitivo del Creatore, apportano naturalmente per ordinario loro frutto il bene; ed il male n' esce solo per accidente: e da ultimo hanno l'atto loro comunemente così subitano, e costituito di tali e con tali essenziali condizioni, per cui esso non è soggettabile a sindacato preveniente. Al contrario il pubblicare delle scritture, e massime lo stampare, sono trovati nostri, non necessarii all' umanità, ma utili ed utilissimi solo in quanto non abusati; e che pur tuttavia rimangono sempre di troppo agevole, e per poco non dissi, inevitabile abusione siccome strumenti nocivi non solamente allora che disseminano le parole, che per intrinseco vizio sono male; ma eziandio allora che disseminando parole a chi non si doveva, e per più tempi, e luoghi che non occorreva, le fanno trasmutarsi in male per difetto d' opportunità, o di convenienza, ovvero per altro simile accidente.

(1) Vol. I, f. 157.

D'altra parte lo scrivere, e lo stampare assai più, giova ripetere, richieggono tanta lunghezza di manifattura, e tanto complicato servigio di macchine, che il sindacato preveniente è possibilissimo ad avervi luogo. Che poi non per tanto nol debba, rimane tuttora al sig. Constant l'obbligo di dimostrarlo.

70 Il medesimo sig. Constant mette innanzi parecchie altre cose le quali non è ben chiaro a quale intendimento mirassero; ma se non militano alla libertà illimitata, certo che stanno contro alla Censura: e noi le riferiremo seguitamente, e poco meno che per esteso, acciocchè se mai si fortificassero tra di loro insieme, non ne rompiamo il nervo.

« Qual è, dic' egli, l'effetto di tutti gli attentati contro la « libertà delle scritture? Esasperare gli spiriti, i quali hanno il « sentimento d'indipendenza, inseparabile dall'ingegno; costrin« gergli ad usare allusioni, che riescono amare perchè indirette; « rendere necessaria la circolazione di scritture clandestine, e « perciò più pericolose; alimentare l'avidità della moltitudine per « tutti gli aneddoti, le personalità, i principî sediziosi; dare alla « calunnia l'aspetto sempre mai venerato del coraggio; e finalmente « aggiungere un'eccessiva importanza alle opere proibite....

« Per ordinario suolsi confondere i libelli colla libertà del« la stampa; là dove appunto la schiavitù della stampa, che pro« duce i libelli, e n'assicura l'efficacia. Sono elleno le minute « precauzioni contro gli scritti quasi che fossero falangi nemiche, « sono elleno, che in essi importando un' influenza immaginaria, « accrescono la loro influenza reale. Quando gli uomini vedono « codici interi di leggi proibitive, ed eserciti d'inquisitori, con« viene ch' eglino si figurino molto temibili gli assalti cui s'op« pone cotanto sforzo di difesa. S'e' piglianosi tanta cura, diran« no, di rimuovere da noi codesti scritti, è d'uopo credere che « potessero fare in noi molto profonda impressione! Certo ch' e' « porteranno in sè medesimi un'evidenza irresistibile! (1) »

« I governanti non avvisano il male, che fanno a sè mede« simi riservandosi il privilegio esclusivo di parlare, e di scrive« re intorno ai loro proprî atti. L'uomo non crede nulla di ciò « che affermasi da un'autorità, la quale non permette ch'altri le « risponda: e per contrario è creduto tutto ciò che affermasi con« tro un'autorità, che punto non tollera d'esame (2).

« Nelle grandi comunanze de'tempi moderni, la libertà del« la stampa essendo il solo mezzo di pubblicità, riesce conseguen« temente, quale che siesi la forma del governo, l'unica guaren-

(1) Vol. I, f. 150 e seg.
(2) Ivi, f. 153.

« tigia de' cittadini. Collatino colla semplice esposizione del corpo
« di Lucrezia potè istruire tutto il popolo di Roma intorno all'ol-
« traggio ricevuto; e il debitore popolano potea mostrare agl'in-
« dignati suoi compagni d'arme le ferite inflittegli dal cupido
« patrizio di lui creditore usuraio : ma de'nostri giorni l'immen-
« sità degl' imperii mette ostacolo a sì fatto modo di reclamazio-
« ne ; e le ingiustizie parziali restano sempre non conosciute per
« la totalità degli abitanti d'un vasto reame... Veramente tutti
« gli stecconati civili, politici, giudiziari diventano illusori dove
« non sia libertà della stampa. Molte volte in tempo di rivolte fu
« violata (in Francia) l'indipendenza de' tribunali ; ma il delitto
« di quella violazione restava coperto da un velo : le forme era-
« no soppresse ; ma la sola guarentigia delle forme non è dessa
« la pubblicità ? Gli innocenti erano posti in catene; ma siccome
« nessun reclamo avvertiva i concittadini del pericolo, che tutti
« ugualmente li minacciava, le carceri impunemente risuonava-
« no de' gemiti delle vittime, in grazia del silenzio universale : i
« rappresentanti, e la nazione erano privati di facoltà, resi servi
« e calunniati ; ma posciachè la stampa non era che un istrumen-
« to de'governanti, quelle calunnie rimbombavano per tutto l'im-
« pero, senza che la verità trovasse pur una voce, che si levasse
« in sua difesa. »

« Oggidì (1818) la schiavitù della stampa non può cagiona-
« re di certo gli stessi inconvenienti ; ma darebbe luogo ad altri
« e a danno del Principe, e a danno del comune. Comprimendo
« il pensiero de' cittadini timidi e scrupolosi, ponendo per tutto
« attorno ostacoli ai reclami, il Principe si chiude da sè medesi-
« mo nelle tenebre, lascia inveterare gli abusi, afforza il dispo-
« tismo de' suoi ufficiali i più minuti : perocchè la libertà della
« stampa produce questo di bene che gli alti Magistrati ne sono
« resi accorti ne' casi d' inganno ; e soprappiù vengono impediti
« di chiudere gli occhi volontariamente (1). »

Scorrendo tutto insieme questo lungo tratto del Constant, ne accade d' appuntare alcune frasi, le quali prima di tutto abbisognerebbero di spiegazione, se il nostro ragionamento non debba procedere in vano. Egli tocca d' *attentati contro la libertà della stampa* ; di *schiavitù della stampa* ; di *privilegio esclusivo* ritenutosi dai governanti di parlare e scrivere delle cose loro; di *compressione del pensiero* de' cittadini timidi e scrupolosi ; di *porre per tutto attorno ostacoli ai reclami*. Ora per tutti questi passi converrebbe conoscere precisamente l'intenzione dell' Autore. Perciocchè s' egli intende di riprendere, di castigare, e di correggere

(1) Vol. I, f. 154 e seg.

eccessi, prevaricazioni, soverchierie,e colpe di governanti,lasceremo ch'egli vada per la sua via come gli piace,non essendo ora nostro proposito d'accompagnarlo : ma s'egli vuol pure insistere con esso noi nella ricerca della dirittura e dell'opportunità di leggi, e di massime sane di governo in materia di stampa, secondo che s'appartiene di procacciare ad uomini onesti, e secondo altresì ch'è prudentemente desiderabile e sperabile nel più de'casi, non possiamo non rimproverarlo dell'avere vestito d'odiosità tutta sua gratuita concetti di cose,che quì si debbono presupporre eque e discrete. Forsechè non si può governare, cioè prescrivere limiti all'esercizio della materiale libertà di pubblicare gli scritti, nè dare forma legittima, e regola, e modo ai reclami,ed alle discussioni delle faccende dello Stato,senza attentare ai veri diritti, senza opprimere i timidi, senza imporre servitù, senza arrogarsi ingiusti ed oppressivi privilegi ?

Altre particolarità incontriamo fra le parole del sig. Constant, le quali non possiamo non disapprovare. Pensa che gli ordini contro la libertà della stampa debbano inasprire gli spiriti degl'ingegnosi,i quali, per questa qualità,hanno anche più vivo il sentimento d'indipendenza. Noi crediamo che l'indipendenza degli spiriti,per quanto si vogliano ingegnosi,se non sono viziati di superbia e di tracotanza, naturalmente si riferisca soltanto all'autorità nelle materie scibili ed opinabili ; ma non mai all'autorità governatrice della civile società, nel cui rispetto, e nella fedele osservanza della quale eglino meglio di tutt'altri debbono scorgere un bene di massima importanza. Certo che s. Agostino, o s. Tommaso, se fossero vissuti in tempi meno antichi, dove le leggi avessero imposto di sopporre le scritture a sindacato preveniente o susseguente,non avrebbero per nessun modo ripugnato al debito loro : e pure furono de'più sublimi e dei più vasti, e de'più stupendi ingegni,che sieno usciti dalle mani del Creatore.

Egli pensa altresì che per cagione degli ordini medesimi si renderà necessaria la circolazione de'libelli clandestini,in cui le calunnie acquistano la riverenza del coraggio, e verso cui tanto più vivamente è concitata la curiosità, ed aumentata la presunzione d'importanza, quanto sarà veduto che i governanti v'oppongono più gagliarda e sollecita difesa, quasi che fossero una falange nemica. Concediamo senza difficoltà che il timore della severità delle leggi possa far volgersi i maligni a mettere in corso libelli clandestini. Ma posto che saranno clandestini, come vi bisogna il coraggio per calunniare ? E poi potranno eglino i libelli essere disseminati in ogni luogo ? Se non possono, per la causa dello Stato sono guadagnati tutt'i casi in cui la curiosità,

per mancanza di notizia dell'esistenza del libello, non venne sollevata; e in tutti i casi pur anche in cui la curiosità, pognamo che sollevata dietro quella notizia, non fu potuta soddisfare. Se i libelli possono essere disseminati in ogni luogo; in allora il Principe ha molto buona ragione di condursi contro di loro come contro nemiche falangi, le quali appunto si compongono d'individui minuti, e pur sono temibilissime.

Dice il sig. Constant che ai Principi, i quali parlano essi soli delle cose loro, non è creduto nulla; e tutto è creduto dal popolo a quelli che li contrariano.

Se il fatto sta com' egli dice, l'osservazione deve valere contro coloro, i quali nimicano a tutto potere la Censura siccome strumento da imporre alla moltitudine opinioni favorevoli ad essi Principi, e non conformi alla verità. Quanto è per me, tengo che se il Principe sapesse e volesse parlare anch' egli solo delle sue cose con una lealtà prudente e dignitosa, potrebb'essere creduto alle semplici affermazioni sue, meglio che non si creda per solito oggidì ai giuramenti de' privati. E così avveniva in effetto fino all' ultima età degli avi nostri, quando nessuno assumeva per proposito di mettere in discredito i Principi, ed anzi si reputava utilissimo, o piuttosto assolutamente necessario al popolo istesso il mantenerlo nella riverenza delle Podestà.

Finalmente il Constant asserisce che nelle grandi comunanze de' tempi moderni la stampa libera è l'unico mezzo di pubblicità; e perciò anche l' unica guarentigia de' cittadini. Dunque, si potrebbe conchiudere, negli Stati, che non sieno grandi più della Repubblica romana a tempo di Collatino, la stampa libera non sarà necessaria nemmeno ai giorni nostri.

Del rimanente concediamo che la stampa sia mezzo efficacissimo di pubblicità; sarà egli per questo da dir solo, massime nel frequentissimo conversare, e nel perpetuo rimescolarsi insieme gli uomini delle più disparate province, che si costuma al presente? Fosse anche solo: forsechè la pubblicità; che basti a guarentire i cittadini, vuol essere tanto estesa da giungere agli estremi confini d' ogni più vasto reame? Forsechè Collatino esponendo il corpo di Lucrezia, od altri mostrando ferite, per le piazze di Parigi, di Vienna o di Pietroburgo, non otterrebbero che il popolo fosse informato delle patite ingiurie, e scossi i magistrati superiori a soddisfare il debito loro di rendere la giustizia? A me piuttosto pare che un modo di pubblicità per la natura e per la forza di cui la cognizione di qualunque sia maleficio s'accomuni anche ad un solo individuo oltre quelli, onde si deve attenderne la riparazione, sia sempre riprovevole; perocchè senza necessità

s' incorre nello scandalo, ch'è sempre, peggio di quanto si possa credere, pernicioso.

Molto poi mi duole a vedere come il Constant sostenga per unica guarentigia de' cittadini l'arma, ch'è potentissima ad esercitare opposizione forte, estrema ed irresistibile contro i governanti : là dove chi bene considera la cosa nella totalità de' suoi effetti, non si convengono per nessun modo separare gl'interessi e le guarentigie dell' una da quella dell' altra parte ; o per dir meglio il massimo interesse e la guarentigia d' ogni particolare si trova nella forza e nella salvezza del governo. Conciosiachè se bene è conforme alla miseria della natura nostra che a proporzione che i magistrati si stimano sicuri da sindacato e quasi intangibili, trascorrano ad alcun atto iniquo, ovvero si dissolvano a non curanza del debito loro, egli è nulla manco indubitabile che dovunque notabilmente ed ordinariamente si detragga alla buona riputazione del governo,e gli si tolga della riverenza,e se gli scemi della dignità sua dinanzi al popolo, siccome debilitasi lo spirito informatore del corpo sociale, questo volge all' anarchia, che n' è l' ultima corruzione, nella quale s' offende gl' interessi e perdesi le guarentigie di tutti quanti.

Tornando da ultimo sopra il discorso del signor Constant in generale, non si potrebbe negare che la libertà della stampa non produca nessuno de' beni, e non corregga nessuno de'mali, onde le viene attribuito merito : ma fino a tanto che non sia dimostrato con salde ragioni che la somma di questi casi supera o per lo meno pareggia quella de' danni conseguitanti ad essa libertà, la quistione si rimane irresoluta.

71 Il Filangieri procaccia e studiasi di stabilire un fatto,il quale se s' avverasse com' egli vuole, toglierebbe moltissima forza agli argomenti, che stanno per la Censura, non solo, ma eziandio per la Repressione. « Un errore,dic'egli,non è mai general- « mente pernicioso, quando è generalmente riconosciuto come « errore, o quando si può far conoscere come tale. O l' errore « dunque dello scrittore è come tale generalmente riconosciuto, « ed allora la pubblica disapprovazione contiene la pena ed il ri- « medio:o viene da molti adottato,ed allora siccome non v'è er- « rore, che non noccia a qualcheduno, così non ci sarà errore, « che non sarà contrastato:e siccome l'evidenza non può accom- « pagnare che la verità, così l' interesse di combattere l' errore « farà discoprire o rischiarare la verità : e l' evidenza della ve- « rità farà sparire l' illusione dell' errore. Il trionfo della ve- « rità sarà allora la pena ed il rimedio, ed il vantaggio che la « pubblica istruzione ne raccoglierà. . . A misura che gli errori

« si pubblicheranno, verranno dunque o discreditati, o combat-
« tuti : e dove prima sotto gli auspici dell' oscurità avrebbero
« potuto lentamente espandersi, imporre ai meno canti, e sedur-
« re forse coloro istessi ch' hanno il potere nelle mani, co' favo-
« ri della libertà verranno a comparire in tutta la loro deformità,
« e somministreranno alla verità le occasioni da mostrarsi in tut-
« to il suo lustro, ed accompagnata da' suoi trionfi. »

« La pubblicazione istessa dell' errore è dunque il miglior
« rimedio contro le sue seduzioni. Non v'è che la verità, che gua-
« dagni nell' essere divulgata. Il primo non ha che un sol aspetto
« favorevole ; l' altra gli ha tutti. L' uno perde adunque tanto
« nell' essere esposto al pubblico, quanto vi guadagna l' altra.
« Quello può imporre finchè non è guardato che da un solo aspet-
« to; e questa può esser dubbia, finchè non è guardata da tutte
« la parti. Che si pubblichi dunque l'uno; che si pubblichi l'al-
« tra. Un solo aspetto non basterà più a tanti osservatori. Essi
« formeranno come un cerchio intorno all'oggetto, e questo cer-
« chio, che distrugge l' illusione dell' errore, è quell'istesso che
« dilegua i dubbi della verità. La libertà dunque della stampa...
« o che si consideri come uno de' più vigorosi argini dell'errore
« o come uno de' migliori veicoli della verità, si troverà sempre
« ch' è uno de' beni più fecondo d'altri beni....ed uno de'più vi-
« gorosi soccorsi, che la legislazione possa somministrare alla
« pubblica istruzione (1). »

Credo che non sia agevole a trovare presso altro Filosofo un ragionamento, che più di questo del Filangeri sia contesto di asserti gratuiti, e di probabilità tutte coordinate al designato proposito a modo degli oratori.

Un errore generalmente riconosciuto non è generalmente pernicioso ; ma può ben essere perniciosissimo particolarmente: e questo basta perchè il Principe se ne debba prendere grandissima sollicitudine.

La pubblica disapprovazione d'esso errore generalmente riconosciuto, ne costituirà una pena ; ma che può essere non sensibile ad animi irriverenti ed infruniti ; può essere pena troppo scarsa a regola della colpa, o di poca efficacia esemplare : può costituire anche un rimedio, ma che per molti sia recato troppo tardi e inutilmente.

Certo che l' errore nuoce sempre ; ma non di rado il nocumento non sentesi dall' uomo, che realmente lo patisce, ed in tal contingenza non vi si contrasta, ch' è il peggiore di tutt' i casi : e poniamo pure che l' uomo voglia contrastarvi ; come il farà ?

(1) Scienz. della Legisl. Vol. VII, a f. 193 e seg. Venezia, 1796.

Con mezzi privati ed altri delle scritture? Ma questo non gioverà che indirettamente e poco gli erranti, che sono molti. Con mezzo di scritture pubbliche? Ma saranno elleno così nervose e gagliarde, o per lo meno sì destramente artificiate ed illusorie come le avverse? Giungeranno elleno prontamente in ogni parte; e vi saranno elleno ricevute con altrettanto favore nel comune?

Certo che l'evidenza può accompagnare solo la verità; ma forse che ogni verità è capace d'evidenza? Forsechè ogni verità è di natura da poter essere tanto bene discoperta, e tanto bene chiarita in ogni mente da sgomberare l'errore, che la preoccupava? Forsechè purtroppo frequentemente l'uomo non è investito da passioni di sì gran forza da cagionare in essa mente una cecità volontaria contro qual si voglia chiarezza di verità?

Vero è che l'errore sotto gli auspicii dell'oscurità può spandersi largamente, ed infettare ogni ordine di cittadini: ma questo prova soltanto il debito strettissimo nel Principe di vigilare con ogni sollecitudine perchè ciò non accada; e di studiarsi di spegnere esso errore in sul nascere, mediante gli ordini della Censura, o mediante quelli della Repressione; ed altresì promovendo il fatto delle pronte confutazioni.

Concediamo per grazia di discorso quello che può essere falsissimo, cioè che l'errore non abbia che un solo aspetto favorevole, e che la verità gli abbia tutti; ma chi assicura che più o meno lungo tempo gli animi non s'ostinino appunto sopra quell'unico aspetto dell'errore? Chi assicura che gli animi formeranno un cerchio intorno alla verità: e che formandolo pure sieno comunemente capaci d'intendere le ragioni realmente costituenti l'intima di lei natura? E dato eziandio che sieno, quando coglieranno gli effetti in bene d'essa adempiuta capacità? Subito; o dopo sofferto gravissimi danni dall'illusione? E questi danni saranno eglino almeno allora interamente reparabili? Non v'ha egli in quasi tutti gl'incontri di quistioni e di discussioni d'ordine, e d'oggetto intellettuale una parte, che il politico non dovrebbe mai poter dimenticare, cioè la miseria della natura nostra, e la debolezza degli spiriti, e la forza e la violenza delle passioni?

72 Un altro argomento di merito in tutto simile al sovrallegato, adducesi dallo stesso Filangeri per dimostrare che la libertà della stampa « lungi d'essere una cosa fatale per la riputazione « del cittadino, n'è anzi il più sicuro baloardo Quando non v'è, « dic'egli, alcun mezzo di comunicazione tra l'individuo e il « pubblico, ognuno è esposto senza difesa a' colpi segreti della

« malignità e dell'invidia. L'uomo vede diminuita o distrutta la
« sua ripntazione, senza sapere nè i snoi nemici, nè le loro tra-
« me. Colla libertà della stampa qnesto male è meno frequente,
« ed è più riparabile. Il timore di vedere manifestata al pubbli-
« co l'iniqnità, frenerà il detrattore; e la facilità di pubblicare
« i fatti, che manifestano l'innocenza, renderà impotente la de-
« trazione e la calnnnia (1). »

Non fa mestieri di molto acume per avvisare l'insnssistenza, e la fallacia de' varii presnpposti coutennti per entro le parole del Filangeri. Chi sognerebbe di sostenere che senza la libertà della stampa non vi sarebbe tra l'individuo ed il pubblico alcun mezzo di comnnicazione? Chi ha dimostrato che dove sia libertà della stampa l'uomo si trovi provveduto di difesa contro i colpi segreti della malignità e dell'invidia? Forsechè la libertà della stampa scuopre tutt' i nemici, e gli espone al pericolo della manifestazione delle loro iniquità? Finalmente se l'argomento del Filangeri vale per quello a che esso l'indirizza, varrà non pnnto meno a dimostrare che sia convenevole al fine del buon governo lasciar libera in tutto l'opera de' ladroni anche di pieno giorno in sulle pubbliche vie, acciocchè il viandante sappia con chi ha da fare, e possa dar bella prova del suo coraggio e della sua bravura.

CAPITOLO VIII.

Dimostrasi che in via ordinaria si deve usare la Censura anzi che la Repressione.

73 Da poi che la stampa, secondo che toccammo, è opera di tale complicato artificio, e bisognoso di sì varii e lunghi apparecchiamenti, ch' ella dà luogo e modo così al sindacato susseguente, come al preveniente: e d'altra parte non troviamo presso gli Scrittori più celebri di politica nessun forte e schietto argomento per cui costringasi il Principe a seguitare l'uno anzi che l'altro metodo, rimane ch' egli debba qui pnre attenersi alla massima generalissima e comnnissima a tutte le materie di condizione simile, e capaci di colpa e di delitto, cioè prevenire.

74 E veramente prevenendo, ed anzi solo prevenendo può il Principe cogliere perfettamente lo scopo della legge, ch' è di condurre i soggetti nella più diritta e piena osservanza della giustizia; della quale si desidera salve le ragioni santissime tutte quante, e si conviene voler fruirne gl' interessi per ogni parte.

(1) Ivi a f. 192 in nota.

Là dove il non prevenir quando sia fattibile, importa che la giustizia patisca una lesione formale, o per lo meno materiale di qual che siesi gravità: importa che il Principe s' implichi sempre formalmente nel reato d' un fatto, pognamo che talvolta anche sol materiale, a cui per ufficio gli s'aspettava d'opporre impedimento; ed importa pure ch' egli se ne trovi in certo modo obbligato ad alcuna ammenda o ristoro verso l' uomo stesso, a cui permise di consumare la sua colpa, ed il quale, per quello appunto, ne divenne servo di pena; e molto più verso gli altri, quanti mai essere possano, che in qualsivoglia forma o grado se ne trovino danneggiati.

Egli è certamente per la sentita forza di questa verità che i Principi e' governanti, in ogni occorrenza di permissione legale, usano più spesso che sia possibile il sindacato preveniente. A quest' ordine si riferiscono gli esami di capacità richiesti a chiunque intenda insegnare ovvero esercitare medicina, chirurgia, farmacia, giurisprudenza e simili; e così le prove di probità e le guarentigie anche pecuniali, che si richiedono a' notari, ed ufficiali pubblici, ed anche a venditori di merci preziose, e di commestibili. A questo pure le prescrizioni del passaporto a' viaggiatori, e delle licenze di fabbricare e di portar armi, e le privative per la fabbricazione e per lo spaccio della polvere; e i divieti e le regole, che riguardano il fuoco, i veleni, i grimaldelli, le maschere, ed innumerabili altri oggetti della polizia civile e della sanitaria; le quali mirano sempre ed unicamente, o principalissimamente a prevenire, e delle quali sono gli effetti di sì grandissima importanza, che dallo stato e condizioni ed osservanza loro in un reame s'ha quanto basta a giudicare s'egli si trovi, e quanto, sotto buono, o sotto cattivo governo.

E non solo i Principi e' governanti, ma istessamente anche i privati seguono, come più o meglio possono e sanno, il metodo del sindacato preveniente in tutte le particolarità dell'amministrazione delle cose loro. E perciò nessuno lascia chi voglia potare gli alberi del proprio campo; nè seminarvi, o impacciarsi della coltura; nè intromettersi dell' altre faccende; e molto manco lascia aperto o libero l' introdursi nell' interna conversazione della famiglia: nè lascerebbe, quand' anche l' uomo si stimasse potersi poi far rendere buon conto dell' operato.

Ora poichè s'ammette ed approvasi per prudentissima e necessaria quella condotta in riguardo di ciascuno degli articoli preaccennati, come sarà ragionevole volere diversamente in riguardo alla stampa, la quale per virtù quasi onnipotente della parola, li rappresenta tutti quanti insieme e ciascuno in parti-

colare, e di ciascuno e di tutti quanti contiene i pericoli, ed è abile a portare la malignità in modo eminentissimo?

75 Aggiungasi che nella stampa medesima per la specialità delle sue naturali condizioni, il prevenire è pronto, agevole e sicuro; ed il punire è difficilissimo, necessariamente tardo, e di pochissimo o di nessun effetto.

Che il metodo della Censura preveniente sia pronto, agevole e sicuro, appare manifestissimo chi bene considera come lo stampare domanda di necessità, ripetiamo di nuovo, luoghi vasti, istrumenti varii e materia di gran costo e molta manifattura, così che pochi hanno i mezzi necessarii per esercitarlo, e molto difficilmente possono sottrarsi alla sopravveglianza de'Magistrati. Il giudizio è sommario in ultimo grado e speditissimo, poichè semplicemente appresso la lettura e l'esame dello scritto, è proferita la sentenza permissiva o negativa, ma sempre, o almeno per l'ordinario, espressa in formola brevissima di poche parole. L'effetto, per quanto alla Censura, è sicurissimo; perocchè non rimane possibilità di nuocere alla pianta, ch'è soffocata nel suo seme, o divelta dalla radice.

76 Che d'altra parte il metodo della Repressione sia viziato per condizioni tutte contrarie a queste or ora indicate, dimostrasi in prima per la difficoltà di costituire le prove del delitto.

77 Bello è cominciare servendosi qui pel nostro proposito della verità di fatto confessata dallo stesso sig. Constant, che certo è de' fierissimi nemici della Censura. Il sentimento d'un libro, dic'egli, dipende da una moltitudine di minuti e svariati elementi. Mille circostanze aggravano, ovvero attenuano ciò che può esservi di condannevole. La legge scritta non saprebbe prevedere tutte quelle circostanze, nè insinuarsi in mezzo a quegli elementi minuti e diversi (1). La giustizia, fu detto nella Camera de' Deputati in Parigi fra il terminare del 1816, ed il principio del 1817, la Giustizia non può condannare nemmeno allora che il lettore indovina ed accorgesi: il cammino di lei è troppo lento per potere seguitare lo spirito in tutt' i suoi andirivieni. È malagevole assegnare il luogo, in cui il pensamento divien colpevole. L'apologo, l'allegoria, l'ironia son armi perfide, e i tribunali non hanno regole per interpetrarle, ovvero per punirle (2).

Simigliantemente l'onorevole mio concittadino che fu avv. Tirelli, notò il giudizio sui delitti di stampa essere malagevole, ed assai incerto ne' suoi risultamenti. « Difficoltà nel valutare le

(1) Op. Vol. II, a f. 412. Paris 1818.
(2) Presso lo stesso Constant, Op. Vol. II, f. 256, 257.

« intenzioni, e il grado della colpa imputata, e le circostanze pub-
« bliche e private : difficoltà nel calcolare il pregiudizio recato
« all'individuo ed al pubblico: difficoltà nell'interpetrazione del-
« le disposizioni e prescrizioni della legge sulla stampa: difficol-
« tà nel senso delle parole, nelle frasi e nel contesto dell'opera:
« difficoltà nei talenti, nel grado delle cognizioni e della capaci-
« tà dell'Autore; e finalmente difficoltà che s'incontrano le tante
« volte nel grado di capacità, di cognizioni e di coltura richie-
« sto ne' Giudici, che pronunziar debbono il loro voto, per qua-
« lificare il delitto e applicarvi la pena proporzionata.... L' im-
« punità dunque, o una lieve pena, che non può atterrire e trat-
« tenere colui, che specola sopra il vitupero e l' iniquità, e la
« corruttela della società un compenso abbondante, anzi esube-
« rante di questa pena nel lucro dello smercio ottenuto; sono
« questi gli effetti e le conseguenze dei processi in materia di
« stampa (1). »

78 Vero è che il sig. Constant crede di trovare bastevole rimedio a quest' inconvenienti commettendo essi giudizii ne' Giurati, i quali decidono dietro la loro coscienza, e dietro il buon senso naturale a tutti gli uomini. Eglino, secondo lui, sono i rappresentanti dell' opinione pubblica, cui conoscono : eglino valutano quello, che possa operare sopra di lei ; eglino sono organi della comun ragione, la quale li conduce, libera com'essa è dalle forme che sono imposte soltanto ai giudici, e le quali non dovendo aver luogo che per accertare l'applicazione della legge, non possono mettere impaccio a ciò che s'aspetta a coscienza, ed intenzione, e ad effetto morale (2).

Ma noi domanderemo al sig. Constant sopra qual titolo reale si fonda il suo appropriare ai Giurati, quasi ad esclusione degli altri Giudici, la cognizione dell' opinione pubblica, la capacità di valutare quello che possa operare sopra di lei, e la qualità d' osservatori della coscienza e del buon senso, e d' organi e di seguaci della ragion comune, la quale, appunto perchè comune, eschiude il concetto della particolarità ?

Per recare la quistione al netto, conviene dividerla in due, nel modo seguente. Cercate voi di sapere per qual via possa la causa dell' ordine essere meglio servita ne'sindacati delle scritture, nella qualità semplice e naturale di scritture ; e quali sieno i migliori ministri della giustizia fra Giudici e Giurati ? Risponderemo che se vi contentate che sia posto per regola una legge generalissima o negativa, e che sia proferito un

(1) Dissertaz. sopra il tema proposto dalla R. Accademia di Modena pel 1843. Modena 1845, a f. 23 e seg.
(2) Op. Vol. 11, f. 412.

giudizio di buon senso,di sana ragione e di coscienza, tanto forse varranno i Giurati come i Giudici ; o piuttosto meglio questi di quelli, perchè più abituati, più scorti, e più liberi e indipendenti secondo che considerammo contro il D' Azeglio: se volete che il giudizio si faccia sopra una legge positiva ed avente prescrizioni esplicite e determinate, in tal caso Giudici e Giurati incontreranno le stesse stessissime difficoltà.

Dobbiamo noi, dietro il primo proposito nostro, paragonare la bontà intrinseca e l' efficacia in bene della Censura preveniente l' atto dell'essere gli scritti passati alla stampa, colla bontà intrinseca e coll' efficacia in bene della Repressione che gl'incoglie dopo che furono stampati ? Se stiamo in questo, l' accidenza de' Giurati non giova a nulla ; e per noi resta fermo che la Censura è ottima ed efficacissima, e la repressione cattiva perchè s' opera difficilmente, e dà effetti o nulli, o tardi, e scarsissimi. E così dev'essere: poichè, oltre le prenotate ragioni, l'apprendere un libro stampato, il sequestrarlo, il sommetterlo a discussione, non può mai che arrestare forse il seguito del suo corso, ma non già il cominciamento : e poi fa volgere verso lui la curiosità della moltitudine, e gli cresce celebrità ; e quando pure sia condannato, non perciò esso viene distrutto ; ed anzi i libri in così fatte condizioni, com' è costretto confessare il Bentham (1), si nascondono, si riproducono, e rinascono con maggior vigore appunto dopo le proscrizioni le più strepitose.

79 Che se per avventura le considerazioni della cosa in astratto non persuadessero a bastanza, si guardi al fatto. La Francia, la Germania, l' Inghilterra, la Spagna, la Svizzera e l'Italia, nel tratto massimamente delle prossime passate generazioni, hanno patito dove più dove meno, sconvolgimenti, rivolte, guai d'ogni natura, e sopra tutto una lagrimevole depravazione de'costumi; le quali calamità e miserie gli uomini più gravi d' ogni nazione imputano alla stampa. Ora la stampa medesima in nessuna delle provincie di quegli Stati fu mai franca da leggi di Repressione; ed anzi i governanti si sforzarono costantemente di reprimerla anche dove i governi avessero forma liberalissima, per modo che il Constant uscì a dire che la libertà della stampa incontrava nei ministri de' reami *nemici eterni* (2). La Repubblica francese anch' essa nel 27 luglio 1849 pose una legge repressiva più rigida delle antecedenti ; ed in quel suo Consiglio di Stato, scrivesi, i personaggi che pur sono Molè e Thiers, di que'giorni medesimi,

(1) Oeuvr. T. I, a f. 136 ed. cit. indietro.
(2) Collect. des Ouvrag. Vol. I, pref. a f. XVII Paris 1818.

mantennero fortemente e promossero caldissimamente il partito della *repressione estrema* (1). Nel corrente 1850 essa Repubblica è tornata di bel nuovo a statuire ordini fortissimi di repressione.

Onde può dunque avvenire tanta costanza di sforzi d'ogni maniera di governi, e l'eternità di quell'inimicizia de'governanti onde si lagna il Constant? Dalla natura delle cose; dalla necessità: poichè sia qualunque si voglia il modo ed il tenore della Repressione, la stampa irresistibilmente prevale e trascorre poco meno che in piena licenza, e pericola ogni genere di privato e di pubblico bene; e quindi avviene che i governanti lottano contro di lei per l'istinto di conservare la vita dello Stato, e non di meno, secondo che diceva francamente il suricordato Thiers, non sono però mai sicuri di non avere a soccombere (2).

80 Non ostante per altro la palpabile sussistenza di questi fatti, la Censura ha pur trovato e trova tuttavia chi s'ostina ad impugnarla; ma con quanta solidità di ragionamenti, noi lo vedremo adducendone ed esaminandone alcuni de'più famosi. « Il « grande argomento, dice il Constant, che di continuo s'allega « in favore della Censura preveniente, è erroneo. Fa duopo, di« cesi, la Censura; poichè se non v'ha che leggi penali, l'au« tore potrà essere punito, ma il male è di già compiuto. »

« Or se lo scrittore non sopponesi alla vostra Censura e fa « imprimere clandestinamente, egli potrà bensì essere punito del« l'infrazione della vostra legge, ma il male sarà stato compiu« to nulla manco. Avrete due delitti da punire in luogo d'uno; « ma non avrete prevenuto nulla. Se stimate che gli scrittori non « sieno per curarsi della pena da incorrere pel contenuto negli « scritti loro, come potete pensare ch'eglino si cureranno del ca« stigo conseguitante il modo della pubblicazione? »

« Voi operate contro il vostro intendimento. Un uomo, « cui la brama di far conoscere un suo pensamento condusse ad « una prima disubbidienza, ma che, s'egli avesse potuto mani« festarlo innocuamente, sarebbesi contenuto entro giusti limiti, « non avendo omai più nulla a rischiare, trascorrerà senza ri« tegno a fine di dare alla sua opera maggior grido, ed anche per « ciò ch'egli si troverà inasprito, ovvero perturbato dallo stes« so pericolo ch'egl'incontra. Lo scrittore che sia risolutosi a « non rispettare la legge, sottraendosi alla Censura, non ha più « nessun interesse di rispettare la legge istessa nell'altre sue di-

(1) *Gazzetta di Milano* n. 199.
(2) L'*Univers* presso il *Messagg. mod.* n. 141, 8 maggio 1849.

« sposizioni. L' uomo che scrive pubblicamente è sempre più ri-
« serbato, che non quello, che si nasconde (1). »

Noteremo per primo come il discorso del Constant è tutto condotto sopra l' ipotesi d' una sola delle due cose, che possono avvenire. *Se lo Scrittore*, dic' egli, *non sopponesi*. Concediamogli per un momento il seguito di questa contingenza; ma perchè non computare eziandio il fatto e la parte degli scrittori, che sopporrannosi, i quali secondo che mostra la sperienza, e secondo ogni verisimilitudine, costituiranno la parte maggiore e la migliore ?

Avrete due delitti da punire, ma non avrete prevenuto nulla. Puniremo i due delitti, ed avremo prevenuto il delitto di chi sa quanti avrebbero similmente fallito, se non tenevagli la paura della punizione ; e così quello di tutti gli altri, che ne saranno tenuti da delinquere in avvenire.

Lo scrittore, che ha voluto sottraersi alla Censura, *non ha più nessun interesse di rispettare la legge*. Di qualcuno, in qualche particolare congiuntura, può accadere come avvisa il Constant ; ma può di certo accadere nulla meno che molti rispettino l' interesse di non impegnarsi in tale gravità di delitto, che li ponga in pericolo d'una condanna gravissima, siccome rispondente alla doppia disubbidienza, ed alla doppia violazione degli ordini di giustizia. Quando poi fosse vero che si dovesse avere tanto riguardo ai trascorsi cagionati dall' inasprimento e dalla perturbazione de'contumaci, quanto ne pare al sig. Constant, se ne riuscirebbe a sopprimere non solo la Censura preveniente, ma del paro ogni legge repressiva ; e così cadrebbesi nell' assurdo della libertà illimitata.

Non ostante per altro questo pericolo di caduta il medesimo sig. Constant , lasciò traviarsi dietro idee simili alle sovrallegate, quando poc' oltre quel passo, mette fuori la dottrina seguente: « Le leggi proibitive hanno un vizio di creare delitti fittizii,
« i quali pongonsi a lato de'naturali delitti, ed oscurano le idee
« morali. La calunnia, la diffamazione, la provocazione alla ri-
« volta sono opere colpevoli di loro natura. La pubblicazione di
« un libro, che non fu soggettato all'esame della Censura, vale a
« dire, l'opera di manifestare la sua opinione senz'averla som-
« messa all'opinione d'un altro, non è delitto che per ciò che la
« legge l'ha creato tale. Ma molti uomini, i quali non avrebbe-
« ro commesso il primo delitto, strascinati a commettere il se-
« condo per un cotale sentimento d' indipendenza, ovvero per

(1) Oper. Vol. I, a f. 426 e segg. Parigi 1818.

« quell'amor proprio inerente negli scrittori,e ripugnante a tagli « nocivi all'effetto ch' eglino sperano d'ottenere, ne saranno in« quieti, irritati per l'inquietudine, e commetteranno amendue « i delitti in una volta. È dnopo nella società non creare delitti « fittizii, che il più di rado che sia possibile (1). »

Non fa mestieri tornare ad osservare il fatto del sig. Constant, il quale di tutta la moltitudine di cittadini soggetti alla legge, considera, e a modo suo, soltanto i contumaci, che pure si convengono presumere per la parte minore e di minore importanza. Piuttosto vogliamo considerare come tutto falso, e gratuitamente odioso è l'aspetto sotto cui egli ci viene presentando, la Censura, quasi che si riduca all'onere di non potere l'uomo manifestare le opinioni, che non sieno state sommesse alle opinioni dell'altr'uomo. Il vero si è che la Censura non è altro che l'uso del diritto nel Principe e ne' governanti di preconoscere la bontà delle cose, onde il privato intende ed apprestasi ad operare sopra la moltitudine degli uomini consociati: in quanto essa precognizione è applicata alle parole, che si vogliono stampare. Ora occorrendo a questo una forma di giudizio sarà pur forza affidarsene ad uomini fino a tanto che non scendano angeli dal cielo a sottentrare per quel servigio.

Non meno falsi, ed anzi assai più sono i principii e le massime del Constant intorno alle leggi proibitive, le quali sono per esso incolpate di creare delitti fittizii, e d'oscurare le idee morali. Nessuna legge di qual che siesi genere può mai per l'intrinseca natura sua, in quanto è vera e buona legge, creare delitti, nè oscurare le idee morali, tranne se questo non accadesse in effetto pratico per difetto, o per vizio accidentale di chi le pone, ovvero di chi le amministra. Quanto alle leggi di specie proibitive, elleno, per l'interesse dell'ordine e per proposito di soccorrere all'umana infirmità, determinano, spiegano e dichiarano, vietando e munendo di sanzione, cose già per sè stesse ed essenzialmente illecite e maligne, come si vede fatto nel Decalogo: ovvero elleno vietano con sanzione, e ristringono e modificano, per rispetto a ragioni di civile e comune utilità, l'uso di cose in sè medesime indifferenti, secondo che può notarsi in cento articoli del Levitico e del Deuteronomio; e come fu praticato sempre, e sarà sotto qualsivoglia governo in mille casi delle materie di finanza e di pubblica economia. Ma qualunque siesi pure la materia della legge proibitiva, ella per sè medesima intende sempre a bene, ed a servigio della virtù; e quindi il trasgredir-

(1) In una nota allo f. 449 e seg.

la potrà essere chiamato delitto legale, ma non dev'essere chiamato delitto fittizio, essendo delitto reale non meno, e talvolta anche assai più che non altri delitti: conciosiachè nel sistema universo dell'ordine morale, ch'è tutt'essa la giustizia eterna, campeggia fra le parti principalissime la legittima ubbidienza ai superiori.

81 Un'altra opposizione alla Censura, ed immediatamente, contro i Censori, è messa innanzi dal medesimo Constant, la quale è molto più speciosa di quella esaminata or ora, ma ha poco migliore fondamento di verità.

« Sieno, dic'egli, quali si vogliano le regole stabilite, e non « ostante qualunque liberalità di vedute ch' altri professi, ri« marrà sempre nella Censura un che d'arbitrario, cui la leg« ge non varrà nè a prevenire, nè a limitare, nè a castigare. « Siccome il Censore deve rispondere di ciò ch'egli permette, « così non si può prescrivergli ciò ch'egli dee permettere. La « sua positura com' altri avvisava accortamente, è inversa di « quella de'giudici e de'giurati ne'tribunali. Questi godono as« solvendo; là dove il Censore è quieto solo condannando. Il « partito più sicuro per esso lui è il ricidere. S'egli lascia cor« rere una parola sconvenevole, è accusato di negligenza: se « ne cancella dieci innocenti, si riconosce per eccessivo lo zelo, « suo, ma questo eccesso di zelo incontra sempre di leggeri il « perdono (1). »

Per quanto riguarda al fatto dell'arbitrio cui la legge non potrà mai per nessun modo togliere in tutto all'ufficio de'Censori, non occorre qui aggiungere parola al detto in addietro, ove si toccò questa essere condizione assolutamente inevitabile verso ogni qualità di giudici, ed in qualunque forma di giudizi. Ma piuttosto noteremo come sofistica la ragione che n'adduce il Constant con animo di darne carico alla sola Censura. Siccome, dic'egli, il Censore deve rispondere di ciò ch'egli permette, così non si può prescrivergli ciò ch'egli dee permettere. Anzi, diremo noi ritorcendo l'argomento, appunto perchè è vero che il Censore dee rispondere di ciò, che permette, rimane ad evidenza dimostrato che fu potuto prescrivergli il suo dovere. E come, senza questo, si farebbe mai luogo a responsabilità.

Concediamo che la positura del Censore nell'atto pratico, appaja inversa di quella de'giudici e de' giurati, in quanto, ne'casi dubbii, questi sono disposti ad assolvere, ed il Censore a condannare. Ma realmente, chi bene considera il fondo della cosa, tanto il Censore come i Giudici procedendo per vie opposte

(1) Vol. I, a f. 430 in nota.

in apparenza, convergono in fatto ad un istesso fine di virtù, ch'è d'usare il debito rispetto al maggior merito per dignità, e per santità che, nelle due ipotesi, i Giudici ed il Censore, ciascuno per la sua parte, avvisa e riconosce nell'uno de'due probabili, che si stanno di contro; e sono nel caso de'Giudici e de'Giurati presso i tribunali, qui l'interesse dell'innocenza, e là l'interesse della punizione: e nel caso del Censore, qui l'interesse di salvare la verità, che gli si mostra come certa, e là l'interesse di lasciare il corso ad una dubbiosa umana speculazione, che ne potrebbe forse ampliare il conoscimento.

82 Piacemi d'intermettere, in grazia della varietà, le opposizioni del Constant, per dare luogo ad una di Geremia Bentham.

« La libertà della stampa, dic'egli, ha i suoi inconvenien-
« ti. Non di meno il male; che può derivarne non è paragonabi-
« le a quello della Censura. »

« Ove trovare il sì raro genio, l'intelligenza superiore, il
« mortale accessibile a tutte le verità, e a tutte le passioni inac-
« cessibile, a cui affidare codesta suprema dittatura sopra tutte
« le produzioni dello spirito umano? Pensate voi che un Locke,
« un Leibnitz, un Newton avessero la presunzione d'incaricar-
« sene? E poi qual sorta di podestà è ella codesta, che voi sie-
« te costretti ad attribuire ad uomini mediocri? Ell'è una pode-
« stà, la quale per una particolarità inevitabile, unisce nel suo
« esercizio tutte le cause di prevaricazione, e tutt' i caratteri
« dell'iniquità. Che cosa è un Censore? Un giudice interessato,
« un giudice unico, un giudice arbitrario; che fa un processo
« clandestino; condanna senz'udire, e decide senz'appello. Il se-
« greto, ch'è pure il maggiore degli abusi, è essenziale alla cosa
« medesima; poichè far discutere pubblicamente la causa d'un
« libro sarebbe come pubblicarlo, nello stesso momento che cer-
« casi appunto se debbasi pubblicarlo. »

« Per quanto al male, che può derivarne, egli è impossi-
« bile valutarlo, perchè è impossibile a dire dove si ferma. Trat-
« tasi niente meno che del pericolo d'arrestare tutt' i progressi
« dello spirito umano in tutte le vie. Qualunque verità interes-
« sante e nuova deve avere assai nemici per ciò solo ch'è inte-
« ressante e nuova. Ora possiamo noi presumere che il Censore
« spetti alla classe infinitamente poco numerosa, la quale elevasi
« sopra i pregiudizii stabiliti? E dato ch'egli avesse codesta for-
« za così rara di spirito, avrà egli il coraggio d'incontrare peri-
« coli per amore di scoperte, onde non è sua la gloria? Egli non
« ha per sè che un partito sicuro, ed è di proscrivere tutto ch'e-

« sca dalle idee comuni, e di menare la falce sopra tutto quel-
« lo, che nulla nulla s'elevi. Egli non arrischia niente a proibi-
« re, o arrischia tutto a permettere. In caso di dubbio egli non
« vorrà avere da soffrire; ma sarà la verità, che ne dovrà esse-
« re soffocata (1). »

Parmi che ogni lettore anche solo mediocremente accorto, considerando il tratto sovrallegato, non possa non riconoscervi un artifizio tessuto di falsi presupposti, e di nuove e stemperatissime esagerazioni. Chi fu mai prima d'ora che sognasse di richiedere per un Censore tanta sublimità di doti; e quella poco meno che divinità di natura e di condizione? Dove e quando si pensò mai di conferirgli nessuna specie di dittatura sopra tutte le produzioni dello spirito umano? L'ufficio del Censore, secondo che per la forza della verità concedesi dallo stesso Constant suo nimicissimo, non s'intramette per nessun modo di geometria, nè di chimica, nè de'fatti delle scienze propriamente dette, nè delle lettere; ma solo ed unicamente della politica legata colla morale e colla Religione (2). Or questa materia appunto, siccome per amorosa disposizione della Provvidenza avviene altresì di tutte l'altre cose, in quanto sono strettamente necessarie all' uso dell'umana vita in società, non passano la portata degli uomini anche d'ingegno mediocri; massimamente appresso l' immenso beneficio della santa cristiana Rivelazione, che v'ha versato e versaci dentro un torrente di luce fulgidissima.

Se il Bentham vuole discorrere teoricamente, vale a dire cercare nella quistione i principii naturali, e le ragioni intrinseche, senza fermarsi ad uno ovvero ad altro caso particolare, perchè viene innanzi fantasticando il giudice unico, la condanna senza udire, la decisione senz'appello? Chi vieta che non s'ordini la Censura a forma collegiale, e con dritto d'udienza e di ricorsi per revisione? Così per appunto con grandissimo merito di prudenza e di discrezione, fu statuito negli Stati Pontificii secondo l'Editto del 15 marzo 1847: e similmente fece di que'giorni Carlo Alberto quando poteva ancora, o quando voleva il bene del suo reame.

Perchè chiama egli il Bentham odiosamente clandestino il processo, che tutto il più sarà segreto?

E quanto al segreto, certo è vero ch' egli può come tutte l'altre cose anche ottime, essere abusato, ma perchè identificarlo col maggiore degli abusi? Il segreto in assai delle cause giudiciali, che sappiano un poco dello scandaloso, è riconosciuto per

(1) Oeuvr. T. I, f. 175 e seg. Bruxelles 1840.
(2) Op. Vol. 2, f. 36. A Paris 1818.

convenevolissimo; ed è prescritto anche presso i governi liberalissimi: in questa poi della stampa concedesi dal medesimo Bentham ch'è necessario. Or come dunque l'imputa a peccato?

Dalle parole del Bentham per poco non trarrebbesi che l'ordinaria materia de'giudicii di Censura sieno le verità nuove ed interessanti; le scoperte simili a quelle mantenute dal Galileo; le quali domandassero nel Censore una rara forza di spirito per eleggere di cimentarsi a non contrastarle. Ma tutt'altrimente cammina la faccenda. Quando per altro pur anche vi piaccia di tener conto della improbabilissima possibilità che pel fatto d'un Censore potessero arrestarsi tutt'i progressi dello spirito umano in tutte le vie per causa d'aver soppresso qualcuna di quelle cotali verità, dovrete eziando computare la possibilità immensamente meno improbabile che un Censore, per virtù della soppressione di qualche stranamente maligno errore, possa avere salvato lo spirito umano da un mortifero smarrimento.

In questa risposta al Bentham è inchiuso, a parer nostro, quanto per avventura dovrebbe bastare per rispondere altresì a coloro, che stimano la Censura e come vincolo, e come causa di depressione degli spiriti, essere naturata a nuocere e ad impedire in varii modi le più nobili e le più eccelse produzioni fantastiche ed intellettuali. Pensino maturamente codesti Signori la verità della sentenza generale del Muratori, che se i troppi ceppi dell'umano ingegno certamente producono dei mali effetti, non c'è paragone coi disordini, che provengono dagl'ingegni lasciati affatto senza freno (1); perocchè quindi naturalmente s'ingenera negli animi un abito di trasmodamento, d'intemperanza e di temerità, il quale, o per diretto o per indiretto, si fa sentire eziandio in tutte le nostre fatture. Considerino pacatamente nel fatto presente e nelle storie, e veggano se presso le nazioni ove è in corso la stampa libera si prepari da trasmettere ai posteri un tesoro d'opere veramente grandi e virili, quale redammo noi delle passate generazioni, che pur tutte quante furono, senza dolersene, sommesse alla Censura. Anzi, come notava molto giustamente l'egregio prof. Antonio Odescalchi, anche per riguardo alle discipline politiche « il fatto dimostra che l'autorità « non s'oppose mai alle discussioni leali e rispettose; e che le « grandi e veramente utili riforme non furono mai parto delle « violente e maligne discussioni della stampa libera, ma sì piut- « tosto della saviezza de'Governi, assistiti da una stampa rego- « lata (2). »

(1) Forza della Fantasia umana. Venezia 1733 a f. 170.
(2) Discor. sulla lib. della stampa. Modena 1845 a f. 13.

83 Piacemi di chiudere il capitolo presente allegando, ed esaminaudo un'osservazione del Constant; ma non per appunto nelle parole di lui, poichè mi conviene comporne la sentenza traendone le parti da luoghi diversi, e levandone quello che non sia d'interesse generale.

Rigettare, dic'egli, con disdegno, e comprimere violentemente le opinioni, ch'altri giudica pericolose, non è che sospendere momentaneamente le loro conseguenze presenti, e raddoppiarne l'influenza in ordine all'avvenire. Fa duopo non lasciarsi ingannare dal silenzio scambiandolo coll'assentimento. In fino a tanto che la ragione non è convinta, l'errore è sempre mai pronto a ricomparire alla prima occasione, che lo scateni: ed in allora trae vantaggio dall'oppressione medesima, ch'egli ha sostenuto. Facciasi che che si voglia; ma il pensier solo può combattere il pensiero: il solo ragionamento può rettificare il ragionamento. Qualunque volta la podestà lo respinge, ella dà in secco non solamente contro la verità, ma eziandio contro l'errore, il quale non può essere disarmato che confutandolo. L'idea, per un esempio, dell'uguaglianza fu trattata di sogno e di chimera; e parvero sognatori e faziosi gli uomini, che volevano definirla ad oggetto di separarla dalle esagerazioni, che la disformano: ma l'uguaglianza mal definita è ritornata incessantemente in campo; e molti faziosi n'hanno abusato grandemente appunto però ch'ella era stata proscritta anzichè rettificata. Allora quando false teorie hanno fatto traviare gli uomini, eglino danno orecchio ai luoghi comuni contro le teorie medesime, chi per istanchezza, chi per interesse, ed i più per imitazione. Ma non appena sono riposatisi dalla loro stanchezza, o liberati dal terrore, cominciano a pensare che la teoria non è cattiva in sè medesima; sentono che la natura non diè loro la ragione perchè ella si stesse muta, o fosse sterile, ed arrossiscono d'aver abdicato ciò, che costituiva la loro dignità. Ripigliano le teorie: e se queste non sono state rettificate, eglino le ripigliano con tutt'i loro vizi, e sono da esse trascinati di nuovo in quegli errori, che ne gli avevano prima distaccati. Giova per tanto combattere con ragionamenti giusti i ragionamenti difettosi: e questo è assai meglio che non comandare il silenzio, legare ai futuri quistioni indecise, ed aggravare i danni delle idee erronee appunto per ciò che una prudenza stretta, o sospettosa ne vieta l'esame (1).

La persecuzione provoca la resistenza. Qualunque volta la

(1) Op. Vol. I, f. 193 e s.

Podestà minaccia un' opinione quale che siesi, eccita alla manifestazione di quest' opinione medesima tutti gli spiriti, che si sentono d' alcun valore. L' uomo si rivolta per natura contro ogni specie di costringimento morale ; e quest' istinto può trascorrere fino al furore, e cagionare molti delitti : e pure non è fondato che sull' elemento nobile del nostro spirito (1).

Questo discorso del Constant fra alcune cose non pensate a diritto, contiene una verità in ordine di fatto umano, la quale, qualunque sia stato l' intendimento dell' Autore, sembra contrariare tutto insieme la Repressione e la Censura, e questa massimamente, che più risoluta respinge, e pone gli stretti divieti. Ma perocchè le verità fra di loro non si contrariano mai, chi bene vi si adoperi intorno per iscoprirne profondamente la natura, così accade che la contrarietà nel caso presente si risolve in un' illusoria apparenza.

Egli è indubitato ed indubitabile che le teorie false, ed in genere gli errori sono sempre e di necessità dannosi, e conseguentemente si convengono togliere di mezzo nel più breve termine possibile ; poichè per tutto il tempo ch' essi rimangono in vita, non cessa nè la potenza, nè l' atto del danneggiare. Dunque, diremo noi, ottimo istituto è la Censura, la quale per quanto le riesce d' adempiere l' ufficio suo, li soffoca in sull' essere partoriti, e poco meno che non li disfà nel loro concepimento. Siccome poi non sempre la Censura riesce ; ed anzi a lei medesima in certi luoghi ed in certi tempi non è conceduto di sussistere : e d' altra parte non si potrà mai volere lasciato all' errore libero il suo corso, così ogni prudenza consiglia a non trascurare il compenso, che si può ottenere dall' opera della Repressione, la quale l' insegue, gli dà la caccia, e non di rado giunge ad incatenarlo : ed è per questo riguardo appunto che il Constant medesimo consente che le leggi di lei sieno *severe, efficaci e pronte* (2).

La Censura e la Repressione sono amendue ottimi istrumenti da disarmare l' errore, o da oppugnare la falsa metafisica, ed i ragionamenti viziosi. L' azione di codesti strumenti non è diretta, no : ma basta bene ch' ell' è efficacissima, poichè per virtù loro il male in cento casi è subito spento, o perisce per mancanza di pascolo, ed è stremato di forze, ed impedito di chiamare in suo aiuto le passioni ; e quindi o nocerà poco, o nocerà solo tardi, o forse non potrà nuocere mai più. Non ostante per

(1) Ivi a f. 398 e seg.
(2) Opera Vol. 1, a f. 430 in nota.

altro la severità e l'efficacia e la prontezza degli ordini legali, o prevenienti o reprimenti, egli è pur troppo verissimo che assai delle volte rimane poca o molta parte del male, che si voleva togliere ; e vale come semenza, che presto o tardi non mancherà di germinare e mettere il suo frutto. Ed anzi, non sempre, ma talvolta la qualità e l'opera delle leggi istesse torna quasi a cagione di nuovo male ; perocchè, non in tutti, per la Dio grazia, e nè manco nel maggior numero, ma in alcuni uomini che si sentono d'alcun valore, l'elemento nobile dello spirito trovandosi corrotto in altrettanto orgoglio e tracotanza, gli spinge a manifestare ed a mantenere per appunto quell'opinione, onde si sentono minacciati. Per questo, e per tutti gl'impedimenti quali che sieno, che rendono, non già naturalmente impossibile, nè praticamente nullo, ma sì bene pur troppo spessissimo non bastevole il combattimento della Censura, e molto meno quello della Repressione contro il cattivo pensiero, si rende necessario aggiungere ad esse una forza ausiliatrice, che ne supplisca la deficienza, o n'assicuri l'effetto in presente e nell'avvenire: e questa forza è dessa medesima la Verità data a conoscere alla moltitudine in tutta la luce, che meglio si stimerà rispondere all'occorrenza.

Parmi, scriveva Polibio, che la natura abbia pôrto agli uomini, nella Verità, una dea massima, ed arricchitala di somma potenza. Conciossiachè essendo combattuta da tutti, e non di rado incontrando che tutte le apparenze militino per la menzogna, pur non so come, ella per sè medesima s'introduce nell'anima degli uomini ; ed alcuna volta subito mostra la sua propria potenza, alcun'altra volta essendo rimasta oscurata lunga stagione, da ultimo ella per sè medesima la vince, ed abbatte la menzogna (1). La Verità è un alito della forza divina, ed un raggio della magnificenza dell'Onnipotente. Ella dirige amichevolmente e con sicurezza coloro, cui piace di seguirla ; e costringe anche quelli, che le vogliono resistere: rimuove montagne d'ostacoli, ed è in certo modo così possente come il suo Autore. Dinanzi alla Verità s'inchina l'uomo onesto : e l'uomo ingiusto, qualunque sia il potere di lui, impallidisce e trema perchè in essa ei ravvisa un signore che gli sovrasta. Essa converte improvvisamente l'odio in amore, disarma i forsennati, e cangia la faccia del mondo (2).

Egli è per tanto innegabile che nessuna ragione di pruden-

(1) Stor. lib. XIII.
(2) Vedi Haller, Ristaur. della Scienza politica, Vol. 6, f. 13 e seg. Foligno 1829.

za politica saprà mai consigliare che la difesa della causa della giustizia e dell'ordine e del bene, che sono tutt'una cosa sola, s'affidino unicamente alla Censura ed alla Repressione: ma Censura, Repressione e Verità fatta manifestare con instancabile perseveranza, debbono costituire, sotto il comando delle autorità legittime, un solo esercito di difensori dello Stato.

Oggidì più che mai tutt'i Principi debbono aver presente la sentenza di Demetrio Falereo, che due sono i custodi della repubblica : il Ferro, cioè la forza, e la Parola.

CAPITOLO IX.

Portasi la quistione nella specialità de' governi rappresentativi, e mostrasi come la stampa vi possa essere ristrettamente libera, ma pur sempre rendendo poco buon servigio.

84 Fino a qui il ragionamento nostro è venuto conducendosi quasi in alto dietro vedute generali : ma posciachè ne' tempi moderni è sopravvenuta una condizione di stato nella cosa pubblica, la quale per forza delle specialità sue essenziali sembra che non ammetta le nostre conchiusioni, e ciò sono i *governi rappresentativi* ; a questi pure converrà che scenda il trattato, e provisi come le premostrate verità s'aggiustino ancora a loro.

85 De' governi rappresentativi, o che si chiamino monarchie costituzionali, ovvero altramente, è stato detto che sono il vestibolo della repubblica (1) : ma potea dirsi più franco, e non meno saviamente che sono senz'altro mezzo una specie di democrazia, temperata sì più o meno secondo la maggiore o la minore larghezza popolare delle costituzioni ; ma pur sempre, e non altro mai che democrazia. Conciosiachè il principio intimo e vitale in codesti governi consiste in ciò che l'opinione pubblica e nazionale, o vuoi l'opinione della maggioranza, regni sola essa, e valga per la mente sovrana ; e che i governanti possano sì bene ingegnarsi di condurla, ma servendola sempre, e cedendole, ed accomodandovisi in ogni fatto, senza che mai sia lecito forzarla, nè contrariarla. Questo è ciò che intendesi costituire la libertà politica in uno Stato (2).

(1) *Assemblée nation.* presso la *Gazzetta di Milano* n. 46, 15 feb. 1850.
(2) Vedi Mad. de Stael, Consid. sur la Révolut. Liege, 1818. Vol. I, f. 75. Vol. 2, f. 89. Vol. 3, f. 220, 290.
— Vedi gli atti dell' *Assemblea nazionale* di Francia , 19 ott. 1849 alle parole di Thuriot de la Rosiere.

E bene suol rispondere ad esso vitale principio la forma organica, o strumentale; perciocchè tutti quanti gli esercenti le varie funzioni della sovranità o sono esso popolo; o sono eletti, e nominati ed istituiti da lui; o se pur anche sono eletti e nominati ed istituiti dal Principe, nulla di meno divengono sommessi al popolo, cui restano tenuti a rispondere del proprio loro operato.

Quanto al Principe, egli veramente giusta il più preciso concetto sopra codesta forma di governi, dev'essere, non già uno de' pubblici ufficiali, ma una Podestà indipendente, ed inviolabile, di natura singolarissima, posta, non ad operare positivamente cosa nessuna, ma a starsene colassù neutra ad intramettersi fra le Podestà legislativa, esecutiva e giudiciaria per sopravvederne la condotta, e fermarne i movimenti, per cui si dessero insieme urto od impedimento, o per cui si rendessero pericolose allo Stato (1).

Ancora verrà ad esso attribuito il diritto di sancire le leggi; di far guerra e pace, e conchiudere trattati con altre genti, e comandare l'esercito: ma tutta la regia fattura in questi particolari, praticamente si riduce a poca cosa; poichè quanto alla sanzione, egli può essere sì forte premuto dalle Podestà legislative che appena gli sia possibile negarla: e quanto al resto, vano e poco meno che risibile è il decretare e conchiudere il Principe leghe, trattati od altro, se quello, ch'egli decreta e conchiude non potrà effettuarsi qualunque volta non piaccia ad altra Podestà di concedergliene i mezzi necessarii. Notava egregiamente il celeberrimo Montalebert come il voto deliberativo in materia d'imposte, che sembra cosa sì piccola, è grande quanto il mondo; poichè contiene in sè tutti i principî della sovranità parlamentare. Non per altro cammino, dic'egli, diventarono sovrani i Parlamenti d'Inghilterra e di Francia (2).

Noi abbiamo veduto cogli occhi nostri il caso del regno di Piemonte in sul finire del 1849 quando occorreva soddisfare all'Austria per le spese della guerra secondo le condizioni convenuto nel trattato di pace firmato in agosto. Che giovò al Re Vittorio Emmanuele il diritto di conchiudere, accordatogli a tenore della lettera della Costituzione piemontese? Che giovò l'evidenza della mitezza d'esse condizioni ottenute dall'alta generosità dell'Austria; e l'evidenza ed anzi la pressura fortissima della necessità d'accettarle senza dilazione? La Camera sovrana

(1) V. Constant, *Esquisse de Constitution*, Op. Vol. I, a Paris 1818.
(2) Nella seduta del 19 ottobre 1849.

in realtà non ne voleva intendere punto nè poco, e lasciava trambasciare il Re, che finalmente la sciolse nella speranza d'incontrare presso una nuova Camera miglior fortuna. Ma se non venivano praticate grandissime diligenze prima delle elezioni; se soprattutto il Re non minacciava di rompere la trista macchina politica, forse non l'incontrava; e sarebbe apparita a tutti manifestissima la nullità pratica del suo regale ufficio.

Quanto al diritto dell'inviolabilità personale del Principe ne' governi rappresentativi le istorie di Luigi XVI, di Carlo X e di Luigi Filippo, standoci anche ai soli fatti del reame di Francia, bastano a dimostrare ch'ella si risolve in una parola illusoria, e vuota di sentimento. Ovvero s'ell'ha un sentimento, questo è d'indicare appunto la mera passività d'esso Principe; il quale se veramente fosse attivo, non sarebbe voluto lasciare inviolabile; ma andrebbe soggetto alla comune legge della responsabilità.

Ed in prova palpabile di ciò, in questo medesimo anno 1850, quando è piaciuto al Presidente della Repubblica francese di diventare attivo, e d'assumere in verità una parte dell'opera del governare, ha addotto la sua non inviolabilità, e la sua responsabilità per tutta sua ragione, e nessuno ha potuto contrastargliela.

Ma fossero pur anche sinceri i sovrindicati attributi della dignità regia nelle monarchie a governi rappresentativi, sarà per altro sempre innegabile ch'essi non sorpassano il grado di quello, che si vede attribuire e nella Francia istessa e nell'America, ed altrove ai Presidenti delle Repubbliche, cioè ad un Magistrato elettivo e temporaneo, col quale i Re costituzionali si convengono altresì nella condizione umiliantissima di ricevere annualmente uno stipendio sotto nome di *Lista civile*, che si discute pubblicamente con quell'inevitabile indegnità, e con quell'eccitamento dell'invidia plebea, che si può di leggeri immaginare; come si può eziandio di leggeri congetturarne le sinistre conseguenze. Sia pure per tanto che in uno Stato, o governo rappresentativo venga posto a presedere, o vi si tolleri un nomo con titolo di Re, ovvero anche d'Imperatore: siccome per altro quegli, secondo che ottimamente notò il su citato celeberrimo Montalembert è in sostanza il Capo nominale, ma non il Capo reale della politica(1); così la presenza di lui non toglie in modo nessuno che il governo non sia nè più nè meno che una specie di democrazia.

(1) Nella seduta istessa del 19 ottobre 1849.

86 **Molti sono fautori caldissimi ed instancabili promotori di** questa forma di governo a' nostri giorni, i quali operano per seconde intenzioni e segrete, volendola unicamente a valersene come di mezzo da prevenire alla *democrazia pura;* sotto il qual nome comprendono il concetto d'abbattere i troni, d'abolire la superiorità morale e spirituale della Chiesa e del sommo Pontefice; e quindi sperano di statuire la libertà di coscienza, la libertà de' culti, la libertà della stampa, la sovranità del popolo, il suffragio universale, ed un' uguaglianza politica piena ed intera (1). Quanto è per me, vorrei ripetere cento volte, io non ho da far nulla con costoro, nè voglio entrare in parole con essi; ma semplicemente gli lascio al giudizio di Dio.

87 Altri molti cooperano con loro in buona fede, i quali giudicando per avventura le cose politiche secondo che si mostrano nell'ordine teorico ed ideale, stimano che la forma de' governi rappresentativi sia l'unica proporzionata a'tempi d'elevata coltura, e di civiltà consumata ne'popoli. Eglino vedono in essa forma un perfetto organizzamento; perciocchè i Poteri, che sarebbero tutti uniti presso il monarca assoluto, qui si trovano ripartiti, ed equilibrati con giusti contrappesi; e i diritti del popolo e del sovrano vi sono definiti, riconosciuti, assicurati di scambievoli guarentigie (2). Vedono con essa soddisfatto al debito della dignità nazionale; quando il popolo può mettere una voce legale nella cosa pubblica, ed il senno nazionale ha diritto di giovare de' suoi lumi il governo. Vedono in essa la forza massima, e tutti gli elementi, e le cagioni d'ogni bene sperabile; perciocchè l'opinione pubblica standosi ognora presente ai Magistrati, svolge in essi infallibilmente tutta la grandezza, di cui l'anima loro è capace (3): ed anche perciocchè, secondo che pare a loro, dove nello spirito della moltitudine è tenuto vivo e gagliardo il pensiere degli affari pubblici, e il sentimento di comunanza fra lo Stato ed il popolo, e l'idea di una solidarietà fra l'individuo ed il corpo sociale, quivi il governo incontra in esso spirito, pieno di vigore e d'attività, un alleato il più sicuro; quivi il cittadino si fonde nello Stato, e s'uniscono a comporne quasi una sola massa gl'interessi, le speranze, gli sforzi degl'individui tutti quanti insieme (4). Finalmente mostrano di credere con Beniamino Constant che codesta forma di governo liberale sia tutt'u-

(1) Vedi Mazzini André Louis, de l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne. Paris 1847. Vol. I, a f. 396, 397.
(2) Sette libere parole agl'Italiani. Bologna 1849 a f. 2.
(3) Mad. Stael Consid. sur la Révolut. Vol. 3 f. 291. Liége 1818.
(4) L'*Austria ed il suo avvenire*. Paris 1847 a f. 16, 17.

no colla facoltà d'essere felice, senza che nessuna potenza umana possa arbitrariamente turbare essa felicità: e trovano che se la forma medesima non è parte de' nostri immediati godimenti e della felicità nostra, è per altro quello che ce n'assicura, e riesce necessario non meno delle fondamenta, dell'edifizio, che l'uomo si propone d'abitare (1).

Io sono lontanissimo da disconoscere, e molto più da voler negare la sussistenza reale d'alcune delle specialità del bene politico attribuito ai governi rappresentativi: e d'altra parte sento la mia insufficienza; rispetto cordialmente la sapienza maggiore dovunque mi si manifesti; ed osservo riverentissimamente gli onorevoli sforzi d'uomini degnissimi di stima e di confidenza, i quali pensano altramente da me, e s'adoperano per sostenere essi governi rappresentativi dove sono, e per costituirli dove non sono.

88 Ciò non di manco, se io posso arditamente mettere innanzi il mio parere, dubito assai contro la bontà intrinseca, e contro la bontà relativa di questa forma; ed anzi temo che per essa non ci si prepari grande o lunga cagione di tardo pentimento. E perchè il mio dubitare sia purgato dal sospetto di mera temerità, piacemi di proporne succintamente le ragioni; alle quali non mi mancherebbe materia di dare un ampio svolgimento, se ciò si convenisse col proposito, a cui tende il presente trattatello.

Dubito per il peso dell'autorità delle passate generazioni, le quali tennero per consueto tutt'altro cammino; e sì non mancavano, ed anzi ell'erano molto più riccamente che noi provvedute di virtù morali o civili, e di prudenza politica: e per il peso eziandio dell'autorità d'altri uomini assai, e riguardevolissimi, che tuttavia durano avversi ad essa forma: i quali di leggeri ponno essere voluti colpire con soprannomi contumeliosi quanto essere possa ed irrisorii, ma pur meritano molta riverenza; massimamente poichè li vediamo incontrarsi nella sentenza dello stesso Giuseppe Mazzini, scrivente che i *patti costituzionali sono transazioni bastarde, fondate sopra una menzogna d'equilibrio fra tre elementi, ognuno de' quali tende inevitabilmente al predominio degli altri*; *generatrici di corruttela e di politica ipocrisia* (2).

Dubito, perchè sia qualunque si voglia meglio studiata ed artificiosa la costituzione de' governi rappresentativi, non si riuscirà mai e poi mai a schivare per virtù di lei la possibilità, e

(1) Op. Vol. 1, f. 10, 11.
(2) Italia del popolo. Milano 1848.

nè manco a diminuire la probabilità dell'oppressione de' particolari, nè degli abusi d'autorità d'ogni genere, nè della stessa tirannia la più completa; la quale avrà quivi mutato sede, operando di basso in alto, ma non perciò cambierà di natura, nè d'effetti, secondo che, non dico affermasi, ma si dimostra evidentemente dal celebre pubblicista Carlo Lodovico Haller nella *Restaurazione della scienza politica.*

Dubito, perchè non m'entra come i governi rappresentativi debbano seguitare come regola di condotta l'opinione pubblica, la quale, per quest'effetto, converrebbe potersi avere bene determinata ed una; ciò che non avviene quasi mai: converrebbe essere sempre sana e diritta; ciò che spessissimo si desidera in vano. Così pure non m'entra come nella varietà non mai evitabile delle opinioni pubbliche, si debb'ammettere per utile il contrasto fra loro (1), e l'opposizione, vietando soltanto che non s'ecciti al disprezzo delle leggi, e che non s'impugni il principio del governo (2); mentre per sè medesimo il fatto solo del contrasto e dell'opposizione tende naturalmente a togliere a leggi ed a governo la stima e la confidenza de'cittadini e ad abbatterne la forza morale ch'è pur il loro più solido e più durevole fondamento.

Dubito, perchè in ogni specie di democrazia una moltitudine d'uomini prendono parte, non già solo nelle cose amministrative, ma eziandio nelle opere più alte e più vitali del governare; de' quali i più sono inetti a quell'effetto, e conseguentemente o guastano, o recano almeno fastidioso impedimento. Inetto a governare è il popolo basso, di cui le cognizioni non s'èlevano all'altezza della materia: inetti pur anche i letterati e gli scienziati, in quanto semplicemente si considerino come tali; perchè le cognizioni loro si riferiscono a materie diverse dalla politica; ed elleno possono bensì giovare assaissimo come istrumenti e mezzi dell'arte del governare, ma non costuiscono propriamente essa arte. Simigliantemente servono sì bene all'arte della guerra i geometri, i disegnatori, gli schermitori, i fabbri d'ogni maniera; ma non per tanto nessuno di costoro non è da credersi condottiero. Inettissimi a governare sono generalmente gli artisti, massime i poeti, i quali pensano, e vivono ed operano quasi in un mondo fantastico, ch'è tutt'altro da questo reale, ch'è pur quello che vuol essere governato. L'arte del governare si conduce dietro la veduta di certi aspetti del vero nelle cose agibili, che sono diversi da quegli aspetti, che sogliono comune-

(1) V. il Discorso di Vittorio Emmanuele II per l'apertura del Parlamento in Torino 30 luglio 1849.
(2) V. gli Atti dell'Assembl. nazion. in Parigi, luglio 1850.

mente in esse cose venir guardati da tutti gli altri, che non professano la detta arte; la quale oltre a ciò richiede animo libero da certe viziose disposizioni, che sviano dal fine del governo, e pure germinano di leggeri, quasi per effetto spontaneo, dall'abito e dall'esercizio di quelle altre discipline: e così il popolo ha la grossezza e la credulità; i letterati e scienziati la presunzione; i legisti, la cavillosità; i medici pendono al crudele; gli artisti ed i poeti sono troppo mobili: là dove occorre accortezza, cautela, previdenza, viste larghe e lontane, sollecitudine, maturità, fermezza, e virtù simili, che ponno conseguirsi soltanto da chi ci venne fornito dalla natura delle attitudini proporzionate; da chi ebbe modo d'esercitarsi lungamente nella pratica; e massimamente da chi seppe studiare a fondo l'uomo nell'uomo, e non ne' libri, che troppo spesso ne falseggiano il vero concetto.

Dubito per forza d'un argomento d'analogia; poichè non vedo come la forma del governo rappresentativo potesse mai rendere prosperevole e felice una famiglia; la quale pure non solo è simile, ma è dessa medesima un piccolo Stato, e nella quale, sia per fallo, sia per colpa del padre, possono incontrare gli stessi danni e gli stessi mali alla madre ed ai figliuoli, che si pretendono d'ovviare o di minorare in favore del popolo, contro i principi assoluti.

Dubito, perchè le generazioni presenti mi paiono in istato di lagrimevole corruzione, poco meno che generale: ed ai popoli corrotti bisognano governi stretti, severi e forti.

Dubito guardando al fatto; poichè sembrami che i governi rappresentativi, anche istituiti da lunga stagione presso popoli cultissimi, non abbiano nè dal lato morale, nè dal materiale, migliorato le condizioni della moltitudine oltre quanto seppero mostrare in ogni tempo ed in ogni luogo assai Principi de' più assoluti. Dirò anzi più francamente che stimo pur troppo verissimo quello che tuttodì viene asserito da uomini periti e savi, cioè che le condizioni medesime ne sieno di tanto peggiorate, che per poco la cosa pubblica in qualche Stato nobilissimo non volge all'anarchia.

Forse che ne' governi rappresentativi i mezzi sono soverchi a proporzione del fine; e nella complicazione dell'organizzamento loro s'elidono, e si consumano a vicenda. Forse che la bontà d'un mezzo difficilissimamente si può salvare contro la forza continuamente operativa delle sue stesse cagioni, come sembra accadere ogni volta che la capacità d'un ministro si logora, si fiacca, e soccombe alle censure di quel popolo, che lo faceva operare con tutto il nerbo maggiore della sua potenza.

Finalmente quando fossero pur anche tutti reali i vantati meriti de' governi rappresentativi, troppo ne scema per me il pregio il rimutarsi loro perpetuo ; ed anzi l'agevolissima e sempre temibile loro caducità, per cui il popolo non di rado è condotto a viverci come di giorno in giorno, senza quasi poter computare nulla sull'avvenire. La quale caducità fu con lealtà mirabile messa innanzi dal sovrallodato Montalembert nell'Assemblea francese in ottobre del 1849 ; il quale n'addusse a prova il governo d'un Luigi Filippo, mente poderosissima, e servito pur anco da altri uomini considerevolissimi, che pure fu rovesciato in un subito, per un semplice colpo di mano di poca gente oscura, i quali non avevano nè manco per loro il tristissimo vanto d'essere grandi malfattori.

89 Queste sono le cagioni del mio dubitare ; ed altre n'avrei da aggiungere, massimamente valevoli a confutare certi argomenti, che s'allegano da qualche appassionato partigiano celebre di essi governi : ma ciò, ripeto, ne svierebbe dal nostro attuale proposito. Forse che i dubbi miei sono erronei; ma certamente non sono colpevoli, perchè mi sono tuttavia rimasi nell'intelletto dopo molto studio sulla materia dibattuta e considerata con sincerissima intenzione; e perchè mi sento dispostissimo ad abbracciarmi coll'opinione contraria qualunque volta me ne fossero date a conoscere ragioni, e prove più luminose e convincenti. Che se poi per ventura il mio pensamento è conforme alla verità, secondo che parmi, in allora, qualunque sieno i fatti, che pe'varii reami d'Europa ci s'impongano dalle congiunture delle varie cause nei tempi correnti, mi conforta la sicurezza che Dio, il quale con essa verità è una cosa medesima, ben troverà modo, per cui i legittimi Principi, che nelle cose mondane sono immediati suoi vicarii, dovranno ripigliare quella parte delle attribuzioni sovrane, che s'avessero lasciato strappare violentemente, ovvero uscir di mano con danno e detrimento del bene reale della totalità dei cittadini.

Anzi non esito ad asserire ch'eglino dovranno ripigliarle quand'anche le avessero concedute spontaneamente e per atto di libera volontà : ed aggiungerò pure, quand'anche avessero confermato la concessione con giuramento, perocchè il giuramento non bonifica le cose illecite, e non è vincolo d'iniquità. Or cosa illecita è il concedere quello che non è tuo ; e cosa iniqua è il mantenere un fatto mortifero ed anche solo dannoso ai terzi, se lo mantieni per tema che una mano di tristi non ti gridi mancatore di fede.

È duopo intender bene le ragioni intrinseche delle attinen-

ze fra Dio, Principi e Popoli per riguardo a ciò che intendesi comunemente sotto nome di Costituzioni; le quali non di rado, o per ignoranza o per malizia, sono scambiate co' contratti bilaterali, quando non sono che leggi, valide soltanto per virtù dell'intima giustizia, e modificabili od abrogabili come tutte le altre leggi.

La podestà di regnare e di governare ne' legittimi Sovrani è un *diritto* in loro per rispetto ai popoli; ma è un *dovere* in loro istessi per rispetto a Dio. Or ai doveri non si può da nessuno rinunziare; o, come ha detto egregiamente non so qual Principe, non s' abdica i doveri (1).

Mi giova ripetere qui a comune intelligenza quello, che intorno a ciò scrissi io medesimo or sono pochi mesi.

Secondo la sentenza universale fra noi cattolici, i Re legittimi tengono i reami da Dio, non già come un bene godibile dalle persone loro, ma come un altissimo e sacro ufficio ordinato a procurare la gloria di Dio stesso nel bene dell'intera società. Conseguentemente ogni Re dee riguardare il suo reame semplicemente come il depositario riguarda il deposito commessogli; e come il fedele amministratore riguarda l'altrui proprietà affidata al suo governo: e per rispetto a' sudditi, il Re si trova sempre nella condizione medesima che il padre per rispetto ai suoi figliuoli. Pecca il depositario, se lascia disperdersi tutto o parte del deposito; pecca l' amministratore se lascia andare a male le proprietà amministrate; pecca il padre se non cura le sostanze onde hanno a vivere i suoi figliuoli; e così pecca il Re, che dona improvvidamente o lascia togliersi le ragioni della sovranità: e l'obbligo della coscienza gli stringe tutti quanti ugualmente a studiarsi di riparare al male, ricuperando, per ristoro ed in servigio de' terzi, quel più e quel meglio che possono di quanto fu bistrattato, o andò perduto per cagione di loro debolezza, o di mala custodia, o d'inganno patito, od anche di forza e di violenze.

Io certo sento una tenera e profonda riverenza alla virtù dell' innocentissimo Luigi XVI; ma non di meno non saprei difenderlo dall'aver meritato il rimprovero onde ultimamente, all'Assemblea francese, ne feriva la dolorosa e sacra memoria il generale De Grammont, notando l'*eccesso d'umanità regale* commesso da esso Re Luigi allora che per *risparmiare alcuni scellerati*, abbandonava i suoi più valorosi soldati agli assassini di Versailles e di Parigi; e quasi considerando il trono come una proprietà particolare, diceva ai Generali: Riponete la vostra spada;

(1) Journal de Francfort, n. 212, 10 octobre 1850.

lo scettro è mio : non voglio difenderlo ; vi proibisco di battervi per me (1).

90 Ma che che sia di tutta questa gravissima quistione, di cui ben volentieri lascio l'ultima decisione a'più savii,e per cui confidentissimamente mi rimetto nella divina amorosissima Provvidenza, fatto è che governi rappresentativi sussistono al presente in assai luoghi : e si stima generalmente che la Stampa libera sia uno de' più forti e de' più potenti sostegni d'essa forma (2); e si predica caldamente della medesima libertà della Stampa che ella sia quasi il preziosissimo de' diritti politici,di che fruiscano i popoli, che stanno a governo rappresentativo : ben inteso che per libertà non si vuole che semplicemente la pratica della Repressione legale, ad esclusione della Censura preveniente.

91 Potrei far avvertire qui subito come fu altro volte e sarà sempre possibile mettere e mantenere in istato un governo quantunque si voglia liberissimo, anche senza nessun uso di libertà della Stampa ; perciocchè non mancarono, e non mancherebbero mai altri mezzi, come Parlamenti, e simili istituzioni atte ad assicurare che possa essere conosciuta, e debba essere seguitata da' governanti la volontà del popolo, che siasi arrogato, od abbia

92 ottenuto concessione dell'esercizio della sovranità. Ma stantechè le condizioni del mondo come lo troviamo oggidì lasciano appena speranza nessuna d'utilità nel tempo,che si spendesse in così fatta considerazione ; e d' altra parte siccome sono tuttavia fermissimo nel concetto che i governi rappresentativi non sieno che una specie di democrazia, la quale naturalmente vive ed opera per via di pubblicità, non voglio negare ch'ella non si tragga dietro appunto la libertà della Stampa,che di tutt'i mezzi di pubblicità è senza dubbio il prontissimo e l'efficacissimo.

93 Se non che, se le conchiusioni per noi fermate in varî luoghi di questo trattatello sono vere, ne deriverà per conseguente che la libertà della stampa eziandio ne' governi rappresentativi si aggiungerà come una speciale cagione necessaria di vieppiù minorarne la probabilità del bene, che se ne possa attendere. E veramente non abbiamo noi dimostrato che, per colpa dell'umana corruzione, il maggior numero de' libri non può non essere de' cattivi ? E che i libri cattivi hanno maggior efficacia a nuocere, che non i buoni a giovare ? E che la Stampa moltiplica fuor d' ogni modo l'attività de'libri, senza che mai la Repressione val-

(1) *La Patrie* presso la *Gazzetta di Milano*, suppl. n. 166, 15 giugno 1850.

(2) Vedi il Rapporto de' Ministri alla maestà dell' Imperatore d'Austria ecc. 12 marzo 1849.

ga ad apportare un bastevole compenso, nè a mettere giusto riparo contro la loro malignità? Or dunque come salvare il popolo da non esserne tratto a condizioni ed a fortuna tanto peggiore quanto la forma democratica del governo gli lascia aperta più o meno breve la via d'effettuare i suoi mali pensamenti?

94 Aggiungasi la differenza del metodo, che in materia di studi si tiene presso queste ultime generazioni rispetto alle passate. A tempo degli avoli nostri solo una cotal parte di tutta la moltitudine si volgevano agli studî; e gli studi erano lunghi, profondi e duri a modo di palestra, nella quale i giovani maneggiandosi ed esercitandosi con grande fatica, sviluppavano tutte le intime forze loro e si rendevano capaci di pensare da sè, e di sceverare il buono dal reo fra gli artifizî delle parole altrui; e non di rado ancora valevano a produrre l'opere gigantesche, ch'erano come grandi repositorî di scienza e di sapienza, elaborate con pieno amore e con paziente sollicitudine, siccome cose onde intendevano prestar servigio non solamente alla parte più eletta de' loro contemporanei, ma eziandio alla più tarda posterità. Là dove al presente la massa del popolo tutta quanta è invitata ed allettata, e poco meno che non costretta ad attingere cognizione di lettere, e de' più svariati rami dello scibile; ma ciò procedendo per cammini brevi ed agevolissimi, onde l'uomo si rimane poco più che in istato passivo; e con attitudine, non da produrre nulla che valga, ma da ricevere, quali che gl'incolgano, le impressioni da fuori, a cui dee cedere e lasciarsene muovere, quasi inerte o solo passibile materia. E sì che pur troppo la qualità delle scritture, ch'escono a luce, rispondono assai bene alla disposizione degli spiriti e da lato degli autori, e da lato de' lettori. Oggidì compilazioni finchè si vuole; ma non più grandi opere di getto, le quali a comporle, ed anche solo a leggerle per intenderle domandano maturo apparecchio, tempo ed attenzione.

Maestri e luce dell'età presente sono i libercoli, ed i Giornali, che hanno ucciso ogni altro studio, ed ogni altra letteratura (1). Poco si vuol leggere oggidì, quando l'uno si cura solo de' suoi affari, l'altro vuol solo divertirsi. Ora i Giornali che ti vengono innanzi da sè, senza che tu li cerchi, e sono corti e leggeri, sollecitano l'uomo occupato e l'uomo frivolo; o per ciò stesso che non pretendono di dominare, riescono alla signoria (2), i Giornali si volgono tanto alla parte ignorante, come al-

(1) Giac. Leopardi, Op. Vol. 2, f. 90. Firenze, 1845.
(2) Constant, Op. Vol. 1, f. 440. Mad. Stael Consid. sur la Révol. T. 2, f. 233. Bentham, Op. Vol. 1. f. 433.

l'istrutta di una nazione (1) : in pochi momenti circolano, e penetrano contemporaneamente ne' palagi de' magnati, e negli abituri de' poveri (2). Essi operano perpetuamente ed a colpi raddoppiati sopra l'opinione, ed banno effetto universale e simultaneo (3) ; e nessun' altra cosa è paragonabile coll' impressione subita cd uniforme, cbe si riceve da tutto un popolo disseminato in ogni luogo, avido di notizie, il quale non legge cbe una volta ma che legge quotidianamente i Giornali aspettati con impazienza; ed il quale non di rado s' accalca ne' luogbi pubblici a fine di riceverne tutte le insinuazioni. Non è già qualche numero di discepoli, che sieno raccolti intorno ai Giornalisti ; ma costoro anzi mandano le loro lezioni a migliaia di discepoli, ed banno per uditorio l' intero reame (4).

95 Dietro questa semplice esposizione del fatto non contrastabile, appare senz' altro manifestissimo a chiunque che la Stampa in genere, ed in ispecie i Giornali costituiscono un Potere nello Stato : ed anzi, secondo il giudizio del celebre pubblicista spagnuolo, Donoso Cortez, di tutt' i Poteri nati dal novello organizzamento delle società europee,nessuno è più ampio,nè più esorbitante di quello, che consente a chi cbe sia di deporre la sua parola nelle orecchie del popolo (5). E coerentemente a questa verità, vedemmo in Francia all'occasione del processo contro i Ministri di Carlo X, ed abbiamo poscia veduto qualche altra volta i Governanti condursi per rispetto ai Giornalisti co' riguardi e nelle forme istesse, che avrebbero potuto richiedersi ed essere desiderate, da qualunque altra delle più nobili Podestà ufficialmente riconosciute.

96 Nessuno per tanto, che si professi, e che sia ragionevole e sincero segnace de' principii fondamentali de' governi rappresentativi, potrà, nè vorrà negare cbe anche il Potere, che risulta e componesi dalla Stampa e massimamente dai Giornalisti, non debba essere determinato e regolato come gli altri Poteri legali, e con esso loro equilibrato ed armonizzato, secondo il voto e secondo la mente del popolo, ch'esercita l'ufficio del Sovrano. Ovvero se vi piace di considerare la Stampa ed i Giornalisti come Corpo rappresentante, ne torneremo alla necessità cb'egli debba essere conosciuto, ed investito di regolare mandato, e vincolato da sì fatte legali guarentigie, che assicurino il popolo da loro,

(1) Bentham, Op. Vol. 1, f. 215. Bruxelles 1840.
(2) Depnl. presso il Constant. Op. V. 2, f. 216.
(3) Bentham, Op. Vol. 1, f. 433, ed. cit.
(4) Constant, Op. Vol. 2, f. 250.
(5) V. il *Messagg. mod.* n. 158, 5 settembre 1849.

per riguardo al pericolo dell'abuso della forza, e d'ogni altro genere di trasgressioni, ond' eglino pure sono evidentissimamente più che capaci.

A qnesto effetto di sentita ginstizia politica servono in qualche modo, e come possono il meglio, i carichi, che per le leggi de'governi anche liberalissimi, si vanno ogni dì più premurosamente imponendo ad Autori, Editori, Stampatori, e sopra tutto ai Giornalisti, di dover operare in palese e scopertamente; d'assegnare ad uso di canzione più o meno vistose somme di denaro, che possa essere tolto a titolo di multa; d' aver depositato presso le Autorità uno o più esemplari della scrittnra, che s' intenda poscia di pubblicare; e generalmente tutto, che può legalmente derivarsi dall' obbligo della responsabilità, onde procacciasi di stringer or l' uno, or l' altro, or varii insieme de' sovrannominati operatori (1).

Meglio ancora mostra d'essere avvicinatasi al pieno riconoscimento di qnesto principio di ginstizia, la prudenza de' Ministri della Maestà dell'Imperatore d' Anstria, i qnali, oltre il più delle prescrizioni sovrindicate, proposero ed ottennero che fosse approvato richiedersi al Giornalista che debba almeno essere stato trovato non reo d' alcnna trasgressione della legge, che lo abbia disonorato moralmente, o gli abbia fatto perdere la fiducia de' snoi concittadini; ch' esso appartenga alla sua patria qual cittadino, e risegga in essa; e che abbia l' età voluta dalla legge per esser uomo (2).

Dietro il medesimo spirito si condusse anche il Ministro dell' Interno della Repubblica francese quando nella Circolare del 1 agosto 1849, dichiaratrice ai Prefetti della legge del 27 luglio, ordina e raccomanda ad essi che non accordino facoltà di esercitare il mestiere di distributore e venditore girovago di libri, stampe e simili, tranne che a persone di buona fama; poichè, dic'egli, la Podestà risponsabile dell' ordine, e protettrice della morale non può accordare sì fatte concessioni a danno dell' ordine e della morale (3).

Finalmente ottimo e poco meno che non d'ispirazione provvidenziale è stato ultimamente nella medesima Repubblica francese il temperamento di statuire che ogni articolo politico di Giornale debb' essere soscritto dal suo autore; perchè nessuno s' arroghi di parlare a nome del popolo; perchè il popolo cono-

(1) Vedi le leggi di Francia, Napoli e Toscana nel 1849.

(2) Vedi il Rapporto del Consiglio de' Ministri 12 marzo 1849 ed il Decreto imperiale del 13 presso la *Gazzetta di Milano* 30 marzo sud. n. 89.

(3) V. la Gazzetta succitata n. 219, 7 agosto 1849.

sca in faccia chi è che gli parla; e perchè ognuno riporti nella sua propria persona il merito o di lode o di vergogna, che gli compete per le sue parole.

Ma più innanzi di sì fatti provvedimenti non s'attentano finora di procedere i governi rappresentativi, per non violare le ragioni di questa forma politica, e per non perdere i vantaggi, che si promettono grandissimi dai fautori e magnificatori della Stampa libera, e che per noi si comprendono ne' seguenti capi, a cui ci serbiamo d'aggiungere poscia il correttivo di qualche nostra succinta considerazione.

97 La libertà della stampa, e massime de' Giornali, dicono essi, è necessaria per creare e matenere unita, compatta e forte l'opinione pubblica, a cui pure s'aspetta il governare: essa è un fanale, senza cui tutto è tenebre; e con cui si giudica molto equamente gli uomini e le cose (1). Per virtù della stampa libera la nazione diviene quasi un tutto animato e pieno di vita; del quale non può essere tocco nessuna parte senza eccitarne la sensibilità universale; ed ove la causa di ciascuno è realmente la causa di tutti (2). Per essa ad ogni caso di qualche legge, che si proponga, tutta la parte pensante della nazione mette mano nella quistione, che gl'interessa; la materia è trattata tutta in una volta, e presentata per tutti i lati; si conosce intorno ad essa le opinioni impugnate e le mantenute; ed appare la verità, accompagnata dal conoscimento pratico della disposizione generale degli spiriti in ordine a ciò, che si vorrebbe statuire; dal quale conoscimento le leggi, accordandosi con essa disposizione, acquistano la loro perfezione relativa, che spesse volte è non meno importante da conseguire, che non sia la perfezione assoluta (3).

La libertà della stampa, dice il Constant, è che conserva i governi rappresentativi; poichè non v'è durata di Costituzione senz'opinione pubblica, nè opinione pubblica senza libertà della stampa. Quando questa è oppressa, i grandi Corpi dello Stato riescono quasi masse isolate nella nazione, senza vita, e senza forza vera. Il Parlamento d' Inghilterra è forte per ciò che tutto il popolo è con esso, ed egli è animato e rincuorato incessantemente dalla voce della nazione trasmessa dalla stampa. Tolta questa voce tutto è silenzio: ed i Corpi, che esistono in questo silenzio, non possono che consecrare sè medesimi fintantochè riesce loro di conservarsi (4). Quale sarebbe il contrappeso

(1) Stael, Consid. sur la Révol. Vol. 3, f. 217. Liege 1818.
(2) Constant, Op. Vol. I, f. 446.
(3) Id. ivi f. 429.
(4) Op. Vol. 2, f. 30.

dell' enorme potenza del governo, dove le Camere, isolate dalla nazione per la schiavitù de'Giornali, fossero ridotte sole a lottare contro le pretensioni ognora crescenti, e le dimande d'imposte senza cessa rinnovellate? (1). Giova in genere alla stabilità del governo che si possa creare per tutte le parti del reame una opinione giusta, forte, indipendente, ed accordata co' veri sentimenti del popolo. Or un' opinione così fatta la creano specialmente i Giornali, dando a conoscere lo stato delle cose, e con ciò ponendo in grado di valersi delle loro facoltà intellettuali e di produrre le buone intenzioni i cittadini di tutte le province, e vivificando in ogni parte l' opinione nazionale; di che il governo stesso viene ad essere stabilito sopra una larga e solida base cui nessuna scossa parziale può far vacillare (2). Aggiungasi che l' indipendenza de' Giornali lungi d' essere pericolosa pe' governi giusti e liberi, ella prepara ad essi in tutt'i punti del territorio difensori fedeli, perchè illuminati; e forti, perchè aventi opinione e sentimenti proprii loro (3): là dove ogni qual volta il governo non ha che difensori privilegiati, egli n'avrà sol pochi, e può accadere ch'egli non abbia eletto i più capaci. Vi sarà forse uomini d' ingegno, che sarebbero pronti ed anche inclinati a difendere il governo; ma ripugnano dalla condizione del non potere biasimar nulla. Apra il governo campo libero a tutti; e s'egli incontrerà avversarii, incontrerà anche difensori, e tanto più caldi, quanto più saranno volontarii e disinteressati (4).

Massimo finalmente è l' utile del popolo nella libertà della stampa, e sopra tutto de'Giornali, che sono come gli occhi e gli orecchi pe'quali l'intero reame assiste alle discussioni de'governanti, e valgono come l'ingrandimento dell'aula legislativa, e costituiscono la tribuna degli assenti (5). Nella libertà de' giornali è l' unica guarentigia pel popolo contro gli arbitrii de'governanti. Arresti, ed esilii illegali possono aver luogo in onta alla Costituzione la meglio concepita, e contro l' intenzione del monarca. Or come darli a conoscere, se la stampa è vincolata? Qual mezzo più facile, più sicuro, più rapido di pubblicità, che non sieno i liberi Giornali? (6)

Dato anche che i rappresentanti della nazione bastino, durante le sedute delle Camere a proteggere i cittadini, pure s'altro non fosse, la podestà e la vigilanza delle Camere istesse ri-

(1) Ivi f. 266.
(2) Lo stesso, Vol. 1, f. 442.
(3) Lo stesso, Ivi f. 447.
(4) Const. Op. Vol. 1, f. 439.
(5) V. gli Atti dell' Assembl. nazion. di Francia del 24 maggio 1839. presso la *Gazzetta di Milano* n. 155, 2 giugno suddetto.
(6) Const. Op. Vol. 1, f. 459.

mangono sospese per lunghi intervalli. Or se allora i Giornali non sono liberi, onde attendere la verità (1) ?

Taluno dipinge i Giornali come un'arma temibile. Sia pure, segue dicendo il Constant: or perchè affidarne il maneggio privilegiato a coloro, cui l'organizzamento politico investe già per sè di tutt'i poteri, togliendolo a quelli, che non hanno altro modo di difesa ? I governanti non hanno bisogno de'Giornali, avendo l'esercito essenzialmente ubbidiente, e i tribunali, che li salvano e fanno le loro vendette. Posto che i Giornali costituiscono un'arma poderosa, conviene non affidarla ad un solo; e se costituiscono un'arma pericolosa, sarà duopo non metterla fra le mani di chi tiene ad un tempo il diritto d'accusare e quello di punire (2).

98 Nessuno, che sia veramente versato nelle scritture dei più caldi mantenitori della libertà della stampa e degli stessi Giornali pe' governi rappresentativi, ne potrà accusare d'avere nascosto e nemmeno infirmato nulla di loro più validi argomenti, cui sappiamo d'avere piuttosto messo in disposizione da mostrarsi nel massimo della forza, ond'eglino sono capaci. Dopo ciò ne sarà lecito usare il dritto nostro notando come gli argomenti medesimi tengono generalmente del passionato, e sono anzi composti con artificio oratorio, che non condotti a metodo filosofico, secondo il quale si considera le cose non già tutte da un solo lato simile, ma ciascuna da tutti i lati della loro realtà. Ora lo studio sincero della realtà dimostra come alla stampa libera e massime ai Giornali, si può giustamente opporre, anche per rispetto ai governi rappresentativi, almeno altrettanti vizii, quante sono le virtù, che ad essa stampa e ad essi Giornali sono volute attribuire; e che per ogni buon servigio che si possa attenderne, rimane sempre da temerne un maggiore, o per lo meno uguale disservigio, e che in somma quasi che in ogni parte del discorso degli avversarii miei la verità è mescolata colla fallacia. Tocchiamo brevemente di qualche particolare.

99 Dicono che la stampa libera crea la pubblica opinione, e la rende unita, e forte; e che per essa la nazione diventa un tutto animato e pieno di vita. Noi vedemmo in sul cominciamento di questo trattatello come la stampa può moltissimo sopra le private e sopra le pubbliche opinioni, sebbene ella non sia già sola a crearle. Ma quanto alla virtù unificante, nel cammino usuale delle cose e fuori de' casi straordinarii di cospirazione, con-

(1) Lo stesso, Op. Vol. 2, f. 269.
(2) V. Constant, Op. Vol. 2, alle facc. 266, 267, 286.

vien distinguere in questo modo. O la stampa per necessità di legge qual che si voglia, è fatta tendere, o almeno non contrariare un dato fine; ovvero segue essa medesima e sta subordinata ad un regolo noto, fermo ed assolutamente immobile, com'è in genere la verità, ed in ispecie la verità religiosa de'Cristiani; ed in questa supposizione la virtù unitiva le si concede. O la stampa non fa che appresentare le opinioni degl'individui, che si valgono di lei; ed in allora siccome le opinioni ne'diversi individui riescono naturalmente svariatissime secondo la non calcolabile svarianza delle cause, che in mille e mille diverse tempre concorrono a formarle in ciascheduno; così quanto più si moltiplica l'opera della stampa, tanto più l'opinione pubblica dee volgere a dissoluzione, ed essere allontanata dall'unità.

La nazione, che incorre questo miserabile stato formerà sì bene un tutto animato e pieno di vita; ma non animato da un spirito solo, degno e sublime; ma da tanti spiriti e da tante vite, quanti sono gli elementi, che costituiscono il suo essere materiale, nell'istessa guisa per appunto che avviene ne' cadaveri degli animali inverminiti. Guardate la Francia. Non ha essa la stampa liberissima, ed attivissima? Non l'ha essa da lungo tempo? Trovatemi dunque l'unica opinione pubblica, intorno ad un determinato affare di grave importanza, la quale abbia potuto essere costituita e mantenuta da quella stampa liberissima.

100 Aggiungerò cosa meritevole di molta considerazione, ed è che la stampa libera finchè vi piace, riesce comunemente poco, ben poco valevole a rendere fedele testimonianza della vera opinione, che realmente sussiste fra il popolo, onde sorgono gli scrittori e massimamente i Giornalisti. Conciosiachè molti di costoro scrivono come non pensano; ma strascinati dalla violenza di qualche passione personale; o se non altro per amor di gradire e per animo d'adulare o ai Principi, o a chi che sia, che tenga in mano la podestà, onde, come notava la Stael, hanno bisogno d'ottenere favore ed incoraggiamento (1). Dovett'essere per questo che il Botta trascorse a dichiarare i Giornali, non solo alcuni, ma tutti bugiardi (2).

Alcuna volta ancora i Giornalisti, come vedemmo sono essi medesimi dirittamente una mano di cospiratori, i quali avendo sedotti altri alla cospirazione, o come che sia ridottigli ad unirsi con essi od a tacere, riescono a levare alto in signoria come pubblica opinione quello, che non è meglio d'una formola fitti-

(1) Consid. sur la Révolut. Vol. 1, f. 37.
(2) Lettere. Torino 1841 a f. 69.

zia, trovata per mezzo da operare rivolte e novità; e la quale trae tutta la forza dall'artificio maligno, ovvero dalla fortuna e dalla giudiziosa scelta del modo, del luogo e del momento, in cui s'è preso a maneggiarla.

Così, per confessione molto notabile di Beniamino Constant, la Francia tutta si rivoltò più d'una volta semplicemente per aversi creduto di ricevere dai Giornali di Parigi l'opinione realmente dominante in quell'immensa capitale; dove piuttosto contro la volontà della maggioranza de' parigini, era stato cacciato innanzi per forza quello, ch'era piaciuto a stranieri impadronitosi del gran centro politico, ch'è dessa Parigi; in cui, sono parole sue, affluiscono da tutte le parti tutti gli uomini privi di mezzi, tutti gli gli andaci, tutt'i malcontenti, tutti che dalle abitudini loro sono renduti immorali, ovvero cui la positura sociale rende temerarî (1).

101 Per conoscere da vero l'opinione pubblica sopra una data materia convien tenere lo stesso istessissimo metodo prudenziale, che teniamo per riguardo alle persone individue; cioè valutare per pochissimo le parole, e creder tutto ai fatti. Se per ventura viaggiate per una contrada incognita, vi stimerete voi d'aver saputo come pensino in generale quegli abitanti, congetturando e deducendo dai discorsi dell'uno e dell'altro parlatore, che vi si para innanzi? No, per fermo, se siete uomo bene sperto del mondo. Or dunque considerate con grandissima diligenza come operi comunemente quel tale popolo in ordine all'oggetto ond'è quistione, e di là trarrete senza pericolo di fallo il reale concetto di bene o di male ch'egli ne faccia, e tutta intera e schietta la sua opinione.

102 Egli è verissimo che dove la stampa è libera, quivi ad ogni nuova legge, che si proponga, tutta la parte pensante della nazione si commove a mettervi parola. Ma conviene considerare com'essa parte pensante si suddivide in altre parti dispari fra di loro, quali sono pochi pensanti bene e col debito fornimento di sapere e di prudenza; e molti pensanti male, ed ignorantemente, ed a sproposito. Quindi fatica molta e dannoso sciupinìo di tempo a sceverare il sano, opportuno, ed utile dall'inutile, cattivo, e inopportuno, che tocca ai legislatori: e fra tanto dal lato del rimanente popolo può di leggeri essere accaduto che il versarsi e lo straboccare smisurato delle innumerabili ciance, e tristizie e follie, v'abbiano ingenerato tale una disposizione degli spiriti che non le si possa accomodare la legge, tranne che nella forma sua meno perfetta.

(1) Op. Vol. I, facc. 441-442.

103 Concederemo ancora di buon grado che la stampa libera salvi i privati da' mali arbitrî de' governanti: e solo ci contentiamo che questo bel pregio non le venga attribuito per forma
104 da escludere assolutamente anche il contrario. Perciocchè vedemmo cogli occhi nostri nella state del 1847 e molti mesi di poi, la stampa non pur libera, ma dissolutissima, specialmente negli Stati Pontifici, tutta quanta conspirata ad imporre violentemente a quel Governo il sospetto d'una terribile e paurosissima congiura; la quale non fu che pretta e stranamente maligna invenzione di chi volea capirne l'istituzione della Guardia civica, e gettarne tutto insieme alla perdizione la fortuna e la vita d'uomini invisi a quella fazione, ed i quali dietro il *gran Processo* furono, almeno quanto per quel titolo, dovuti riconoscere per innocentissimi (1).

Rimane poi sempre da considerare come ciò, che il privato ne può guadagnare per rispetto alle offese temibili dai governanti, perdesi purtroppo facilmente e con usura indiscreta per le offese, alle quali egli si troverà, peggio fuor d'ogni paragone esposto per fatto e per colpa degli altri privati nella materia preziosissima e delicatissima dell'onore. Conciosiachè la stampa libera, e sopra tutto i Giornali, aprono una via breve ed agevolissima alle detrazioni, alle calunnie, e generalmente ad ogni forma di diffamazione; delle quali appena mai riesce possibile antivenire, o togliere l'effetto e le conseguenze, per quantunque si voglia rigore nella legge repressiva, la quale statuisca il principio della colpabilità il più che sia lecito vicinissimo all'interesse dell'offeso, e allarghi la sufficienza delle prove, ed aggravi le pene da infliggersi all'offensore: tanto l'uomo, specialmente occupato da passione, è propenso allo sparlare; e tanto sono gli animi nostri tenacissimi delle impressioni di concetto sinistro dei nostri simili.

Vero è che il Delolme, e con esso lui il Constant paiono consolarsene sentenziando che *dov'è la stampa libera, l'innocente pone in un subito le cose a luce pienissima, e confonde tutt'i suoi accusatori in una volta* (2). Ma a noi sembra che oltre il servigio della stampa, debbano concorrere alla faccenda molti altri accidenti; cioè che l'accusato non sia poco o molto colpevole, o che non fosse per lo passato; che l'accusa ferisca in materia di tal natura, che ammetta difese legalmente giustificabili col mezzo di documenti, o di testimoni, o di cotali simili prove: ch' egli tro-

(1) Vedi l'Allocuzione di Pio IX da Gaeta; ed il *Gran Processo di Minardi, Freddi, Allai ed altri*. Bologna 1848.
(2) V. Constant, Op. Vol. I, f. 448.

vi Giornale, che dia luogo alle sue giustificazioni; ch' egli non manchi d' ingegno e di penna abile e possente; e cho sia certo di far giungere ed accogliere per bene esse giustificazioni sue in ogni parte, ove già corsero le accuse.

E poi ogni qual volta si fosse data la congiuntura di tutt'insieme questi accidenti, dove fu mai che la Censura, pognamo anche la più rigidissima, avesso vietato a nessuno il servigio della stampa?

105 I Giornali, dicesi, valgono per occhi e per orecchi al popolo, onde conoscero com' e' sia governato.

Quanto è per me stimo cho dovrebbe il popolo affidarsi alla probità conosciuta, ed alla capacità degli uomini, ch'esso medesimo elesse e costituì suoi rappresentanti. Perocchè chi l'assicura cho i Giornali non sieno organi, o sentimenti guasti da vizio innato, ovvero occupati da qual che sia passione, la quale non gli lasci nè ricevere, nè rendere fedelmente le sensazioni?

Vi concediamo che la stampa libera ed i Giornali alcuna volta accresceranno forza ai Rappresentanti del popolo, e presteranno ad essi, per l' opera loro, aiuto ed incoraggiamento: ma voi non ci potrete negare che altrettanto volte e più, censurando, satireggiando, e malignando in cento guise, li faranno ammutolire, o cedere alla violenza.

106 Che diremo poi della base larga, che per la stampa libera si soppone al governo: e de'caldi difensori che ad esso ella procura? Sarà larga la base, ma mobile e volubilissima come la rena del deserto. Sorgeranno difensori al governo; ma per ciascuno di loro, cento ne susciterà di contrari lo spirito di resistenza e di nimicizia alla Podestà,ond'è miseramente corrotta l'orgogliosa e tracotante nostra natura. Concedete libertà ai Giornali, diceva francamente Royer-Collard alla Camera de'Deputati in Francia (1), e li vedrete subito cacciarsi di mezzo fra il popolo ed il suo governo: e scuotere questo a colpi raddoppiati a fino d'usurparne la podestà; e volgersi al popolo a fine d' impadronirsene, e valersene tutto insieme contro il governo, o contro i loro avversari.

Da simigliante spirito di prudenza pratica erano guidati or fa un anno i Ministri della Maestà dell' Imperatore d' Austria, quando, nell' atto di giustificare la proposta di prescrizioni specialmente repressive de' Giornali, consideravano che « per quan« to la libera stampa sia chiamata ad essere benefica, altrettanto

(1) Seduta del 28 gennaio 1817 presso il Constant, Op. Vol. 2 facc. 252 e seg.

« può il suo abuso malefico sconvolgere le basi fondamentali d'o-
« gni ordine politico e morale; può distruggere la fiducia, e l'a-
« more dei popoli verso il loro monarca; può richiamare in vi-
« ta il tradimento, l'empietà e il delitto d'ogni specie, che collo
« strale venefico della calunnia, non che col soffio pestifero della
« corruzione de' sentimenti, producono la depravazione su mi-
« gliaia, e la distruzione d'ogni felicità della vita, e della fami-
« glia. (1) »

107 Del resto io veramente mi rmango oppresso di stupore vedendo chiaro ed aperto nelle parole allegate in dietro come taluno per altro onorevole scrittore non dubita d'enumerare fra le utilità della stampa libera l'attitudine ad esercitare una cotale contrarietà, ed anzi inimicizia contro il governo. Ma di chi mai componesi il governo; e per chi sta egli? È tutto di popolo, e serve al popolo, e ad esso popolo, mantenendo l'ordine come che sia, e meglio a proporzione del più che può mantenerlo, presta servigio di così grandissima importanza, che assolutamente nulla riesce al paragone il danno, che potesse riceverne in alcun caso or l'uno or l'altro particolare per colpa d'abuso d'autorità ne' governanti.

Vogliono che la stampa libera aiuti i rappresentanti del popolo nella lotta colle Podestà esecutive.

Io per me non comprendo come si possa, nè molto meno si debba desiderare nessuna specie di lotta fra di loro; se pure sotto questo nome non fosse inteso una riverente, ed amichevole gara di scoprire il maggior bene dell'intero comune, sotto le regole della giustizia, e dietro la guida della prudenza. Ma quando pure accadesse alcuna occasione di vera lotta, la stimerei come pericolo della repubblica; e piacerebbemi che il meno possibile di mezzi s'incontrasse ad indebolire, e molto manco ad abbattere la dignità e la forza del governo, in cui e per cui vengono assicurati gl'interessi universali di tutta quanta la società.

Vogliono che l'esercito delle scritture libere, e massime de'Giornali, dipenda immediatamente dal popolo, per contrapposto all'esercito de'soldati, che dipendono dal governo.

Ma non è questo un disporre, ed apprestare, ed anzi unmettere in atto la guerra civile? Sì, certamente. E posciachè, giusta il motto d'un cotale de'rivoltosi in Francia nel 1830, l'arme dell'esercito popolare sono idee, le quali o tosto o tardi imboccano e rendono inservibile l'arme materiali de'soldati, la vittoria del popolo è infallibile; ma frutto d'essa vittoria è l'anarchia, cioè il

(1) Rapporto del 12 marzo 1849. Vedi la *Gazzetta di Milano* n. 89, 30 suddetto.

pessimo di tutti quanti i mali, e la più dura di tutte quante le punizioni.

108 Finalmente se pure l'essenza de'governi democratici richiede per necessità ch'abbia corso la stampa libera, abbialo: ma ristrettamente alle sole materie amministrative ; od anche alle politiche, in quanto per altro non escano dalla natura e dalla forma speculativa, che sia innocente. Cotale fu per certo l'intenzione dell'Editto Pontificio del 15 marzo 1847 quando il Sommo Pontefice Pio IX non era per anco affatto impedito da manifestare una intenzione.

Tranne per tanto le materie speculative politiche e le amministrative, anch'esse le democrazie che sono i governi rappresentativi di qualunque apparenza, se vogliono mantenere alcuna speranza di sussistere, debbono, in ogni genere di composizioni a stampa, tener fermissimo il metodo della Censura preveniente.

Quivi poi,come presso ogni altro governo di qualunque forma, chiunque avrà meritato condanna per delitto di stampa anche una volta sola, rimanga assoggettato per sempre alla Censura preveniente anche per le semplici materie politiche ed amministrative.

CAPITOLO X.

Si stabilisce alcune particolarità di ragione in genere di Censura d'opinioni per fatto di Principi miscredenti ed irreligiosi.

109 Siamo venuti sin qui, per tutt'i capitoli passati, conducendo il ragionamento sul presupposto, non solo della coesistenza, ma ben anche della cooperazione e del buon accordo nell'esercizio delle due Podestà, che sono la Chiesa cristiana cattolica ed il Principato laico, secondo che richiedevasi all'immediato servigio delle occorrenze nell'Italia nostra, dove, la Dio mercè, per appunto s'incontrano comunemente esse due Podestà nelle sovrindicate condizioni.

Ma v'è pur troppo in assai parte dell' Europa molti Stati , e de'principali, che sono eretici, o miscredenti; ed ove dal corpo del diritto pubblico, come s'intende presso di loro escludesi, l'elemento religioso come se questo fosse tutto ed unicamente di spettanza privata. Aggiungasi pur anche la possibilità non remotissima, qualora seguasi a lasciar libero il corso all'azione delle cause dissolventi, che eziandio in Italia o tosto o tardi, l'uno o l'altro Stato non si corrompa fino ad essere, in materia di Re-

ligione, onninamente perduto. Non sarà dunque inopportuno, per dare al trattatello un cotale compimento, il cercare qui per ultimo ciò che voglia, o possa o convenga conseguitare in essi Stati in ordine a censura dell'opinione.

Veramente il soggetto riesce praticamente piuttosto vago, chi non voglia procedere per le lunghissime; perocchè ogni Stato è capace d'una speciale congiuntura d'intime sue morali condizioni, le quali si fanno sentire ed influiscono, anche senz'apparere, nell'andamento delle cose ed in tutto il pubblico operato; e quindi ogni Stato richiederebbe per sè considerazioni a parte. Siccome per altro anche tenendosi a certa generalità vi sono alcuni fatti, che si possono accertare con lavorio poco maggiore del ripigliare e svolgere alquanto meglio alcuni de' punti fermati per l'addietro, a questo ci ristringeremo, e ne potremo trarre per avventura utilità maggiore di quella, che non s'avvisa a prima vista.

110 Il paragone metafisico della bontà intrinseca delle opinioni, è la realtà delle cose intorno a cui esse opinioni vertono. L'uomo, come vedemmo, si reca in dote materna della natura una facoltà conoscitiva, servita da altre secondarie, la quale facoltà nel suo primo aprirsi, è illuminata per l'intuizione d'alcune poche verità primarie, che sono gli assiomi, cioè a dire principii indeterminati ed universalissimi di ragionamento.

Poniamo che diversi uomini si trovassero in condizioni di valersi di codesti mezzi direttamente e senz'ostacoli verso lo studio delle cose particolari: con tutto ciò non potrebb'evitarsi che non se ne formasse le opinioni, con grandissima diversità fra loro. Conciosiachè l'osservazione d'una cosa, la quale è un fatto comunemente più o meno complesso, dà luogo nell'osservante ad una deduzione mentale, cioè ad un'opinione, che, per quanto risponda alla realtà del fatto medesimo, è come un raggio di verità nell'ordine speculativo, è come un tratto di regola nell'ordine operativo. L'osservazione di più fatti insieme e nell'attinenze loro, dà luogo ad altre più larghe deduzioni ed opinioni, che saranno pur esse altrettanti raggi di verità e tratti di regole, secondo la rispondenza alla realtà. Ora nell'universo, pigliando pur sempre unicamente quello, a cui possa riferirsi l'esercizio delle facoltà umane, i fatti ed i gruppi dei fatti capaci d'osservazione, ed atti a produrre verità e regole, sono propriamente innumerabili ed infiniti. Quindi secondo le innumerabili ed infinite possibilità di volgersi, con più o meno lungo cammino, l'un uomo osservando una data singolarità, o un dato numero, o una data qualità di fatti, e l'altr'uomo altre singolarità, altro numero

ed altre qualità, ne dee seguire eziandio un' infinita varietà, e diversità nelle opinioni.

Ma la facoltà conoscitiva, giova ripetere, come l' abbiamo presentemente nello stato naturale, è tutt'altro, che da poter essere usata drittamente, e senza ostacoli verso lo studio delle cose. Perciocchè primieramente essa è debole; e nel salire da grado a grado nelle infinite scale delle realtà conoscibili, di leggeri inciampa, e sdrucciola, e vien meno. Il sentimento poi, ch'è pur esso un cotal mezzo di conoscere la realtà delle cose, non di rado s'abbraccia colla facoltà propriamente conoscitiva, o la ferma nel suo cammino più o meno lungi dal termine che si voleva al caso, e la tira giù: come altresì le passioni usano contro di lei cento guise d'inganni, d'allucinazioni e di soperchierie, coprendo le realtà di vane apparenze, sottraendo, od aggiungendo all'essere delle cose in quanto si appresentano alla nostra conoscenza, ed operando che le opinioni debbano riuscirne, non pur diverse secondo la diversità degli oggetti contemplati, ma diverse negli oggetti medesimi in quanto presso varii opinanti, le une saranno più o meno compiutamente vere, e le altre più o meno difettose, erronee e fallaci.

Questo accade massimamente per riguardo agli oggetti morali, di cui le specie non si possono commisurare alla materia, nè sono trattabili ai nostri sensi, de'quali piuttosto onninamente sottraggonsi alla presa, sussistendo in altissime regioni, alla cui supremità giungono non di rado soltanto l'ale de'potentissimi ingegni; ed essi pur anche, se nulla nulla s'abbandonino, pur troppo spesso ne cadono a piombo.

Ponete mente quello, che ci lasciarono, in genere di morale, i popoli gentili anche i più colti, e vedrete quanto lagrimevole è la miseria di quelle lorofilosofie, lequali mostrano poco meglio che da ogni verso tenebre o confusione.

Se poi vi piacerà di cercare la vita morale e l'opere di quegli uomini, pigliandone contezza, non dirò solo presso i comici e satirici, ma presso gli Storici i più gravi, non escluso il gravissimo Plutarco, troverete che i radi fiori delle virtù lorosorgevano da mezzo alla putredine ed al letame. Non altrimenti vediamo accadere eziandio fra popoli moderni di qualunque sia nazione più civilissima, a proporzione ch'ella presuma di sostenersi e di condursi colla forza sola delle sue facoltà naturali, non ostante che fra loro, come assai bene osserva il Balmes, si goda un ricchissimo crepuscolo della dottrina del Cristianesimo, che sarà come il sole già tramontato.

Quivi non può dominare largamente nel pubblico un' opi-

nione morale, che sia radicata profondamente e diramata in alto; e la mancanza mortifera se ne dee sentire per necessaria conseguenza nell'instituto del governo, e nel corpo delle leggi, le quali naturalmente rappresentano l'essere e l'attitudine della popolazione.

Quivi pure, poniamo che il Principe, quanto è per sè, tenga un sistema bene determinato di opinioni; ed aggiungiamo anche di opinioni, che sieno moralmente buone, egli patirà grandissima scarsezza di mezzi efficaci ad insinuarle soavemente per via d'insegnamento, nè di scritture, nè di stampe, rendendole comuni fra'soggetti: perciocchè troverà pochi uomini, i quali cordialmente opinino con esso lui; ed opinando altramente, non vorranno prestargli i loro servigi; o prestandoglieli pur anche, per amore di mercede e di premio, accomoderanno forse il suono della parola col di lui piacimento, ma poi mancherà sempre l'affetto, che la dovrebbe accompagnare. In questo modo la parola poco meno che morta, siccome quella ch'è priva del calore vitale vegnente dalla persuasione, produrrà, tutto il meglio che si possa concedere, una cotale coltura dell'intelletto, ma non la vera educazione dell'animo, la quale componesi d'indirizzo mentale e d'impulso efficace al pratico moto corrispondente.

Le medesime difficoltà s'incontrano dal Principe ad esercitare il diritto di Censura, vuoi prevegnente, vuoi susseguente, verso delle opinioni, quali che sieno, che corrano per lo Stato: e ad esse difficoltà s'aggiunge la gravissima della ristrettezza del vero suo dritto principesco in ordine a questo così fatto esercizio. Conciosiachè il Principe istesso non può voler giudicare più innanzi, che non si stenda il concetto del bene e del male, onde abbia certa conoscenza; e questa, come s'è detto più volte, si riduce a non molte verità primarie, ed alle altre, che si possa dimostrare concludentemente essere con loro collegate.

A proporzione dell'avversarsi in uno Stato la sovrindicata condizione dell'anarchia nel suo genuino e proprio senso, cioè deficienza d'autorità principesca, anche solo in questo particolare del formare e dal mantenere una dritta e sana opinione comune, oltre l'aumento nel pericolo del sorgere e pigliar corso ogni maniera di errori, che possono nuocere a generazioni sopra generazioni, vi si produce immediatamente e di necessità un cominciamento di sociale dissoluzione. Conciosiachè rimane quivi troppo sottile e fragile a dismisura, il vincolo, che fra quelli d'ordine naturale, è il più strignente e gagliardo ad unire le comunanze degli esseri ragionevoli, cioè il vincolo intellettivo, con

cui suole intrecciarsi la molteplice catena degli affetti, conseguitandone le congeneri e confacenti operazioni.

Quindi tutta la società riesce, per la sussistenza sua, e quanto all'interno degl'individui, raccomandata quasi unicamente al bisogno dell'ordine come sentesi e come può valere nella più vaga generalità del concetto, capace d'ogni specialità di sociali ricomposizioni; e raccomandata pure qualche poco all'amore del luogo nativo, all'abitudine del convivere, ed a cotali altre simili naturalezze di non molto nerbo.

Poco poi, e per tempo non guari lungo, può l'unità sociale essere aiutata dalla presenza e dall'uso della forza militare, che pur si trovi in mano e ad ubbidienza de' governanti; perocchè essi non hanno balìa di valersene di là dai termini ristrettissimi del loro diritto; e perchè ella siccome composta d'uomini affettuati come gli altri, non tarderà molto a cedere all'attrattivo dell'indipendenza.

Per ciò finalmente che sia degl'interessi d'ogni maniera, chi consideri la cosa accuratamente, troverà di leggeri che se una parte di loro aggrega od unifica, un'altra parte forse maggiore è per sè medesima disgregativa e dissolvente. Perciocchè radi sono, e comunemente i meno pregiati, quegl'interessi, di cui l'oggetto sia di natura tale che si possa contemporaneamente procacciare da tutti o da molti insieme, senza che il possederlo dell'uno non eschiuda l'altro dall'acquistarlo; e di cui anzi il godimento cresca in ciascun de'soggetti a misura che si moltiplica la società de' compartecipanti, siccome accade fra' Cristiani per riguardo de' beni della vita eterna. Là dove gl'interessi materiali, a cui per ordinario volgonsi ed in cui tengono occupati gli animi le moltitudini, hanno spesso contrarietà fra loro; e così la legge, ch'è posta a favorire il commerciante danneggerà il manifattore, e l'aiuto prestato all'un genere delle manifatture danneggerà gli altri generi, e la prosperità d'un'officina, anche dell'istesso genere di lavori, presuppone per solito il danno dell'altre officine. E questo incontra discorrendo pur solamente degl'interessi reali, e bene intesi. Aggiungasi poi la gran soma delle contrarietà, che si producono per gl'interessi pur materiali, ma intesi malamente: ed a questo di nuovo aggiungasi la soma assai maggiore delle contrarietà per interessi fittizî, che sono pur comunissimi degli uomini non moderati da una legge e da una forza sovrannaturale, quando ogni fantasia, ogni passione creasi il suo mondo d'interessi, e li procura guerreggiando gl'interessi, che sieno, od ella reputi a sè contrarî, e ponendo altrettante e potenti cause prossime di dissoluzione.

111 I Principi e governatori di uno Stato miscredente non hanno e non possono avere concetto d'un ultimo bene sociale che sia maggiore, nè più alto, che non la conservazione, ed il buono andamento, e la prosperità dello Stato medesimo nell'ordine semplice mondano e temporale. Ad esso concetto per tanto tutt'i Principi e governatori dirigono le operazioni loro unicamente ed istessamente, in quanto egli presentasi ad essere compreso nella sua massima generalità. Ma praticamente le operazioni ed i propositi particolari riescono modificati con grande varietà secondo le varie determinazioni speciali, che nello stesso generale concetto sono importate dalla maniera d'intendere, dalla maniera di vedere, dalla maniera di sentire e da tutta insieme la capacità e l'attitudine morale di ciascun Principe e governatore. La qual cosa è sì vera che pur troppo frequentissimo è il caso d'incontrare il concetto ideale e la persona viva al tutto confusi ed immedesimati in un'identica entità: e allora accade nei Principi quello che tutto dì si vede accadere ai padri di famiglia, ai maestri delle fabbriche e simili, i quali molto agevolmente scambiano il bene assoluto col bene secondo la loro sentenza.

112 Una sì fatta disposizione degli animi induce naturalmente Principi e governanti ad avversare generalmente le opinioni, che sono contrarie alle loro; e, posto sempre ch'e' sieno miscredenti, gl'induce soprattutto ad avversare con una specialissima antipatia la Chiesa cristiana cattolica, la quale siccome indipendente nelle regole de' suoi giudizî, fa rimutare infinite sentenze, e travolgere l'estimazione apprezzativa d'infinite cose particolari; ed anzi tutto fa rimutare l'ordine delle attinenze da lei allo Stato, in quanto questo vorrebb' avere il suo fine in sè medesimo e vorrebbe lei per uno de' diversi mezzi di sua pertinenza; là dove la Chiesa pone sè medesima per prima e lo Stato dietro ad essa, come due mezzi coordinati al fine veramente supremo di condurre l'umanità al conseguimento della vita eterna.

113 Per la medesima disposizione degli animi vorrebbero altresì i Principi e governatori imporre quasi per forza al popolo soggetto opinioni consonanti, o per lo meno non dissonanti dalle loro, e ciò col mezzo de' Giornali e delle altre simili scritture, e massime col mezzo del pubblico insegnamento. Ma non riescono che a pochissimo per le cagioni sovrindicate; poichè mancando in tutto, o venendo meno quivi prestissimo la virtù della legittima autorità, nè temendovisi i giudizî di Dio, accade che o i maestri e scrittori tradiscono la causa dello Stato; ovvero gl'ingegni degli studenti e de' lettori, che si sentono sciolti, e non son privi d'ogni propria forza, divagano ciascuno a suo piacimento;

se uon piuttosto, per un cotale spirito di reazione, si mettono appunto dalla parte contraria all'intenzione d'essi Principi e governatori.

114 Questo fatto, cui la ragione presenta come probabilissimo, è a maraviglia riconfermato dal caso della Francia, ch'è pure di tutt' i reami europei il primo ove credevasi che fossero sapute maneggiare tutto il meglio possibile l' arti del governare. Il monopolio universitario, disse francamente o senza incontrare opposizione, il celeberrimo Montalembert nell' Assemblea, il 17 gennaio di questo corrente 1850; il monopolio universitario dell' istruzione, a modo di quel maestro di Falera, ha tradito la gioventù agl' inimici, che assediano la città. L' istruzione pubblica ha formato gli avversari d' ogni governo. Sotto la restaurazione, essa formò i liberali; sotto il governo di Inglio, formò i repubblicani, e sotto la repubblica ha formato i socialisti. Coll' occasione della rivolta del febbraio 1848, e co' fatti posteriori, seguitò egli, abbiamo veduto come il monopolio dell' Università è riuscito male; che in essa Università la gioventù è allevata contro la società; ch' essa crea una turba d' ambizioni, di copidigie, d' ingordigie basse; ch' essa divide quasi che tutti gli allievi suoi in due classi, che sono i mediocri e i malcontenti: ed anzi una grande moltitudine appartiene ad amendue le classi ad un tempo. Fu detto che il diploma di baccelliere è una lettera di cambio tratta sopra la società, e che dev' essere pagata con un impiego: s'ella non è pagata alla scadenza, l'atto immediato che seguita è una rivolta. Per questo cammino la società francese, ch' era sì fiera di sè medesima; che si credeva tanto sicura del suo avvenire, della sua grandezza, della sua prosperità, è arrivata a tal passo ch' ell' è in pericolo d'essere invasa e conquistata da uomini, a cui ella non facea nemmeno l' onore di temerli. Ed in effetto chi è, che oggidì minaccia la nostra società così incivilita? Chi è che la mette in sì giusti timori? Sono forse uomini austeri come i martiri, che una volta mutarono il mondo pagano? No. Sono forse grandi scellerati come coloro che abbatterono l' antica società francese, e crearono la Repubblica del novantatrè? No. La società è minacciata da spaventevoli minuti retori, il cui successo diverrà il fenomeno più strano del nostro tempo. Nè già trattasi oggidì d' alcuno raffinamento della civiltà; ma dell' A. B. C. della vita sociale, che per fatto loro sono combattute. Ell' è la proprietà e la famiglia, che siamo costretti a difendere in Francia da due anni a questa parte. Qui s' ardisce mettere in dubbio le idee, ed i principi, che sono proclamati fin anco dai popoli i più selvaggi. Così l' uomo grande,

di cui queste, come altresì molte altre sue nobilissime parole, dovrebbero non essere giammai dimenticate (1).

115 Riconsiderando ora la cosa non già sopra il fatto ordinario, in cui le passioni importano di leggeri i sovrindicati accidentali sconci, ma secondo la semplice e pura disposizione del dritto, la podestà laica in uno Stato miscredente, com'essa è da Dio investita delle ragioni sociali di tutta quanta la comunità, così può non solamente, ma devo non tollerare nessun' offesa, che sotto specie o nome di libertà d'opinione, si faccia comunque alle verità primitive, cui ponemmo realmente essere costitutrici il principio vitale dell'umana società. Questo dovere di difesa nella Podestà verso lo Stato per l' interesse della vita sociale, è renduto evidentissimo ed assolutamente non oppugnabile per il valore della testimonianza storica, la quale dimostra ch'esse verità primitive, per tutt' i tempi che si conoscono salendo fino all' istituzione della nostra natura, furono sempre e sono in possesso d'informare l'organismo d' ogni ragionevole comunanza. Aggiungasi l' immenso peso dell' autorità di quanti uomini mai vissero al mondo in alcun modo notabili per ingegno e per virtù, che tutti e sempre concorsero nel riconoscere e nel venerare esse verità, non lasciando luogo a nessuno probabilità di sanità alla sentenza di qualunque privata mente fosse ardita di contrariarle e di rinnegarle. Aggiungasi da ultimo la forza dell' istinto, la quale non permette mai che lo Stato possa voler patire i mali che si sperimentano immediatamente ad ogni violazione delle verità medesime; nè che possa voler perdere il godimento de'beni, che di continuo si sperimentano proporzionanti al fatto dell' osservarle.

Resta sempre fermo per altro che il concetto della difesa sovrindicata non inchiude nessun diritto nel Principe e ne' governanti d'imporre altrui qual che si voglia pensamento, ma sibbene soltanto d' impedire col mezzo di censura preveniente o susseguente, la manifestazione di que' pensamenti, che in quanto si mostrano ad evidenza contrarii alle verità primitive, sono altresì convinti di reità. Conciosiachè l'atto degli umani giudizii non esca mai dai termini delle opere esterne, che sono appunto tutto il soggetto della loro giurisdizione.

Del resto non appena s'è uscito dai termini delle verità primitive, e di quelle che strettamente sono concatenate con loro; e come un poco procedasi nell'infinito mondo de'probabili, anch'esse le opinioni de'principi e dei governanti, sono più o meno autorevo-

(1) Vedi l' *Ami de la Religion* 18 gennaio 1850.

li unicamente secondo il grado dell' intrinseco merito di probabilità, nella proporzione medesima di quelle degli uomini privati. Come ogni uomo naturalmente predilige la sua propria opinione, e l' aiuta, o la sostiene, e la caldeggia adoperandovi la forza massima de' mezzi, ch' egli possiede, così possono fare e fanno anch'essi i Principi e governanti; ma non perciò mai n'acquistano ragione d' opprimere le opinioni diverse, e nemmeno le contrarie, anche se queste avessero un minimo grado soltanto di probabilità. Perciocchè un' opinione probabile anche solo in minimo grado,nel moto perpetuo e nel perpetuo rimescolamento delle immagini delle cose, può, quando che sia, trovarsi ad incontrare un tal punto di luce intellettiva, che dia a scorgere in essa il legame segreto, che l' univa all' eterno sistema della verità. Come per lo contrario un'opinione avuta in conto di probabilissima può,quando che sia, per le cagioni istesse, mostrar discoperto un qualche essenziale vizio occulto di falsità, che la faccia andarne finalmente dissoluta come un vano fantasimo ed un' apparenza vuota e menzognera.

Specialmente per rispetto alla Chiesa cristiana manca interamente ai Principi e governanti ogni qualunque sia giusto titolo da pretendere, in materia d' opinione, di contrastarla, nè di dar legge e sovrastarle. Conciosiachè in tutto quello, ch'e' sentono di veramente certo, e sono sempre e soli que' veri primitivi, la Chiesa cristiana tiene per appunto con esso loro, e con molta maggior forza a dismisura, e con chiarezza immensamente maggiore di conoscimento. Dunque non discrepanza, non urto possibile da questa parte fra le due Podestà come opinanti.

Per tutta poi l'altra università delle cose opinabili nel genero morale,quand'anche la Chiesa si muova contro l'errore,che fosse dominante nello Stato, ella non perciò può mai essere imputata nemmeno della colpa accidentale di perturbare la cosa pubblica; perocchè il modo di combattere prescritto alla Chiesa,è persuadere soavemente, senza mai usare violenza, ma piuttosto in ogni caso patirla, anche esterna, senza mai niuno risentimento.

Finalmente quanto a peso d'autorità, qualunque sia la probabilità che possa attribuirsi all'opinione, che non fosse conforme a quella della Chiesa, l'ultimo de' credenti in essa, il più umile, il più tapino avrà sempre pienissimo diritto di fermarsi, e tener fronte, ed intimare la resa al suo contrario, avendo dietro sè cinquanta generazioni d' uomini, che credettero come lui, e ducento millioni che con lui credono ancheal presente, e tuttavia vanno crescendo.

116 Posto che il Principe in uno Stato anche miscredente è li-

bero ad eleggere e statuire così l'ordine della Censura prevegnente, come quello della susseguente, o diciamo, Repressione, torna opportuno a considerare quale de' due ordini sia più desiderabile e migliore per riguardo all' interesse particolare della Chiesa cristiana cattolica.

Il celebre Monsignor Parisis, oggidì vescovo di Langres, pensa molto prudentemente che sia più desiderabile e migliore il secondo, che pure secondo che notammo, comprendesi molto comunemente sotto nome di libertà della stampa. Qualunque volta dic'egli, la libertà civile della stampa ha messo piede, e menata l'immoralità della generalità delle scritture, non rimane altro rimedio che la pubblicazione di buoni libri, e la circolazione di Giornali sinceramente religiosi. È rimedio insufficiente, ma non al tutto privo di vigore. È un argine, che non può contenere tutta la piena delle acque, ma ne contiene pur molte, che non si versino per la campagna. I frutti della stampa cattolica sono spessissimo assai buoni, ed in quantità considerevole, perciocchè molti sbocciano inosservati ; se ne anima in molti cuori la fede; s' accende l' amore delle virtù, e non di rado anche si getta le fondamenta della santificazione. A' tempi correnti è certo che la perdita o l'alterazione della stampa cattolica toglierebbe alla Fede, ed alla morale cristiana l' unico mezzo di difesa, che ancor le resti. Le ree dottrine trionferebbero infallibilmente. La Podestà civile si gioverebbe della Censura per gl'interessi suoi proprii, e con quest' arma terribile rovescerebbe tutto che oppongasi alle sue mire. E veramente un governo civile, che non voglia sommettersi ad alcuna autorità morale a lui superiore, nulla teme più, che non la voce che s'alzi a biasimarne le opere; e quindi si sforza di soffocare ogni parola indipendente ed austera. Or qual è la voce, che debba essere più avversata da un così fatto Principe, di quella ch' esca da labbro cattolico, e più ancora se dall' Episcopato ? Contro questa massimamente egli adopera ogni sforzo, procurando che la Religione, di libero e generoso ausiliario ch' ella è, sia ridotta a tale schiavitù da non essere omai che un vile servo devoto ai vantaggi ed ai capricci d'un padrone, che non conosce Dio.

Potrebbe parere a taluno che tornasse a conto il reprimere gli scandali abbominevoli della stampa quand'anche n'avesse a scapitare nella sua libertà l'influenza cattolica. No; risponde francamente Monsignore, No. La Chiesa elegge le mille volte di vivere libera in mezzo agli scandali, piuttosto che rinunciare a quale che siasi Podestà la libertà sua per ciò che s' aspetta ai punti più essenziali. La Chiesa libera surse trionfante sovra gli

errori del paganesimo:ed ella oppressa e muta sfasciossi sotto la ferrea mano dell'incivilimento moscovita. Ella sa rassegnarsi alla necessità degli scandali; ma la privazione della libertà, e più della libertà della parola, di quella parola, cui per divina missione ella dee far risonare fra tutte le genti e sopra i tetti, per lei è morte. La parola di salute, la parola di verità, la parola, che suona tremenda coll' implacabile *non licet*, è l' alito ond'essa respira. Soffocate questa parola ed anch' essa la Chiesa è soffocata (1).

Conseguentemente alle premostrate verità, qualunque volta si dia caso d'opposizione, o diciamo anche solo di pericolo d'opposizione fra Chiesa e Stato, sarà lecito non solamente, ma debito non di rado pel Cristiano il favoreggiar la libertà della stampa, e procacciarla con tutt' i mezzi consentiti dalle leggi umane subordinate alle divine, ed il considerarla in tutto siccome bene. Questo bene per altro non è tale per sè ed assolutamente; ma solo per eccezione, ed in ordine a quella speciale congiuntura di condizioni sociali. È bene, come in tempo di naufragio è bene ch' ogni persona si trovi sciolta da qualunque legame, acciocchè possa usare le sue forze a suo salvamento. È bene, come in tempo che il paese fosse per malavventura infestato da ladroni, o dominato da briganti, è bene ch' ogni viandante, ogni onest' uomo possa tenere e portar arme, acciocchè ne difenda le sostanze e la vita sua propria, e seco lui la sua famiglia.

117 Finalmente ove discorrasi fuori del caso d' opposizione fra Stato e Chiesa cristiana, si può cercare generalmente se, per rispetto al ben comune e nell' ordinario andamento, delle cose, sia più desiderabile che il Principe, in materia di stampa, usi molta larghezza di tolleranza, ovvero piuttosto grave compressione e restringimento.

Per quanto al nostro parere, posto quello che ricordavamo inaddietro in ordine all'originale corruzione della natura nostra, ed alla conseguente ismisurata sovrabbondanza delle composizioni tristi e malvage a paragone delle commendevoli e delle buone, non v'è dubbio nessuno che non rimanga più che tutt'altro desiderabile la compressione ed il restringimento; perocchè quanto sarà praticato questo, altrettanto, nell' universalità de' fatti, riusciranno minorate le realtà od i pericoli del nocumento sociale.

Sì: vorrei ripeterlo mille volte senza che mai mi mettessero timore, nè molto manco paura le derisioni, le invettive, le contumelie, e le maledizioni di qualunque specie mi si possano scagliar contro da tutti coloro, che tengono o s'infu-

(1) Quesiti di coscienza in ordine alla libertà; n. 25. Parigi 1847.

gono di tenere sentenza tutta contraria. Quanto più strettamente e sospettosamente l' esercizio della stampa sarà governato dalle leggi, e sopravvegliato dai magistrati, tanto meno il popolo sarà tratto in inganno, tanto meno sarà perturbato, tanto meno sarà distolto dalle sue sane abitudini e dalle sue utili occupazioni per occuparsi in faccende e sollecitudini inopportune, e divagarsi in vanissime ciance; tanto meno perderà del suo buon senso naturale, o della sua propria spontaneità, la quale è delle prime cause a costituirlo in essere di persona attiva, anzichè in essere di semplice passiva materia.

118 E questa sentenza dee reggere più che mai saldissima se vogliasi farne applicazione a'tempi, che ci corrono oggidì, quando alla corruzione ordinaria della natura umana è sopraggiunto la corruzione accidentale e straordinaria, che pur troppo è palese e palpabile presso noi italiani ed altrove per lo più de'principati e de' reami nella presente generazione; ed è stata prodottavi dall' abbondanza d'ogni genere di beni materiali, dalle lunghe paci, dagli studii superficiali e leggerissimi, dalla mollezza dei costumi e dall' appetito delle delizie destato ed eccitato in tutte le classi; o dall' inconsiderata o maliziosa profusione de' mezzi di coltura intellettuale non accompagnata o fors' anzi di proposito scompagnata dal principio religioso cristiano, con cui solo, e per cui l' istruzione diventa veramente educazione.

Fallano dunque, miseramente fallano i Principi tutti quanti, i quali abbandonandosi ad essere trasportati dalle subdole speciosità di trovato moderno, che si chiamano principii di nuova politica, rallentano il freno in tal punto che si dovrebbe stringere col più possibile rigore. Non v' è sapienza, non v' è potenza di governo, che valga a difendere ed a salvare uno Stato contro la forza dissolvente e distruggitrice della stampa, la quale fa che un cattivo pensamento, ch' è pur sempre un nemico dell'ordine e del bene, diventa, per usare una frase di Vittor Ugo, una legione di nemici (1).

Potentissima, ripeteremo, è l' Austria da tempo lunghissimo, e sapientissima in tutte l' arti del governare; e non di meno la stampa, la stampa principalmente ridusse or ora anche lei in pericoli orribili ed estremi. Questa volta ne campò quasi per un miracolo, come tutti abbiamo veduto cogli occhi nostri; ma la stampa ha ripigliato più che mai attivissimamente la sua impresa di corrompere spiriti e cuori, di spegnere memorie e tradizioni, di guastare in ogni peggior modo possibili i singoli uo-

(1) Discorso all' Assemblea nazionale, 9 luglio 1850.

mini, le classi, le moltitudini e tutto il buono delle indoli e dei costumi nazionali. Quindi o l' Austria si sveglia, e mette sollecitamente mano ai rimedii, e che sieno forti, ovvero anch' essa un'altra volta sprofonderà. L' Austria non si degna di guardare ai minuti scrittorelli, che l'offendono. Mal per lei. Anche le locuste e le rughe sono minuti insetti, ma se l'agricoltore disprezzandoli gli lascia operare e moltiplicarsi, in breve gli divorano tutto il verde ed il vivo della campagna, ed egli morrà di fame. Più minuto e spregevole insetto appare il tarlo, ma se lo lasci operare e moltiplicarsi, consumerà presto la trave, e l'edificio ne cadrà in irreparabile ruina.

EPILOGO E CONCHIUSIONE

119 Parmi d'aver cerco e chiarito a sufficienza che sia Opinione, e come formisi tanto nelle persone individue, quanto nel pubblico; e mostrato com' ella può essere formata fallacemente ; e come riuscendo a signoreggiare, è potentissima, ma di leggeri motevole e caduca. Parmi altresì d'avere dimostrato come l'opinione anche interna ha una libertà limitata e variamente modificata dalle leggi della morale ; ed eziandio è soggetta alle leggi civili , s' ella si manifesta. Ho cercato quanto si stenda l' autorità del Principe in materia di opinioni ; e parmi d' avere dimostrato ch'egli le dee trattare ugualmente che le altre azioni d'interesse civile; e dee procurare che le opinioni servano, o per lo meno non disservano all'ordine sociale. Siccome poi la stampa è tal modo di manifestare le idee, il quale dà campo a giudicarle con giudizio e preveniente e susseguente, sono entrato nella quistione intorno alla libertà della stampa; e dopo stabilita la ricognizione del fatto della corruzione della natura umana, e trattone parecchie gravi conseguenze a carico della stampa medesima, mi pare d' avere dimostrato e mantenuto per bene ch' essa non può mai godere d'una libertà illimitata, e ch'ella dev'essere soggettata a Censura preveniente, in onta de'vani e deboli argomenti di parecchi celebri, che propugnarono la contraria sentenza. Da ultimo essendo il trattatello dovuto discendere alla specialità de' Governi rappresentativi, appresso toccato alcuna cosa delle loro condizioni, parmi d'aver mostrato che se la natura loro democratica non consente altro genere di Censura, che la susse-

guente, o come dicesi, la via della Repressione, questa larghezza si dee terminare alle sole materie amministrative, o se vogliamo anche politiche, ma innocenti.

120 Questo è che parmi d'avere dimostrato; e sono quietissimo in ordine all' intima sostanza dell' argomento, la quale si comprende in questa semplice formola : L' opinione, secondo le varie sue condizioni, è soggetta alle leggi di moralità come tutte l' altre azioni umane ; e la stampa, siccome strumento da manifestarla, dev' essere governata nel modo più sicuro e più forte ad impedire che la malignità d' essa opinione non si diffonda e non tocchi il corpo sociale. Ma di leggeri posso essermi ingannato per riguardo ad alcun particolare, ovvero ad alcuna incidenza : ed in sì fatta supposizione io revoco fin d'ora e condanno le mie parole. Resti sempre fermo per altro che nelle cose morali di qualunque specie io non ammetto per buono verun altro criterio di verità, che le dottrine santissime della Religione cattolica romana. Dove poi fosse trovato ch' io dica bene, prego e scongiuro qualunque uomo di maggiore abilità ad appropriarsi quelle sentenze, ed a bandirle efficacemente per ogni parte, informandole il più possibile d' abiti di gagliardia e di grazia, acciocchè vengano meglio ricevute dovunque ne sia maggiore l'occorrenza. Se a qualcuno non talenta in queste materie, nè l'altre simili ad esse egli seguiti pure liberamente lo spirito suo ; ma non seggasi inoperoso, e piuttosto si sforzi ad operare checchè gl' incontri di potere in genere di bene e di virtù ; chè tutto è opportuno in questi presenti urgentissimi pericoli dell'intera società. «L'ordi-« ne è assalito a dismisura più ch' altri non si pensa, ed è difeso « a dismisura meno di quanto abbisognerebbe : assalito intera-« mente, senza posa, da per tutto, nel governo, nella società, nel « seno della famiglia, nell'intimo del cuore da rivoltuosi violen-« ti, sfrenati, infaticabili, insaziabili: difeso a mala pena alla su-« perficie, all' ultimo momento, al punto in cui scoppia il male, « da gente onesta, piena di dubbio, che sa morire a fine che non « muoia la società ; ma che chiudono gli occhi, s'addormentano « ogni qual volta non è assolutamente impossibile il credere che « la società possa vivere. » Così il Guizot (1) , a cui rispondono in somigliantissimi sentimenti Chateaubriand, Montalembert , Thiers, Metternich, e tutti a comune gli uomini più esperti, i più prudenti ministri, ed i Principi meglio illuminati di tutta Europa.

Più dall' alto ancora grida di continuo il sommo Pontefice

(1) Lett. a' suoi amici da Brompton, il 7 aprile 1849.

Pio IX avvertendo, e lamentando dolorosissimamente che uomini di perdizione mirano a distruggere per ogni dove e dalla radice tutt' i principii della giustizia, della virtù, dell' onestà, della Religione ; e ad introdurre, a propagare, a rendere dominante nell' universo mondo la tirannide del socialismo e del comunismo (1). Col santo Pontefice concordano tutti i Vescovi più zelanti dell' Europa cattolica, esclamando spaventati cogli Arcivescovi e Vescovi dell' Austria che « terribili sono i tempi, i quali « testè irruppero a scuotere il mondo ; e che più terribili anco« ra e più foschi, quali mai non furono per l' addietro, ci s' af« facciano i destini dell'avvenire. Dovunque lo sguardo si volga « omai non incontra, che immagini di sciagura, o di perdizione. « Guerra scoperta, ammutinamento, ribellione, discordia, odio, « e lo insorgere che fanno i popoli contro altri popoli;e più mi« serandi che non sui campi delle battaglie,dissidii, e liti e com« battimenti degli spiriti umani fra di loro. Conciosiachè il sole « della verità e del conoscimento è tramontato per molti infra « gli uomini; e nell'orribile oscurità, ch'essi boriosamente chia« mano luce, gli spiriti delle tenebre spiegano maggior forza che « mai sopra i figliuoli della miscredenza. Il mistero della mali« zia,che non riposa fin da principio, è più efficace che non fosse « giammai.Non più la sola ubbriaca dimenticanza di Dio coll'ot« tusa empietà, che in ogni tempo s'ebbe regno nel mondo(Tess. « 11.27.);ma l'infaticata nimicizia di Dio,la lotta accanita contro « Dio,e contro l'unto di Dio;ecco la parola d'ordine degli spiriti « sovvertitori, e de' profeti mendaci de' nostri tempi (2).

Il principale rimedio contro sì grandi mali e contro pericoli così gravissimi, ci viene indicato nelle focose, ma pure vere ed ineluttabili parole di Donoso Cortez : « La società europea muo« re ; le estremità son fredde, ed il cuore sarà ben presto. Sape« te voi perchè ella muore ? Ella muore perchè Dio l'aveva fat« ta per essere nudrita della sostanza cattolica, e i medici empi« rici le han dato per nutrimento la sostanza razionalistica. Ella « muore perchè come l' uomo non vive di solo pane, ma d' ogni « parola, ch' esce dalla bocca di Dio : così pure le società peri« scono non solamente pel ferro, ma per ogni parola anticattolica « uscita dalla bocca de' filosofi. Ella muore perchè l' errore l'uc« cide (3). »

Ecco dunque l' importantissima e l'urgentissima di tutte le

(1) Allocuzione del 20 aprile 1849, e poscia sempre.
(2) Manifesto ai fedeli delle loro Diocesi, 17 giugno 1849.
(3) Lettera al Compil. dell' *Araldo* , sulle future sorti del mondo. Ferrara 1849.

imprese : ravvivare ne' popoli lo spirito del cattolicismo. Moltissimo a questo fine possono i governanti, se vorranno usarvi tutte le forze loro ; e molto pur anche può ciascun particolare, emendando e purificando la sua privata condotta a regola di quello ; ed aiutando la cosa col mezzo agevolissimo, soave, e pure onnipossente della santa preghiera. Qualunque osservanza dell'onestà naturale, qualunque adempimento d'un dovere, qualunque servigio renduto all' ordine ed a' suoi mantenitori, è frutto salutifero e vitale.

« Io domando che gli uomini probi aprano gli occhi, e conoscono il loro meglio nel presente stato delle cose : s'armino di una triplice risolutezza a fronte de'nemici esterni,ed interni,che ci minacciano.Non ci lasciamo vincere dalla paura. Non soffriamo che solo i cattivi abbiano il monopolio dell'energia e dell'audacia. Anche gli onest' uomini abbiano l' energia del bene : essi pure i buoni cittadini, abbiano quando fa duopo, la loro audacia (1). » Nessuno sa ciò, che condurrà l' avvenire. Forse cose, le quali ora sono considerate come impossibili. Ma che che sia per accadere, se il grande e naturale partito dell' ordine si trova rannodato, sarà la salute (2).

(1) Montalembert, nel Discorso fatto alla Camera de' Deputati il 14 gennaio 1848.

(2) Guizot nella lettera su citata.

INDICE E SOMMARIO

DELLE MATERIE

NE' CAPITOLI DEL TRATTATELLO.

I numeri in quest'indice rispondono a quelli segnati lungo il margine del testo.

CAP. I.

Natura dell' Opinione, e sue condizioni in generale.

L' opinione è l' inclinazione dell' intelletto verso una cosa come probabile 1. Nella formazione dell' opinione concorrono le facoltà intellettive e le sensitive ; questo dà origine alle opinioni false e difettose ec. 2. le quali possono essere eccitate in noi anche per azione di cause esterne operanti sopra esse nostre facoltà. 3. La varietà delle facoltà in ciascun uomo, produce la differenza delle opinioni in ordine agli stessi oggetti. 4. Conseguentemente variandosi la disposizione, o il contemperamento o l'attitudine delle facoltà medesime, si varia l' opinione nello stesso soggetto.5.Tutte queste verità di fatto naturale s'avverano anche per riguardo all'opinione, in quanto si trova in una moltitudine. 6. Privati e moltitudini formano le opinioni il più frequentemente dietro l' autorità, 7. e quest' istituzione provvidenziale, e non di rado anche causa d' inconvenienti e d' inganno, 8. e questo tanto più facilmente per effetto e per l' uso della Stampa ; 9. la quale può essere fatta servire ad inganno della moltitudine,come accadde per colpa de' Giansenisti in Francia e Portogallo, 10 e

per colpa degl'Illuminati e de'Filosofi in Francia e in Allemagna: 11. può anche esser fatta servire a fine innocente e buono ; ma con soperchieria, cioè imponendo un' opinione per sopruso, come ha fatto Cobden e suoi in Inghilterra. 12. L' opinione riuscita a signoreggiar in una moltitudine, per ciò stesso che aumenta d' autorità, s' estende, 13. e diviene potentissima. 14. Ma qualunque sia la sua potenza, ell' ha breve durata tanto negl'individui, come nelle popolazioni, 15.

CAP. II.

L' Opinione è soggetta alle leggi della moralità.

Proponesi la quistione se le opinioni sieno libere ; e s'entra ad esaminarla distinguendo due specie d' opinione, cioè interna ed esterna ; 16 e distinguendo pure varie specie di libertà. 17. Mostrasi limitata e variamente modificata da leggi la libertà dell' opinione interna, la quale ne acquista ragione di merito o di demerito morale. 18. Provasi *a priori* la convenienza della soggezione dell' opinione alle leggi morali ; 19. e confermasi per argomenti *a posteriori*. 20. Anche l' opinione manifestata è soggetta alle stesse leggi come l'interna ; e più alle leggi civili. 21. Incidenza per confutare una sentenza del Constant, che le opinioni non sieno mai colpevoli. 22. Di nuovo conchiudesi che pur essa l' opinione pubblica è soggetta alle leggi della morale, come l' opinione privata, sia interna, sia manifestata. 23. Ciò si conferma esaminando a dovere gli argomenti di varii, che tennero contraria, o diversa sentenza. 24. Proponesi quattro criterii della bontà d' un'opinione pubblica; e primo l'oggetto dell'opinione medesima ; 25. secondo, la durata di lei; 26. terzo l'utilità; 27. quarto la conformità colle dottrine della cristiana Religione; che è l' ottimo di tutt' i criterii, non solo pe' fedeli, ma anche per gli infedeli. 28.

CAP. III.

Chiesa e Stato hanno amendue diritto di Censura sull' opinione, ma assai più è meglio la prima.

Avendo considerato le attinenze dell' opinione col soggetto suo, procedesi a cercare le attinenzo del soggetto opinante colla società e la capacità di lui ad essere governato dalle leggi sociali. 29 Conciosiachè per altro in Italia s'incontrino due Autorità,cho sono la Chiesa e lo Stato, si vuole determinare prima di tutto l' ordine correlativo d' esse due fra di loro, per dedurne poscia le ragioni di ciascuna verso dell'opinante. 30. Chiesa e Stato sono due istituti di Dio, ma con diverse condizioni. 31. Amendue hanno per materia soggetta delle operazioni loro l' istess' uomo, ma non sempre nel modo istesso ; tanto che or s' incontrano, e sono congiunte, or procedono separate ed indipendenti. 32. La Chiesa ha per fine la santificazione,e per mezzi la grazia,la dottrina, le istituzioni e la disciplina. 33. Il Principato considerato in condizione semplice di natura, suole avere per fine ultimo la mondana prosperità e la beatitudine del corpo sociale;a cui tende, ed alla quale indirizza, coll' uso degli altri mezzi materiali, anche ogni genere di verità. 34. La Chiesa sovrasta a qualunque Principato, senza che la sua maggioranza possa muovere invidia, nè che leda le ragioni ad altre maggioranze. 35. Al Principato laico rimane campo d'imperio anche in ordine allo stesse dottrine morali ; ma gli bisogna l' aiuto della Fede, la qualo gliene presta ed in questo particolare, ed in altri di grandissimo servigio dell' umana civile società. 36. Posto ciò , riesce al tutto convenevole che la Chiesa sia lasciata libera, e sia protetta ; e tanto più dove lo Stato è cattolico;e massimamento dove lo Stato cattolico è costituito a principii liberali. 37. Mostrasi come la coesistenza delle due Podestà religiosa e civile non dà naturalmente luogo ad inconvenienti. 38. Tornasi alla considerazione de' meriti della Chiesa per gli Stati nella loro generalità, e quindi delle ragioni per essere protetta da loro, e massime da' Cattolici. 39. Conchiudesi toccando le specialissime ragioni di proteggere il Cattolicismo, che stringono gl' italiani. 40.

CAP. IV.

Quali sieno i diritti e' doveri del Principe cristiano in ordine a censura d' opinione.

Ritoccasi la duplicità del diritto spettante alla Chiesa ed al Principato in materia di censura dell' opinione, e si restringe la considerazione alle spettanze del solo Principe. 41. Tutte le opinioni segrete e molte delle manifestate sfuggono all'esercizio dell' autorità del Principe, e diconsi libere. 42. Le opinioni manifestate, e lesive degli altrui diritti, sono da essere trattate come tutte l' altre azioni d'interesse civile 43. Il Principe dee procurare che le opinioni riescano tali da servire, o da non disservire all' ordine sociale ; e perciò dee sopravvedere tutto che può sopra di loro o in bene o in male, come insegnamenti, costumi, viaggi e spettacoli. 44. Esaminasi alcune sentenze riferentisi all'autorità dell' opinione per rispetto al Principe come Principe. 45. Cercasi il debito del Principe in ordine a Religione in quanto apparisce atto d' opinante. 46. Egli non può tollerare nessuno affatto irreligioso ; 47. nè può essere indifferente verso qualunque sia Religione. 48. Quali sieno i limiti da prescriversi alla tolleranza religiosa. 49. Quali riguardi speciali meriti il fatto degli Ebrei nelle loro attinenze co'principati cristiani. 50. Qual regola di governo convenga tenersi per rispetto al Protestantismo. 51.

CAP. V.

Toccasi della Stampa come modo di manifestare le opinioni; *ma permettesi la considerazione d' alcuni fatti generali, che le si attengono.*

La stampa è tal modo di manifestare le idee, che le lascia poter essere giudicate con giudizio preveniente e con susseguente ; e di ciò levasi la quistione intorno alla libertà della stampa medesima ; 52. la quale per trattar bene, devesi premettere la ricognizione d' alcuni fatti, e prima di tutto della corruzione della natura umana. 53. Dal fatto della corruzione deriva per conseguenza che la discussione non conduca sempre allo scoprimento della verità. 54. Derivasi pur anche dall' umana corruzione un' altra conseguenza, cioè che il più de' libri sieno cattivi ; 55.

e che i libri cattivi abbiano maggior efficacia a nuocere,che non i buoni a giovare. 56. Grandissima è l'attività de' libri , cui la stampa multiplica fuor d' ogni termine. 57; e perciò ella cagiona per primo danno,un grandissimo consumo d'idee e d'opinioni 58. e dee nella totalità degli effetti,recare alla società più danno, che non giovamento. 59. , senza che basti per compenso l'assuefazione alle sue impressioni. 60.

CAP. VI

Che sieno Libertà illimitata, Censura e Repressione, in materia di stampa. La prima è affatto illecita.

Vero concetto di ciò che debbano valere le frasi *Libertà illimitata, Censura e Repressione* in materia di stampa, 61. Pel comune uso degli Scrittori anche più celebri, si trovano confusi e concetti e frasi con danno della quistione. 62. Entrasi nel trattato sgomberando le menti dalle idee false; e primo provando per ragioni intrinseche l'illicitudine della libertà illimitata. 63. Mostrasi la stessa cosa indirettamente convincendo d'insussistenza e di fallacia argomenti, che paiono mantenerla; e prima varii argomenti di B. Constant, 64 : poi altro simile argomento del marchese D' Azeglio, 65. del quale esaminasi pur anche un'opinione in ordine ai giudici voluti in materia di stampa. 66.

CAP. VII.

Rispondesi a parecchi Autori, che male impugnano la Censura.

Rispondesi al Constant, che trova inefficaci praticamente, e perciò inutili gli ordini legali moderatori dell' esercizio della stampa. 67. Rispondesi al Filangeri, che vorrebbe che il Principe procedesse sempre ed unicamente per via di Repressione. 68 Rispondesi pure ad altro argomento del Constant, che concorre per l'opinione del Filangeri. 69. Esaminasi alcuni altri argomenti del Constant d' intenzione non a bastanza determinata, 70. Confutasi una sentenza del Filangeri intorno alla forza nociva , ed alla caducità dell' errore. 71.e toccasi la stranezza d'una sentenza di lui stesso, secondo la quale la libertà della stampa è tenuta utile alla salvezza delle private riputazioni. 72.

CAP. VIII.

Provasi per diretto e per indiretto che in via ordinaria si deve usare la Censura, anzichè la Repressione.

Posto che il fatto della stampa ammette Censura prevenien - te, si deve nsarla perchè così comanda la prudenza in tutte le materie ov'è possibile. 73. Se ne mostra le ragioni intrinseche e naturali; 74, le qnali acquistano forza dalla facilità e dalla pienezza dell'effetto, che s'ottiene prevenendo in materia di stampa, 75: e dai vizii contrarii, che non si possono evitare nel metodo della Repressione: 76. e principalmente dalla difficoltà di costituire la prova del delitto;la qnal cosa eqnivale ad una quasi che certa impunità. 77. A qnesta è triste riparo il commettere il giudizio ai Giurati, come vorrebbe persuadere il Constant. 78. Il fatto conferma il nostro giudizio. 79. Si difende la Censura da un primo ragionamento del Constant, 80. Difendesi pure da altra opposizione del Constant, diretta contro i Censori. 81. Difendesi di nuovo la Censura da nn ragionamento del Bentham , 82. Esaminasi nn insegnamento del Constant in genere di prudeuza governativa. 83.

CAP. IX.

Portasi la quistione alla specialità de'governi rappresentativi, e mostrasi come la stampa vi possa essere ristrettamente libera, ma pur sempre rendendo poco buon servigio.

Transizioni dalle generalità della quistione alle speciali applicazioni al governo rappresentativo. 84. Qnesto comnnque si nomini, è realmente una specie di democrazia. 85. Egli ha promotori attivissimi, che operano per seconde intenzioni segrete e maligne.86. ne ha pure molti in buona fede; de'quali s'adduce le ragioni.87. A queste si contrappone alcune considerazioni dubitative della bontà intrinseca d'essa forma di governo.88. Dichiarazione remissoria dell'Autore dubitante.89. Entrasi nella quistione della necessità della stampa libera nei governi rappresentativi; 90. ma prima toccasi della possibilità del sussistere qualunque forma liberalissima di governo, anche senza nessuna libertà di stampa. 91. Concedesi che nelle condizioni de'tempi presenti la for-

ma del governo rappresentativo si trae dietro la libertà della stampa; 92. la quale per altro non fa che minoraro la probabilità del bene, che se ne possa attendere; 93. specialmente per colpa d'alcuni vizii accidentali, che passionano gli spiriti nel tempo nostro. 94. Si stabilisce che la stampa, e massimo i Giornali costituiscono un Potere nello Stato: 95. e se ne deduce ch'esso debba essere determinato e regolato come gli altri Poteri. 96. Esposizioni delle grandi utilità sperate dalla libertà della Stampa ne'governi rappresentativi. 97. Contrapponesi alquanti titoli di vizii reali, che distruggono in tutto o in parte esse utilità: 98. e per primo mostrasi cho la stampa libera non unisce, nè rende forte la pubblica opinione: 99. cui ella non vale nemmeno ad appresentare bene ed interamente; 100. poichè a conoscere davvero la pubblica opinione, conviene guardare assai meno alla stampa, che non ai fatti. 101. È vero che per la libertà della stampa gran moltitudine concorre alla formazione delle leggi;ma questo è più a danno, che non a vantaggio della cosa pubblica. 102. La stampa libera può salvare i privati contro gli arbitrii del governo; 103. ma può altresì farne pericolare sotto la forza del governo istesso;e peggio sotto le ingiurie, cui essa rende immedicabili, ed agevolissime alla malvagità degli altri privati. 104. Ella non è organo fedele per il popolo a conoscere la condotta de'governanti; cui talvolta ajuta, talo altra volta violenta ed opprime. 105. Rende il governo mobilissimo, e di leggeri caduco. 106. Censurasi il sentimento di chi conmera fra i beni della stampa libera, l'attitudine di lei a combattere il governo. 107. Conchiudesi che la libertà della stampa debb'essere ristretta alle materie sole amministrative, ovvero anche politiche, ma innocenti; e per tutto il resto tenuta sotto il freno della Censura preveniente. 108.

CAPO X.

Si stabilisce alcune specialità di ragione in riguardo a censura d'opinione per fatto di Principi miscredenti ed irreligiosi.

Si passa col ragionamento a cercare quello, che debba avvenire in ordine a censura d'opinione negli Stati eretici, miscredenti, ed irreligiosi. 109. Mostrasi per ragioni comuni, e per speciali, che quivi dev'essere smisurata diversità, ed anzi discrepanza d'opinioni, con grandissimo pericolo, e prossimità di discioglimento dell'unità sociale. 110. I Principi e governanti gli

Stati miscredenti hanno per fine il ben sociale mondano com'essi l'intendono, 111. e quindi sono avversi ad ogni opinione, che non stia con loro; e massime alla Chiesa, che induce a giudicare tutt'altro dalle loro pretensioni. 112. Essi vorrebbero imporre ai popoli le opinioni loro, ma non vi riescono. 113. Allegasi l'esempio della Francia. 114. Cercasi e determinasi il diritto puro e semplice del Principe miscredente in ordine alle opinioni. 115. Mostrasi che posto la miscredenza nel principato, la Chiesa elegge che vi sia statuito l'ordine della Censura susseguente, anzichè quello della prevegnente. 116. Cercasi finalmente, se fuori del caso d'opposizione fra Chiesa e Stato, sia generalmente più desiderabile che l'esercizio della stampa sia lasciata in libertà larga, ovvero ristretto; e conchiudesi per questa seconda parte della sentenza: 117. massime se si guardi allo condizioni del tempo corrente. 118.

CAPO XI.

Epilogo. 119. Dichiarazione, ed esortazione dell'Autore. 120

APPENDICE

Serie di luoghi notabili, disposti secondo l'ordine alfabetico della materia, tratti da autori celebri, i quali consuonano alle sentenze del presente trattatello, ovvero servono almeno per indiretto al suo intendimento.

ASSEMBLEE. 1. Le assemblee rappresentative sono assai sovente un intoppo al progresso e alla buona politica: si fanno strani compiti sul merito e sulla importanza del loro azione. Tutte le costituzioni moderne loro accordano soverchio potere, soverchia influenza nella condotta e nelle circostanze degli affari: e questo è un vizio fondamentale. Egli è certo, malgrado ciò che un asserto cosiffatto può avere a prima vista del paradossale, che qualunque siano la base elettorale, il sistema di nomina o il modo di deliberare e di votare di queste assemblee, esse sono radamente la rappresentanza vera del paese; e più radamente ancora

le loro deliberazioni sono l'espressione della loro propria maggioranza: tutto è nelle assemblee intrigo, o gioco di sorte. L'esperienza prova anche troppo l'impotenza loro. Composte sovente d'uomini per nulla preparati alla vita e ai lavori parlamentarii, senza cognizioni speciali e senza spirito di tradizione, esse perdono il loro tempo in parole e in vaghi progetti, nel fare e disfar ministri, o la loro azione utile è pressochè nulla. Bisognerebbe toglier loro ogn'iniziativa governamentale, e limitare il loro potere al voto delle rendite, alla sindacazione delle spese, all'accettazione o rifiuto delle leggi elaborate nei consigli del governo, all'approvazione o alla riprovazione dell'andamento generale governativo. Elettori ed eletti sono generalmente incapaci, i primi di comprendere, i secondi di condurre gli affari dello Stato. L'arte di governare è difficile e riservata in ciascuna generazione ad un piccolissimo numero: e le masse popolari, o le assemblee un po'numerose non possono che giudicarne i risultamenti. *Storia della Campagna di Novara a f.* 14 *e seg.*

2. Presso agli Italiani la tutela della pubblica libertà, o la potestà, che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse, non constituirebbe un modo laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi, e forse eterni mali all'Italia .... Io credo, che nelle provincie meridionali dell'Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un pessimo sostegno per la libertà, perchè danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali, ed alle sedizioni. Per me, non sono persuaso che, perchè vi sia libertà, sia necessario che vi siano delle annuali chiacchiere in bigoncia. Veramente io mi meraviglio nel vedere e sentire che non così tosto in una di quelle provincie sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere, o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche. Mi maraviglierei ancora più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi che troppo spesso nello stato attuale dei costumi d'Europa, non l'amore della libertà, ma l'ambizione, cioè l'appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l'oro, fa gridare; o che le assemblee numerose, massime se pubbliche sono, teatro sono e scala agli ambiziosi. Le ciance nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri; e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce, e la libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle a coloro, che mi vi-

dero fanciullo; e credo, anzi certo sono che chi le vuol dare al l'Italia sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per un compassionevolo errore d'intelletto, nemico della sua patria. *Botta, Storia d'Italia, vol. XII a f.* 272. *e seg. Capolago* 1833.

COSTITUZIONI. Le concessioni gratuite fatte dal Potere sovrano sono essenzialmente revocabili, giacchè s'intesero fatte pel bene dello Stato, e durature soltanto finchè duravano le circostanze, che ne consigliarono lo stabilimento. « Così il barone De Margherita, dottissimo professore, esimio giureconsulto, male valendosi del buon principio per appoggiare presso il Senato piemontese la Legge Siccardi. — Armonia 8 *aprile* 1850.
Vedi GOVERNI COSTITUZIONALI.

DISCUSSIONE. La libertà di discussione e d'esame, introdotta colla libertà della stampa, ha condotto uno spirito di contesa e di controversia senza buona fede; una opposizione di mestiere e di posizione; una sfrontatezza di parole e di ragionamento, che mette in apprensione la verità e la moderatezza, travia l'ignoranza e la suscita alla ribellione; pone in disistima de' popoli ciò che forma la prima loro necessità, cioè il potere pubblico, qualunque sia la sua natura; spaventa il timido uomo dabbene, e dà l'arme in mano a tutte le passioni più sovversive dei luoghi e de' tempi in cui viviamo. *Lamartine, Ricordanze d'un viaggio in Oriente, t.* 4° *pag.* 340.

GIORNALI. 1. Il Girardin, direttore della *Presse*, scriveva nel 1839.... Si dica quel che si crede, noi non crediamo che una società così poco assodata come la nostra (la società francese nel 1839), possa comportare la spaventevole Babele di giornali, che impedisce ad ogni idea di raffermarsi, ad ogni instituzione di durare. E non basta: noi non crediamo che alcuna società, qualunque ella sia, possa resistere al dente roditore della stampa.... Se un privato si mette alla testa di quattro uomini per assalire la società, egli sarà giudicato colpevole; e s'egli si mette alla testa di ventimila associati e di centomila lettori la società non ha nulla a dirgli! È egli possibile, noi lo domandiamo alle persone di buona fede, che dieci proprietarii di giornali diano ogni mattina la parola d' intesa a centomila persone

fra le più influenti; ch' essi le addottriuino, che le appassionino, che le arrolino, le dirigano, senza che una nazione sia perpetuamente sollevata e sconvolta? Non bisogna dunque stupirsi dell'instabilità dello spirito pubblico in Francia e della breve durata, cho v'hanno le opinioni! I giornali sono un'immensa fabbrica di dottrine belle e fatte, che gl'incapaci accettano, a cui i capaci finiscono col sottostare. *Fino a tanto che lo procello delle idee mugghierà ne'giornali, il suolo dello politica sorà travagliato dal torrente delle sommosse.* Havvi sempre da basso un'orecchia, che ascolta i sofismi dell'alto: e la stessa idea, che mette una penna nella mano del pensatore, mette un fucile nella mano dell' omicida. — Messagg. modenese, *n.* 265, 10 *maggio* 1850.

2. La stampa è tutto insieme un'industria lucrativa, ed una potenza immensa, all' infuori delle istituzioni dei pubblici Poteri. Com' industria essa deve aver la parte sua ne' carichi, che gravitano su tutte le industrie: e sotto il rapporto della sua potenza non deve anch' essa entrare nel diritto comune, che regge le potenze analoghe? Non vi sono leggi, che regolano le ringhiere? Ora la stampa quotidiana non è essa una ringhiera eretta ogni mattina presso il focolare domestico? . . . . Codesta azione quotidiana ed assidua le dà la più grande influenza, che ottenere si possa sugli animi. Essa ha in certo modo distrutto la spontaneità umana. E chi può oggimai confidarsi di non credere e di non pensare che ciò, che crederebbe e penserebbe senza il suo giornale? Io ho rispetto per la spontaneità umana; ho fiducia negli istinti, nei sentimenti, che Dio ci ha posti nel fondo dell'anima; ed oppongo ai vantaggi della stampa, che sono lungi dal negare, il danno delle opinioni fittizie sempre desunte da sorgenti infette. *Discorso del sig. Molé all' Assemblea francese nel marzo* 1850, *presso la* Gazzetta di Bologna, *num.* 75, 3 *aprile* 1850.

3. Il giornalismo non rappresenta l' opinione, ma la crea: egli è ciò che presta all' autorità il diritto di non avere un rispetto esagerato per la libertà della stampa. La professione di giornalista dovrebbe essere una specie di sacerdozio esercitato dagli uomini più illuminati e più puri: il più delle volte essa viene usurpata da uomini ignoranti, perversi e ambiziosi, i cui continui attacchi smuovono le meglio acquistate fame, minano le basi più solide del potere, e rovinano la società fin dalle fondamenta. Un tempo assai lungo si richiede perchè la ragione pubblica finalmente illuminata sappia tenersi in guardia, perchè

non presti la sua attenzione e non accordi la sua confidenza se non a scrittori, che le parlino il linguaggio dell'ordine, della morale e della giustizia, che è quanto dire della vera libertà. Lo sviluppamento esagerato, e l'abuso del giornalismo trae pur seco inconvenienti d'un altro genere : da esso ha origine il desiderio insaziabile di novità, divenuto un bisogno ed una specie di malattia del secolo nostro. Non ha chi non gitti buona parte del suo tempo a leggere i giornali ; e queste agre e stentate letture, passar facendo per ogni sorta d'argomenti, non lasciano nello spirito che idee false, o superficiali per lo meno. La necessità di soddisfare a questa avidità universale di cose nuove e di giudizi politici, costringe i pubblicisti a scrivere troppo rapidamente e alla giornata. Quindi ne risulta che il numero delle persone, le quali leggono, scrivono e studiano seriamente, si assottiglia sempre più ; e i lavori di lunga lena, o che richieggono molto meditare, soverchiamente si trascurano. *Storia della Campagna di Novara a f.* 12 *e seg.*

4. L'ingegno ed il tempo di due terzi di coloro, che oggi scrivono, se ne va nelle gazzette e ne' giornali. Io non ripudio già del tutto questo genere di composizione : stimo anzi che un giornale ben fatto giovi al sapere . . . . . Ma quelli, che vogliono stendersi più oltre che non comporta la lor natura, e far le veci de' libri, sono non che inutili, pregiudiziali. Il giornale dee aiutar la scienza, ma non può contenerla, nè costituirla : è un accessorio, non il principale: serve ad indicare di giorno in giorno i progressi, che si vanno facendo nel sapere ; ed è destinato non a supplire alla dottrina dei libri, ma ad agevolarla. Laonde quando in un paese si stampano pochi libri, o mediocri, e lo scrivere de' giornalisti sovrasta di copia, frequenza, celebrità a quello degli autori, si può credere che il vero sapere sia in istato di declinazione. *Gioberti, Del primato morale e civile degl'italiani, vol.* 1, *f.* 70 *e segg. Capolago,* 1844.

5. La potenza (del giornalismo) la quale, senza missione regolare e senza responsabilità personale, tutt'i giorni affronta officialmente le Podestà stabilite; che tutte le mattine va a screditarle più o meno nell'animo di coloro, che debbono rispettarle ed ubbidirle, mi somiglia ad una non saprei dir quale macchina guerresca, situata dietro ridotti inaccessibili, la quale battesse incessantemente una cittadella, senza che persona potesse nè cogliere, nè scoprire la mano misteriosa, che la facesse agire. Egli è manifesto che in sì fatte condizioni la cittadella dovrebbe cadere in ruina. Così l'esperienza mostra come il giornalismo ha ro-

vesciato gli Stati più saldamente costituiti. Le esplosioni del 1830 e del 1848 erano divenute inevitabili alla prima scintilla. È notabilissimo che i due governi abbattuti successivamente in Francia non sono stati abbattuti propriamente dai fogli sistematicamente ostili ; ma dalle critiche ostinate dei giornali pretesi amici. *Il Vescovo di Langres in una lettera al sig. di Montalembert, presso l'* Ami de la Religion, *n.* 5024, 21 *aprile* 1850.

6. On parle de la bonne presse qui guérit, ou peut guérir, les blessures faites par la mauvaise. Citez un gouvernement, une constitution que la presse honnête ait empêché de renverser, et alors nous croirons à son pouvoir.

Bien aveugle serait le législateur qui se flatterait de retenir, à l'aide d'une loi nouvelle, plus prévoyante et plus sévère que les précédentes, le torrent qui coule depuis si longtemps, sans qu'aucune digue ait pu l'arrêter, et qui puise des forces nouvelles dans les obstacles qu'on lui oppose. Mais il ne sera pas interdit de signaler une grave erreur commise par tous les pouvoirs, au sujet de la législation sur la presse périodique; car tous, sans exception, après s'être servis de cet instrument, en ont compris les dangers et ont cherché à le briser.

Un livre et un journal, quoiqu'imprimés par une même machine, qu'on appelle une *presse*, sont deux produits de l'intelligence absolument différents, et que les lois n'ont pu assimiler l'un à l'autre, qu'au mépris de la raison et de l'évidence. Que les journalistes aient soutenu, de toutes leurs forces, la justesse de cette assimilation, on le comprend ; que le législateur ait consenti à l'admettre, voilà ce qui est inexcusable.

L'historien, le savant, le publiciste, le littérateur qui, dans le calme et la méditation du cabinet, compose lentement et avec amour un livre, fruit de longues études, de soins assidus, et que la critique vient corriger, peut demander à le publier librement et sous sa responsabilité ; car ce livre s'adresse à quelques-uns et non à tous, et celui qui l'a écrit offre à la société des garanties de savoir et d'honnêteté, auxquelles il est permis d'accorder une certain valeur. La liberté de la presse, appliquée à ce genre de productions, présentera sans doute des inconvénients et des dangers : l'*Encyclopédie* n'était pas un journal, et Voltaire ne fut pas un journaliste. Cependant la raison publique et de sages lois sauront triompher de ces dangers; et ainsi limitée, la liberté de la presse ne rendrait pas toute société régulière et tout gouvernement impossibles. Lorsque la découverte de l'imprimerie vint ouvrir au monde un avenir nouveau,, ses plus enthou-

siastes propagateurs, ceux qui comprenaient le mieux les conséquences de cette merveilleuse industrie, ne rêvèrent assurément pas pour elle une autre application. Voici cependant ce qui est arrivé.

Des hommes partageant la même opinion politique, s'associent entre eux, non pas pour composer et mettre au jour quelque grand ouvrage scientifique, littéraire ou politique ; mais pour publier chaque matin une feuille, où les actes de l'autorité, à tous ses degrés, seront attaqués ou défendus avec passion, selon l'intérêt, ou l'opinion de ceux qui l'écriront. Cette feuille sera aussitôt répandue dans tous les lieux publics, pénétrera dans l'intérieur de toutes les familles, et les agens de l'autorité la transporteront, à l'aide de moyens perfectionnés, du lieu où elle aura été imprimée aux points le plus éloignés du territoire. Nulle porte ne sera fermée devant elle, et on la trouvera aussi bien sur la table du plus sale cabaret, que sous les lambris du plus somptueux château.

Lire soi-même, ou écouter parler un autre, sont deux moyens de percevoir les idées conçues par autrui, distincts quant à la forme, semblables quant au résultat. On peut donc comparer cette feuille à des milliers de voix qui propageraient, chaque jour, en une multitude de lieux différents, des idées quelquefois bonnes et honnêtes, le plus souvent séditieuses et immorales. Telle est cette puissance nouvelle appelée le *journalisme*, devant laquelle toutes les puissances de la terre doivent s'incliner, si elles veulent essayer de prolonger leur existence.

Ce formidable pouvoir s'est établi au mépris du principe, admis par toutes les législations, que la liberté de parler à la foule assemblée, et d'exciter par conséquent aussi bien ses mauvais que ses bons penchants, ne peut être accordée qu'à ceux qui ont d'avance rassuré la société en lui donnant des garanties nombreuses et efficaces de moderation, de sagesse et de science. La société permet au ministre de la religion de monter en chaire et d'y parler sur les choses sacrées avec une liberté entière, mais elle sait que cet orateur, voué à la vertu par des liens indissolubles, a été préparé dès sa jeunesse, par le soins les plus tendres et les plus éclairés, à remplir ce pieux devoir : elle ouvre une tribune où les grands intérêts politiques sont débattus en présence de la nation attentive, mais nul ne peut y monter si, dans un scrutin solennel, il n'en a été déclaré digne par l'universalité de ses concitoyens ; la science est expliquée dans des chaires, atour desquelles se presse une jeunesse avide de savoir,

mais ici encore la société a pris ses sûretés, car l'honneur de parler publiquement, au nom de la science, n'est décerné que par ceux qui ont vieilli dans l'enseignement. Toujours vous voyez à côté du droit reconnu, des conditions nombreuses et sévères imposées à ceux qui veulent en user, parce que ce droit est d'une nature telle que la société ne peut en tolérer l'abus.

Comment donc le législateur peut il se montrer plein d'une si grande confiance, à l'égard des prédications quotidiennes du journalisme, qu'il n'ose même pas demander la plus simple garantie personelle d'éducation, de sagesse, de savoir, de fortune, d'honnêteté même, à ceux qui entreprennent d'enseigner au peuple ce qu'il doit aimer ou détester, croire ou nier, faire ou ne pas faire ; et que quelques lois pénales, véritablement dérisoires, lui paraissent un rempart souffisant pour les intérêts moraux et politiques de la société ?

Le ministère public peut, au nom de la morale, former oppositions à l'ouverture d'une école par un homme que certaines condamnations judiciaires auraient frappé; mais cet homme a le droit de publier un journal, c'est-à dire de se faire l'instituteur politique de ses concitoyens, de prêcher toutes les doctrines qui lui passeront par le cerveau, et d'attaquer le pouvoir établi, les meilleurs institutions, les plus saintes lois ; et chose vraiment incroyable, cette faculté exorbitante est placée au rang de ce qu'on appelle les droits constitutionnels, ou, en d'autres termes, les conditions de l'existence même de la société. On répond que le journaliste s'adresse à des hommes faits et non à des enfants, comme si, en matière politique et même sur leurs propres intérêts, la plupart des hommes faits n'étaient pas de vieux enfants. Il y a là une confusion d'idées que l'incurie des bons citoyens a laissé naître, que l'instinct assuré des revolutionnaires a accréditée et que le temps semble avoir rendue inviolable.

Dans une société où la raison n'aurait pas perdu son empire, la faculté de parler chaque jour au peuple de ses droits, et de censurer les actes du pouvoir, sans lequel cette société n'existerait pas, devrait être considérée, non comme une liberté appartenant au premier venu, non comme l'apanage d'une profession qu'on embrasse pour faire fortune ou se créer un nom, dût-on, afin d'y parvenir, bouleverser la société, mais comme une sorte de sacerdoce politique, dont les meilleurs et les plus dignes citoyens devraient être seuls revêtus.

Nous n'en sommes pas là assurément, et cette opinion sera

sans doute rejetée au nombre des rêveries sans application, qu'enfante l'inexpérience ou l'amour d'un bien imaginaire. Nous demanderons cependant, si avec le journalisme, constitué ainsi qu'il l'est de nos jours, un gouvernement durable est possible, et si, sans gouvernement, une nation peut vivre longtemps.

Il faut, dit on, que les gouvernements s'accommodent de la liberté illimitée de la presse, ou qu'ils périssent. Jamais la puissance et l'orgueil du journalisme ne s'étaient aussi clairement révelés, que dans cette déclaration, dont le sens est qu'il faut que les gouvernements s'accommodent de ce qui les rend impossibles.

Des hommes qui n'ont rien de commun avec le parti révolutionnaire, mais dont l'esprit et les moeurs ont adopté les idées nouvelles, sans trop distinguer le bien du mal, l'erreur du mensonge, voient dans l'indépendance et dans l'irresponsabilité du journalisme, les conséquences inévitables de la société actuelle. Contre de tels abus, ne reste-t-il pas toujours l'état de siége, dernier mot de notre amour du progrés et de la liberté !

La licence de la presse a autant contribué que les révolutions qu'elle a préparées et provoquées, à amoindrir les caractères, à énerver les convictions et à corrompre les moeurs. Le nombre de ceux qui savent lire un journal et y choisir ce qui leur convient, en repoussant le surplus, est faible; la plupart laissent usurper à ce conseiller quotidien un empire absolu sur leurs idées, et s'accoutument à penser comme lui et avec lui ; la liberté et la spontanéité du jugement s'éteignent en eux, pour faire place à une servilité d'esprit, qui ne leur permet de se former sur quoi que ce soit une opinion, avant d'avoir ouvert et lu leur journal. D'autres, se croyant libres quand ils ne le sont plus, se flattent de reconquérir leur indépendance, quand ils ne font que passer d'un joug sous un autre.

Si du moins cette autorité était le prix, non du génie ou d'une science profonde, mais d'une conscience éclairée et honnête, on pourrait l'accepter sans humiliation et chercher à en tirer profit ; mais n'est-il pas permis de dire, en accusant moins encore les hommes que l'institution, qu'un journal, rédigé sous l'impression des circonstances et avec précipitation, où la polémique et la passion tiennent plus de place que l'étude et la méditation, et où les écrivains, craignant avant tout de fatiquer l'attention de leurs mobiles lecteurs, ont recours, pour les attirer et les retenir, à des séductions inventées par le charlatanisme

sovent le plus éhonté, qu'un journal, disons-nous, quelles que soient les intentions de ceux qui le publient, doit avoir pour résultat d'abaisser la liberté morale et l'intelligence de ceux qui le lisent assiduement? Que penser des journaux qui ne se font aucun scrupule d'exalter les mauvais instincts de leurs lecteurs par des prédications séditieuses, ou de pervertir les moeurs publiques par d'immondes publications?

Des révolutions périodiques, et les déréglements du journalisme sont les deux causes qui ont le plus contribué à altérer le caractère français, en lui ravissant ses qualités, et en poussant à l'extrême ses défauts. Les Français sont un peuple nouveau, qui, après avoir renié tout ce qui avait fait l'honneur de son passé, cherche vainement à mettre en harmonie ses idées et ses moeurs. Ce qu'on regarde comme un travail intérieur de transformations n'est qu'un amalgame confus de principes opposés les uns aux autres et faux. Il serait surprenant qu'il en sortit autre chose que le désordre en morale comme en politique. *A Beugnot dans l'* Ami de la Religion, 9 *juillet* 1850, *num.* 5081.

GIORNALISTI. 1. Io non voglio biasimare così in generale l'istituzione de' giornali. Ad ogni modo quella necessità di scrivere giorno per giorno mi sembra un grande scoglio per l'ingegno dello scrittore . . . . . Un giornalista deve rinunciare per necessità alla dignità del letterato, alla profondità del ragionare, all'indipendenza del pensiero . . . . Il bisogno di scuotere con riflessioni atte a far colpo conduce bene spesso all'esagerazione . . . . Un giornale quando comincia è per solito più cattivo del suo autore: ma per solito ancora, l'autore in seguito diventa più cattivo del suo giornale. *B. Constant, presso il* Messaggere mod., *n.* 251, 8 *aprile* 1850.

2. V'ha una classe d'uomini (i giornalisti e simili) pei quali uno stato di calma sarebbe niente meno che una condanna all'oscurità; e la quale acquista un ascendente pericoloso in mezzo al fermento delle turbolenze civili. E quindi non è meraviglia, se per una specie di riconoscenza malefica, costoro prendano in ricambio a fomentare quei disordini, da cui riconoscono tutta quella qualunque importanza, che si dà alle loro persone. *Burke Vedi* il messaggere *numero su cit.*

3. Guglielmo Pepe narra come trovandosi nel 1820 ministro di guerra il generale Carascosa, e vedendosi disapprovato nelle

pubbliche piazze, si voleva ritirare ; e che allora esso Pepe, impegnato ad impedire quella ritirata reputata dannosa, si recò dal Carascosa, e ne lo dissuase accertandolo che nè i Carbonari, nè i Gazzettieri gli avrebbero recato molestia alcuna. *Memorie del gen. Guglielmo Pepe intorno alla sua vita, Lugano 1847, vol.* 2. *a f.* 166. Quindi si vede che i Giornalisti ubbidivano allo stesso comandante che i Carbonari.

Vedi GIORNALI.

GOVERNI COSTITUZIONALI. 1. Le umane cose versano fra due pericoli. Se i governi per la costituzione dello stato hanno forza di frenare la licenza, facilmente degenerano in tirannide : e se sono costretti a tollerare la libertà, non possono impedire la licenza. In questo caso ancora la tirannide sta sulla soglia. I pochi sono superbi , i più, sfrenati : e tra la superbia e la sfrenatezza nasce un misto spaventoso, che rende quasi impossibile un buon ordinamento politico. Peggio poi quando gl'ingegni svegliati da eccessiva civiltà sono diventati ragionatori finissimi; perciocchè tal condizione fra gli uomini increscioiosi, ambiziosi, riferenti le cose pubbliche alle utilità private, coprenti colla rettorica e colla logica l'ambizione e l'avarizia. Il che viene a dire che miglior fondamento, e forse solo alla libertà, e la buona fede antica, che la finezza e la fastidiosaggine moderna : e siccome la buona fede, una volta che perduta è non si riacquista più, se non si ricomincia il giro per la barbarie, io veramente non so che augurio fare. *Botta, Storia contin. Guicc. lib.* XVI, *f.* 335 e 336 *t.* 5. *Capolago.* 1832.

2. Il governo costituzionale, in cui sono conservati i monarchi forma l' oggetto dei desiderii della setta (massonica e filiali) soltanto in apparenza ; ma in sostanza dee poi servire di mezzo per facilitare la totale distruzione d' ogni regime monarchico. *Estratto storico e giuridico delle procedure di Milano contro i Carbonari, pubblicato in Milano il* 20 *gennaio* 1824 *e nel Bollettino delle Leggi Estensi sotto il medesimo anno* 1824.

3. Armellini parlando solennemente alla *Costituente romana*, il 5 febbraio 1850, ed accennando alla distrutta monarchia costituzionale di Pio IX, la chiamò qualificandola le recenti menzogne costituzionali. *V. gli Atti, e la Repubblica ital. del* 1849. *Bologna, a f.* 12.

4. Giuseppe Mazzini scriveva e predicava nella sua *Italia del popolo*, fondata in Milano (1848) che : I patti costituzionali

sono transazioni bastarde, fondate sopra nna menzogna d'equilibrio fra tre elementi, ognuno de' quali tende inevitabilmente al predominio degli altri, generatriei di corruttela e di politica ipocrisia. — Messaggere mod., n. 174 *e seg.* 10 *ottobre* 1849.

Vedi ASSEMBLEE.

GUARDIA NAZIONALE. 1. Questa istituzione (delle guardie nazionali) tal quale esiste al giorno d'oggi in molti stati d'Europa, è viziosa sotto ogni rapporto tanto politico che militare; ciò che sopra tutto ha di cattivo e pericoloso si è ch' essa tende a falsare le idee sul nobile ed aspro mestiere delle armi, mestiere totalmente eccezionale, e senza alcnn riscontro di rassomiglianza con qualsiasi altra professione. L'Italia deve alla guardia nazionale o a qualche istituzione consimile l'aver perduto nel secolo XIV. e XV tutte le sue virtù guerriere. Quando tutti si credono soldati, nessuno lo è più di fatto: le armate, di cui non si fa più gran caso, vanno in decadenza, l'istinto della guerra e l'amor delle armi si perdono, Nella guardia nazionale, i gradi anche più distinti si conferiscono a caso, o per motivi che nulla tengono del militare, e gli ufficiali dell'armata, incanutiti nelle battaglie, e nello studio della loro professione, si vedono obbligati a cedere il passo e spesso ad obbediro a persone le più inette, insignite ad un tratto dei titoli di colonnello e di generale, questi nomi, che i veri soldati non pronunziano che con rispetto, come i preti pronunziano quello del loro Dio. Ridicole parodie delle armate, le guardie nazionali sono la rovina del vero spirito militare, e ben presto dovranno convincersene anche le nazioni più bellicose e che possedono in maggior grado l'istinto della guerra; codesto spirito infatti abbisogna per svilupparsi d' un prestigio e d' una considerazione che, con la guardia nazionale, scompariscono interamente. *Custoza, Storia dell'insurrezione e della campagna d'Italia nel* 1848. *Torino* 1850, *a facc.* 110.

2. Quanto alla guardia nazionale, scimiotteria ridicola del medio evo, intieramente inutile contro i nemici esterni e buona tutto al più a mantener l'ordine nelle strade, essa non è in fondo che un germe permanente di guerra civile. Armando una nazione intiera, la si rende ingovernabile, essendo che i partiti siano tratti assai più facilmente a combattere che a discutere e a deliberare. Gli è d' altronde un respingere indietro la civiltà, l'esigere che ciascun cittadino s' armi per sopravvegliare alla difesa interna ed esterna dello Stato, senza necessità incalzante. I paesi

veramente liberi lasciano questa cura all' esercito permanente e si vergognerebbero di ricorrere ad un'istituzione degna dei tempi barbari, che guasta lo spirito militare e le virtù belligere di un popolo, e che ad un' epoca come la nostra non ha alcuna ragione d' esistere. *Storia della campagna di Novara nel* 1849,*dell' Autore di Custoza. Torino* 1850, *f.* 13.

LEGISTI O GIURECONSULTI. 1. Se v' è una classe d'uomini, di cui l' interesse personale sia in opposizione costante,necessaria e diretta col pubblico bene,ell'è quella de'Legisti (gens de loi). Incertitudine nella giustizia: ecco il capitale ond'e'ritraggono tutti i guadagni della loro professione : ecco il tesoro che loro fornisce moneta e credito. Quanto la giustizia è difficile da conseguire, tanto ella si vende a caro prezzo.

È manifesto come l'influenza necessaria del mestiere ch'essi esercitano, è d' ispirare in loro una profonda indifferenza fra giusto ed ingiusto, diritto ed iniquità. La condizione loro è di noleggiare la loro parola, per difendere l' una cosa e l' altra a vicenda. Anzi guardando bene egli è l' ingiusto, ond' e'sono pagati il meglio, poichè egli ha più bisogno de' loro uffici,ed eglino necessariamente danno ad esso la preferenza.

L' assassino in Napoli vende il suo braccio e il suo coltello; riceve la somma e mette a pericolo la sua vita. L'avvocato(homme du barreau) vende le sue parole, riceve la somma e non rischia nulla. Anzi per giunta una moltitudine perversa s' accompagna dietro al suo carro quasi a quello del conquistatore, e le lodi piovono sopra il capo di lui in proporzione del male per esso cagionato.

Se v'ha una professione,che prepari l'uomo ad operare il male e ad evitare il castigo, ella è quella del legista. Se v'è una professione la quale, per forza dell' abitudine d' un guadagno ottenuto sostenendo indifferentemente la verità e la menzogna,spenga nell'anima ogni sincerità,ogni amore del vero,ella è quella del legista. Se v' è una professione, che accostumi l' uomo in forza della pratica costante della vita, a vendere le sue facoltà al maggior offerente ; che l' accostumi a dir tutto, ad accusar tutto, a tutto difendere per amore del denaro ; che l' accostumi a noleggiarsi, corpo ed anima, a chi lo paga meglio, e conseguentemente ad essere ognora pronto a sagrificare al mondano guadagno, egli è il mestiere del legista.*Bentham. Op.vol.* 3. *Bruxelles* 1850,*a f.* 150.

2. Duclos avendo conosciuto in Napoli il tristo, ma celebre

ministro di Ferdinando IV, avv. Tanucci, disse di lui : Dubito assai che gli manchi il talento del ministro; e prova l'esperienza che i Legisti sono i meno atti di tutti gli uomini a governare gli Stati. — Armonia, *num.* 41, 1850.

LETTERATI. 1. J'ai parlé d'un caractère principal des véritables législateurs,en voici un autre qui est trés remarquable, et sur lequel il serait aisé de faire un livre. C' est qu' il ne sont jamais ce qu'on appelle des *sauvans*,qu'ils n'écrivent point,qu'ils agisseut par instinct et par impulsion, plus que par raisonnement, et qu' ils n' ont d' autre instrument pour agir qu' une certaine force morale qui plie les volontés comme le vent courbe une moisson.

En montrant que cette observation n' est que le corollaire d' une vérite générale de la plus haute importance, je pourrais dire des choses interessantes, mais je crains de m'égarer : j'aime mieux supprimer les intermediaires, et courir aux résultats.

Il y a entre la politique théorique et la legislation constituante,la même différance qui existe entre la poétique et la poesie. L' illustre Montesquieu est à Lycurgue, dans l' échelle générale des esprits, ce que Batteux est à Homère, ou a Racine.

J' ai vu un grand amateur de la république se lamenter sérieusement de ce que les Français n' avaient pas aperçu dans les oeuvres de Hume,la pièce intitulée : *Plan d'une republique parfaite*. — *O caecas hominum mentes !* Si vous voyez un homme ordinaire qui ait du bon sens, mais qui n' ait jamais donné,dans aucun genre,aucun signe extérieur de supériorité,cependant vous ne pouvez pas assurer qu' il ne peut être legislateur. Il n'y a aucune raison de dire oui ou non ; mais s' agit-il de Bacon, de Locke,de Montesquieu, etc.,dites *non*, sans balancer,car le talent qu' il a, prouve qu' il n'a pas l'autre. *De Maistre,Considérations sur la France. A Paris* 1829. *p.* 91 *e seg.*

2. Dalla relazione del Dipartimento di giustizia al consiglio federale svizzero sulla Società d'operai tedeschi, risulta che questi settarii, fra le molte altre cose ch' avevano stabilito, tennero un'adunanza centrale a Berthoued il 20 agosto 1848, nella quale fu risoluto d'inviare una circolare in cui le Società sono eccitate a non lasciarsi dominare dai letterati, ma a conservare le prevalenza degli operai: non odiarsi i letterati, ma l'esperienza provare ch'essi nulla sanno della vita pratica. — Gazzetta ticinese, *num.* 43, 12 *aprile* 1850.

3. I più grandi affari, che sono quelli del governo, non vogliono che persone di buon giudizio. Il bello spirito tornerebbe a danno, ed i grand'ingegni sono ad essi governi necessarii di rado. Presentano inconvenienti nella condotta; e' non sono atti che alle rivoluzioni. Eglino sono nati per edificare, ovvero per distruggere. Il genio ha suoi limiti, e suoi trascorsi. La ragione coltivata, basta a tutto ch'è per noi necessario. *Duclos, Considérat. sur les moeurs de ce siècle, f.* 188. *A Londre* 1269.

4. Queste cose agibili piuttosto si conoscono per prova che per scienza. Gli uomini antichi che hanno provato l'ordine del vivere, e pensato e veduto qual sia il migliore, possono meglio ordinare che i letterati, a'quali non è così facile con gli argomenti e colle regole scientifiche. *Pandolfini, Gov. fam., a f.* 107. *Milano* 1811.

LOGICA. V'è un ramo arido, aridissimo, ma utilissimo dell'umano sapere, chiamato logica. Egli è sopra di lei sopra la scienza del ragionare, che girano, come sopra un perno, tutti gli affari del mondo in cui ci troviamo: politica, giurisprudenza poetica, morale ed ogni cosa. Egli è dietro le leggi sue che l'uomo sceglie le parole e le frasi, che debbono esprimere i suoi pensieri. Senza logica, nessun ragionamento ha nesso, nessuna idee è legata. Può dirsi che la logica è la padrona della vita e delle azioni umane; ma per mala sorte ella è padrona, dura e severa... Di contro alla logica si presenta un'arte brillante e seducente, cioè la rettorica.... La rettorica può salvare l'innocente, ma ella può perderlo: ella può ferire il colpevole, ma può sottrarlo alla giustizia. La logica siccome più severa è così più sicura, non si fonda che sulla verità, e non procede che con rigore: e sopra di lei sola debbono fondarsi la giurisprudenza e la politica. *Bentham, Op. vol.* 3, *Bruxelles* 1840, *p.* 148.

MONARCHIA. Vediamo immobile e manifesto il fatto delle cose mondane, che le moltitudini raro e tardo maturandosi a quel rigoroso senno, che si richiede all'aver signoria di sè stesse, non possono quietamente mantenersi in un viver civile senza il paterno correggimento della monarchia. *Giordani, Prose inedite. Parma* 1848, *a f.* 90.

POPOLO. 1. Il popolo propriamente detto, tranne alcune

storpiate tradizioni orali, non ha vita anteriore nelle memorie, è sempre nuovo nel mondo, accessibile però alla seduzione, perchè non ha agio di studiare nella storia, talora manca della penetrazione necessaria per leggerla nelle sue sventure. Talmente che ad onta di tutti i passati disinganni, esso è sempre pronto di mettersi a servigio di qualunque sappia meglio uccellarlo. *La Demagogia italiana ed il Papa-Re, f.* 101. *e seg., Torino* 1849.

2. Appena è credibile quanto siano soggette ad essere oscurate e travolte le verità ed i fatti ancora i più chiari: quanto sia la moltitudine agevole ad essere colta al laccio della sfrontata calunnia e dell'impostura versipelle! Dal tanto dirlo, ripeterlo, rimestarlo, si riesce alla fine a far credere ciò a cui credere la gente non ha altra ragione, se non dal sentirlo dire, ripetere e rimestarlo. Condizione infelicissima dell'umana natura su questa terra d'inganni e di prove! Ma condizione alla stess'ora acconcissima ad ammonirci che il tempo ed il luogo della verità e della giustizia non è di qui, e che conviene attendersi con longanime pazienza alle rivelazioni tremende del giorno estremo. *Lo stesso, ivi, a facc.* 127.

RETTORICA. Vedi LOGICA.

SCIENZIATI. Vedi LETTERATI.

STAMPA. È cosa non risoluta quanto la stampa abbia contribuito al progresso delle lettere e delle scienze, e quanto essa può nuocer loro.... Si consideri che se la stampa ha moltiplicato le buone opere, ella procura altresì un numero spaventevole di trattati intorno differenti materie; per guisa che un uomo che voglia attendere ad un genere particolare, approfondirvisi, e divenirne dotto, è costretto di porgere allo studio un tributo di letture inutili, ributtanti, e non di rado contrarie all' obbietto suo. Prima d' aver potuto scegliere le sue guide, egli ha consumato le sue forze. *Duclos, Considérat. sur le moeurs de ce siècle, p.* 122. *A Londre* 1269.

STAMPA LIBERA. 1. Havvi il diritto di proibire gli scritti malvagi o pericolosi, già pubblicati? Questo è il medesimo che richiedero se sia giusto lo sbandire, il rinchiudere, e secondo i casi, il privar di vita un perturbatore della pubblica tranquillità. La questione è già risoluta da'buoni e da'savj; e se alcuni ripugnano a tal diritto, ciò succede d'ordinario per la stessa ragio-

ne che i malviventi non si possono accomodare all'esilio, al carcere ed alla forca.

Ma la questione dove sono tuttavia impegnati non pochi disputanti di buona fede, si è di sapere se un tal dritto si estenda anche all'esame ed alla censura degli scritti innanzi alla loro pubblicazione. Per decidere con giustizia e lealtà, bisogna da prima separare dal quesito generale i casi particolari che hanno determinato alcuni buoni scrittori alla risoluzion negativa. È noto pur troppo (e sarebbe una ben meschina affettazione il dissimularlo) a che siasi ridotta in certi paesi la protezione accordata dal governo a'sani principj, ed a quelli che li professano. Una cieca tolleranza a favore de'campioni del male scatenati contro a' mantenitori del bene ; una miserabile diffidenza incontro a'consigli,ed alle operazioni del vero zelo;una manifesta parzialità nelll'esercizio medesimo della censura, convertita in privilegio odioso per riguardo agli apologisti delle verità manomesse : tutte queste ed altre terribili circostanze hanno finalmente costretto gli accennati scrittori ad invocare l'indipendenza e libertà della stampa come solo mezzo per difendersi dall'oppressione, o almeno per alzar la voce, prima di rimanere schiacciati. Ogni spirito ragionevole sa rispettare e compatire la condizione di chi naviga fra la burrasca; ma non per questo i partiti presi all'imminenza del naufragio diverranno giammai la regola ordinaria per regolare la nave. Quando uno stato è sì debole da lasciare impunemente scorrere i banditi e gli assassini per le sue provincie, è indispensabile per gli uomini onesti di reclamare l'uso delle armi per supplire all'ignavia o all'insufficienza de'pubblici difensori: ma dove le cose procedono secondo l'ordine, certamente niun governo ben provveduto contra i solismi de'falsi ragionatori lascerà scambiare per diritto comune lo special permesso di portar le armi, ottenuto da qualche suddito.

Guardandoci così dal ridurre a tesi generale i reclami d'una straordinaria necessità, l'esame tranquillo della questione deve condurci a riconoscere nell'autorità il diritto della censura preventiva sopra gli scritti che vogliono uscire in pubblico. La principale obbiezione tutta sta nel principio anche oggigiorno altamente proclamato da' contraddittori; cioè che *il governo sia unicamente incaricato di reprimere i delitti, non d'impedire il libero uso delle umane facoltà*, o come altri dicono, *di domandare al pensiero*. Ma questo è un giuoco di parole. Se vuolsi il *reprimere* strettamente sinonimo di *punire*, questo è un restringere i doveri del governo alle funzioni del satellite e del carne-

fico; se poi vuolsi equivalente a *frenare*, ognuno dimanderà come si possa conciliar quest' idea coll' abbandono del freno ad una cagion perenne d'ogni delitto.

Quanto al pensiero, se la sua libertà (la quale nel caso nostro è come dire licenza, anzi sfrenatezza) non si può raffrenare da un' esterna forza, questo, chi ben considera, non è propriamente diritto del pensiero, ma impotenza dell'autorità, che non avendo accesso al cuor dell'uomo, non può quindi istituirvi giudizio. Del resto, se avviene che l' iniqua macchinazione interna sia scoperta per qualche segno manifesta, tanto basta per autorizzare il provvedimento e la repressione dalla parte di chi veglia alla pubblica sicurezza. E sarebbe allora sciocchissimo partito l' aspettare che il delitto avesse effetto, per la ridicola massima che all' effetto stesso può seguire la punizione. Ora siam nel caso per rispetto allo scritto, dal quale potendosi raccogliere la malizia ed il pericolo del pensiero manifestato, si può di natural conseguenza prevenire il danno futuro, mediante l' esercizio medesimo della censura.

Diciamo *prevenire* in tutta la giustezza del termine, senz'altre ambagi e contorsioni di senso, familiari pur troppo al linguaggio dottrinario de' tempi nostri. E crediamo, con tutti i maestri della sana politica, prevalere di gran lunga la *repressione preventiva* alla *repression punitiva*; nella stessa guisa che fra l' arte d'antivenire a' contagi, e quella di rimediarvi, niuno esiterebbe a preferire la prima, riservando l'altra pe'tristi accidenti che sfuggono talora a tutte le provvidenze del senno umano. Si farebbe agevolmente una lunghissima e superflua dissertazione, ripetendo i pareri degli scrittori a sostegno di questa massima generale. Ora, perchè volerne fare un' eccezione in riguardo de'mali che può produrre, e tutto giorno produce la diffusione delle scritture pel mezzo libero della stampa? Forse, perchè lascia a'buoni il vantaggio della difesa? Fuvvi un padre che stava osservando un figlio cattivo il quale batteva un suo dabben fratello. Poteva impedirlo; ma se ne astenne per la savia massima che il percosso aveva anch' esso due mani da rispondere alla battuta. *Quid rides?* (potremmo dir con rispetto a qualche moderatore delle nazioni) *mutato nomine, de te fabula narratur.* — Quanto a' sofismi che si propongono per allontanare dalla tipografia l' occhio e la mano dell' autorità, se questa potesse cedere per intimo convincimento, dovrebbe con più ragione lasciarsi persuadere a riguardare con indifferenza l'incendiario che appresta le faci, il sicario che passeggia col pugnale imbrandito,

il fabbricatore di chiavi false che le distribuisce a' ladri, l'uomo vendicativo che stempra veleno, lo stesso cospiratore che ordisce una congiura a sovversion dello Stato; poichè tutti costoro possono ad esuberanza valersi degli argomenti dell'iniquo scrittore per trattenere l'esercizio della pubblica autorità fino alla consumazione del loro delitto. Non si riflette abbastanza che l'abuso della stampa è di natura assai diversa da quella degli altri misfatti. Quando alla persona del malandrino, dell'incendiario, dell'avvelenatore e simili è tolto il potere di nuocere novamente, muore per modo di dire il delitto; nè l'arma, la facella, il veleno continuano per sè stessi a far male: laddove nella stampa il corpo del delitto non solo è permanente, ma efficace e riproduttivo anche senza il concorso del reo. E nè pur anche la mutata volontà di costui vale ad impedire la riproduzione del tristo seme una volta gittato. *Nescit vox missa reverti.* Così, prima ancora della stampa, la penitenza e le detestazioni di Giovanni Boccaccio non arrestarono gli effetti del suo pestifero novelliere, già divulgato per copie a mano; chè anzi si giunse a tanto da fare di quell'infame imbratto da postribolo e da taverna perfin conserva ne' glossarj italiani, come fosse lustro e belletto da rendere più vistosa la nazionale favella. Così, mentre a' dì nostri il povero Werner piangeva in sul pulpito i trascorsi d'una penna già guidata dall'eresia, i suoi drammi fomentavano tuttora sopra le scene l'abborrimento e lo scherno della cattolica verità. Certamente, quando il male è fatto, non sono da trascurare i rimedi possibili; ma ne' tempi nostri e nel caso nostro è noto pur troppo quanto sia diligente l'esecuzione ed estesa l'efficacia delle posteriori proibizioni, massime dove i decreti della Chiesa non sono stati riconosciuti per base d'ogni altro simile ordinamento, dandosi a credere che il timore incusso dalla forza possa prendere il luogo dell'ossequio comandato dalla coscienza. Se queste ed altrettali considerazioni, che si presentano spontaneamente a chi esamina con sincero animo la controversia, non serbassero più quel valore che aver solevano da' nostri migliori tempi fino a quell'età che Platone insegnava: *Parola scritta non si pubblichi ad insaputa del magistrato*; saremmo forzati di convenire con certi osservatori nell'opinione, che il progresso de' lumi sia pervenuto ad oscurare il senso comune........*M. Ant. Parenti,* Alcune parole intorno alla libertà della stampa. V. Mem. di Religione, di Morale e di Letteratura, *tom.* XVII, *f.* 424 *e seg. Modena* 1830.

2. Ce libertinage d'esprit qui s'appelle la liberté de la pres-

se, enlève chaque matin, à la société française, sa force intellectuelle et morale. Ecrivains et lecteurs s'y épuisent également.

Certes, ce ne fut pas le journalisme qui forma, qui inspira, qui gonverna ces hommes, ces prêtres, ces religieux, ces instituteurs de la jeunesse, si grands et si forts, au commencement du dix-septième siècle!

On l'a dit encore, et cela est vrai : la liberté de la presse est l'asservissement des esprits : c'est une violence tyrannique exercée sur les intelligence faibles.

La societé temporele y a succombé. La societé spirituelle elle même en souffre. Elle en souffrira plus profondément encore, si elle n'y prende garde. *Mons. Dupanloup, Evêque d'Orleans. V.* l'Ami do la Religion, *num.* 5153, 24 *décembre* 1850.

TOLLERANZA. Vers 1840 (pendant le royaume de Louis Philippe) le communisme commença à infecter sériousement Paris....Dès lors on déclarait que la propriété devait être, non pas détruite, mais fortement modifiée ; en bon français cela voulait dire qu'il fallait la changer de mains. C'était la route pour arriver au vrai principe, qui est celui-ci : mettre tout l'avoir du pays entre les mains de l'État, et livrer l'État aux chefs populaires.

L'acte le plus éclatant de ces hommes fut le banquet de Belleville. La république d'alors, voulant donner signe de vie, organisa à Châtillon, près Paris, un repas qui compta un millier de convives; les communistes y répondirent par la réunion de Belleville, dont le chiffre fut à peu près égal. La police crut pouvoir tolérer cette fête antisociale, jugeant que les idées qu'on allait y émettre se tueraient d'elles mêmes. Elle avait raison en partie ; à cette époque, les folies de la convoitise et de l'orgueil tombaient devant le bon sens général, et l'on vit des hommes, connus par leur radicalisme, le docteur Lesserè entres autres, se retirer en répudiant avec énergie le doctrines du banquet; toutefois, même en temps de santé générale, il n'est pas bon de permettre aux charlatans de vendro du poison. *La Hodde, Histoires des Sociétés secrètes. Bruxelles, a p.* 231 *etc.*

ZELO DELL'ORDINE. En faisant ce livre (l'Histoire des Sociétés secrètes) j'ai rempli un devoir rude envers des gens que

je regarde comme l'obstacle du bien-être particulier et de la grandeur du pays (la France). Sans intention de vanité ni de bravade, je dirai : Que tous les hommes d'ordre m'imitent ; qu'ils se posent avec une fermeté inexorable devant l'anarchie mugissante ! On demandait en 93 aux néophytes des clubs : « Qu'as-tu fait pour être pendu si la monarchie revient? » Il faut qu'on puisse aujourd'hui demander à tous ceux qui se déclarent partisans de l'ordre : « Qu'as-tu fait pour être pendu si le socialisme triomphe ? » Quand cela sera compris et que nul ne craindra de brûler ses vaisseaux devant la démagogie, le monstre, saisi de terreur et convaincu de son impuissance, tombera écrasé ! *La Hodde, Histoire etc. derniers mots.*

FINE.